STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DI

ERCOLE RICOTTI.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE.

G. BARBÈRA EDITORE.

1865.

CARLO EMANUELE PRIMO.

[ANNI 1610-1630.]

LIBRO DECIMO.

DALLA MORTE DEL RE ENRICO IV ALLA RICUPERAZIONE DI VERCELLI

DALL' ANNO 1610 AL 1618.

CAPITOLO PRIMO.

DALLA MORTE DEL RE ENRICO IV ALL' ACCORDO DI MILANO.

[ANNI 1610-1613.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1610 — *La Francia, sotto Maria de' Medici, muta politica: si accorda colla Spagna e abbandona vigliaccamente il duca di Savoia che, minacciato dal conte di Fuentes, invano procura di riconciliarsi con proprio decoro e vantaggio — La guerra sembra imminente: ma la morte del Fuentes l' indugia alquanto — Il Duca spedisce il conte della Motta e il principe Filiberto a Madrid, perchè trovino modo di un onorevole componimento — Ma la slealtà della Francia, che si trae in disparte, gliel' impedisce — Filiberto si umilia al Re, senza che resti traccia dell'atto, altro che contrario — La Spagna inizia le trattative del duplice matrimonio e dell' alleanza difensiva colla Francia.* — II. *A.* 1611 — *Vani sforzi del Duca per effettuare il matrimonio stabilito colla Francia ovvero averne compenso — Anzi la Francia l'obbliga a smettere i disegni sopra Ginevra e il paese di Vaud — Convenzione di Torino — Indole de' Piemontesi — Tumulto nella città contro i Francesi.* — III. *Nuovi sdegni e sospetti del Duca contro la Spagna, che propone alla Francia di spartirsene gli Stati, e osta alle nozze concertate della figlia di lui col Nemours — L' insolenza del Barberana, castigata dal Lagrangia, dà pretesto alla*

Spagna di mandar via gli ambasciatori ducali — La Francia disdice i capitoli del matrimonio al Duca, e unendosi colla Spagna gli toglie il vantaggio naturale alla sua Casa, di star di mezzo fra due grandi potenze emule. — IV. *A.* 1612 — *La Spagna si raccosta al Duca; che sfugge di entrare in lega con lei e colla Francia, e invece immagina una confederazione italiana per difesa della comune indipendenza, sostenuta dall'Olanda, Inghilterra e Svizzera — Ma non gli riesce — Onde chiede compensi pella dissoluzione del matrimonio di Vittorio Amedeo — Ma li chiede invano — Si adopera a sopire una contesa sorta tra Parma e Mantova — S' abbocca coll' Ynoyosa in Asti, e stipula con lui una convenzione che la Spagna non eseguisce — Muore Francesco duca di Mantova* — V. *A.* 1613 — *Negoziati per la successione di Mantova — Carlo Emanuele, non avendo potuto avere in sua potestà la nipote, assalta d' improvviso il Monferrato e ne occupa la maggior parte.* — VI. *I Veneziani, la Toscana, la Francia, l' Imperatore son contro il Duca — Il quale si sforza invano di salvarsi col mezzo dei negoziati — Tuttavia assalta Nizza della Paglia — Ma, per non rompere affatto colla Spagna, se ne ritira, e infine consente alla restituzione delle terre occupate — Convenzione di Milano.*

I. — [A. 1610.] La morte inaspettata del re Enrico IV, come sciolse da gravissimi pericoli la Spagna e l' Austria, così vi sottopose il duca di Savoia. Imperciocchè il conte di Fuentes teneva pronti in Lombardia 32 mila uomini; e, benchè giunto agli estremi confini della vecchiaia e infermo a morte, si struggeva di venire alle mani, e dare sopra lui un esempio che servisse a tutti gli altri principi d'Italia.

Avrebbe il Duca di ragione dovuto fare assegnamento sulla Francia, stretta a lui e pel duplice trattato di Brosolo e pel combinato matrimonio di Vittorio Amedeo con Elisabetta. Ma il governo ne fu assunto, in nome del figliuolo Luigi XIII, dalla regina Maria de' Medici, ardente cattolica, e per sangue

avversa alla casa di Savoia. Fu assunto, non senza qualche violenza, e con esclusione del principe di Condé, che per essere il più prossimo al trono vi aveva almeno uguale diritto. Ma egli era in esiglio: e il Parlamento, mezzo atterrito, mezzo trascinato dal codardo esempio de' Grandi guadagnati con promesse e denari, approvò il fatto: e già il Villeroi, il Sillery, il Jeannin pubblicamente, il Concini, fatto poi marchese d'Ancre e maresciallo, e la moglie sua, segretamente, tutti amici di Spagna, e i primi già fervidi campioni della Lega, dominavano i timidi consigli della regina.

Ma il duca di Savoia, trovandosi davvicino minacciato dal conte di Fuentes, insisteva perchè si celebrasse presto il matrimonio pattuito o almeno se ne stipulasse il contratto, e o si mandasse ad effetto la lega offensiva o egli non fosse lasciato esposto alle vendette della Spagna. Su ciò la Regina tenne consiglio, a cui fu invitato il Sully, quantunque tardi e a malincuore le si fosse sottomesso. Il quale, veggendo farvisi di qua e di là proposizioni ambigue e a mezz'aria, si avvisò di chiarirle a un tratto, e francamente: « Veggo, sclamò, che si tratta » del duca di Savoia. Io non fui mai suo amico: » ma dacchè egli congiunse i suoi interessi colla » Francia ed è per stringersele di sangue, io l'amo » come dee fare ogni buon francese, e credo che il » Re debba difenderlo come cosa sua. » La Regina sorrise, bisbigliò una parola all'orecchio del Villeroi; poi voltasi al Sully: « Veramente, rispose, si » tratta del Duca: ma vi sono altri affari ancora più » gravi: l'ambizione dei Grandi intorbida il regno; » e, dopo averne discorso con questi signori prima

» che voi arrivaste qui, abbiamo giudicato che sa-
» rebbe conveniente di assicurare la tranquillità
» della Francia, riconciliandola colla Spagna, me-
» diante un doppio matrimonio, cioè del Re nostro
» figliuolo colla Infanta maggiore, e del principe
» delle Asturie con Elisabetta nostra. Al che non
» sarebbe ostacolo, perchè la Spagna lo desidera.
» Intanto ci parrebbe che, finchè queste cose non
» fossero concluse, s' intertenesse il duca di Savoia
» con buone speranze. » Il Sully alzò le spalle: ma, invitato dalla Regina a parlare liberamente, replicò ch'era un mancar di fede al Duca, il quale per amore della Francia avea rotto colla Spagna e versava in rischio mortale: che almeno bisognava prevenirlo e trovargli adeguati compensi. Ma furono ragionamenti inutili.

Il Sully, tornato a casa, nell' abbracciare la moglie, le disse sotto voce, ma così che fu inteso dalla famiglia: « Mia cara; siamo per cadere sotto la Spa-
» gna e sotto i Gesuiti: tocca a' buoni Francesi di
» provvedere a' loro stessi, e sopra tutti tocca a' Pro-
» testanti. » Due giorni appresso il gran cancelliere Sillery, il Villeroi ed il Concini si raccolsero presso il Nunzio pontificio, e conclusero di rimettersi agli avvisi del Papa, accostarsi alla Spagna, allontanare di corte gli Ugonotti, e dar lusinghe al duca di Savoia.[1]

Conforme a questa deliberazione, fu spedito a Torino il signor di Bullion coll' incarico di dichiarare a Carlo Emanuele: essere la Francia in condizione da non poter assumere la lega offensiva nè mante-

---

[1] SULLY, *Écon. royales*, t. IV, ch 42.

nere forze straordinarie; onde a far tempo dal luglio gli cesserebbe i sussidi: tuttavia essersi dato al maresciallo di Lesdiguières ordine di assisterlo, se venisse assalito: ma sperarsi da S. M. che egli potrà passarsene, se è vero, come egli afferma, che la Spagna ricerca la sua amicizia e che egli è ben premunito: del resto nulla ostare ch' egli tenga modo di stringere lega puramente difensiva col Papa e coi Veneziani: quanto al matrimonio, parer conveniente d'indugiarne la stipulazione: chè se S. A. venisse invitata dalla corte di Madrid ad accasare invece il principe di Piemonte con una di quelle infante, mediante vantaggi maggiori, S. M. vi applaudirebbe.[1]

Con tali istruzioni, a cui non mancava l'ironia della slealtà, il signor di Bullion si presentò a Carlo Emanuele. Ma questi aveva preveduto il caso, e, supponendo che la Spagna non conoscesse a fondo gli accordi passati tra lui ed Enrico IV, avea divisato di conciliare con suo pro i nuovi interessi della Francia con quelli della corte di Madrid, voltando al riacquisto di Ginevra e del paese di Vaud le forze, che aveva raccolte. Egli si affidava di ottenerne l'assenso dalla Francia in compenso degli obblighi, da' quali questa voleva sciogliersi verso lui,[2] e dalla Spagna in premio dell'amicizia, che egli contrarrebbe nuovamente con essa. Siccome poi quelle imprese concordavano colle passioni religiose, che improntavano le due Corti non meno che quella di Roma, così si lusingava d'averle, non che assenzienti, favorevoli tutte

---

[1] 30 giugno. Istruz. al Bullion. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 35.)

[2] Istruz. al Jacob. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 40.)

e tre. Per ciò aveva spacciato a Roma il conte di Vische,[1] ed a Madrid il vescovo di Morienna, e si era studiato di rannodare con Gioanni di Vives il negoziato dell' anno innanzi.

Ma il sottile intendimento del duca di Savoia richiedeva, che la Francia non si convertisse di colpo alla Spagna, sicchè egli avesse tempo di farsi merito coll' una ritraendosi dalla lega, coll' altra rinnovandola. Invece il subitaneo mutamento della corte francese gli tolse questa comodità, e si aggiunse che la Spagna aveva avuto notizia certa delle stipulazioni di Brosolo. Onde mancarono le fondamenta al pensiero di Carlo Emanuele.

Di fatto riuscirono vani e i suoi sforzi col Vives in Torino,[2] e quelli del vescovo di Morienna a Madrid, quantunque avvalorati dall' esperto conte di Verrua. Per l' opposito il conte di Fuentes strepitava ognor più, minacciando d' assalire il Piemonte. Allora il Duca, facendo le viste di secondare i suggerimenti del signor di Bullion, sollecitò la repubblica di Venezia a congiungersi con lui e col Papa per provvedere alla difesa dei rispettivi territori e diritti incontro alla prepotenza spagnuola. Ma Venezia, con belle parole, se ne sottrasse, esortando lui a restare unito colla Francia che non l' abbandonerebbe, e supplicando il Papa a intromettersi. Il Papa deputò monsignor Costa, suo Nunzio a Torino, a trovare alcun termine di accordo. Questi si trasferì a Milano, s' abboccò col conte di Fuentes, pregò, scongiurò; ma nol rimosse dal fiero proposito di vendicare il

---

[1] MOROSINI, *Hist. Veneta,* l. XVIII, 448.
[2] Istruz. al Vische. (*Negoz.,* Roma. Giunta, mazzo IV.)

nome spagnuolo. Onde, essendo ritornato a Torino colla mortificazione di una ripulsa, riprese in altri termini le trattative col Duca; e si disponeva a recarsi di nuovo a Milano, quando ebbe notizia della morte del Fuentes.[1]

Questo avvenimento rimosse alquanto dal Piemonte il pericolo di un assalto: ma non cessò il mal animo della corte di Madrid, la quale, insolentendo tanto più verso il Duca quanto più vedeva a sè pieghevole la Reggente di Francia, stabilì di non riconciliarsi con lui altrimenti che in forma di perdono. La qual condizione, se dovesse riuscire insopportabile a Carlo Emanuele, si argomenti dalle ambiziose mire di tutto il suo regno. Però egli, misurandola da un lato coll' onore della Francia, che l' aveva impegnato in questi guai, dall' altro cogli interessi della Spagna, di cui gli erano note appieno le magagne e la brama di pace, s' argomentò di levarsene con un colpo mescolato d' audacia e di condiscendenza. E risolvette d' inviare a Madrid il figliuolo Filiberto, come già tempo era stato concertato, ma facendolo precedere da un ambasciatore straordinario, che preparasse la strada a una decorosa riconciliazione.

A codesto ufficio fu deputato il conte Girolamo Langosco della Motta, il quale ebbe la speciosa istruzione di congratularsi d' un recente parto della Regina, ma in sostanza il carico, primieramente di esporre tutti i capi di doglianza antichi e nuovi del Duca verso quella Corte e particolarmente verso il Fuentes, come i soccorsi nulli ovvero tardi e scarsi

---

[1] MOROSINI, l. cit.

nelle guerre passate, le occasioni troncategli, l'abbandono suo nella pace di Vervins, i pegni chiestigli colla spada alla mano nelle massime sue angustie, i torti recatigli circa il Finale, Dezana e Mentone, le trame ordite fin co' figliuoli suoi, oltre poi « mille straparlamenti e strapazzi. » Quindi era imposto al conte della Motta di giustificare gli accordi passati dal Duca col re Enrico IV, mostrando che si risolvevano nel matrimonio del principe di Piemonte e nella licenza di racquistare Ginevra; cose le quali tornavano a vantaggio della monarchia Spagnuola.[1] Sgombrati così i nugoli, divisava il Duca che il principe Filiberto sottentrasse a chiedere l'assenso del Re Cattolico al matrimonio del principe di Piemonte con Elisabetta di Francia: dal che, a suo parere, sarebbe derivata una di queste due conseguenze, o il Re lo approvava e tutto era assestato, o lo disdiceva e in tal caso il Re stesso era in necessità di ammogliare il Principe suddetto con la propria infanta maggiore, mediante convenienti compensi.[2]

Sullo scorcio dell' ottobre il conte della Motta ebbe udienza dal duca di Lerma. Passati i primi complimenti, questi il domandò a che venisse il principe Filiberto. « Viene, rispose il Conte, per adempiere i suoi obblighi e certificare S. M. della verità delle cose. » A cui il Lerma, alquanto infiammato: « Per questo non fa bisogno d' alcuno: ma sì ch'ei si getti a' piedi del Re e gli chieda perdono. »

---

[1] 29 settembre. Istruz. al conte della Motta. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 20.)

[2] Istruz. al principe Filiberto. (Ivi.)

E replicando l' ambasciatore piemontese, ch' erano false imputazioni, delle quali occorreva appurare il fondo. « Signor conte, sclamò il Duca; per la vita di Dio! non dica questo » e, mettendo mano a un sacchetto pieno di carte, « questo sacchetto, soggiunse, prova come il duca di Savoia abbia macchinato la ruina della Spagna, e non una volta ma parecchie. » E, perchè il Conte insisteva nel negare, « sa Iddio, continuò, come io sia servitore di S. A. Ma la cosa è pubblica: tutte le potenze tengono gli occhi sopra S. M. per vedere come vendichi la propria riputazione, ed essa lo vuole. » Il Conte si sforzò di frammettere il discorso de' torti ricevuti; ma il Lerma con un sorriso gli chiuse le parole in bocca.

Indi l' Ambasciatore piemontese fu introdotto al Re, che stava in una galleria appoggiato a un tavolino. Gli chiese la mano a baciare, ma inutilmente. Gli fece un complimento e presentò le lettere del Duca, ma non ebbe risposta. Replicò fil filo l' ufficio in nome di ciascuno de' principi di Savoia, e appena ne trasse un cenno di approvazione. Finalmente il Re aperse le labbra, e disse, che credeva bene di tutti, e domandò della salute dei cugini e delle cugine. Il conte della Motta soddisfece a questo diffusamente: poi, scorgendo che il Re si era rifatto muto, si ritirò; e appresentossi alla Regina, la quale gli diede a baciare una bellissima mano, e gentilmente si intrattenne con lui di molte cose.

Da cotesti principii il conte della Motta, in cui riviveva l' esperienza e la malizia del padre Alfonso, che l' aveva anteceduto in quella corte, arguì che la Spagna desiderava d' accomodare la differenza, e ancor tremava « al vedere il pericolo passato,

» come avesse corso un grandissimo pericolo della » vita.[1] »

Ma, acciocchè i suoi presagi riuscissero a buon risultato, sarebbe stato uopo che la Francia, almeno pel proprio onore e interesse, sostenesse l' alleato suo di Brosolo. Invece essa lo abbandonava vigliaccamente. Il principe Filiberto giunse a Madrid, non incontrato, non alloggiato in palazzo, peggio che forestiero, quantunque il Re e la Regina privatamente lo accogliessero con amorevolezza.[2] Ancora gli fu vietato di spacciar corrieri al padre. Diede due memoriali al Re; gli fu risposto: non ammettersi giustificazioni, perchè inutili verso fatti evidenti, ma ch' egli chiedesse perdono in nome del duca di Savoia per iscritto e a voce in ginocchio a S. M. Il conte della Motta rifiutò ricisamente, protestando che il Duca preferirebbe di perdere tutto il suo Stato e la sua vita. Allora il Lerma comandò al contestabile di Castiglia, il quale era stato destinato al governo di Milano, di imbarcarsi immantinente e assalire il Piemonte. Ma il Conte, con un secondo biglietto, addolcì i termini del primo rifiuto, pur confermandone la sostanza.

Intanto l' ambasciatore francese si era tratto in disparte: due Nunzi pontifici, uno ordinario l' altro straordinario, s' affaticavano, non già a impedire lo scorno, ma ad evitare la guerra. Il floscio Filippo III si ostinò ad anteporre a un generoso obblio, che gli poteva riguadagnare un forte alleato, una vana sod-

---

[1] 26 ottobre. La Motta al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XIV.)

[2] Filiberto al Duca e al Principe di Piemonte, passim. (Savoia. *Lettere Principi*, mazzo II.)

disfazione che gli suscitava un nemico mortale. Infine si compose la cosa in questa forma. Addì 19 del novembre il principe Filiberto si presentò senza testimoni al Re, e col ginocchio a terra gli diede una carta non sottoscritta, esponendogli, come a padre e a zio, la sua sommessione e la buona volontà del Duca suo genitore, e supplicollo a cessargli i danni imminenti. Il Re lacerò subito, com' era stato inteso, la carta, e rispose: che per le sue parole, per la sua venuta, per le intercessioni del sommo pontefice, consentiva a ritirare gli ordini dati.[1] Corse poi voce che il principe Filiberto « avesse domandato perdono » e qualche cosa più. » Da una cifra sua al padre consta il contrario.[2]

Così terminò questa brutta scena, senza che ne rimanesse altra traccia che le proteste affatto opposte del conte della Motta. Incontanente fu imposto al contestabile di Castiglia di disarmare. L' ambasciator francese andò poi a rallegrarsene col conte della Motta, e con laida menzogna si vantò che la sua Corte avrebbe impedito a forza qualunque assalto degli Spagnuoli sopra il Piemonte.[3]

Nè questo fu il solo colpo che da Parigi si dirigesse contro il duca di Savoia: posciachè il duca di Feria, ambasciatore straordinario del Re Cattolico, vi cominciava il negozio del duplice matrimonio e di una alleanza difensiva tra le Corone di Francia e di Spagna.

---

[1] 19 novembre. La Motta al Duca (l. cit.) – 5 dicembre. Foscarini al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, vol. 1.)

[2] 22 gennaio, 1611. Filiberto al Duca (l. cit.)

[3] 20 novembre, 1610. La Motta al Duca.

II. — [A. 1611.] Questa novità spinse Carlo Emanuele in cerca d'alcun rimedio. Prima di tutto osservò, dover lui evitare qualunque occasione di rompere il matrimonio concertato tra il principe di Piemonte ed Elisabetta, affine di addossarne alla Francia l'odio e i compensi.[1]

In conseguenza spedì a Parigi il signor della Dragonière figliuolo del signor di Jacob, con ordine di insistere per la effettuazione dell'anzidette nozze, e, dove vi trovasse la Regina madre affatto avversa, supplicarla di accasare il principe di Piemonte colla figliuola del re d'Inghilterra:[2] il qual temperamento avrebbe procurato alla Casa di Savoia un alleato potente e nulla pericoloso. Egli poi mirava a conseguir premio alla sua condiscendenza sopra Ginevra e il paese di Vaud. Comincionne a trattare indirettamente colla corte di Francia, e direttamente con quella di Madrid e soprattutto col contestabile di Castiglia, il quale aveva già assunto il governo di Milano. Per iscritto, e per bocca de' propri agenti, e in un particolare colloquio, Carlo Emanuele gli dimostrò con vivacissime parole la gloria di convertire alla fede cattolica quelle dugentomila anime e di allargare alle soldatesche spagnuole il passo verso le Fiandre, che allora era soffocato da' Francesi al ponte di Gresy. Gli esponeva inoltre la facilità dell'impresa, avendosi ottimi soldati, il paese aperto, in stagione che gli Svizzeri non potevano scendere a guerreggiare. Chiedeva soltanto che gli si permettesse di sottomettere il paese di Vaud, per la cui

[1] Il Duca al Jacob. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XII.)

[2] Istruz. al Dragonière. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 48.)

difesa la Francia non era obbligata a' Bernesi, e offeriva di ammogliare il principe di Piemonte colla infanta maggiore del Re. Ma il Contestabile, considerando che si andrebbe incontro a una guerra colla Francia, giudicò impossibile il disegno del Duca.[1]

Tuttavia questi nol dimise. Bastavagli che la Spagna non vi facesse formale opposizione, del che lo assicurava l' ardore, onde il Papa riguardava l'impresa. Se non che molto maggiori apparivano le difficoltà verso la Francia. Nel consiglio della Regina discordavasi circa la lega e il doppio maritaggio colla Spagna proposto dal duca di Feria. Tutta la parte ugonotta, benchè in sè divisa, rigettava di cuore l' una e l' altra proposizione, e ne aveva ben d' onde. Il principe di Condé, ritornato alla corte mercè enormi favori, e il conte di Soissons, più vicini al trono, vi repugnavano, prevedendo che l' unione cogli Spagnuoli avrebbe fortificata la Regina incontro loro. Invece inculcavano, che si adempiesse la parola data al duca di Savoia; il qual avviso, sotto l' aspetto d' onestà, scartava indirettamente le proposizioni della Spagna. Allora la Regina fece per mezzo del Villeroi mettere innanzi una risoluzione dilatoria, cioè che non si sposasse Elisabetta col principe di Piemonte, prima che il Re fosse maggiore di età: e così destramente fu maneggiata la cosa, che il Consiglio vi aderì. Il signore di Jacob, trasportato dallo sdegno, e forse obbedendo a qualche segreta istruzione del Duca, minacciò che questi si rifarebbe spagnuolo, e cederebbe alla Spagna, in

---

[1] Memoria del Benigni al Contestabile, e sue risposte. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

cambio della Lombardia, la Savoia colle sue ragioni sopra Ginevra; sicchè il regno di Francia rimarrebbe quasi tutto cinto dai dominii del Re Cattolico.[1] Ma la Regina non si mosse dal proposito. Anzi mandò otto compagnie delle guardie verso le frontiere, permise alla nobiltà protestante di accorrere in difesa di Ginevra e del paese di Vaud, e spedì al Duca il signor di Barrault, perchè lo invitasse a disarmare, e combinasse l'accennata dilazione al matrimonio di Elisabetta.[2]

Carlo Emanuele rispose, che accetterebbe la dilazione finchè la sposa fosse giunta a età compita, sì veramente che la Francia stringesse i Bernesi a restituirgli il paese di Vaud: del resto non poter disarmare, avendo accosto gli Spagnuoli armati e minacciosi.[3] Nello stesso tempo spedì il maggiordomo Claudio Cambiano di Ruffia, conte di Cartignano, a Giacomo I re d'Inghilterra, colla commessione di negoziare il maritaggio di Maria sua figliuola col principe di Galles, e, se fosse possibile, anche quello d'una figliuola del Re col principe di Piemonte. Lo spedì con doni appropriati a un Monarca appassionato per la caccia; nè potea scegliere ambasciatore più idoneo, posciachè il Cartignano, sotto le apparenze dell'allegria anzi della dissipazione, ascondeva acuto ingegno e modi efficaci.[4]

---

[1] 27 gennaio, 1611. Foscarini al Doge. (l. cit.)

[2] Jacob al Duca. (l. cit.) — Foscarini al Doge, passim. (l. cit.)

[3] 7 aprile. Il Duca al Jacob. (*Lett. Ministri,* Francia, mazzo XII)

[4] WATSON, *Hist. de Philipp. III,* lib. V. Questo autore,

Ma la risposta del Duca al signore di Barrault non soddisfece la Corte francese. Gli Ugonotti di tutto il regno accennavano d' armarsi in difesa di Berna e di Ginevra: quindi i Cattolici, e specialmente quelli che reggevano i consigli della Regina, dubitando che l' armamento fosse contro di lei, la confortavano a toglier loro quel pretesto, costringendo il Duca a disarmare. In conseguenza fu da Parigi spedito a Torino il signor della Varennes, dal quale vennero fatte al Duca tali e tante istanze e così gagliardamente sostenute dalla Spagna, che gli fu forza di cedere.[1] Adunque, per un accordo stipulato in Torino addì 10 del maggio, egli dichiarò, che, confidando intieramente nelle intenzioni della corona di Francia, licenzierebbe tutte le nuove levate, ritenendo solo di soldati il numero necessario alla custodia delle piazze e delle frontiere, oltre a 1500 Svizzeri. A rincontro la Francia si obbligò a difendere lui e i suoi dominii contro qualunque aggressore, e a terminare amichevolmente « le sue giuste pretensioni, » e particolarmente quelle relative al paese di Vaud.[2] »

Codeste slealtà della Corte francese esasperarono sopra modo i Piemontesi. È la costoro indole rispettiva e assegnata, talchè a prima giunta può parer freddezza e timidità. Invece son così per un profondo sentimento del proprio onore, che li trattiene dal correre troppo innanzi pel dubbio d' avere a retro-

---

imparziale affatto per ragione del tempo e della nascita, porge un ritratto prezioso di Carlo Emanuele I.

[1] 16 maggio. Il Duca al principe Filiberto. (*Lettere del Duca*, mazzo XVIII.)

[2] 10 maggio. *Traités publics de la Maison de Savoye.* t I, 288.

cedere, ma li rende fermi nel proposito, coraggiosi ed anche audaci, quando le vie della prudenza sieno trapassate: del resto più disposti all' obbedienza che al comando, e amantissimi della Casa di Savoia, sotto la quale per molti secoli hanno superato immensi pericoli e disastri non scevri da gloria militare e politica. Allora poi adoravano Carlo Emanuele, di cui, non ostante le oppressioni finanziarie e gli aggravi della guerra, conoscevano a fondo il cuore generoso, gli alti intendimenti e l' ingegno e la bravura a prova. Il sesto giorno del giugno corse per Torino la voce che un francese l' aveva ucciso. A un tratto s' alza il grido « Ammazza i Francesi!; » il grido si ripete di casa in casa, con urla frenetiche: la città è in arme: le donne stesse escono armate alla meglio per guardare le strade, sicchè niuno di quella nazione scampi, e la folla trae al Castello, che ora torreggia nel centro della città, ma in que' tempi la separava dal Borgo Po, che indi scendeva al fiume sparsamente in ville, orti e casette.

Si era il Duca, dopo una lunga udienza, messo a letto, stanco d' avere vegliato tutta la notte. A un tratto è riscosso dal rumore: balza in piè, si affaccia alla finestra, che dà sulla galleria, e fa cenni al popolo di deporre le armi. Al primo vederlo scoppiò un tuono di grida, di pianti, d' esclamazioni. Piazze, vie, crocicchi, tutto era pieno di gente: il presidio della Cittadella avea prese le armi; le guardie, accorrendo verso il Castello e traversando a forza la calca, accrescevano la confusione: e tuttavia il popolo s' affollava più e più nella piazza. Volle il caso che il Nemours, il quale stava nel Castello, cadesse in deliquio: dalle finestre si chiese

dell'acqua e un medico: la moltitudine argomentò che il Duca fosse ferito, e ricominciò il rumore. Infine egli uscì in compagnia de' figliuoli, e colla propria presenza quietò la città fra le benedizioni, le grida, il seguito di tutto il popolo; « la qual cosa, egli scri-
» veva il giorno stesso al signore di Jacob, mi ob-
» bliga tanto, che se io avessi mille vite da perdere
» per conservarlo ed assisterlo, io le perderei tutte
» per lui.[1] » Nobili parole di principe, che corrispondevano a nobilissimi affetti di sudditi!

III. — Ma il rumore era corso fuor di Torino. Gli abitanti di Rivoli assalirono la comitiva del signor della Varennes, e si sparse sangue da entrambe le parti. In Torino due persone erano state ferite, una morta, de' Francesi nessuno. Restavano a scoprirsi gli autori della voce, che aveva mosso il tumulto. Il Duca pubblicò premio di seimila ducatoni a chi gli rivelasse; ma fu vana opera. Egli ne sospettò gli Spagnuoli, da cui dipendevano parecchie famiglie torinesi, e particolarmente quelle dei Forni e degli Agliè.[2] Nè i suoi sospetti erano privi di fondamento. Interessava alla Spagna di scommetterlo colla Francia, per liberar questa dagli obblighi contratti e ridur lui in sua balía. Anzi ultimamente aveva proposto alla

---

[1] « Vous ne savez croire la fureur et l'amour, qu'a
» montré ce peuple pour son Prince. Je me suis trouvé
» en des lieux, on il fesait bien chaud: mais je n'ai jamais
» vu un désordre ny une furie comme celle d'aujourdhui....
» Les cris, les benedictions et la suite du peuple a eté une
» chose admirable, qui à la vèrité m'oblige tant, que si j'eusse
» mille vies à perdre pour les conserver et assister, je les per-
» drais toutes pour eux. » 6 giugno. Il Duca al Jacob. (*Lett. Ministri,* Francia, mazzo XII.)

[2] 28 luglio. Il Duca al Jacob.

Corte francese di spartirsene gli Stati: e il partito era stato dibattuto nel Consiglio della Regina madre, e respinto con fatica per la costante opposizione del conte di Soissons e dell'ammiraglio di Montmorency fratello del Contestabile.[1] Ancora era noto che la Corte di Madrid negoziava col duca di Mantova per unire il Monferrato alla Lombardia, dandogli in compenso Cremona.[2] Finalmente il governatore di Milano aveva occupato Sassello, ne' monti liguri, feudo imperiale, ed ai reclami dei principi d'Italia e specialmente dei Genovesi spaventati di questa usurpazione, aveva risposto: essersi fatto per tenere in briglia il duca di Savoia. Al quale per conseguenza riusciva odiosissimo, non meno l'atto che la spiegazione.[3]

Altre novità accrebbero lo sdegno di Carlo Emanuele verso gli Spagnuoli. Veggendo la Francia in procinto di spezzarsi fra la parte della Regina e dei suoi favoriti, quella degli Ugonotti, e quella infine del Condé, del Soissons e di altri principi cattolici ma malcontenti della Corte, egli promise in isposa al duca di Nemours suo cugino la figliuola Caterina.[4] Sperava così di trarre a sè, oltre il Nemours, tutta la Casa di Guisa, quella di Gioiosa, l'Épernon e il Lesdiguières, col quale divisava rimaritare la sorella Matilde,[5] e si confidava di innalzare in Francia un

---

[1] 19 maggio Jacob al Duca. (*Lett. Ministri,* Francia, mazzo XII.)

[2] 12 febbraio. La Motta al Duca.

[3] MOROSINI, *Hist. Veneta,* l. XVIII, 456.

[4] 4 e 10 giugno. (A. G. R. Princes de Nemours, mazzo XIV, 27; mazzo XV, 1.)

[5] Istruz. al colonnello Alardo. (*Negoz*, Francia, mazzo VII, 47.)

partito tale da impedire le male intenzioni della Regina madre, quand' anche gli Spagnuoli gli volessero fare addosso « il bell' umore. » A questi fondamenti aggiungeva in cuor suo l' appoggio dell' Inghilterra; perchè il Cartignano, come avea trovato il re Giacomo I mal disposto all' accasamento dell' Infanta Maria col principe di Galles, così dispostissimo per quello di una sua figliuola col principe di Piemonte, senza che la differenza di religione fosse per arrecarvi ostacolo, avendo il Re dichiarato, che non l' avrebbe sforzata a cambiar credenza, ma sì esortata.[1]

Insomma la promessa per lo sposalizio di Caterina col Nemours fu ridotta in istrumento, e già se ne era ottenuta la dispensa dalla Santa Sede, e si erano spacciati ambasciatori a darne contezza alle potenze amiche,[2] quand' ecco un dottor Barberana, segretario dell' agente spagnuolo a Torino, si presenta al Duca, e gli dichiara, che S. M. Cattolica non può aggiustar fede alla voce corsa del matrimonio suddetto, e lo invita a mandare subito la figliuola Caterina in educazione a Madrid. Carlo Emanuele rispose, che il conte della Motta aveva il carico di trattare di ciò con S. M., e partirebbe fra breve. Ma, stretto dal Barberana a dire se il matrimonio fosse deciso, soggiunse, che egli vi si era risoluto per gravi motivi, e che non mancherebbe alla propria parola. A cui il Barberana arrogantemente: « Dunque la Spagna ritira da V. A. i suoi favori. » E il Duca: « La mia Casa da sei secoli è

[1] Istruz. al conte della Motta. (*Negoz*, Spagna, mazzo II, 23.)

[2] A. G. R. Princes de Nemours, mazzo XIV. 28 e 29.

amica della Spagna, ma ha sempre pagato del suo le doti delle proprie figliuole: son principe libero; epperciò giudico di disporne a mia voglia. » Così si lasciarono.

Se non che la notizia della intimazione e di alcune villane parole profferite dal Barberana contro il Nemours in questo colloquio, giunse all' orecchio del signor di Lagrangia, segretario di lui e maestro di campo negli eserciti francesi. Andò a trovare l' insolente spagnuolo, e gliene fece un brutto risentimento. Il Barberana ne chiese soddisfazione al Duca, il quale, d' accordo col Nunzio e cogli agenti di Francia e di Venezia, ne combinò una che egli rifiutò, pretendendo che il Lagrangia venisse posto in carcere: la qual cosa veniva con gravi proteste contradetta dal Gueffier agente di Francia. Infine il Duca fece ritirare il Lagrangia a Villanova, e sottopose il fatto al giudizio della Reggente di Francia.[1]

Ma la boriosa Corte spagnuola non si contentò di questa dimostrazione; e dopo avere inutilmente rinnovata l' istanza per la carcerazione del Lagrangia, mandò ordine di sfratto a Giacomo Antonio della Torre, ch' era ambasciatore ordinario del Duca a Madrid, e ricusò udienza e soggiorno al conte della Motta, che col carico di ambasciatore straordinario vi si era tratto per accomodare la differenza.[2] Nè la regina Maria de' Medici osava darne sentenza; perchè vedeva, che condannando il La-

---

[1] 30 settembre. Il Duca a Filiberto. (*Lett. del Duca,* mazzo XVIII.) – Il Duca al Jacob, passim. (l. cit.)

[2] Baretti al Duca, passim. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo XV.) — La Motta al Duca. passim. (Ivi, mazzo XIV.) — Filiberto al Duca, passim. (l. cit.)

grangia offenderebbe il Nemours e l'onore francese, assolvendolo offenderebbe la Spagna. Così si stette senza deliberazione di sorta, e il matrimonio di Caterina di Savoia col duca di Nemours fu sospeso.

Intanto la stessa Regina compieva l'opera di slealtà verso il duca di Savoia. Due obblighi aveva verso lui; l'uno recentissimo, in forza della convenzione di Torino, di procurargli una favorevole risoluzione circa il possesso del paese di Vaud: l'altro più antico, ma assai più solenne ed espresso, di maritare la figliuola col principe di Piemonte. Quanto al primo, dopo averne mosse fredde trattative colla Confederazione Elvetica, lasciollo cadere. Quanto al secondo, risolvette di disdire affatto al Duca i capitoli concertati. A codesto ufficio furono deputati il maresciallo di Lesdiguières e il signor di Bullion, che aveano fatto l'opposto a Brosolo. Abboccaronsi col Duca a mezzo novembre in Susa, e gli dichiararono ricisamente le intenzioni della Regina, proponendo per isposa del principe di Piemonte una principessa di Mantova oppure di Toscana, quella con un aumento di territorio, questa con ricchissima dote. Carlo Emanuele si mostrò sbalordito di così fatta risoluzione, ch' egli chiamò *« miracolo di perfidia; »* insistè per l'adempimento delle promesse tante volte reiterate, e chiese che almeno si procurasse al figliuolo la mano della principessa inglese. Concluse, che la Casa di Savoia non si abbasserebbe mai « per denaro,[1] » e si riservò di esaminare i partiti proposti.[2]

---

[1] 27 maggio 1612. Gussoni al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie III, vol. 1.)

[2] 20 novembre 1611. Il Duca a Filiberto. (*Lett. del Duca,*

Così rispose a bocca, così mandò a protestare a Parigi per mezzo del presidente Trolliouz.[1] Ma nissun rispetto ritenne Maria de' Medici; sicchè, pochi giorni dopo la conferenza di Susa, ella notificò al suo Consiglio il duplice matrimonio colla Casa di Spagna ad esclusione di quello concertato col duca di Savoia.[2]

In conseguenza, verso lo scorcio dell'anno 1611, di tanti disegni orditi tra Enrico IV e Carlo Emanuele I, ogni cosa era riuscita al rovescio. Si era questi acquistato l'odio della Spagna: ma la Francia, dopo averlo esposto al pericolo di perdere lo Stato e alla necessità di salvarlo al prezzo della propria dignità, e dopo averlo costretto a disarmare, gli disdiceva il parentado, e unendosi alla Spagna gli toglieva ciò che era la forza della Casa di Savoia, lo stare cioè di mezzo tra due grandi potenze, sempre emule e spesso nemiche.

IV. — [A. 1612.] Questa contraria condizione di cose soggettò Carlo Emanuele al duro uopo di raccostarsi alla Spagna. Ma essa, a cui troppo importava d'assicurarsi di lui per sopire qualunque fomite di turbamenti in Italia, fece il primo passo. L'ambasciatore spagnuolo a Parigi, rompendo il silenzio che da molti mesi teneva col Jacob ambasciatore di Savoia, l'andò a trovare e lo confortò a persuadere il suo signore ad accomodarsi e intendersi con le Corone di Spagna e Francia, soggiun-

---

mazzo XVIII.) — Il Duca al Jacob. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XII.)

[1] Istruz. al Jacob. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 45.)

[2] 4 dicembre. Jacob al Duca.

gendogli « che nella costoro lega era riserbato un » posto anche per lui.[1] »

Questa lega, che insieme col doppio matrimonio fu stipulata addì 30 dell'aprile, era difensiva non solo contro i nemici esterni, ma anche contro gli interni: quindi riusciva doppiamente odiosa al Duca, perchè gli toglieva, non solo, come si è detto, il vantaggio di librarsi fra quelle due potenze, ma anche quello di appoggiarsi ad alcuno dei partiti, in cui la Francia stava per rompersi. Perciò egli lasciò destramente cadere il negozio, e si sforzò di contrapporre alla lega suddetta una Confederazione de' principi italiani, sostenuta dalla Svizzera, dall'Olanda e dall'Inghilterra, per salvezza della comune indipendenza.[2] Ma, non avendone trovato modo, si fermò in un partito più pratico. Il re d'Inghilterra avea maritata la figliuola all'Elettore Palatino, confederandosi poi con lui e coll'Unione de' principi protestanti di Germania per la difesa della successione di Cleves.[3] In conseguenza, benchè restasse in piedi il disegno di sposare l'Infanta Maria col principe di Galles, da quella banda non era mezzo di accasare convenevolmente Vittorio Amedeo. Nè ve n'era per rispetto alla Francia e alla Spagna. Rimanevano i partiti di Mantova e di Toscana proposti al Duca nella conferenza di Susa; e siccome il

[1] 24 gennaio 1612. Giustiniani al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, vol. 1.)

[2] Istruz. al Villa in Inghilterra. *Negoz.*, Gran Brettagna, mazzo I, 6.) — 27 maggio. Gussoni al Doge. (Ap BAROZZI e BERCHET.)

[3] 28 marzo. Lega di Wentzel. (*Negoz.*, Gran Brettagna, mazzo I, 5.)

primo aggradiva meglio a Maria de' Medici, e lasciava luogo a maggiori speranze, così Carlo Emanuele vi si mostrò inclinato, purchè la dote, ch' era per essere larghissima, si convertisse in augumento di territorio. A tal effetto propose, che gli si procurasse il paese di Vaud, compensandosene i Bernesi col principato di Neuchatel che si comprerebbe colla dote anzidetta, oppure gli si concedesse il Monferrato compensandosene il duca di Mantova con Sabbionetta, Castiglione e Correggio, delle quali terre parte si comprerebbe, parte si otterrebbe in dono della Spagna. Ma la regina di Francia, allegando la difficoltà d'indurre all'una cosa gli Svizzeri, avvezzi ad avvolgersi in lungherie, all'altra gli Spagnuoli desiderosi d'avere il Monferrato per loro stessi, rispose di no.[1]

Escluso da questo pensiero, Carlo Emanuele stabilì di aspettare i partiti che gli arrecasse Don Giovanni Mendoza marchese d'Ynoyosa, destinato dal duca di Lerma, suo protettore, al governo di Milano. Intanto, nell'intendimento d'accrescere la propria autorità in Italia e scemarvi quella della Spagna, s'adoperò a troncare una contesa sorta fra due Stati vicini. Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza, signore d'alti spiriti, ma cupo e bramoso piuttosto di farsi temere che amare da' sudditi, scoperse o finse di scoprire una congiura delle principali famiglie, alle quali dessero segreto fomento i duchi di Modena e di Mantova. Carcerati i capi, fattone colla tortura il processo, di parecchi fu preso l'estre-

---

[1] Proposte del Duca e risposte. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XIII.)

mo supplizio e confiscata la sostanza. Gli amici loro fecero alcune scorrerie nel Parmigiano: Francesco Gonzaga, successo al padre nel ducato di Mantova, si querelò altamente che il Farnese in un pubblico monitorio l'avesse accusato di complicità. Ed erano per venire alle armi, quando Carlo Emanuele spedì a calmarli il conte Martinengo, che con energia e prudenza li trattenne. Allora gli Spagnuoli, per non parer da meno, ordinarono arrogantemente a entrambe le parti di disarmare: e così fu fatto.[1]

Codeste novità avvenivano tra il maggio e il settembre. Ma al principio del luglio il marchese dell'Ynoyosa, sbarcato a Nizza, mandava il conte Prato a Carlo Emanuele, invitandolo ad abboccarsi privatamente in Asti. Egli, che il conosceva di lunga mano ed anzi gli avea conferito il marchesato di San Germano, rispose di sì, essendo in suo cuore « dispostissimo di guastar niente, se le domande sue » fossero mediocremente ragionevoli.[2] » Si videro adunque, e dopo infinite cerimonie, secondo gli usi spagnuoleschi, il Marchese gli dichiarò, che il Re cattolico non approverebbe mai il matrimonio di Caterina col duca di Nemours, e che anzi non era alieno dal prenderla egli stesso in isposa, essendo rimasto vedovo qualche tempo innanzi: ed esortò il Duca a non trascurare un partito tanto utile. Il Duca rispose, che a queste parole graziosissime corrispondevano fatti troppo diversi: essere lui impegnato col Nemours: tuttavia, dove S. M. spiegasse apertamente

---

[1] 19 settembre. Il Duca a Filiberto. (*Lett. del Duca*, mazzo XVIII.) — RONCHINI, *Vita di Barbara Sanvitali.* — ODORICI, *Barbara Sanvitali.*

[2] 9 luglio. Il Duca al figliuolo. (l. cit.)

la sua intenzione, lo stesso Nemours rinunzierebbe alle nozze concertate. Si concluse di rimettere gli accasamenti di Vittorio Amedeo e di Caterina nell'arbitrio del Re, e intanto intertenere il Nemours. Indi il Marchese domandò che il Duca licenziasse le poche genti, che ancora teneva; e n'ebbe promessa. Domandò che rompesse le intelligenze in Francia sì cogli Ugonotti sì co' Principi malcontenti. Il Duca negò d'averne con quelli, asserì di coltivarne con questi per propria difesa e senza scopo ostile. Infine l'Ynoyosa gli promise di aiutarlo a sottomettere Ginevra, ma dopo che fossero eseguiti gli altri punti. Stesero le minute di così fatti accordi, e separaronsi da amici.[1]

Ma erano parole. Carlo Emanuele ben vedeva, che il Re Cattolico, il quale per mezzo del Papa gli traversava il maritaggio della figliuola Maria col principe di Galles, difficilmente avrebbe sposata la sorella di lei; e più difficilmente ancora gli avrebbe procurato il racquisto del paese di Vaud e di Ginevra: dove poco stante vennero in chiaro alcune sue trame col supplizio de' colpevoli.[2] Tuttavia, scorgendosi nudo d' ogni altro appoggio, simulava di prestar fede a coteste apparenze.[3] Invece la corte di Madrid, per dividere il peso degli obblighi assunti e allontanarne l' esecuzione, trasferì le trattative a Parigi e

---

[1] 24 luglio. Il Duca a Filiberto. (l. cit.)

[2] Agosto-settembre. SPON, *Hist. de Génève*, l. III.

[3] Vedo le speranze datevi dal duca di Lerma.... Circa il » che conviene rimettersi agli effetti; perchè di speranze ne » abbiamo avute infinite: ma frattanto seco bisogna mostrare » di credere tutto, e confidare intieramente in S. E. » 19 novembre. Il Duca a Filiberto.

propose, dopo molti rigiri, che il matrimonio d
principe di Piemonte fosse rimesso nel comune a
bitrio suo e della Francia.[1] Della quale proposizio
conoscendo il Duca tutta l' insidia, per quanto v
stita di benevolenza, non prese alcun partito.

Così trascorse il resto dell' anno. Quand' ec
(22 dicembre) muore Francesco Gonzaga duca
Mantova, senza lasciare del suo matrimonio c
Margherita di Savoia altra prole che una bambi
di nome Maria. Ma gli sopravvivevano due frate
Ferdinando cardinale e Vincenzo: il primo de' qu
accorse tosto da Roma a Mantova e prese le red
dello Stato.

V. — [A. 1613.] Questo avvenimento suscitò nu
speranze e nuovi concetti in Carlo Emanuele. O
le antiche sue ragioni sul Monferrato, egli conside
questo feudo come femminile, a differenza del
cato di Mantova; nè realmente per altro motivo
pervenuto nella Casa dei Gonzaga. Vero è che
contrario si osservava, non essere il feudo accessi
alle femmine, se non in difetto di agnati mas
Ma il Duca, non badando a ciò, arguiva che,
il cardinale Ferdinando, ma la nipote Maria vi av
a succedere, e soggiungeva che la tutela di que
spettava, anzichè allo zio, alla madre e a sè stes
che ne era avo materno. Tuttavia chiuse in sè que
pensieri, e intanto per impedire al Cardinale di
sumere il titolo ducale, mandò a Mantova il figliu
Vittorio Amedeo, per consiglio del quale la vedo
si dichiarò gravida. Allora il Duca fece istanza c

[1] 13 settembre. Relaz. del segretario Vibò circa le co
ferenze di Parigi. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

ella colla bimba, per sicurezza della prole nascitura, si ritraesse fuor della potestà del cognato a Casale, ovvero almeno a Milano in territorio neutro. E l'istanza venne secondata dal marchese dell'Ynoyosa, guadagnato con isquisiti doni e lusinghe.

Ma il Cardinale, che ne comprendeva tutta l'importanza, se ne schermiva con varie ragioni: la Duchessa racchiudere nell' utero il pegno della felicità dello Stato: non essere uso che i principi di Casa Gonzaga nascano fuor de' propri dominii: se il soggiorno di Mantova appare noioso o poco salubre alla Duchessa, non mancare altri luoghi, e particolarmente quello di Goito, ove al piacere s' accoppia il decoro e la sicurezza. Insomma rifiutò. Il marchese d' Ynoyosa spedì a Mantova Don Antonio di Leva principe d' Ascoli con un numeroso seguito di armati a richiedere imperiosamente la bambina e la madre, e forse a rapirle, mediante l' opera del conte Martinengo, che vi esercitava il carico di ambasciatore del duca di Savoia, uomo pronto di mano e ricco di aderenze e di espedienti.

Di già la quistione si era dilatata. La Reggente di Francia aveva subito riconosciuto Ferdinando per duca di Mantova e ordinato segretamente al maresciallo di Lesdiguières d' assisterlo, se il duca di Savoia lo assalisse: la repubblica di Venezia e il granduca di Toscana lo favorivano: il Papa si teneva da parte: ma non era dubbio che Mattia d'Austria, successo l' anno innanzi nell' imperio al fratello Rodolfo, per avversione alla Spagna avrebbe sostenuto piuttosto Ferdinando che Carlo Emanuele. Questi strepitava, che si lasciassero in evidente pericolo la vedova, la bimba, ed il feto; e per addormen-

tare la Corte di Francia esibiva di ammogliare il principe di Piemonte con Eleonora Gonzaga, come già si era trattato, e che la differenza della successione e della tutela si compromettesse nella Spagna e nella Francia.[1] Invece Ferdinando proponeva di sposare la cognata Margherita, cosa che sarebbe piaciuta a entrambi, ma repugnava agli interessi del duca di Savoia.

Intanto la supposta gravidanza di Margherita era stata schernita dal tempo. Ferdinando assunse sopra la porpora le insegne ducali, e il principe di Piemonte ritornò a Mantova per levarne Margherita e la nipotina. A lui s' aggiunse la sorella Isabella, duchessa di Modena; ed entrambi di modo si adoperarono che persuasero Ferdinando a permettere alla cognata di ritirarsi a Modena colla bimba, purchè il duca di Modena promettesse di rinviare questa a Mantova ove la madre di lei accennasse di ricondursi in Piemonte. Ma fu appena divulgato questo concerto, che gli agenti della Francia, della Toscana e di Venezia vi si opposero caldamente, dimostrando al duca di Mantova i rischi, a cui esponeva le speranze di sua Casa, e a quello di Modena la difficoltà di adempiere l' obbligo suo, in tanta vicinanza delle forze spagnuole. Ferdinando, giovane inesperto, stette sospeso tra queste ragioni e la parola data: ma Cesare d' Este, duca di Modena, troncò il nodo, rifiutando di ricevere quel pericoloso deposito.

Adunque Vittorio Amedeo partì da Mantova solamente colle sorelle. Ma tosto il marchese d'Ynoyosa

---

[1] Jacob al Duca, passim. — Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XVIII.)

mandò ai duchi di Mantova e di Modena una richiesta mista di comando, perchè quegli consegnasse la nipote e questi la ricevesse. Allora le veci mutaronsi: Cesare d' Este non ostò al deposito: Ferdinando Gonzaga ricusollo, e spedì a Milano il Vescovo di Diocesarea a farne le scuse, con ordine di passar quindi a Vercelli, ove il duca di Savoia si era tratto incontro alla figliuola, e introdurre con lui efficaci trattative per isposarla.

Se non che Carlo Emanuele aveva drizzato l'animo a conseguire il Monferrato o per intero o di metà colla Spagna, come gli tornasse meglio, pretendendolo e per le ragioni già dibattute dall' avolo Carlo III dinanzi al tribunale Cesareo, e per le doti di Bianca di Savoia le quali cogli interessi di circa 150 anni montavano a 800 mila scudi, e per le doti e per le gioie della figliuola Margherita. Laonde, dopo ascoltato il vescovo di Diocesarea, gli concluse, che preliminarmente il duca di Mantova gli consegnasse il Monferrato e la nipotina, e poi si parlerebbe tra loro di matrimonio. Nè gli consentì di partir subito; ma il trattenne in cortese arresto due dì, con tanta indegnazione di lui che stette tutto questo tempo senza pigliar cibo.[1]

Intanto fra sè stesso Carlo Emanuele ventilava il disegno di occupare il Monferrato. L' occasione pareva molto propizia, avendosi i soldati pronti e ottimi, il paese sguernito, senza comando certo, il governatore di Milano amico, la Francia divisa, Venezia incerta, gli altri principi d' Italia stupiditi dal

[1] Siri, *Memorie recondite,* t. III. — Nani, *Hist. della Repubblica Veneta,* l. I. (Venezia, 1686.) — Capriata, *Storie,* l. I. (Ginevra, 1644.)

giogo spagnuolo, l'imperatore lontano. L'utilità poi, anzi la necessità di farne l'acquisto, era evidente; perchè i confini di quel dominio parevano costituiti quasi apposta per lacerare il Piemonte, qua avanzandosi sino alle Alpi e all'Appennino, altrove affacciandosi sotto Torino, là interrompendo la navigazione del Po, e difficoltando i commerci, e mentre cingeano da una banda i territori d'Asti e Vercelli, dall'altra gli dividevano. Chiamati pertanto in Vercelli i figliuoli e i principali della Corte, il Duca pose loro il partito in consulta. Il conte Martinengo, il conte di Lucerna, il marchese di Voghera, misurando il disegno colle probabilità del successo, scopertamente dissentirono, e il primo con tanta libertà di parole che incontrò il disgusto e la diffidenza del Principe. Loro si opposero il conte di Verrua e il conte Guido di San Giorgio: de'quali il primo, vecchio negoziatore, facondo, ricco, avaro, avidissimo, desiderava la guerra per ridurre sotto la Casa di Savoia i molti beni da lui posseduti in Monferrato;[1] l'altro, eccellente uomo, valoroso capitano e gratissimo al Duca, n'era esule, ed aspirava a ritornare in patria in guisa di vincitore, e riavere i nobili feudi e l'avito Castello, che signoreggia le colline di Casale.

Dopo uditi attentamente tutti i pareri, Carlo Emanuele deliberò di seguire il proprio pensiero, e occupare il Monferrato, persuadendosi che a cosa fatta si troverebbe capo. Adunque, dopo ordinato al governatore di Cherasco e al conte di Verrua di investire rispettivamente Alba e Moncalvo, la vigesima notte dell'aprile uscì in campo e marciò sopra

[1] DONATO, *Relaz. di Savoia.*

Trino. Delle anzidette tre terre, Trino siede sul Po ed era allora capoluogo di quella porzione del Monferrato che si stendeva sulla sinistra sponda di esso: Moncalvo sorge nel cuore degli ubertosi colli situati tra il Po e il Tanaro, i quali costituiscono il Monferrato propriamente detto: Alba si appoggia alla riva destra del Tanaro, ed era capoluogo di quella parte del dominio che da questo fiume per le Langhe saliva all' Appennino. Tutte e tre le imprese successero conforme al divisamento senza molta difficoltà, salvo la ròcca di Moncalvo, che, invigorita da qualche soccorso, resistè 15 giorni. Coi quali acquisti Carlo Emanuele si trovò in possesso della massima parte del Monferrato; perchè quanto ne rimaneva verso occidente e i monti, essendo escluso dagli aiuti di Casale nè sostenuto da fortezza importante, potevasi considerare come suo. Egli poi si affidava di farvi sussistere, tra prede e contribuzioni, comodamente l' esercito.

VI. — L' improvvisa azione del duca di Savoia suscitò un fermento vivissimo fra' Principi, che per vicinanza o altrimenti v' aveano qualche interesse. La repubblica di Venezia e il granduca di Toscana deliberarono di soccorrere Ferdinando, quella con denari, questi con due mila fanti e 200 cavalli: la Francia minacciò: l' imperatore Mattia spedì Francesco Gonzaga principe di Castiglione, che ammonisse il Duca, sotto pena del bando imperiale, a disfare il fatto: il Papa deputò nunzio straordinario Innocenzo de' Massimi vescovo di Bertinoro, che vedesse modo di aggiustare le cose. Ma il marchese d' Ynoyosa, sia che non conoscesse bene le intenzioni della sua Corte, sia che fosse sprovveduto di forze,

sia per naturale debolezza d'animo, stette incerto e quasi sbalordito del nuovo caso. Tuttavia non volle ricevere, nè anche in udienza privata, il confessore, che Carlo Emanuele gli mandò per scusare l'operato. Onde questi, in significazione d'onore, gli inviò il principe di Piemonte, che propose di restituire tutte le terre occupate, salvo Alba e Trino le quali si riterrebbero dal padre in nome di Spagna: ma l'Ynoyosa ricusò. Però, essendo anche ito a Milano Ferdinando Gonzaga, non ne trasse altro maggior costrutto che la promessa d'inviare 200 cavalli in presidio di Casale. Nè Carlo Emanuele cessava d'intertenere il Marchese nelle perplessità, mettendogli innanzi giornalmente diversi e vasti disegni, con scuse, con istanze, con sottomissioni, oggi supplicando che gli si consentisse di proseguire l'impresa a utile comune e per difesa contro la Francia, il cui zelo per Mantova copriva fini interessati, ora offerendosi di sgombrar tutto mercè convenienti compensi, ora protestandosi pronto a inalberare ne' luoghi occupati le insegne di Spagna, solchè gli fosse data facoltà di custodirli con gente sua.[1]

Da ultimo rinviò a Milano il principe di Piemonte col carico di proporre la restituzione delle terre occupate, eccetto quelle poste sulla sponda sinistra del Po, le quali si riterrebbero in garanzia delle doti di Bianca e di Margherita e di altri crediti. Ove questo partito non venisse approvato, era commesso al Principe di esibirne altri a mano a mano più larghi, cioè restituir tutto purchè la

[1] 30 aprile e 1 maggio. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XVIII.)

nipotina Maria venisse consegnata alla madre, o almeno purchè il Marchese in nome del Re Cattolico ne desse promessa scritta, e consentisse al Duca di tenere in pegno delle proprie ragioni le terre situate sulla riva sinistra del Po con San Damiano, ma senza poterle fortificare. Infine gli fu imposto di introdurre parola di matrimoni tra le Case di Savoia e di Mantova, mediante qualche augumento di territorio. Chè se il Marchese rigettasse tutti codesti partiti e insistesse per la restituzione assoluta d'ogni cosa, doveva il Principe mostrarvisi inchinevole, ma nel medesimo tempo insinuargli destramente gelosia della Francia: a cui che risponderebbe il Duca suo padre, quand'essa gli chiedesse che le terre occupate si depositassero nelle proprie mani? [1]

Di tanti espedienti l'Ynoyosa si fermò ad uno, che, senza costringerlo a prendere le armi a cui repugnava, cessava lo scandalo e riponeva la definizione della contesa in balìa della Spagna con escludere l'intervento odiosissimo della Francia. E combinò, che, quando il Duca restituisse tutto l'occupato, egli gli prometterebbe tre cose, cioè che Maria sarebbe consegnata alla madre, che fra un termine prefisso gli sarebbe data soddisfazione delle sue pretensioni, e che frattanto, in guarentigia delle ragioni dotali di Bianca e Margherita di Savoia, gli si consentirebbe di ritenere il Canavese e San Damiano.[2]

Ciò fu stipulato in Milano: ma, comunicatasi la

---

[1] 17 maggio. Istruz. e pieni poteri al principe di Piemonte. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

[2] Promesse dell'Ynoyosa al Duca. (Ivi.)

deliberazione al duca Ferdinando, questi, sebbene avvezzo a muoversi secondo gli ultimi suggerimenti, ricusò. Invece il nunzio Massimi proponeva, che le terre occupate si depositassero nelle mani del Papa, dell' Imperatore, della Francia e della Spagna, i quali deciderebbero la questione fra quattro mesi. Ma la proposta fu respinta ugualmente da entrambe le parti e soprattutto dall' Ynoyosa, che non voleva compagni al suo re.[1] Sopravvenne addosso al duca di Savoia il principe di Castiglione colla minaccia del bando imperiale; ed egli, valendosi accortamente della gara tra le Corti di Vienna e di Madrid, dichiarò di essere pronto a rimettersi al loro arbitrio. Il principe, contento della risposta, andò a Mantova per concertarne l'esecuzione: ma Ferdinando la respinse.[2]

Intanto Carlo Emanuele procurava di trattenere la Corte di Francia dall'intervenire colle armi, assecurandola che la faccenda era ultimata oramai,[3] e col mezzo de' Principi del sangue impedendone qualunque gagliarda risoluzione. Aveva pur dato ordine al figliuolo Filiberto di aggiustar la differenza colla Corte di Madrid, offrendole vari partiti, e perfino di spartirsi il Monferrato e maritare una figliuola al nipote del duca di Lerma.[4] Per fare maggiore impressione, spedì colà anche il principe di Piemonte. Ma l'alterigia spagnuola mal s'appagò

---

[1] NANI, l. I, 17. — SIRI, t. III, 82.

[2] CAPRIATA, l. II, 91.

[3] 9 maggio. Il Duca alla Regina reggente. (SIRI, t. III, 70)

[4] Missione del principe Filiberto. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

di queste lustre: onde non fu dato luogo alle proposte del principe Filiberto, ed a Vittorio Amedeo, già sbarcato a Barcellona, fu vietato di passare innanzi.[1] Invece il marchese d'Ynoyosa si accingeva a sostenere colle armi la dignità della monarchia, e levava soldati e ne faceva venire da Napoli.

Tuttavia Carlo Emanuele non si rimuoveva dal proposito, come principe nel quale la costanza del volere era niente inferiore alla fecondità de' mezzi e alla grandezza dei concetti. Avuto a sè Vincenzo Gussoni, ambasciatore de' Veneziani, si dolse acremente de' soccorsi forniti da loro al Gonzaga, e invitollo a dichiarargli le intenzioni della repubblica, posciachè egli non temeva di chicchessia. Il Gussoni rispose, che la repubblica intendeva di stargli amica: che, se avea fatta qualche dimostrazione, era stato solamente per conservazione di Mantova non per offesa di Savoia. Ma il Duca: « Son ciancie, replicò: è inutile tenere ambasciatori presso un principe, contro il quale si somministrano genti e danari: pensi la repubblica a' suoi casi: qualunque corpo ha qualche doglia: essa ha il Turco: so quello che io posso fare. » L'ambasciatore rispose, di non potere aggiungere altro, e che, se S. A. comandava ch'egli partisse, partirebbe. A cui il Duca: « Se Ella sa, che quelle risoluzioni sieno state prese, farà bene di partire: tolga Dio che io la ritenga, quantunque ne avrei il diritto! piglisi otto dì ad avere una risposta decisiva, perchè non mi sta benè di avere nemici in casa. » Con questa conclusione si

---

[1] 7 giugno. Vittorio Amedeo al Baretti. (*Lett. Ministri, Spagna, mazzo XV.*)

separarono.[1] La repubblica rivocò l' ambasciatore da Torino, e il Duca rivocò il suo da Venezia.

Questi intanto aveva ordinato a' sudditi atti alle armi di star pronti a marciare,[2] e aveva dato mano a raccogliere soldati, viveri, armi, munizioni, facendo intendere alla Spagna che era per sua difesa contro i Francesi, e il contrario appunto alla Francia. Compiti i preparativi, si mosse coll' esercito, lasciando in dubbio se verso Pontestura o Nizza della Paglia. Ma siccome in quella furono tostamente spinti soccorsi da Casale e vi vennero inalberati gli stendardi di Spagna, così egli si voltò sopra Nizza.

Sorge questa città sul Belbo, a mezza via tra Asti ed Acqui, nell' angolo intercluso dal Tanaro e dalla Bormida. La piazza debole e quasi sfasciata di mura non aveva altra maggiore difesa che la fede e il valore di Manfrino Castiglione gentiluomo milanese, che con qualche centinaio di soldati vi comandava. I Piemontesi la investirono subito da tre lati, benchè gli assediati con frequenti sortite si sforzassero di impedirne i progressi. Ma il marchese di Ynoyosa, riscosso dalle replicate istanze de' Principi italiani, aveva ordinato al soccorso il principe d' Ascoli con cinque mila fanti. Il quale, dopo essersi unito con altri tre mila condotti da Vincenzo Gonzaga, vi si avviò lentamente, quasi per dar luogo a una proposta d' armistizio, che intanto era fatta dal commissario imperiale. Ma siccome essa non venne approvata dal duca di Mantova, fu uopo al principe d' Ascoli di procedere fino alla vista di

[1] 12 maggio. Gussoni al Doge. (*Relaz. di Savoia*, Append. 206.)

[2] Giles, *Hist. des Églises réf.*, ch 52.

Nizza. Allora Carlo Emanuele, quantunque superiore di forze, per non rompere in aperta ostilità colla Spagna, ritrasse le sue genti in Asti. Ciò fatto, gli Spagnuoli si ridussero in Lombardia, abbandonando il paese ai Piemontesi e Monferrini, che in quotidiane avvisaglie e scorrerie lo lacerarono.

Se non che da ogni banda sorgevano pericoli a Carlo Emanuele. Il duca di Mantova muoveva 13,000 fanti e 500 cavalli: l' Ynoyosa circa altrettanti: la Francia allestiva due eserciti, de' quali l' uno sotto il duca di Guisa assalisse la contea di Nizza, l'altro sotto il maresciallo di Lesdiguières entrasse in Savoia.[1] Finalmente giungeva da Madrid a Milano il segretario Vargas con ordine breve, ma sostanzioso, al Governatore di indurre il duca di Savoia a restituire, e, ove nol facesse prontamente, costringervelo.

Invano Carlo Emanuele introdusse nuovi e più larghi partiti d'accomodamento. L'Ynoyosa gli inviò Francesco Padilla, generale delle artiglierie e uomo risoluto, che, fatte poche parole, gli presentò una lettera del Re, e lo strinse a risolversi per la restituzione o la guerra. Fremeva il Duca, veggendosi al punto d' abbandonare una preda preziosissima, senza alcun compenso. Quindi si sforzò di dilungare il negozio, spacciando a Milano il conte Crivelli con ampie offerte.[2] Ma l' Ynoyosa ripudiolle, e protestò che, se la restituzione non venisse effettuata subito e affatto, il principe d' Ascoli procederebbe sopra Trino, e in caso di resistenza egli stesso gli terrebbe dietro con animo deliberato a farne impiccare i di-

[1] 1 giugno. Jacob al Duca.

[2] 9 giugno. Scrittura del Duca. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

fensori. Premuto così da tutte le bande, e in pericolo d'aver guerra simultaneamente dalla Francia e dalla Spagna, Carlo Emanuele cedette, ed esibì di restituire.[1]

Ma qui insorsero puntigli tra l'Ynoyosa e il principe di Castiglione, volendo l'uno che la consegna venisse fatta alla Spagna e l'altro all'Imperatore. Finalmente si convenne, che entrambe queste potenze vi concorrerebbero; e il Crivelli promise che sarebbe effettuata dal duca di Savoia infra sei giorni.[2] Rimossi perciò i presidii piemontesi da tutte le terre occupate, Trino fu consegnata al Castiglione, Alba e Moncalvo agli Spagnuoli: e quindi tutte e tre restituite a Ferdinando Gonzaga, con grandissimo gusto de'Principi italiani, a cui pareva di uscir d'un gran rischio, della Spagna, che ebbe confermata la propria autorità, ed anche della Francia, contentissima di non essere trascinata a guerra lontana, mentre in seno teneva il cancro degli Ugonotti e de' Principi malcontenti.[3]

---

[1] Siri, Capriata, Nani, opp. citt.

[2] 18 giugno. Scrittura di Milano. (Siri, t. III, 104.)

[3] 18 giugno. Memoria del Jacob al Duca. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

CAPITOLO SECONDO.

DALL' ACCORDO DI MILANO AL SECONDO TRATTATO DI ASTI.

[ANNI 1613-1615.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1613 — *L' accordo di Milano, se allontana il pericolo della guerra, non termina la contesa; perchè l' Ynoyosa non adempie le tre condizioni promesse al Duca — Il quale perciò ricusa di disarmare.* — II. *A.* 1614 — *Il Cœuvres, inviato dalla Francia, si intromette — Ultime proposizioni, a guisa di comando, della Corte di Madrid, che Vittorio Amedeo e poi il Duca suo padre rifiutano — Perciò questi sollecita gli armamenti e le amicizie — Stimola i Principi italiani a confederarsi contro la Spagna — Invia il Pescina a Venezia, che non si risolve — Invia il Germonio a Madrid, il quale vi ottiene nulla — Il Duca ricusa di accordarsi al prezzo della sua dignità: respinge l'ultima intimazione di Spagna e le rimanda il collare del Toson d'oro.* — III. *Gli Spagnuoli assaltano il Vercellese: ma il Duca, varcando la Sesia, gli obbliga a retrocedere — Negoziati — Colloqui del Duca collo Zen ambasciatore di Venezia — Capitoli di Vercelli, sottoscritti dal Duca, non approvati dall' Ynoyosa — Il quale s' avanza contro Asti: ma di nuovo è costretto a ritornare indietro — Primo accordo d'Asti — Guerra della Riviera — Difesa e perdita di Oneglia* (*A.* 1615), *e del Maro — Bella morte del cavalier Borglia.* —

IV. *A.* 1615 — *Tristi condizioni del Duca, che pur non si disanima — Egli si sforza, ma invano, di trarre a sè i Grigioni e i Bernesi — Inutile conferenza di San Maurizio in Vallese — Ultime condizioni di pace consentite dalla Spagna — Ricominciano le ostilità — Il Duca tenta l'impresa di Bestagno, ma è costretto a levarsene.* — V. *Il marchese d'Ynoyosa muove sopra Asti — Il Duca combatte per tenerlo lontano al possibile — Il Marchese vince, e tuttavia non può cingere la città d'assedio: quindi dalla moría e dalle diserzioni è ridotto in necessità di ritirarsi o rimanere disfatto — Cresce l'animo del Duca, che infine accede a un accordo di pace, a modo di vincitore — Secondo trattato d'Asti.*

I. — [A. 1613.] L'accordo di Milano, siccome espediente rintracciato in fretta per uscire da un brutto passo, se allontanò la guerra, non finì la quistione del Monferrato; anzi agli antichi punti di lite ne aggiunse parecchi. Di fatto il conte Crivelli non vi aveva aderito in nome del duca di Savoia, se non dopo ottenuta dal marchese d'Ynoyosa la promessa che verrebbero eseguite queste tre condizioni: che Maria Gonzaga sarebbe restituita alla madre, che il duca Ferdinando di Mantova concederebbe un pienissimo perdono a' suoi ribelli, e che non domanderebbe compenso de' danni patiti.[1] L'Ynoyosa aveva consentito a questi patti per sbrigarsi, e colla speranza di conseguirne poi destramente o la effettuazione da Ferdinando o la rinunzia da Carlo Emanuele. Ma i fatti procedettero al rovescio. Ferdinando pretese subito settecento mila scudi per ristauro dei danni, e cominciò processi e confische addosso a' ribelli, e fece impiccare in effigie il conte di San Gior-

[1] 31 agosto. Il Duca a Filiberto. (*Lett. del Duca*, mazzo XVIII)

gio, spianarne la casa, pubblicarne i beni, con taglia al capo di 10 mila scudi: Carlo Emanuele pretese subito il compimento delle tre condizioni accennate, suggerendo però vari partiti per accomodare definitivamente le cose.[1]

Da Madrid si rispose, che prima di tutto i due Duchi disarmassero; quindi le questioni circa il risarcimento dei danni e circa i ribelli si compromettessero nel principe di Castiglione commessario imperiale e nel governatore di Milano, Maria Gonzaga andasse a stare colla madre e provvisoriamente si ritirasse a Milano, e Margherita di Savoia sposasse il cognato Ferdinando.[2] L'Ynoyosa notificò queste risoluzioni al duca di Mantova, e per costringerlo a sottoporvisi, acquartierò in Monferrato l'esercito spagnuolo, che vi stette a discrezione con immenso strazio degli abitanti. Tuttavia Ferdinando non mutò proposito. Allora il Governatore di Milano gli spedì Don Alfonso Pimentel generale della cavalleria, accompagnato da molti famigli e gentiluomini, con ordine di condurre via la bambina. Ferdinando scusossene, allegando ch'era inferma, e riserbandosi di esporre direttamente le sue ragioni a Sua Maestà cattolica.[3]

Nè a miglior risultato riuscì l'invio di Don Sancio di Luna Castellano di Milano a Carlo Emanuele per indurlo a disarmare: perchè questi gli concluse, non essere obbligato a disarmare se non dopo l'esecuzione delle tre promesse, nè poterlo a fronte de-

---

[1] Memoriale di Filiberto al Re, e partiti vari. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

[2] 25 agosto. Risposta del Re. (Ivi.)

[3] Risposta di Mantova al Pimentel. (Ivi.)

gli armamenti e delle minaccie francesi. Anzi, fingendone vivo timore, fece instanza per aver dalla Spagna qualche polso di gente a custodia de' confini. L'Ynoyosa reiterò la domanda per bocca del segretario Vargas: e allora il Duca congedò le milizie, le quali si sarebbero potute raccozzare prestamente, e ritenne le soldatesche straniere: la qual cosa, senza affievolirlo, servì a dare qualche soddisfazione alla Spagna. Però venendo sollecitato dall' Ynoyosa a licenziare anche queste, rispose esser poche e necessarie alla propria difesa, nè le licenzierebbe senzachè prima gli fossero adempiute le promesse.[1]

Intanto Vittorio Amedeo, che dopo la convenzione di Milano era stato ammesso alla presenza del Re cattolico, si sforzava di cancellarne le male impressioni e aprirsi la strada ad un vantaggioso componimento: al qual effetto era stata sottomano offerta una mancia di 100 mila scudi a Don Rodrigo Calderon, favorito del duca di Lerma.[2] I maneggi del Principe erano secondati da un Padre Isidoro barnabita, che fra quella corte bigotta si aggirava dimostrando or con privati ragionamenti or con formali dispute l'obbligo *in utroque foro* di osservare le promesse dell' Ynoyosa.[3] Se non che questi, per levarsi a un tratto d' imbarazzo, negò di averle fatte senza por mente che le negoziazioni del Pimentel e di Don Sancio e altri fatti lo smentivano.[4]

---

[1] 10 ottobre e 28 novembre. Il Duca a Filiberto. (l. cit.)

[2] 1 settembre. Lo stesso.

[3] Il P. Isidoro al Duca, passim. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo XV.)

[4] 17 ottobre. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca,* mazzo XVIII.)

Quindi, procedendo in termine di nemico, mise presidio in Verolengo, e fortificò Volpiano sulle porte quasi di Torino.

Queste novità spinsero Carlo Emanuele a crescere le proprie difese e ad imporre, come in caso di guerra vicina, un donativo straordinario sul Piemonte; il quale volentieri vi si sottomise.[1] Ed accendendosi sempre più nello sdegno per l'arroganza della corte spagnuola, la quale dichiarava « avere » S. M. l'arbitrio in Italia nè potervisi muovere le » armi senza il consenso suo,[2] » si dispose a ricongiungersi coi Veneziani e restringersi coll'Inghilterra, colla Olanda e coll' Unione protestante di Germania. Concepì anche qualche speranza di sommuovere contro gli Spagnuoli la Francia stessa; perchè tutti gli Ugonotti e i Cattolici malcontenti abborrivano il duplice matrimonio, il quale, sebbene concluso fin dall' aprile dell' anno innanzi, non era stato ancora celebrato, e perfino i consiglieri della Reggente, benchè non osassero passare a veruna efficace risoluzione, avversavano l' onnipotenza affettata dalla Spagna nelle faccende d' Italia.[3] Però la Reggente, pigliando un partito di mezzo, deliberò di spedire

---

[1] « Io non voglio questa gente così vicina.... Se bene » questi re son grandi, anco ci è nella loro monarchia i » tarli che la rodono, e noi ci andiamo apparecchiando e » accomodando a ogni evento; perchè io voglio essere » schiavo di nessuno.... Questo donativo, che io ho chiamato » al paese, non lo possono digerire. » 7 dicembre. Il Duca, di pugno, a Filiberto.

[2] 14 agosto. Il P. Isidoro al Duca.

[3] 21 ottobre. Jacob al Duca (*Lett. Ministri,* Francia, mazzo XIII.)

in Italia il marchese di Cœuvres, colla commissione di procurare il disarmo e l' accomodamento di Savoia e di Mantova e contemperarvi l'autorità della Spagna. Ma era appena il Cœuvres partito, che ella perdeva il coraggio, e gli mandava dietro in fretta, ammonendolo di comportarsi delicatissimamente e stare sulle generali.[1]

II.—[A. 1614.] Adunque sul principio dell'anno 1614 il marchese di Cœuvres venne in Italia, e negoziò in Torino col conte di Verrua, perchè il Duca si era cansato a Nizza. Quindi passò a Casale, a Milano, a Mantova e di nuovo a Torino; ma conchiuse nulla, come uomo che non recava risoluzioni ferme e parlava in nome di una Corte, che non solo non ne aveva, ma pericolava nelle basi. Di fatto appunto allora il principe di Condè, i duchi di Buglione e di Nevers e altri principali si erano ritirati ne' propri governi e accennavano a rivolta, chiedendo la convocazione degli Stati generali e la rottura dei matrimoni colla Spagna. In conseguenza gli uffici della Francia nulla giovarono per accomodare le cose del Monferrato, ma nocquero assai al duca di Savoia; perchè, dimostrando in prova l'impotenza di quella Corona, diedero più libero campo alla insolenza degli Spagnuoli.

I quali pronunziarono, a modo di oracolo e per risposta « ultima e senza replica:[2] » che prima di ogni cosa si celebrasse lo sposalizio della vedova duchessa Margherita col duca Ferdinando, senza permuta o cessione di territori: e che poscia essi deci-

---

[1] Siri, t. III, 184.
[2] 31 marzo, 1614. (Siri, 232.)

derebbero del compenso de' danni e della quistione de' ribelli, e riceverebbero da entrambi i duchi formale promessa di non offendersi. Questa fu la sentenza a modo di padrone, preceduta da una intimazione a Carlo Emanuele di disarmare tosto e affatto.[1] Vittorio Amedeo, a cui la Corte spagnuola volle comunicare lo scritto, rifiutò sdegnosamente di riceverlo, e si imbarcò alla volta di Nizza; ove il padre con ansietà lo aspettava, contando i giorni del viaggio e sospettando che non gli intervenisse il fine funesto del fratello primogenito.[2]

Abbracciollo finalmente il quartodecimo giorno dell'aprile, e tosto lo ricondusse in Piemonte, dove si preparò gagliardamente a respingere colla forza qualunque oltraggio. A questo effetto assoldò parecchie migliaia di venturieri francesi e le ritenne, non ostante i reclami della Reggente:[3] assoldò Svizzeri e Vallesani: obbligossi il conte di Nassau a servirlo in caso di guerra:[4] spedì in Francia l'auditore Cesare Fresia, uomo ambidestro e di costumi piuttosto rotti che facili, acciocchè si guadagnasse la marescialla d'Ancre, intima consigliera della Regina, e tenesse desti i Principi malcontenti, sebbene poco innanzi le si fossero sottomessi al prezzo vile di denari e di fa-

---

[1] 15 gennaio. Risposta di Spagna. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII)

[2] « Sempre stiamo mirando il mare, nè vediamo vascello » nè nuova che ci rallegri. È più d'un mese che Pierre » giunse.... » 29 gennaio. Il Duca al principe di Piemonte, di pugno.

[3] 31 luglio. La Reggente al Lesdiguières. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

[4] Nani, l. II, 35.

vori:[1] spedì Antonio Ponte dei conti di Scarnafigi al re d'Inghilterra per rannodarvi la vasta lega già combinata con Enrico IV, averne sussidio di denaro, e rinfrescare le pratiche di matrimonio d'una figliuola col nuovo principe di Galles:[2] spedì l'abate Alessandro Scaglia, secondogenito del conte di Verrua, a Roma, perchè lo giustificasse dei fatti occorsi e col mezzo del cardinale Delfino preparasse una lega de'Veneziani e d'altri Principi della penisola contro alla tirannide spagnuola.[3]

Nè teneva ascosi questi sentimenti: ma gli apriva a'ministri delle potenze amiche, e li coloriva con vive parole. « Che altro, egli diceva, è chiedermi le » armi, che volere imporre all'Italia il più vil giogo? » Io, rispettando l'autorità del Re mio cognato, gli » ho ceduto le mie conquiste e fin le speranze: ora » si vuole che io seppellisca le mie ragioni, mi si » impongono matrimoni, mi si comanda di disarma- » re. Che più di umiliante e miserabile può avere » la servitù? Darò dunque io le mie piazze, i miei » sudditi, la mia casa, me stesso in ostaggio a quella » potenza, che così indegnamente corrisponde alle » mie cortesie, e consuma, sotto specie di onore, » nella mal'aria il mio figliuolo Filiberto? Non di- » sarma il governatore di Milano, difeso dall'ombra

---

[1] Relazione del Fresia al Duca (*Negoz.*, Francia Giunta, mazzo LIV.) — Maggio-luglio. Fresia al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XIV.)

[2] Istruz allo Scarnafigi. (*Negoz.*, Gran Brettagna, mazzo I, 7). — SIRI, t. III, 239.

[3] 20 luglio. Istruz. all'abate Scaglia. (*Negoz.*, Roma. Giunta, mazzo IV.)

» della monarchia spagnuola, e si spoglierà d'ogni
» presidio il piccolo Piemonte? Se la Spagna guada-
» gna meco oggi questo punto, da quindi innanzi noi
» principi d'Italia staremo a' suoi piedi, ora temendo
» il castigo ora implorando il perdono, senz' altra
» guarentigia che della sua liberalità. Una pace in-
» cauta ci ha condotti a questo segno: una cieca
» obbedienza ci degraderà dal comando.[1] »

Così diceva: e inviava a Venezia il senatore Gian Giacomo Pescina, personaggio di molto spirito e di pronta eloquenza, perchè sospingesse la repubblica incontro agli Spagnuoli. Gli fu, non senza qualche difficoltà, da Dudley Carleton ambasciatore inglese ottenuta udienza nel Senato. Dove, con molta efficacia di parole, dapprima dimostrò il desiderio del Duca suo signore di reintegrare l'amicizia colla repubblica e destinarle un ambasciatore ordinario. Indi si dolse dell'iniquo procedere della Spagna, la quale non solo voleva fargli violenza, ma tramava di levargli lo Stato surrogandogli innanzi tempo i figliuoli, di cui farebbe a fidanza. Soggiunse che il Duca era deliberato di porsi a qualunque cimento, anzichè tollerare tanta oppressione: epperciò ricorreva alla prudenza e generosità del Senato, pregandolo ad abbracciare la sua causa, e disposto a sottomettere al suo giudizio la differenza del Monferrato. Dopo il Pescina fu introdotto l'ambasciatore di Spagna, il quale con artificioso discorso difese i portamenti della Corte di Madrid, e ribattè le accuse.

Le intenzioni della repubblica eransi mutate da

---

[1] Nani, l. I, 33.

qualche tempo. Come l'anno innanzi si allontanavano dal Duca, ch'era assalitore, così ora piegavano in suo favore, perchè egli appariva minacciato da una potenza vicina, immensa, insolentissima, e la sua rovina sarebbe segno e principio della servitù di tutti i Principi italiani. Ma al partito di allearsi con lui ostavano, oltre la solita circospezione, la guerra cogli Uscocchi e la tema dei Turchi, che volgevano altrove le forze della repubblica. In conseguenza il Senato rispose speditamente al Pescina: che volentieri accoglierebbe un ambasciatore ordinario del duca di Savoia: ma non gli sembrava opportuno che altri si ingerisse del Monferrato, oltre la Francia e la Spagna; e quindi l'esortava ad accettare alcun termine onesto d'accomodamento. Replicò il Pescina, che gli Spagnuoli tuttodì ingrossavano, ed importava a tutti i Principi italiani di vegliare alla propria sicurezza. Ma il Senato non volle scoprirsi di più: bensì diede opera ad armarsi; e mandò negli Svizzeri a procurarsi passi e levate, e insinuar loro il disegno di una confederazione, la qual cosa fu disturbata pe' maneggi del governatore di Milano.[1]

Intanto non si era cessato di negoziare. Carlo Emanuele erasi abboccato in Torino col marchese di Cœuvres, e per temperare in Italia coll'autorità della Francia la strapotenza della Spagna gli avea concessa ampia facoltà di combinare un accomodamento: ma per opposta ragione l'Ynoyosa lo ricusò.[2] Invece adunossi a mezzo giugno in Mi-

---

[1] Nani, l. 38. — Siri, t. III, 253.
[2] Capriata, l. II, 139.

lano un congresso di deputati di Mantova e Savoia, sotto la mediazione della Spagna e dell' Imperatore: ma appena cominciate le discussioni, l'Ynoyosa chiese che preliminarmente Carlo Emanuele disarmasse fra sei dì: il che costrinse i deputati piemontesi a venirsene via. Non mancava il Duca di proporre partiti equi di accordo, solchè fosse salvo l' onor suo, nè rifiutava di maritare la figliuola Margherita con Ferdinando Gonzaga, nè di licenziare il resto dei soldati, purchè prima si componesse la faccenda del Monferrato e gli Spagnuoli disarmassero. Ma a tutti questi partiti ostava il marchese d' Ynoyosa, pretendendo che senza più si eseguissero le decisioni del Re Cattolico.

Allora Carlo Emanuele avvisò, se per avventura fosse modo di finir la questione, trattandola direttamente a Madrid e soffocandola quasi in un' altra maggiore. Deputovvi impertanto Anastasio Germonio, Arcivescovo di Tarantasia, rispettabile non meno pel grado ecclesiastico che per ingegno e opere a stampa, e uomo, come ne dà spesso il Piemonte, che a un fondo schietto di bontà e onestà aggiungeva discreta energia, prudenti e soavi maniere. Gli fu dato il carico di trattare l' accasamento delle principesse di Savoia col Re Cattolico, col principe di Galles e col duca di Mantova; e fra questi negoziati introdurre, quasi occasionalmente, giustificazioni e proposte di accomodamento, ma in guisa che sembrassero appendice eventuale dell' altra trattativa. Gli era imposto di rinforzare gli uffici con offerire al Calderon una mancia di 100 mila scudi e al duca di Lerma un' entrata di 50 mila, e giovarsi di donna Marianna di Tassis, che traeva pensione

dal duca di Savoia, e del conte d' Ognate di lei figliuolo.[1]

Il Re ascoltò il Germonio da cima a fondo, senza far motto, secondo il costume: infine « son contento » di vedervi, gli disse. Credo tutto che mi dite da » parte del Duca: farò vedere queste carte e rispon- » dervi.[2] » Ma per tutto il luglio e mezzo agosto nè fu data risposta all' Arcivescovo, nè il Duca di Lerma, che aveva seguitato il Re all' Escuriale, gli si lasciò vedere. Finalmente gli dichiarò, essere state prese alcune risoluzioni, che il marchese d'Ynoyosa comunicherebbe a S. A., soggiungendo che, siccome erano state prese dal Re col parere dell' intiero Consiglio, così non si rivocherebbero. Tuttavia, per addolcirne l'acerbità e forse agevolarne l'esecuzione, gli accennò la possibilità di accasare una figliuola del Duca col Re e il principe di Piemonte colla seconda Infanta di Spagna. Ma, insistendo il Germonio perchè frattanto non si venisse a rottura, il Lerma gli concluse, non esservi altra strada che rimettersi in tutto nel Re, e il confortò a parlargliene. La qual cosa fu eseguita dal Germonio, ma senza ottenerne altra risposta dalle solite, cioè che farebbe vedere le carte e rispondere.

Intanto i marchesi della Vellada e della Laguna, Don Pedro di Toledo, e tutti insomma i principali della corte consigliavanlo, pregavanlo, scongiuravanlo a persuadere il duca di Savoia di cedere subito e affatto: non sperasse verun prolungo: non si togliesse

---

[1] Istruz. all'arcivescovo di Tarantasia. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 24.)

[2] 28 giugno e 10 luglio Germonio al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XV.)

per poche terre il mezzo di diventare suocero d'un re di Spagna: forse destinarglisi il possesso delle Fiandre colla mano di donna Isabella, ove prossimamente avvenisse, come sembrava, la morte dell'arciduca Alberto. Onde il buon Germonio, commosso e atterrito, scriveva al Duca suo signore: « Con le » lagrime agli occhi, prostrato in terra, la supplico » a considerare in che termini si trovino le cose » sue.... e quanto sia grande la monarchia di Spa» gna, e quanto deboli le forze sue e degli amici » suoi....; ed è bene dar luogo alla necessità e la» sciare andar quello che non si può ritenere.[1] »

Ma Carlo Emanuele considerava altrimenti le cose. Il duca di Lerma aveva ordinato al marchese d'Ynoyosa di fare eseguire puntualmente i partiti già proposti in Madrid a Vittorio Amedeo e da lui ricusati con isdegno, e di impiegarvi la forza, ove « il duca di Savoia non obbedisse. » Questo ordine, che fu dato alle stampe dall'Ynoyosa, provava abbastanza, che la Spagna riguardava il Duca come suo vassallo, non meno degli altri principi d'Italia; e fu ampiamente chiarito dall'Ynoyosa stesso, il quale negò di ascoltare qualunque termine di accordo, asserendo « non dovere S. M. Cattolica pren» dere leggi che dalla propria moderazione:[2] » e così confermò, non ostante gli sforzi di monsignore Savelli, deputato dal Papa a nunzio straordinario per ridurre le cose a pace. Codeste parole, codesti atti ridussero il Duca alla disperazione di cimentar tutto per salvare il proprio onore e la propria in-

---

[1] 31 luglio e 16 agosto. Germonio al Duca.

[2] NANI, l. I, 40.

dipendenza. Ciò non pertanto, per mezzo del Germonio, fece ancora proporre alla corte di Madrid un accomodamento, chiedendo solo che il Re lo trattasse come principe libero, e l'Ynoyosa disarmasse pel primo. Ma il duca di Lerma rispose: averlo sempre S. M. trattato come principe libero e meglio degli altri principi italiani: cominciasse egli a disarmare e quindi s' affidasse in lei.[1]

Ma già era seguíta la rottura. Aveva l'Ynoyosa raccolto a Mortara un esercito di 1600 cavalli e 16 mila fanti, oltre quattro mila Svizzeri lasciati a guardia delle piazze. Di quivi impose a Don Luis Gaetano d' Ayala, agente della Spagna a Torino, che intimasse per l' ultima volta al Duca di disarmare subito, compromettere le sue ragioni nell' Imperatore e maritare la figliuola Margherita col duca di Mantova, il quale poscia perdonerebbe a' ribelli e rinunzierebbe al risarcimento dei danni: ove il Duca non consentisse subito a' primi due punti, gli dichiarasse la guerra.[2] Carlo Emanuele rispose: aver soddisfatto quanto al disarmo e allo sgombro del Monferrato: la proposta di compromettere le sue ragioni nell' Imperatore essere nuova: il matrimonio di Margherita essere stato disdetto, non da lui, ma da Ferdinando: aver lui sempre procurato il servizio di S. M. cattolica: come « principe libero ed assoluto » non volere essere sforzato a cose ingiuste: tuttavia esser pronto ad accogliere qualunque partito ragionevole: non avere prese le armi se non dopo gli armamenti del Marchese: ora non potersi fidare della

---

[1] 4 settembre. Germonio al Duca.

[2] 30 agosto. Istruz. dell' Ynoyosa a D. Luis. (*Negoz., Spagna. Giunta*, mazzo XII.)

sua parola, posciachè egli avea mancato alle promesse date in Milano al Crivelli: desiderare la pace dell'Italia, purchè « vi fosse la propria libertà.[1] » Ricevuta questa risposta in iscritto, D. Luis d'Ayala si congedò in tenore di nemico: e il Duca gli mandò a casa il proprio collare del Toson d'Oro, per chiarirsi sciolto di tutti gli obblighi verso la Corona di Spagna. Nel medesimo tempo un araldo, spedito dal principe di Castiglione, intimava al Duca stesso il bando imperiale.

III. — Subito cominciarono le ostilità. Nel settimo giorno del settembre l'Ynoyosa, che aveva gittato un ponte di barche sulla Sesia alla Villata, passò il fiume e, occupata Caresana e la Motta, s'avanzò a nove miglia da Vercelli. Invece Carlo Emanuele prese una risoluzione conforme alle sue condizioni quasi disperate, cioè difendere il proprio coll'assaltare l'altrui. Sapeva che Novara era sprovvista di presidio, fortificata soltanto in terra e legname, qua e là smantellata, colle porte semplici e deboli, senza fosso, e che, sebbene avesse per ridotto un piccolo Castello, mancava di munizioni e avea le artiglierie scavalcate per terra. Tre ore di strada ottima ne lo separavano, e l'acquisto sarebbe stato importantissimo. Perciò, costrutto in poche ore un ponte sulla Sesia, esce con diecimila uomini appena da Vercelli, varca il fiume, e subito spicca il marchese di Caluso, primogenito del conte di Verrua, con 500 fanti e 200 cavalli, perchè, scendendone la sponda sinistra, distrugga il ponte alla Villata e tronchi al nemico la ritirata. Egli intanto col grosso

---

[1] Risposta del Duca. (Ivi.)

dell'esercito s'affretta verso Novara. Ma disgraziatamente i petardi e gli altri ordegni per sfondare le porte e dar la scalata erano stati per errore tenuti nel retroguardo, nè poterono passare innanzi, se non a dì alto, quando in Novara già si era dato all'arme, ed ogni cosa stava pronta a difesa.[1] Allora, per non restare interclusi tra questa città e il marchese d'Ynoyosa, se mai indietreggiasse a soccorrerla, i Ducali tornarono indietro.

Di fatto questi, arse la Motta e Caresana, avea guadata la Sesia sopra la Villata, ed affrontava a Palestro il marchese di Caluso; la cui cavalleria non sostenne l'urto e si diede a fuggire abbandonandolo in mano del nemico: ma i fanti, ristrettisi entro l'abitato, fecero testa. Il Duca sopraggiunse a riscuoterli: quindi, abbruciata Palestro in faccia del nemico, si riparò in Vercelli, contento d'avere in pochi giorni e con forze esigue costretto gli Spagnuoli a uscire dal suo dominio. Allora l'Ynoyosa s'accampò sulla riva sinistra della Sesia in faccia a quella città, e pose mano a innalzarvi un forte, che in onore del duca di Lerma fu intitolato di *Sandoval*. Qui si fermarono le prime operazioni di guerra, non senza onore dell'esercito piemontese.

Ma Carlo Emanuele non si nascondeva tutta la gravità de' propri pericoli. Le sue forze non solo erano sproporzionate a quelle di Spagna, ma ogni dì s'indebolivano per malattie e per ammutinamenti delle soldatesche francesi: Venezia aveva accolto cortesemente il conte di Verrua suo ambasciatore or-

---

[1] Relaz. MS. della guerra cogli Spagnuoli. (Nella Biblioteca del Re in Torino, *Miscellanea militare patria.*)

dinario, ed avea deputato a lui con ugual carico Ranieri Zen, ma intendeva soltanto a terminare le cose per via di accomodamento: l'Inghilterra aveva promesso uomini e navi, ma la promessa non adempievasi ancora: i Principi protestanti della Germania non si muovevano. Se non che appunto la gravità de' pericoli era al Duca argomento di confortarsi; posciachè, per quanto inerti e lontani fossero gli amici, gli era chiaro che l'Europa si interesserebbe alla sua conservazione, se non per amor suo, per gelosia della Spagna: la quale, dopo oppresso il Piemonte, opprimerebbe tutta la penisola, e ne leverebbe qualunque ingerenza alla Francia. Quindi si raffermava nel proposito di perdere ogni cosa anzichè l'onore.

La Reggente di Francia aveva spedito per ambasciatore straordinario in Italia Carlo d'Angennes marchese di Rambouillet, della cui famiglia un ramo si stabilì più tardi in Piemonte e diede nome a un teatro e a una via di Torino.[1] Questi, di concerto col nunzio Savelli e col Carleton, agente inglese, si travagliava per la pace. Ma Carlo Emanuele rifiutava qualunque partito, che l'obbligasse a umiliarsi alla Spagna e a disarmare pel primo. Invece l' Ynoyosa protestava, che preliminarmente egli doveva chiederle perdono.

Fra queste trattative sopraggiunse lo Zen in Ver-

---

[1] Angennes, antico Castello del Perche, ora dipartimento d'Eure e Loire, diede il nome alla Casa di Reminiac illustre fin dal secolo XIII in cariche militari, politiche ed ecclesiastiche. Giuseppe Eugenio, secondogenito di Luigi marchese d'Angennes, si stabilì in Piemonte nell'anno 1647. (*Arch. della Casa d' Angennes.*)

celli. Il Duca, dopo i complimenti soliti ad una prima udienza, il condusse in una camera ad uso di libreria, e cominciò a passeggiare: ma a un tratto, fermatosi nel mezzo: « Signore ambasciatore, gli dis-
» se, gli eserciti si fanno con grosse spese, e non è
» così facile il discioglierli senza frutto: tanto per
» parte del Re come mia, conviene o romperla o ac-
» comodarsi. Io ho un esercito forte, bramoso di ve-
» nire alle mani, capace di stare uno contro quattro;
» adesso sarebbe tempo di scuotere questo giogo che
» gli Spagnuoli ci vogliono mettere: le forze mie
» sono bastanti da questa parte: sono e sarò aiu-
» tato anche da altri: l'Inghilterra mi promette
» seimila fanti: la Spagna ha il martello delle Fian-
» dre, la Francia quello degli Stati generali in ca-
» sa; mio cugino Nemours mi manda tremila fanti
» e buona cavalleria: aspetto cinquemila Svizzeri;
» avrò dunque ventimila uomini a piè e 2500 ca-
» valli: i Grigioni si muoveranno, Milano vede male
» gli Spagnuoli, il cardinale Federigo Borromeo mi
» appoggia. Sarebbe necessario che Venezia si muo-
» vesse. Io non vuo' pericolarla. Mi basta che si
» muova dopochè io abbia acquistato due piazze
» della Lombardia, come Novara: ma bisogna farlo
» segretamente e non perdere l'occasione; perchè gli
» Spagnuoli si vanno sempre più avanzando in Ita-
» lia in maniera che, quando si vorrà, non si potrà
» più farlo. Ora è bene pensare ad unirsi ed opera-
» re, e per conseguenza conservarsi in libertà. Tut-
» tavia, quando la repubblica sia d' altro avviso,
» ascolterò ed abbraccerò i suoi consigli. »

Lo Zen lodò questi concetti; ma discutendone ad uno ad uno tutti i capi, concluse: esservi spro-

porzione di forze e doversi far pace, della quale era unico mezzo un disarmo pronto e generale. A cui il Duca: « Le ho detto i miei sensi: le ho detto di es-
» ser pronto ad abbracciare i consigli della repub-
» blica. Che cosa ella mi propone circa il modo di
» disarmare? Proposi già di farlo partitamente da
» entrambe le bande: ma gli Spagnuoli non vollero,
» anzi spedirono un sicario francese che mi ammaz-
» zasse. Veda mò, se mi leveriano gli Stati volen-
» tieri! » Lo Zen replicò, che nel viaggio erasi abboccato col marchese d'Ynoyosa, e lo aveva, quanto al disarmo, trovato disposto a un temperamento che salvasse la sostanza e le apparenze. E il Duca:
« Sarei contento: ne parli al Verrua e al P. Isi-
» doro; ma se la Spagna non sta a'patti, se mi of-
» fende, se la Francia, come interessata con essa
» pel duplice matrimonio, mi avversa, che farà la
» repubblica? » L'Ambasciatore rispose in termini generali, che essa non avrebbe mancato d'aiutarlo.[1]

Ma siccome appunto la repubblica rifuggiva da efficaci risoluzioni, così lo Zen s'adoperò tanto cogli inviati del Papa, di Francia ed Inghilterra, che tutti insieme indussero il Duca ne' seguenti capitoli di pace, che furono sottoscritti addì 19 del novembre:

Che egli licenzierebbe le soldatesche tutte, salvo le ordinarie pe' presidii:

Che il Governatore di Milano prometterebbe al Papa e al re di Francia di non offenderlo, e di disarmare due settimane dopo lui:

Che, ove dal Governatore si mancasse a questa

---

[1] 15 novembre. Zen al Doge, 221. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie III, vol. I.)

promessa, S. S. e il Re Cristianissimo prenderebbero la difesa del duca di Savoia:

Che la quistione del Monferrato sarebbe sottoposta al giudizio di arbitri:

Che intanto, per guarentigia delle ragioni della Casa di Savoia, il duca di Mantova consegnerebbe in deposito alle potenze mediatrici e al Governatore di Milano le terre del Canavese:

Che entrambi i duchi perdonerebbero alle persone e sostanze de' ribelli, nè chiederebbero risarcimento dei danni.[1]

Ma questi capitoli furono ugualmente disdetti dal duca di Mantova e dal Governatore di Milano. Il quale anzi, per vendicare la vergogna delle armi di Spagna, deliberò di inferire nuovamente la guerra al duca di Savoia; e, lasciato un conveniente presidio nel forte di Sandoval, con 24 mila fanti e 2500 cavalli si indirizzò sopra la città di Asti. Ma Carlo Emanuele, appena saputene le prime mosse, ne indovina lo scopo, esce da Vercelli, getta un ponte sul Po tra Crescentino e Verrua, il valica, ed è in Asti, disposto, non che a difendersi, a offendere. Correva la stagione piena di freddi e nevi; e in breve l'Ynoyosa si trovò nella condizione di non potere avanzarsi, nè campeggiare, nè rimanere in quelle campagne aperte fra fanghiglie tenacissime; e il retrocedere gli appariva ignominioso. Pur, dopo avere tritamente discussa la materia ne' suoi Consigli di guerra, gli fu uopo di sottomettersi a questo partito, e ritirarsi nell' Alessandrino, mentre il principe Tommaso, sboccando da Vercelli, gli occupava e bru-

[1] Siri, t. III, 288.

ciava la terra di Candia. L'Ynoyosa, per compensarsi de' propri disastri, bandì per le stampe il Duca reo di fellonia e decaduto dal possesso d'Asti e di Santhià, mentre il Commissario imperiale il pubblicava fuor dell'impero e in pena di confisca. Carlo Emanuele ribattè le bravate spagnuole con ragionamenti e proteste a stampa, alle quali l'Italia fece plauso; fece imprigionare il temerario che gli recapitò il bando imperiale, e acquartierò l'esercito nei feudi imperiali delle Langhe. I Regii vi accorsero, e per vendetta gli occuparono Monbaldone e Denice.

Intanto i mediatori, trasferitisi da Vercelli ad Asti, non avevano cessato di negoziare, e riuscirono a far aggradire a Carlo Emanuele una proposizione di pace, la cui sostanza era conforme ai capitoli stipulati in Vercelli, eccetto che vi si taceva la rinunzia al compenso dei danni preteso dal duca di Mantova, e invece del deposito delle terre del Canavese stabilivasi, che questi sborserebbe le doti di Margherita cogli augumenti dotali e quella pure della duchessa Bianca, restandone garante la Francia, e il computo degli accessorii di codesta dote e tutte le altre differenze si rimetterebbero al giudizio di arbitri.[1] Carlo Emanuele sottoscrisse questi capitoli il primo giorno del dicembre. Rimaneva a conseguirsi l'assenso, non tanto del duca di Mantova, quanto dell'Ynoyosa: il quale, reso più difficile dalle avversità ed anche caduto in sospetto alla Corte di Madrid, protestava di non averne autorità.

---

[1] 1 dicembre. *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 290.

Ma, se la guerra era sospesa sul Tanaro, continuava verso la marina. Avea la Spagna concepito di lunga mano il pensiero di impadronirsi di Nizza e Villafranca, e ad effettuarlo avea destinata una flotta di 18 galere con quattromila fanti di sopraccollo, la quale sotto Alvaro Bassano marchese di Santa Croce era stata raccolta ne' porti di Messina, di Napoli e di Genova. Ma il Duca antivenne il colpo, chiamando alle armi la milizia del contado, fortificando il capo di Sant' Ospizio e gli altri luoghi minacciati e disponendovi sufficienti presidii. Per la qual cosa il marchese di Santa Croce drizzò le mire a più umile impresa: e dopo fatte le viste di veleggiare verso levante, a un tratto tornò indietro, e (17 novembre) presso il capo di San Lazzaro nel territorio dei Genovesi sbarcò genti con artiglierie; le quali senza indugio investirono Oneglia.

Non aveva questa terra veduto da gran tempo armi ostili, e perciò era quasi smantellata, salvo un castello antico ed un baluardo sulla spiaggia occidentale, che serviva contro i corsari barbareschi. Nè erano in città più di due vecchi cannoni con poche munizioni. Ma Ludovico Solaro di Moretta marchese di Dogliani, che vi comandava, riparossi alla meglio, tirando una trinciera lungo il fiume e un argine di sarmenti e arena lungo la spiaggia; e colle milizie calate dalle valli vicine e con alquanti soldati sopraggiuntigli alla sfilata si accinse a resistere, assistito bravamente da Leonardo Broglia da Chieri cavaliere gerosolimitano e da Carlo Vengabene, governatore e prefetto del luogo. Durò la difesa virilmente cinque giorni, e sarebbe durata di più se i Genovesi non avessero impedito il passo a' soc-

corsi, che vi conduceva il conte Guido di San Giorgio. Finalmente, essendo cadute a mano a mano in potestà del nemico le trincere e le case che dominavano la città, e addoppiatosi al fuoco delle batterie quello della flotta, fu forza agli assediati di capitolare.

Ciò fatto, gli Spagnuoli si fermarono, aspettando rinforzi da Napoli, e licenza da Madrid per fare l'impresa desideratissima di Nizza e Villafranca. Ma, venutone invece il divieto, si voltarono sopra il Maro, paesetto entro terra discosto sette miglia da Oneglia. Si era quivi chiuso con 300 fanti il cavaliere Broglia a difesa disperata, perchè il luogo non aveva altro schermo che un castello rovinoso. Dopo piantate parecchie batterie e rotto il muro di cinta, i Regii andarono all'assalto (1° gennaio, 1615) e furono respinti. In capo a tre dì, replicarono l'assalto da varie bande con grandissimo ardore. Accorre il Broglia dal Castello per ributtarli; ma trova che sono penetrati nella piazza. Pur gettasi con pochi seguaci sopra loro. Un colpo di moschetto lo atterra; ma egli rilevasi in piedi, e con una labarda in mano si fa largo: un colpo di picca lo inchioda a terra, e tuttavia, appoggiato a un ginocchio, egli resiste colla spada; finchè d'una terza ferita alla gola termina gloriosamente e di pugnare e di vivere, coronando con nobilissima morte una vita tutta spesa in servizio del Principe e della Fede. I difensori, rimasti senza comando, si ritirarono in fretta nel Castello e quindi si arresero, abbandonando alla cupidigia spagnuola un copioso bottino; perchè gli abitanti del paese attorno vi avevano, come in luogo sicuro, trafugate le robe più care. Indi i Regii si im-

padronivano di Carpasio e Prelà,[1] mentre il conte di San Giorgio per rappresaglia toglieva il marchesato di Zuccarello ai Genovesi.

IV. — Con questa fazione cominciò l'anno 1615, senza che i rigori dell'inverno inclinassero gli animi a pensieri di pace. In fatti la Corte di Madrid, non solamente respinse i capitoli accordati in Asti, ma per lettere espresse rimproverò l'Ynoyosa di tardità, gli impose di procedere alacremente nella guerra, e protestò che mai non avrebbe acconsentito ad alcuno accomodamento, il quale non fosse preceduto dall'umiliazione del duca di Savoia. Codeste lettere, intercette e pubblicate dal Duca, gli diedero motivo di persistere ne'propositi, dimostrando con un manifesto a stampa come la Spagna mirava a spogliarlo non meno dell'onore che dello Stato.[2]

Disgraziatamente l'esempio del suo coraggio e della sua costanza non destava imitatori. Parma, Urbino, la Toscana, non che sollevarsi in suo aiuto, davano soldati alla Spagna; e i cittadini Genovesi le imprestavano parecchi milioni. Così « l'Italia studiavasi di vincersi da sè stessa.[3] » Nè aveva il Duca miglior riscontro da Roma e da Venezia. Quella confortavalo a inviare a Madrid un figliuolo, che desse la soddisfazione bramata; questa si contentava di moltiplicare gli uffici per la pace e ordinare 12 mila uomini di cerne, le quali, siccome disusate ad ogni esercizio militare, nulla valevano. È ben vero che

[1] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, 1762-1771. (*Monum. hist. patriæ.*)

[2] 15 marzo. Manifesto del Duca. (*Raccolta di scritture*, Torino, 1615.)

[3] NANI, l. I, 48.

non mancava ne' consigli della repubblica chi proponesse gagliarde risoluzioni contro la strapotenza spagnuola, e specialmente vi si faceva vivo, col mezzo degli amici, frà Paolo Sarpi; ma i loro sforzi cedevano il luogo al timore e alla debilità abituale: anzi una proposta mossa da loro, perchè si cessassero i sussidi al duca di Mantova, dopo essere stata tre volte dibattuta in Pregadi, vi venne reietta.

Nè, salvo l'Inghilterra che sottomano mandò al Duca 400 mila ducatoni, gli appariva fuor d'Italia maggior lume di speranza. Di Germania nulla veniva: l'Olanda gli faceva sentire, che, dubitando di essere assalita dagli Spagnuoli, sospendeva di soccorrerlo.[1] Si era egli adoperato per stringere lega difensiva e offensiva coi Bernesi, proponendo loro in premio la rinunzia sua al paese di Vaud, e se ne tennero conferenze in San Maurizio del Vallese: ma, non avendo i Bernesi voluto consentire altro più che a una lega difensiva, nulla si concluse.[2] Nè meglio approdò una pratica da lui iniziata coi Grigioni per indurli ad assaltare la Lombardia o almeno a concedergli a questo effetto otto o diecimila uomini.[3] La Reggente poi di Francia, trovandosi peggio che mai debole ed impacciata, non osava discostarsi dall'amicizia della Spagna e impegnarsi in faccende, che potessero sospingerla a guerra. In conseguenza si contentò di inviare a Madrid il commendatore

---

[1] 27 febbraio e 10 marzo. Il Duca al Principe di Piemonte. *Lett. del Duca*, mazzo XIX.)

[2] 28 febbraio. Relaz. della conferenza di San Maurizio. (*Negoz. Svizzeri*, mazzo III, 17.)

[3] Gennaio. Istruz. al conte di Tournon. (Ivi, mazzo III, 16.)

Sillery, fratello del gran cancelliere, colla commissione di combinarvi un accomodamento non disonorevole pel duca di Savoia; cosa che sembrava possibilissima, posciachè l'Ynoyosa avea dato troppe prove di imperizia e pusillanimità e la Spagna di fiacchezza. Ma intanto ella dichiarava, per bocca del Rambouillet, al Duca che non l'avrebbe soccorso: la qual dichiarazione lo irritò di modo che scrisse al figliuolo: « se non fosse per apportar qualche danno » a questi Stati, io avrei fatto mettere questo am» basciatore nel fiume.[1] »

Il Commendatore Sillery tornò da Madrid a Parigi colla risposta, che quella Corte si riconcilierebbe col duca di Savoia, senza pretendere da lui umiliazione di sorta, purchè egli disarmasse, promettesse di non offendere il Gonzaga, e compromettesse nell'Imperatore la sua differenza del Monferrato. Inoltre la Spagna chiedeva che la Reggente vietasse a' sudditi d'ire a servirlo. Di ciò si tenne consiglio: i duchi di Guisa e di Épernon e il maresciallo di Retz applaudirono alla proposta; il duca di Buglione, capo della parte Ugonotta, il quale segretamente trattava di assoldar gente in soccorso di Savoia, si oppose, e la disputa rinfocossi di modo che a stento la Regina li trattenne dal metter mano alle spade. Congedato il Consiglio, ella pubblicò un editto conforme a' desiderii della Corte di Madrid, sotto pena di ribellione e d'aver le case e castella atterrate, e spedì a Torino il Gueffier affinchè ad una col marchese di Rambouillet, e d'accordo cogli

---

[1] Il Duca al Principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XIX.)

inviati del Papa, de' Veneziani e dell' Inghilterra procurasse una stabile pace secondo i tre punti accennati da quella Corte al Sillery.[1]

Ma già le ostilità erano ricominciate. Gli Spagnuoli aveano da Monbaldone e Denice fatto impeto sopra Roccaverano e occupatala. Carlo Emanuele mostrò di non accorgersene quasi: ma si accinse a pigliarne segnalata vendetta. Son que' luoghi nell' angolo montagnoso intercluso dalle due Bormide, le quali si congiungono poco sopra a Bestagno. Egli divisò di impadronirsi di questa terra, e separare così dall' esercito spagnuolo, ch' era stanziato ne' dintorni di Alessandria, le genti comandate da Rodrigo Orosco marchese di Mortara, che erano acquartierate nelle Langhe, e quindi sarebbero rimaste a sua discrezione. E perchè tutto il fatto consisteva nel levare al marchese di Ynoyosa il tempo di accorrere in soccorso,[2] così segretissimamente provvide all' esecuzione dell' impresa.

Adunque l' undecimo giorno dell' aprile esce da Cherasco con sette mila fanti, mille cavalli e tre cannoni, dopo aver dato ordine che altri due gli sieno inviati da Asti.[3] Getta un ponte sul Tanaro di contro a Neive, il varca, traversa il Belbo, giunge a Castino, d' onde manda una schiera di Svizzeri a presidiare Cortemiglia e assicurargli le spalle. Ciò fatto, prosegue

---

[1] 13 aprile. Fresia al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XIV.)

[2] « Spero fare il fatto mio avanti che loro tutti sieno » giunti. » 1 aprile. Il Duca al Principe di Piemonte.

[3] 11 aprile. Il Duca al Principe di Piemonte. — Relaz. MS. della guerra cogli Spagnuoli. (Bibl. del Re in Torino, *Miscellanea militare patria.*)

pelle colline, che ondeggiano tra il Belbo e la Bormida occidentale, e stimando di cogliere a Bestagno il nemico di buon mattino, marcia tutta la notte in fretta. Ma, avendo trovato intoppo nella terra di Vesme, e poscia perduto tempo nello sforzare e ardere Cassinasco, ebbe guasto il disegno: imperciocchè il marchese di Mortara conobbe il pericolo, e schierò fuor di Bestagno tutte le sue genti in atto di combattere. Se non che, sbigottito dal gran numero dei Ducali che calavano dai colli, le ritrasse tosto entro la terra; dove, terrapienate le porte, si allestì a difendersi.

Allora il Duca drizzò le mire ad espugnarla: e perchè per la malvagità delle strade tardavano a venire le grosse artiglierie, si diede a chiudere gli aditi a' soccorsi. E primieramente ributtò il maestro di campo Gambaloita, che scese da Monastero per entrarvi: ributtollo una seconda volta, mentre accozzatosi con altre genti partite da Spigno sotto Don Luis di Cordova, ritentava lo stesso. Intanto con due piccoli cannoni, e colle zappe e coi picconi i Ducali si sforzavano di sfasciare le mura ch'erano naturalmente deboli, con un Castello piccolo e dominato da un poggio a tiro di cannone verso la parte d' onde essi erano giunti. Volevano così farsi strada ad un assalto: ma erano sforzi vani; perchè la loro artiglieria grossa non compariva, e il marchese d' Ynoyosa veniva a grandi giornate alla riscossa. Tuttavia il Duca fece un ultimo esperimento, ed, accostati di notte i guastatori al muro, ordinò l'assalto. Ma i difensori, illuminando il fosso con granate e con fascine accese, lo rispinsero. Già l' Ynoyosa era arrivato a Terzo, tre miglia da Bestagno, con cinque

mila fanti e quattro compagnie di cavalli: e da tutti i lati gli accorrevano rinforzi in furia. In conseguenza Carlo Emanuele vide che il persistere nella impresa sarebbe stata follia; e il mattino seguente principiò a sloggiare, ritraendosi senza ricevere molestia, ma abbandonando negli alloggiamenti molte armi e munizioni, molti infermi e feriti e forse un migliaio di morti.[1]

V. — Confermatosi il possesso di Bestagno, il marchese d'Ynoyosa si ridusse in Alessandria, d'onde il quinto giorno del maggio uscì con 22 mila fanti e 2 mila cavalli per ritentare l'impresa di Asti. Siede questa antica e nobile città alle falde di ridenti colli, che lievemente declinano verso il Tanaro, il quale le scorre a mezzodì. Il torrente Versa, con ripe alte così da non consentire facile passo ad un esercito salvochè in pochi siti, copre la città a levante, d'onde venivano gli Spagnuoli: il Borbore la copre dalla parte opposta. Non aveva la piazza schermo di nuove mura nè di bastioni, nè le era di giovamento un vecchio castello che sorgeva verso la collina.[2] Ma Carlo Emanuele vi era entrato dieci giorni innanzi col meglio delle proprie forze, le quali sommavano a 15 mila fanti e 1500 cavalli, e si era accinto a difenderla col proprio petto, tenendo il nemico lontano al possibile. Perciò, avendo fortificato

---

[1] Relaz. MS. cit. – *Relacion de la jornada de Bestano.* (Udine, 1615.) — *Vera e succinta relazione dei successi delle due armate.* (Torino, 1615.) — *Breve e veridica relazione di quanto è successo.* (Venezia, 1615.) — CAPRIATA, l. III, 223. — SIRI, t. III.

[2] Pianta d'Asti nell'anno 1615. (Nella Bibl. del Re, in Torino. *Cartella delle fortificazioni.*)

in terra la riva destra della Versa e dispostivi dodici cannoni, vi stette aspettando gli Spagnuoli. I quali cominciarono ad apparire il duodecimo giorno del maggio, stendendosi verso la collina per traghettare la Versa più in su e battere i Ducali di fianco e alle spalle. Carlo Emanuele, dopo avere invano fatto opera di rompere questo disegno con una gagliarda scaramuccia,[1] pose un conveniente presidio nel Castello di Castiglione, che stava di là dal torrente sulla mano destra degli Spagnuoli, e collocovvi poco lungi il signore di Arlò con 700 fanti francesi in luogo opportuno con istruzione di intertener tanto il nemico da porgere a lui il tempo di accorrervi col grosso dell'esercito. Ma così non successe. I fanti dell' Arlò non sostennero la vista di cinquemila Spagnuoli, che marciavano contro loro, e prima di riceverne l'urto si sbandarono. Il Duca volò per salvare Castiglione: ma trovò che, dopo alcune cannonate, era stato reso con viltà che valse a colui, che vi comandava, un ignominioso supplizio. Onde rimase al Duca soltanto il triste uffizio di provvedere alla ritratta, che egli assecurò, combattendo in persona e facendo alto parecchie volte.[2] Quindi, sgombrata la riva destra della Versa, ridusse le genti nella città.

Il marchese d'Ynoyosa, dopo passato il torrente, diede alquanti giorni di riposo all'esercito, che per nuovi rinforzi crebbe a 30 mila fanti e 2800 cavalli; e poscia in tre schiere lo avviò per girar le colline

---

[1] « Veramente, se bene questa armata è grande, io gli » vedo di poco animo. La giornata d' oggi è stata galante. » Le sentinelle si parlano. » 12 maggio. Il Duca al Principe di Piemonte.

[2] 15 maggio. Il Duca al Principe di Piemonte.

e avvicinarsi al lato opposto della città, contro il quale rumoreggiavano anche 400 cavalli, che per suo ordine aveano occupato San Damiano, terra del Monferrato che sta sul Borbore. Una folta nebbia favoriva la marcia dei Regi: la cavalleria la sosteneva verso la mano sinistra, ove le colline scendono verso la città: seguitava in coda il bagaglio e sotto buona guardia un apparato numeroso d'artiglieria. Ma subito, presentita questa mossa, Carlo Emanuele uscì con tutto il suo sforzo per impedirla: e sul colle più lontano collocò un grosso di sei mila fanti francesi, più indietro su un altro colle prossimo alla Certosa cinque mila Svizzeri con cinque cannoni, e dispose parte della cavalleria a fiancheggiare i fanti, parte nel vallone che separava i due colli. Fattosi poi in mezzo a' Francesi, ne scorse a piedi partitamente le squadre, rincorandole con fervide parole, e dimostrando a tutti il vantaggio del sito, la fama militare di lor nazione, l'odio antico verso gli Spagnuoli, la gloria e i premii della vittoria: infine, additando loro la prima schiera nemica, che sotto Pietro Sarmiento s'avvicinava: « Datemi, sclamava, quelle ordinanze disfatte, ed io darò in mani vostre lo Stato di Milano, anzi tutta l'Italia. » Ciò fatto, si ritraeva tra gli Svizzeri, e con uguali parole gli animava a farsi onore.

Poche compagnie napoletane del Sarmiento diedero principio alla zuffa assaltando alcuni Francesi alloggiati in un casolare. Incontanente calò a riscuoterli Onofrio Muti, gentiluomo romano, con uno squadrone di cavalli, che, fingendo di abbandonare le bandiere di Savoia, si buttò fra i Napoletani al grido di « Viva Spagna! » e poi, tratte le

sciabole, ne fece un macello. Intanto il vanguardo spagnuolo saliva per que' sentieri disagiosi, lentamente, a stento, sotto il fulminare delle artiglierie e de' moschetti. Ma giunto sulla cima, coll' aiuto di due piccoli cannoni, investì i Francesi, che senza fare molta resistenza voltarono le spalle. Perciò il Duca ricolse tutte le speranze nella difesa del secondo colle, raccomandata agli Svizzeri: e, piantatosi dinanzi a loro con una picca in mano, gli scongiurò a tener fermo. Ma le sue parole e il suo esempio furono indarno: perchè, veggendo venirsi addosso la battaglia spagnuola, rinforzata da 200 cavalli e da due *terzi* o reggimenti del vanguardo, senza aspettare o far colpo, si ruppero a fuga vituperosa. Rimase colà il Duca col Principe Tommaso e colla cavalleria piemontese e savoina, la quale, combattendo con bravura corrispondente all' antica riputazione, preservò la ritirata. Ebbe il Duca due cavalli uccisi sotto; ma saputo che i cinque cannoni degli Svizzeri erano stati abbandonati, di notte ritornò sul luogo con pochi seguaci, gli strappò di mezzo a' vincitori, e a braccia li menò via. Perdettero gli Spagnuoli più gente dei Ducali, ma si alloggiarono alla Certosa, nell' angolo fra tramontana e oriente della città: i Ducali stettero ne' trinceramenti incontro a loro.[1]

Questo combattimento avrebbe avuto le più gravi conseguenze, se il marchese d' Ynoyosa fosse stato più svelto a coglierne i frutti, o Carlo Emanuele meno ardito a contrastarglieli. Corse di fatto lo spavento fino a Torino; dove si pose mano a cansare

[1] Relaz. MS. cit. — Vera e succinta relaz. cit. — Breve e veridica relaz. cit. — AL. DE SALUCES, *Histoire militaire du Piémont*, ch. 37. — CAPRIATA, SIRI, NANI, opp. citt.

in Cittadella le scritture e robe più preziose. Invece attorno Asti seguitarono per un mese intiero scaramuccie e cannoneggiamenti senza nome, sforzandosi gli Spagnuoli di cingere la città verso tramontana, vietandolo il Duca con miglior successo mediante frequenti sortite e alcuni fortini congiunti da terrapieni, che andò via via innalzando ne' luoghi più acconci. Si era egli risoluto a pericolare quivi la somma delle cose; epperciò vi aveva ridotto, oltre il principe Tommaso, anche Vittorio Amedeo, suo primogenito, col meglio della guarnigione di Vercelli, mentre il cardinale Maurizio stava a Chieri provvedendo le cose necessarie alla guerra, e specialmente guastatori.

Ma i caldi estivi, il continuo serenare e il difetto d'acqua cominciarono a suscitare nel campo spagnuolo mali umori e infermità. Degli Italiani, che ne erano il nerbo, chi si sbandava, chi disertava. Le infermità partorirono la moría, e l'incuria nel seppellire i morti l'accrebbe. Invece i Ducali, ben nutriti, bene alloggiati, passando a turno dalla guardia dei trinceramenti a riposarsi in città, inanimiti dall'esempio del Duca, il quale per sostentarli aveva impegnate le gioie,[1] e con tutti si dimostrava « pronto, affabile, sì buon compagnone,[2] » aumentavano ogni giorno di numero e di coraggio. Ultimamente l'Ynoyosa avea rizzato un trincerone con 36 gabbioni per battere la strada, che metteva a Torino: ma il Duca con una sortita arditissima gli distrusse l'opera.

---

[1] 14 aprile. Il Duca al Principe di Piemonte.
[2] Siri, t. III, 339.

Fu questa l'ultima fazione della guerra. Fin dal decimo giorno del maggio il marchese di Rambouillet erasi abboccato col Duca a Valfenera e gli aveva notificato i tre punti proposti per la pace dalla Corte di Madrid al Sillery. Il Duca, dopo consultati gli ambasciatori delle potenze amiche e a loro istanza, rispose che si rimetterebbe alla volontà della Francia « tanto circa i tre punti suddetti, quanto circa » tutti gli altri particolari, che potessero concernere » l'accomodamento.[1] » Ma, frattanto che si aspettavano le risoluzioni della Reggente, le forze dell'Ynoyosa scemavano, ed il Duca cresceva di cuore e di pretensioni: sicchè passò a domandare garanzie delle intenzioni della Spagna; perchè chi assecurava lui dopo che avesse disarmato? Inoltre chiese, che gli fosse lecito di tenere, oltre i presidii, cinquemila soldati: che la Reggente perdonasse ai Francesi, che l'aveano servito nella guerra; e comandasse ai governatori delle provincie limitrofe ai suoi Stati di assisterlo, nel caso che gli Spagnuoli fallissero alle promesse, e facesse reintegrare il commercio del Vallese colla Lombardia, il quale era stato interrotto da loro.[2] Tutte queste domande, qual più qual meno espressamente, furono consentite dalla Francia, a cui premeva di salvare l'Ynoyosa da una vergognosa ritirata o da una più vergognosa disfatta: quindi mancò materia al rifiuto del Duca. Tuttavia, confidando ne' prossimi soccorsi dell'Inghilterra e dell'Olanda e veggendo mancare ogni dì più le forze al nemico, egli differiva di risol-

[1] 3 giugno. *Trattato di pace e accomodamento.* (Torino, 1615.)

[2] Domande del Duca al Rambouillet (SIRI, t. III, 357.)

versi, protestando che, anzichè condursi « ad un ac-
» cordo poco sicuro ed onorato, le unghie gli servi-
» rebbero in luogo di zappe e di badili.[1] » Finalmente sollecitato, pregato, scongiurato da' mediatori, e minacciato di guerra dall' ambasciatore francese, accedette a un trattato di pace.

Ma vi accedette a modo di vincitore. In fatti era detto nel trattato, che S. A. per compiacere al Papa,
« ai re di Francia e di Inghilterra e alla Repubblica
» di Venezia, e parimente per confermare al mondo
» l' ossequio suo verso il Re Cattolico, si era conten-
» tata di promettere di disarmare effettivamente
» fra un mese, » di non offendere il duca di Mantova, e di proseguire le sue ragioni circa il Monferrato dinanzi ai tribunali ordinari dell' Imperio.[2]

Viceversa la Francia prometteva di perdonare ai propri sudditi che avessero seguito le bandiere del Duca, procurare ugual perdono a' sudditi del duca di Mantova che avessero fatto lo stesso, assistere la Casa di Savoia, ove gli Spagnuoli contro la fede del trattato la molestassero, e darne ordini opportuni al maresciallo di Lesdiguières e agli altri governatori delle provincie finitime.

Inoltre si stabiliva, che fra un mese si restituirebbero da una banda e dall'altra i prigioni e i luoghi occupati, e si reintegrerebbe dagli Spagnuoli il

---

[1] 15 giugno. Il Duca al cardinal Maurizio. (*Lett. del Duca*, mazzo XIX.)

[2] Siccome il Papa non volle esser nominato insieme col re d' Inghilterra, perchè era eretico, così del trattato si compilarono due testi identici, salvochè nell' uno si nominava il Papa, nell' altro il Re. *Trattato di pace ed accomodamento.* (Torino, 1615.)

commercio degli Svizzeri e del Vallese colla Lombardia.

Finalmente, per rispetto al disarmo, si provvedeva, che a misura che il duca di Savoia mandasse fuor d'Asti le soldatesche, il marchese d'Ynoyosa si andrebbe ritirando verso i confini del Milanese, e quando questi gli avesse varcati, il Duca disarmerebbe affatto.[1]

Alla garanzia della Francia aggiunsero la propria con speciali stipulazioni Venezia e l'Inghilterra. Tuttavia, perchè Carlo Emanuele ricusava di sottoscrivere il trattato finchè non si avesse dall'Ynoyosa la fede di eseguirlo, si prese di consegnarne le scritte al Nunzio pontificio, sotto condizione che non le desse a chicchessia prima di riceverne il conveniente riscontro. La qual condizione essendo stata adempiuta, l'accordo ebbe perfezione nel dì vigesimo terzo del giugno.

Così terminò la guerra, con onore del duca di Savoia, il quale, non ostante la piccolezza del suo dominio, alzò in Italia la propria bandiera incontro alla immensa monarchia di Spagna, e ne sostenne lo sforzo, e dopo due anni di combattimento l'astrinse a consentirgli patti onorevolissimi.

---

[1] 21 giugno. *Traités publics de la Maison de Savoye*, tomo I.

CAPITOLO TERZO.

DAL SECONDO TRATTATO D' ASTI ALLA RICUPERAZIONE DI VERCELLI.

[ANNI 1615-1618.]

SOMMARIO.

I. *A.* 1615 — *La Spagna è deliberata a non eseguire il trattato — Ma dissimula, fin dopo celebrati i due matrimoni colla Francia — Allora surroga all' Ynoyosa nel governo di Milano Don Pedro di Toledo, che viene con intenzioni ostili verso il Duca ed anche verso la repubblica di Venezia, impegnata in guerra coll' arciduca Ferdinando.* — II. *A.* 1616 — *Trattative di pace inutili — La Francia sembra farsi viva nella protezione del Duca — Questi si abbocca in Torino col Bethune e col Lesdiguières — Nuovi e vani negoziati del Bethune con Don Pedro — Venezia infine delibera di aiutare il Duca in denari — Macchinazioni di Don Pedro contro lui — Moto in Savoia del Nemours, che prestamente viene represso.* — III. *Provvedimenti del Duca, che ricomincia la guerra — Combattimento alla Motta — Bella marcia del Duca — Perdita di San Germano — Fatto d' arme a Lucedio — Tristi condizioni del Duca, travagliato da cinque parti, e abbandonato dalla Francia — Pur non si disanima — Ripigliansi i negoziati, ma senza risultato, perchè il Duca non vuol separarsi da' Veneziani — Insolente risposta di Don Pedro — Il Duca risorge — Don Pedro, molto malconcio, si ritira in Lombardia — Vittorio Amedeo si volge sopra Masserano — Sito*

e vicende di questo principato. — IV. *A.* 1617 — *Vittorio Amedeo, dopo Masserano, occupa Crevacuore — Il Lesdiguières giunge a Torino con rinforzi — Acquisti di San Damiano ed Alba — Il Lesdiguières parte, interrompendo i progressi del Duca — I negoziati di pace son trasferiti a Madrid — Condizioni di questa Corte — Perfida proposta di Don Pedro al Duca, che la ricusa — Romponsi i negoziati di Madrid — In Francia il maresciallo d'Ancre viene ucciso, e il governo mutasi a danno del Duca — Don Pedro pone l'assedio a Vercelli — Vano tentativo del Duca per introdurvi polveri* — V. *Indarno il Duca si adopera per ricostituire l'esercito coll'aiuto delle potenze amiche — La Francia promette di sovvenirlo, ma tarda la esecuzione — Ond' egli, per aver genti da Berna, stringe lega con essa, rinunziando definitivamente al paese di Vaud — Vercelli è ridotta agli estremi — Nuovo sforzo del Duca per soccorrerla — La città si arrende, quando in rinforzo al Duca arrivano i Bernesi e il Lesdiguières.* — VI. *Don Pedro mira a far pace particolare col Duca — Il quale invece si ristringe coi Veneziani, e d' accordo con loro trasferisce i negoziati a Parigi — Sottili arti della Spagna per torcerli a loro danno — Gli ambasciatori veneziani, trasgredendo le proprie istruzioni, sottoscrivono il trattato di Parigi — Sdegno della Repubblica e del Duca, che in questo mezzo ha felicemente invaso il Milanese — Ma è costretto dalla Francia ad acconsentire agli accordi — Pace di Madrid — Convenzione di Pavia.* — VII. *Intenzioni di Don Pedro e del duca d' Ossuna contrarie alla esecuzione della pace.* — (*A.* 1618.) — *I Veneziani, minacciati dall' Ossuna, stipulano lega difensiva col duca di Savoia, il quale l'avrebbe desiderata anche offensiva — Ma i Principi italiani, benchè invitati, non accedono nè anche a quella — Istanze del Duca presso la Corte di Francia per la esecuzione degli accordi — Istanze contrarie dell' Ossuna — Nuovi cavilli e difficoltà di Don Pedro alla restituzione di Vercelli — Scopresi e sventasi la congiura di Venezia: e tosto gli Spagnuoli restituiscono Vercelli — Il duca di Feria sottentra a Don Pedro nel governo di Milano, ed effettua intieramente la pace.*

I. — La pace d' Asti fu malissimo sentita dal duca di Mantova, che lagnavasi di non avervi avuto

parte e protestava che non perdonerebbe a' ribelli, e in prova ne faceva impiccare uno. Ma peggio fu sentita dalla corte di Madrid, la quale, invece di ricevere la desiderata sommessione dal duca di Savoia, trovò di aver trattato con lui alla pari e di più avere introdotto i Francesi nelle cose d'Italia e dato loro il modo d'estendervi la propria autorità col renderli garanti dell'esecuzione del trattato. Però tutto il biasimo se ne rovesciò apertamente sul marchese d'Ynoyosa e segretamente anche sul duca di Lerma, suo protettore. Ma a' disgusti prevalse la considerazione, non meno del duca di Lerma che della Francia, colla quale si stava per effettuare il duplice matrimonio combinato da cinque anni. In conseguenza, dissimulato lo sdegno, si impose all'Ynoyosa di eseguire il trattato, ma con occulto proposito di vendicarsi del duca di Savoia, tostochè i matrimoni fossero celebrati.

Però Carlo Emanuele, subodorando le intenzioni della Spagna, procedeva molto cautamente nel disarmare: e, se in vista licenziava Francesi e Vallesani, tosto riempiva d'essi le compagnie savoine, e altri ne mandava oltre i monti, e tratteneva agli stipendi tutti gli Svizzeri, colla scusa che l'Ynoyosa non volesse concedere loro il passo per ripatriare. I sospetti suoi erano poi avvalorati dagli atti stessi dell'Ynoyosa; il quale nè congedava l'esercito, nè liberava i prigionieri di guerra, nè dava ordine alla restituzione d'Oneglia e degli altri luoghi conquistati. Anzi, per dilungarla, chiese a Claudio Marini, agente della Francia in Torino, che lo certificasse se il Duca aveva eseguite le promesse. Era il Marini esule genovese, e di torbido e destro ingegno;

però fece la fede richiesta: onde l'Ynoyosa pose mano ad accomiatare le soldatesche, cassò 70 capitani e dispose per la consegna di Oneglia.

Intanto si celebravano i due matrimoni (18 ottobre) tra la Spagna e la Francia, non ostante che il principe di Condè, unito cogli Ugonotti, si fosse sollevato per impedirli. Ciò conseguito, la Corte di Madrid concesse libero sfogo al suo risentimento, e richiamando l'Ynoyosa dal governo di Milano, vi deputò Don Pedro di Toledo e Osorio, marchese di Villafranca, il quale ne'consigli si era dimostrato avversissimo all'accordo d'Asti ed era parente al duca di Mantova: uomo del resto d'animo indipendente, ma in cui l'altezza del lignaggio e degli spiriti era troppo superiore alla bontà dell'ingegno. Don Pedro corse le poste da Madrid ad Antibo, d'onde per mare si condusse al Finale, divenuto scala dalla Spagna alla Lombardia. Tosto saputone l'arrivo, il marchese d'Ynoyosa comandò che si sospendesse il disarmo e la restituzione delle piazze, e, senza abboccarsi con lui, ricco di denari, ma spoglio di riputazione (23 novembre), si imbarcò verso la Spagna, dove, d'ordine del Re, fu carcerato e sottoposto a processo: ma, discordando i giudici per rispetto al suo protettore, il Re, avocata a sè la causa, lo assolvette.[1]

Già nel viaggio avea Don Pedro accennate intenzioni contrarie alla pace, non rispondendo al saluto delle artiglierie ducali di Nizza e Villafranca. Giunto in Alessandria, dimostrolle ancor più, riassoldando i capitani licenziati dal predecessore. In so-

[1] NANI, l. II. — CAPRIATA, l. IV. — SIRI, l. III.

stanza egli voleva, che il duca di Savoia rinunziasse al trattato di Asti, chiedesse perdono alla Spagna e si rimettesse alla sua benignità. Le quali pretensioni, siccome erano opposte non meno agli interessi e ai sensi di Carlo Emanuele, che alla dignità delle potenze garanti del trattato, così chiudevano il germe di una nuova guerra. Però non osando metterle fuori di colpo, Don Pedro cominciò a istigare il duca di Mantova, perchè rifiutasse il perdono ai ribelli, e con indugi e con cavilli soprattenne l'esecuzione del trattato. Claudio Marini si recò a Milano per domandargliela in nome della Francia. Ma egli non volle riconoscere le sue credenziali, le quali veramente erano indirizzate all'Ynoyosa, e con mal piglio il rimandò.

Intanto per causa degli Uscocchi era scoppiata guerra verso l'Isonzo tra i Veneziani e l'arciduca Ferdinando d'Austria, a cui faceva spalla l'imperatore Mattia. Carlo Emanuele aveva offerto in servizio della Repubblica sè, i figliuoli e lo Stato:[1] invece Don Pedro minacciò d'assalirla, e in prova avvicinò molte soldatesche alle frontiere del Cremasco. La qual novità, accomunando la Repubblica in un pericolo col duca di Savoia, la indusse a supplicarlo di stare armato, e ad esibirgli sussidi di denaro.

II. — [A. 1616.] Tuttavia sul principio del seguente anno 1616 parve che si aprisse alcuna via d'accomodamento. Aveva il Duca, secondo lo stile de' principi italiani, mandato il signor di Parella a riverire il nuovo governatore di Milano, senzachè

[1] Nani, l. II, 62.

potesse smuoverlo a miti propositi. Ma un Carlo Perrone piemontese, che era a Milano e si era arricchito nella guerra come commissario a' viveri, fece subito intendere al Duca, che, ove da lui si desse qualche soddisfazione di poca importanza alla Spagna, questa si piegherebbe. Se non che Don Pedro sdegnava di contraccambiare al Duca, com'era suo debito, l'anzidetto ufficio di cortesia, e il Duca non voleva replicare l'ambasciata senza esserne contentato. Però si prese, che egli nell'inviare ambasciatore straordinario a Venezia il conte Soleri, gli conferirebbe il carico di vedere Don Pedro, e gli darebbe in compagnia il senatore Zoello, acciocchè si fermasse in Milano per ultimare il negozio, quando ne fosse il caso.[1] E così fu fatto. Pochi giorni di poi lo Zoello, ritornando a Torino, riferiva al Duca: che Don Pedro desiderava che egli per lettera dimostrasse al Re increscimento delle cose passate; e quindi dava speranza di eseguire appuntino il trattato di pace, sì veramente che il Duca non si valesse d'intervento straniero.[2]

Carlo Emanuele, che questa volta intendeva di cuore ad aver pace o almeno così ostentava per ingraziarsi presso le potenze mediatrici, rinviò tosto il senatore Zoello a Milano con ampia facoltà di transigere circa il modo di effettuare il trattato, e colla minuta d'una sua lettera al Re Cattolico, nella quale, attribuendo a'ministri regi la causa delle passate nimistà, ne attestava dispiacere, e confermava

---

[1] Istruz. al Soleri e Zoello. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 28.)

[2] Relaz. del negoziato del Soleri e Zoello. (Ivi, mazzo II, 30.)

la sua antica divozione a quella corona.[1] Veduta appena la minuta suddetta, Don Pedro disse di non poter disarmare a motivo della guerra, che si combatteva tra' Veneziani e l'Arciduca. Il dì seguente protestò: non bastar la lettera: dover S. A. chiedere perdono al Re, astenendosi dal ricordare il trattato d'Asti, e mettere i propri Stati alla sua disposizione. E, perchè il senatore Zoello procurava di dissuaderlo da una pretensione così strana, Don Pedro, passando ogni segno, concluse che non disarmerebbe quand'anche il Duca scrivesse la lettera conforme al proprio desiderio. Lo Zoello, per disperato, partì. Ma quasi incontanente il Governatore inviò a Torino il conte Marliano, in apparenza per contraccambiare al Duca i complimenti, ma in sostanza per temperare la durezza dell'ultima risposta, e concludere che egli eseguirebbe il trattato solchè S. A. domandasse perdono al Re. A tale effetto era imposto al Marliano di far balenare agli occhi del Duca l'esca oramai logora del racquisto di Ginevra, in premio della sua condiscendenza. Carlo Emanuele rispose di no, e il negoziato fu tronco.[2]

Riprese le trattative Ludovico Mangeant, nuovo rappresentante della Francia a Torino; ma senza miglior risultato, perchè Don Pedro, ora tergiversando, ora avviluppando domande e risposte, ora ricusando ricisamente, stette fermo nel pretendere che il Duca chiedesse perdono al Re e rinunziasse al trattato d'Asti.

---

[1] 23 febbraio. Istruz. al Zoello. (Ivi, 28.) — SIRI, t. III, 423.

[2] Relazione citata. — Lettere del Duca a D. Pedro. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 29 e 30.)

Intanto in Francia a Loudun si tenevano conferenze di pace tra la reggente Maria de' Medici, il principe di Condè e gli altri malcontenti. Il presidente Fresia, ambasciatore del Duca, vi si era trasferito, e sotto specie di mediatore si studiava di procurarne gli interessi, massime presso i Principi malcontenti; posciachè dovea lor premere di rivolgere sopra l'Italia le forze della Reggente, non solo per nuocere agli Spagnuoli, ma per debilitare lei in Francia e averne miglior mercato. Finalmente, in capo a due mesi, si riuscì (3 maggio) a una di quelle paci simulate e precarie, a cui da mezzo secolo la Francia era avvezza. Il Condè e gli altri Principi cattolici, mercè un largo pasto di denari e favori, abbandonarono bruttamente gli Ugonotti loro alleati.[1] Ma imposero alla Reggente l'obbligo di curare l'esecuzione del trattato d'Asti. Quindi, essendo stati esclusi dal consiglio il Jeannin, il Sillery, il Pisieux di lui figliuolo, tutti ligi alla Spagna, ed essendo ritornato a Corte il Condè e accolto in Parigi quasi a trionfo, parve che la corona di Francia si farebbe viva nella protezione della Casa di Savoia. In fatti fu deputato ambasciatore straordinario in Italia il conte di Bethune fratello del Sully, perchè con maggior vigore s' adoperasse a terminare quelle differenze, e fu comandato al maresciallo di Lesdiguières d'abboccarsi con lui e col Duca per prendere d'accordo le risoluzioni più espedienti sì per ridurre a buon fine i negoziati sì nel caso contrario per dar principio alla guerra.

---

[1] Febbraio-maggio. Fresia al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XV.)

Era il Lesdiguières governatore del Delfinato, ed era da' capitoli d'Asti obbligato espressamente a difendere il Duca, ove gli Spagnuoli lo assalissero. Ma già Carlo Emanuele l'avea fatto nascostamente praticare dal Fresia, e ne avea ricevuta risposta: che teneva pronti a sua difesa seimila uomini, solchè gli si mandasse una mesata delle paghe loro, e si offeriva a trattare l'accasamento del principe di Piemonte con Cristina sorella secondogenita del Re.[1] Però il Duca, per segno di straordinario onore non più usato dopo l'entrata della moglie in Torino, lo introdusse in Torino per la porta Susina, che fu smurata apposta. E tosto ristrettisi col Bethune, conclusero doversi sollecitare Don Pedro all'esecuzione del trattato d'Asti, con adoperarvi primieramente le trattative, e, quand'esse fallissero, le armi. Ciò stabilito, il Bethune partì alla volta di Milano: il Duca e il Lesdiguières si ristrinsero nuovamente in Moncalieri con Antonio Donato, ambasciatore della repubblica di Venezia, per veder modo d'impegnarla a somministrare efficaci aiuti. Ma fu tanta la freddezza del Donato, che il Duca, per vincere la tenacità della Repubblica, inviò a Venezia l'abate Scaglia a farne direttamente i più caldi uffici, e introdusse nel negoziato il Papa.

Paolo V destinò, col carico di Nunzio straordinario, a comporre queste faccende monsignor Ludovisi, arcivescovo di Bologna, il quale poco stante fu creato cardinale. L'abate Scaglia, assistito dal-

[1] Domande del Fresia e risposte del Lesdiguières. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 31.) — Istruz. del Lesdiguières a N. N. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.) — Gennaio. Fresia al Duca. (l. cit.)

l'Ambasciatore d'Inghilterra, perorò gagliardamente a Venezia. Ma nel Senato discordavano molto i pareri. Chi si opponeva, osservando esser la Repubblica in guerra coll'Arciduca e minacciata da Don Pedro, il quale avea gittato un ponte sull'Adda. Chi da queste considerazioni appunto traeva contraria conclusione, argomentando esser la causa di Venezia e del Duca una sola, come una era quella dell'Arciduca e del re di Spagna suo agnato: nè altro mezzo essere più opportuno a ribattere le minaccie del governatore di Milano, che il sussidiare largamente il duca di Savoia. Questa opinione, che fu con ardenti spiriti sostenuta da Niccolò Contarini, prevalse; dimodochè si determinò di fornire subito al Duca 90 mila ducati per assoldare cinquemila fanti del Lesdiguières e quattro mila del signor di Chatillon, e stanziargliene 80 mila al mese finchè durasse la guerra.[1]

Intanto il conte di Bethune negoziava a Milano. Ma non ottenne da Don Pedro altro miglior partito, che di eseguire il trattato d'Asti senza disarmare;[2] il qual partito, siccome ne addossava al Duca senza compenso tutti i pesi e i pericoli, così non fu accettato da lui. Altre proposte del Bethune non riuscirono ad effetto, ma fecero diversa impressione; posciachè Carlo Emanuele, per impegnare meglio gli amici, dimostravasi tanto più arrendevole quanto più schivo e feroce il governatore di Milano. Il quale affrettavasi a levàr genti in Svizzera e Germania, faceva in Pavia massa d'uomini e munizioni, prepa-

---

[1] NANI, l. II, 77. — ROMANIN, *Storia di Venezia*, t. VII.

[2] 23 luglio. Don Pedro al Bethune. (SIRI, t. III, 494.)

rava navi, ricostruiva il ponte alla Villata sulla Sesia, e pubblicava che assalirebbe il Piemonte allo scorcio dell' agosto. Nè trascurava arti più occulte e meno oneste di offendere il Duca. In fatti si provò, benchè inutilmente, di sommuovere contro lui il primogenito suo stesso colla lusinga d' anticipargli la successione al trono; sedusse il Conte di Boglio, potentissimo nella Contea di Nizza; sedusse il colonnello Allard, provenzale, che per lunghi anni avea maneggiato le segrete pratiche del Duca col Lesdiguières.[1] Appare anche, che meditasse di avvelenare Carlo Emanuele, e il granduca di Toscana somministrasse il tossico, dopo avernelo prevenuto e avergli mandato l'antidoto.[2]

Più pericoloso di tutti fu un moto combinato da Don Pedro con Enrico duca di Nemours. Discendeva questi direttamente da quel Filippo fratello di Carlo III duca di Savoia, a cui questi aveva conferito in appannaggio feudale il Faucignì e il Genevese. Pertanto, oltre le terre del ducato di Nemours in Francia, i dominii d'Enrico scendevano dalle cime ghiacciate del Montebianco per la valle dell'Arve sino al Rodano. Annecì n'era la capitale, e il castello, che domina questa città e quasi si specchia nel melanconico suo lago, porta tuttavia il nome di Nemours. Ma Enrico era povero ed ambizioso: però obbliando a un tratto e le ingiurie della Spagna, che nell'anno 1611 gli impediva di sposare Caterina di Savoia, e il debito di parente e di vassallo, e i recenti patti, pei quali si era obbligato a servire Carlo

---

[1] NANI, l. II, 72. — GIOFFREDO, op. cit. AA.

[2] Spigolature negli archivi toscani. (*Rivista contemporanea*, febbraio 1861.)

Emanuele nella imminente guerra con 4000 fanti e 500 cavalli, porse orecchio alle perfide insinuazioni di Don Pedro; che gli offriva denari e uomini, perchè s'impadronisse della Savoia, cui terrebbe in feudo dalla Spagna.

Acciecato da codeste lusinghe, a cui si aggiunsero stimoli e promesse del duca di Guisa e di altri principi francesi, Enrico di Nemours si mise all'opera. Ma una lettera di Don Pedro a lui, ove era divisata tutta la trama, cadde in mano di Carlo Emanuele, che tosto s'assicurò di Annecì e Rumilly, e spedì in Savoia con buon polso di genti Vittorio Amedeo. I governatori delle vicine provincie di Francia stettero per lui: il duca di Guisa non si mosse: l'arciduca Alberto trattenne le armi preparate nella Franca Contea: la lentezza delle risoluzioni e la penuria di denari, soliti difetti della monarchia spagnuola, disturbarono qualunque robusta operazione: sicchè le genti accozzate dal Nemours furono respinte e in breve si sciolsero. S'interposero il duca di Guisa e il Lesdiguières, e in capo a qualche settimana ricomposero le cose in pace.[1]

III. — Liberato da questo pericolo, Carlo Emanuele si diè tutto a respingere la guerra che gli era minacciata dagli Spagnuoli. Di già egli aveva levato molta gente, massime in Francia, fortificato Asti e Vercelli, e formato un ponte sul Po sopra Verrua, per agevolare il passaggio dall'una all'altra di quelle città. In un manifesto a'popoli francamente espose gli sforzi da lui fatti per conservare

---

[1] 14 novembre. *Traités publiés de la Maison de Savoye*, t I, 300.

la pace, e gli invitò a concorrere efficacemente nella difesa della patria:[1] e, addoppiando al carico di principe le arti di poeta, si indirizzò con un sonetto all'Italia, eccitandola ad « ardire e sperare » per sottrarsi « al gran pondo » del giogo straniero.[2] Generose parole, che disgraziatamente cadevano nel putridume del Seicento! Infine, stando oramai per muovere l'esercito, si rivolse ancora una volta a' sudditi, dichiarando loro: « che si trattava della difesa » degli Stati, delle persone, delle sostanze e dell'an- » tica libertà loro; per cui era costretto ad armarsi » di nuovo ed uscire ai confini con esporre sè stesso » e i propri suoi figliuoli.[3] »

Aveva bensì il Bethune in questo mezzo adoperate l'estreme sue forze per trattenere le ostilità, almeno un mese: ma Don Pedro, dopo datagliene promessa, non volle ratificarla. Allora il Bethune propose nuovi partiti d'accomodamento, a cui, quanto più il Duca si mostrò inchinevole, tanto più restío fu Don Pedro. Il quale, affrettando gli apparecchi, recò l'esercito da Pavia a Candia. Noverava egli sotto di sè 29 mila fanti e tre mila cavalli, oltre a seimila Svizzeri rimasti al presidio della Lombardia. A rincontro Carlo Emanuele, che si era alloggiato alla Motta nel Vercellese, aveva appena 18 mila uomini a piè, metà francesi e metà piemontesi, savoini, svizzeri e valloni, e due mila cavalli sceltissimi. Ma, confi-

---

[1] Manifesto a'popoli. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

[2] Il sonetto è stampato nella storia di Torino del Cibrario (t II, 81).

[3] 3 settembre. (Ap. CIBRARIO, *Istituzioni della monarchia di Savoia*, t. II, 297.)

dando nel valore de' suoi, deliberò di prevenire il nemico. In conseguenza, mentre a nascondere l'intendimento suo mandava a occupare Morano, Villanova e altre terre vicine del Monferrato, spinse giù dalla Sesia alcune barche cariche di materie incendiarie, le quali coll'urto e col fuoco disfacessero il ponte alla Villata. Ma le barche furono trattenute e il disegno non successe. Così cominciò la seconda guerra del Duca di Savoia incontro alla Spagna.

Se non che Don Pedro, il quale aveva condotto l'esercito sui confini piuttosto colla certezza di accordarsi che colla risoluzione di combattere, veggendo il Duca dar segni affatto contrari all'espettazione, stette sospeso, non meno per la difficoltà dell'impresa che pel sospetto di trarre in Italia le armi di Francia e d'incontrare, in caso di disastro, la disapprovazione della corte di Madrid, avversa a qualunque novità. Ma vinsero in lui i consigli di Giovanni Vives, per le cui mani passavano i maneggi di quella Corte in Italia, e le concitate parole di Ferdinando Messia Gomez sergente maggiore, il quale, fattosegli innanzi, « se questo esercito, sclamò, oggi non » passa la Sesia, qui giace con perpetua infamia il » nome spagnuolo.[1] »

Adunque addì 14 del settembre gli Spagnuoli passarono il ponte alla Villata, e cominciarono a marciare coll'intento di assalire a un tempo la fanteria del Duca alloggiata alla Motta, e la sua cavalleria, ch'era stanziata a Villanova. Ma l'intento loro fu antivenuto dal Duca, il quale, imboscatosi in certi campi di saggina, diede addosso alle schiere

---

[1] Capriata, l. V, 366.

arrivate sopra Villanova. Accorsero alla riscossa le schiere rimanenti; accorse in aiuto dei Ducali la cavalleria, e la scaramuccia mutossi in un sanguinoso fatto d'arme, che durò quattro ore; finchè i Ducali, veggendosi gravemente pregiudicati dai tiri di quattro pezzi d'artiglieria, si ritirarono.

Quella sera Don Pedro alloggiò sul campo di battaglia, e Carlo Emanuele ne' trincieramenti della Motta. Ma il dì seguente questi si ridusse ad Asigliano per coprire Vercelli e tenersi pronto a difendere Crescentino.[1] Invece Don Pedro intrattenne l'esercito tra la Motta, Caresana e Stroppiana, che conseguì dopo alcune cannonate. Dalla circospezione del nemico il Duca prese argomento di maggiore ardire, e dispose d'investirne gli alloggiamenti col grosso delle proprie genti, mentre sotto false viste ne divertirebbe altrove le forze. Ma la deliberazione fu conosciuta e sventata dai Regi, che si fermarono tutti negli alloggiamenti, permettendo a lui di scorrere liberamente il paese attorno.

Titubava Don Pedro se dovesse assalire Asigliano: ma saputo ch'era fortificata e cinta quasi intieramente d'acqua; ne dimise il pensiero, e prese quello di investire a un tempo Crescentino e San Germano. Sta Crescentino sulla riva sinistra del Po, in faccia a Verrua, poco lungi dallo sbocco della Dora Baltea: sta San Germano ad occidente di Vercelli, in un angolo della strada maestra, che da questa città mette a Torino, traversando la Dora tra Cigliano e Chivasso. Ove il pensiero degli Spagnuoli

---

[1] 17 settembre. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca,* mazzo XIX.)

fosse riuscito ad effetto, sarebbero state tronche al Duca le comunicazioni dirette a Torino, ch'era base delle sue forze, e ad Asti che era uno de' due punti principali della sua difesa. Però risolvette di prevenire colla celerità almeno il pericolo che sovrastava a Crescentino: ma la cosa era difficilissima. In fatti, siccome egli si trovava più addietro degli Spagnuoli, così gli occorreva di marciare lunga pezza accosto loro e percorrere l'arco del cammino mentre questi ne percorrevano la corda, con rischio evidente di venire urtato di fianco o sopravanzato nel tempo. S'aggiungeva l'impaccio delle strade, disfatte da pioggie continue e tramezzate da rivi straboccati. Tuttavia s'accinge all'impresa: e, mandate le bagaglie e gli altri impedimenti in Vercelli ove finge di voler ritirarsi, parte la sera improvvisamente da Ronsecco, e sotto una pioggia dirotta marcia di forza tutta la notte, superando coll'aiuto della cavalleria i rivi che incontra. Il mattino entrava in Crescentino, stanco e malissimo concio, avendo lasciato addietro molti sbandati. Il giorno appresso appariva alla lontana il vanguardo di Don Pedro, che, escluso così dalla speranza di sorprendere quella terra, s'alloggiava tra Livorno e Bianzè. Se non che in breve ne fu cacciato dal difetto de' viveri, e s'avvisò d'occupare San Germano e poscia Ivrea, terre deboli ma capaci e di territorio fertile, nel supposto che il Duca o non uscirebbe da Crescentino e gliele abbandonerebbe, ovvero uscendo si esporrebbe, per l'inferiorità del numero, a una sconfitta. In conseguenza, investì San Germano, che, dopo due giorni di batteria, gli si arrese, quantunque potesse resistere altrettanto tempo e ne avesse preciso comando.

In questo mentre Carlo Emanuele camminava per porsi alla Venaria sulla strada che da Trino mena a San Germano, d'onde chiuderebbe il nemico tra il suo esercito e le guarnigioni di San Germano e Vercelli. Ma, giunto appena colà, ebbe notizia della resa di San Germano, della quale concepì tanto sdegno che ne fece impiccare il comandante. Ciò non di meno bastò che egli si fermasse alla Venaria tre giorni, perchè riducesse gli Spagnuoli in tale stretta di viveri che uscirono di San Germano e si indirizzarono a Castel Merlino con disegno di troncare a' Ducali il passo a Crescentino. Ma tosto Carlo Emanuele si mosse per antivenirli: la sua retroguardia scontrò i nemici; tuttavia, combattendo e camminando, proseguì il viaggio, finchè sul far della notte i Ducali si fermarono alla Badia di Lucedio, e gli Spagnuoli poco discosto.

Il dì seguente Carlo Emanuele, benchè non avesse seco più di 12 mila fanti e 1200 cavalli, ordinò di continuare la marcia. A tale effetto dispose nel vanguardo le artiglierie e le munizioni, nel mezzo il bagaglio; a destra, dove la campagna era libera, la cavalleria; a sinistra, ove il terreno era sparso di boscaglie e si aveva la vicinanza del nemico, i reggimenti francesi del Crequì e dell'Urfé. Seguiva il conte di San Giorgio col retroguardo, nel quale erano le migliori fanterie del dominio, fiancheggiate da numerose maniche di moschettieri, che ritirandosi di macchia in macchia intertenessero il nemico e assicurassero il cammino. Così avanzaronsi un pezzo; ma, essendosi il vanguardo ridotto a passi difficili, sbarrò la strada al retroguardo, sopra il quale s'addensarono i Regi. Il conte di San Giorgio,

or ributtando or ributtato, ne sostenne bravamente l'assalto, e finalmente li respinse affatto. Ma, rinforzati da gente fresca, gli Spagnuoli lo rinnovarono, mentre i Tedeschi dello Schultz, inoltrandosi fra fanghi e stagni, investivano di fianco i reggimenti dell' Urfé e del Crequì. (14 ottobre.) Invano il Duca v'accorse in persona, e colla voce e coll' esempio si sforzò di tenerli fermi in ordinanza. Le genti del Crequì dopo qualche resistenza, quelle dell'Urfé senza far colpo, si ritrassero. Perciò il retroguardo, sopravanzato dai Tedeschi dello Schultz ed urtato vivamente a' lati e in coda, restò oppresso e si sciolse, dopo cinque ore di combattimento. Il Duca vi perdette 1600 tra morti, feriti e prigionieri, oltre molti sbandati: ma colse il punto di arrivare in tempo a difendere Crescentino, dove diede mano a raccozzare i fuggiaschi, rifare l' esercito e fortificare il luogo.

Intanto il marchese di Mortara, uscito da Alessandria con due mila Tedeschi e colle milizie del paese, si spingeva nelle Langhe e occupava Cortemiglia, Canelli e altre terre: Don Sancio di Luna, uscito da Novara colle cerne milanesi, sottometteva Gattinara, situata sulla destra sponda della Sesia a tramontana di Vercelli; la qual città, chiusa perciò da questa banda, e dal forte di Sandoval e da San Germano e da Trino, principiò a pericolare. Inoltre da Genova era partita una galera verso Monaco con denari e incoraggiamenti al traditore Conte di Boglio, acciocchè sommuovesse la contea di Nizza: sicchè, non essendo ancora composte le differenze col Nemours, Carlo Emanuele vedevasi travagliato da ben cinque lati, coll'esercito mezzo disfatto e separato da Vercelli.

S' aggiunsero a dargli martello le novità di Francia. Invano egli, per mezzo del presidente Fresia, si era adoperato a tenere i malcontenti insieme fra loro e col Condè, promettendo ad essi un sussidio di cento mila ducati:[1] invano aveva avvertito il Condè del pericolo di stare alla Corte senza esercitarvi autorità, mentre vi padroneggiava il maresciallo d' Ancre suo nemico mortale: invano gli avea dimostrato la vanità delle speranze messegli innanzi artificiosamente dalla Reggente.[2] Era il Condè di mente vivace, spiritosa, acuta ne' negozi; ma altrettanto inquieta, volubile, cupida, facile a ideare le imprese, impaziente nel maturarle, poco atta a condurle a buon fine: talchè egli riusciva pel solito ad abbracciare molto, ma stringere poco; di buon discorso, ma di pessime esecuzioni.[3] Così gli accadde; posciachè, dopo essersi indugiato in Parigi senza far nulla, e senza risolversi per l' una nè per l' altrà parte, e dopo averle disgustate tutte, il primo giorno del settembre fu d' improvviso arrestato e sottoposto a processo. I duchi di Vendome, di Mayenne, di Buglione ed altri, contro cui si era preparato ugual colpo, lo schivarono rifuggendosi ne' propri governi a suscitarvi la guerra civile.[4] A loro si unirono il duca di Nevers, la contessa vedova di Soissons col giovanetto

---

[1] 10 agosto. Istruz. al Fresia presso i Principi. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 57.)

[2] 10 agosto Istruz al Fresia presso il Condè. (Ivi, mazzo VII, 56.)

[3] 21 novembre, 1619. Contarini al Doge. (*Appendice alla relazione di Francia*. Ap. BAROZZI e BERCHET.)

[4] 1 e 10 settembre, 1616. Fresia al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XV.)

suo figlio, e per tema d'ugual sorte, benchè con animo differente, i duchi di Guisa, di Joinville e di Épernon. Restò lo stato nel maresciallo d'Ancre; pel cui avviso la Reggente dichiarò a Carlo Emanuele che nol poteva assistere. Se non che, stretta dal presidente Fresia, soggiungeva, che ove don Pedro lo soverchiasse, permetterebbe al Lesdiguières e al Chatillon di aiutarlo sotto mano.[1]

Tuttavia Carlo Emanuele non si perdeva d'animo. Galoppando fra le schiere « più come maestro » di campo o sergente che come principe,[2] » pregando gli uni, minacciando gli altri, dando a tutti l'esempio di speranza e di ardire, ristaurò l'esercito, mentre don Pedro, stanco e irresoluto, anneghittiva fra Trino e Tricerro. L'Inghilterra e i Veneziani sollecitavano la Francia a intervenire:[3] Armando Duplessis di Richelieu, allora vescovo di Luçon, vi confortava la Reggente. Insomma il cardinal Ludovisi e il conte di Bethune, quegli in nome del Papa e questi della corona di Francia, s'appresentarono di nuovo a don Pedro: il quale, misurando le spese incorse e i disagi, che sosteneva, cogli scarsi vantaggi riportati, si era alquanto inclinato alla pace. Gliela offersero a condizione che egli disarmasse subito dopo il duca di Savoia, gli restituisse le terre occupate, ed inoltre promettesse di non offendere i Veneziani, durante le trattative di accomodamento tra loro e l'arciduca Ferdinando. Don Pedro rispose alteramente, che la Spagna

---

[1] 1 e 12 ottobre. Fresia al Duca.

[2] 14 ottobre. Donato al Doge. (*Append. alla relaz. di Savoia.* Ap. BAROZZI e BERCHET, serie III, t. I.)

[3] 16 ottobre. Fresia al Duca.

non disarmerebbe, ma soltanto darebbe parola di non assalire il Duca, e che, quanto all'ultimo punto, non aveva autorità da consentirlo. Il Duca replicò: esser questo incluso implicitamente nel trattato, il quale avea per iscopo la pace d'Italia: nè lui potere abbandonare Venezia alle vendette della Spagna.[1] Questa risposta, che sotto la veste di generosità e di moderazione nascondeva il vantaggio di associare alla causa di Savoia quella di Venezia ed estendere ad entrambe la protezione delle potenze mediatrici, indispettì di sorta don Pedro, che, perduto ogni riserbo, rimandò la scritta al Nunzio e al Bethune, aggiungendo che a mala pena per rispetto loro si era trattenuto dallo stracciarla.[2]

Se non che alle superbe sue parole mal corrispondevano i fatti. Aveva egli disegnato di far le imprese di Vercelli, Biella ed Ivrea, stimandole facili, poscia che il Duca non avea mezzo di soccorrerle altrimenti che passando traverso le forze spagnuole. Ma Carlo Emanuele fa dare un falso allarme a un' ala dell'esercito nemico; e, mentre quivi se ne raccoglie in fretta il maggiore sforzo, spinge dalla banda opposta duemila fanti e 300 cavalli che assicurano Vercelli, egli poi in persona con cinquemila uomini a piè si innoltra a Biella e Ivrea, e le premunisce.[3] Impertanto don Pedro ritornò con vergogna negli alloggiamenti di Trino e Tricerro: dove l'inedia, gli stenti e il disordine lo ridussero in

---

[1] 27 ottobre. Proposizioni fatte e risposte. (Torino, 1616, e A. G. R. *Negoz.*, Spagna, mazzo II, 32). — Siri, t. III, 544-550.

[2] Siri, t. III, 562.

[3] 10 e 14 novembre. Il Duca al principe di Piemonte.

breve alla necessità di ritirarsi nella Lombardia, dopo lasciati convenienti presidii in Trino, Gattinara, San Germano e Pontestura, e bruciato barbaramente Santhià.

Invece il Duca aveva ricevuto notevoli rinforzi di Francia, e Vittorio Amedeo, composte le cose col Nemours, si affrettava a raggiungerlo con sei mila fanti e 700 cavalli: « tutti i popoli del Piemonte, » con esempio singolare al mondo di quanto si debba » al Principe naturale, concorrevano con sommo » studio, prontissimi a sovvenirlo: [1] » il principe di Soubise e il conte di Mansfeld gli esibivano a soldo quanta gente volesse; dimodochè già egli alzava l'animo a racquistare il perduto e « finire il giuo- » co,[2] » quando di fatica cadde ammalato. Gli sottentrò subito nel comando e nei pericoli il principe di Piemonte, il quale, sopra l'età giovanile, si dimostrava pieno di giudizio, di bontà e di diligenza nelle pubbliche faccende.[3] Questi con cinque mila uomini a piè e mille a cavallo si avviò sopra Gattinara. Ma, avendola trovata più guernita di quanto stimava, mutò pensiero, ed invase il principato di Masserano, del quale sarà opportuno accennare qui il sito e le vicende.

Giace Masserano sull'Ostola, tra il Cervo e la Sesia, a maestro di Vercelli, sopra un ameno colle

---

[1] CAPRIATA, l. V. 392.

[2] 10 novembre. Il Duca al principe di Piemonte.

[3] « Mi è parso un Principe molto sensato, molto grave, » attento al negozio e che ne sia molto capace: ed ho inteso » che è alienissimo da' piaceri e d'esemplare bontà. » 2 dicembre. Bentivoglio al cardinal Borghese. (*Lett. del Bentivoglio*, Torino, 1852.)

a cui fanno corona parecchie borgate, con territorio ferace di bei vigneti e un'ampia selva. Nel X secolo fu dagli imperatori donato ai vescovi di Vercelli: nel XIV il vescovo Giovanni Fieschi lo infeudò a un suo fratello. Così la casa de' Fieschi ottenne il dominio di Masserano, al quale poco stante fu in egual modo aggiunto quello di Crevacuore e Moncrivello. Nell'anno 1517 Ludovico Fieschi, non avendo prole, adottò in figliuolo Filiberto Ferrero di Biella, di prosapia illustre nella chiesa e nelle armi: il quale pertanto, come unì al proprio nome quello de'Fieschi, così unì agli aviti feudi di Candelo, Gaglianico e Zumaglio quello di Masserano, e poscia la *grande potesteria* di Sandigliano e il patronato dell' abazia di San Benigno. Besso, suo figliuolo e successore, ottenne dall'imperio diritto di zecca. A Besso successe Francesco Filiberto, in cui favore il papa Clemente VIII eresse Masserano in principato, e in marchesato Crevacuore, la qual terra era nell' anno 1576 stata restituita dai duchi di Savoia alla casa dei Ferrero in cambio del patronato dell' abazia di San Benigno.[1] Francesco Filiberto fu, sotto il duca Carlo Emanuele I, generale della cavalleria, capo della nobiltà piemontese, cavaliere dell'ordine dell' Annunziata; e per ragione, non solo dei primitivi feudi di sua casa, ma anche per quelli della casa dei Fieschi, riputavasene vassallo. Tuttavia nel dicembre di quest'anno praticava di mettere in protezione alla Spagna il suo picciolo Stato, il quale abbracciava le pendici dei monti che declinano da Biella a Gattinara, dal Cervo alla Sesia.

---

[1] V. t. II, l. II, c. I, § 7.

Di già era combinato l'accordo, di già ogni cosa disposta per accogliere gli Spagnuoli, nè più altro s'attendevano che le ratifiche da Madrid; quando sopraggiunse sotto Masserano il principe di Piemonte, e lo costrinse a capitolare.

IV. — [A. 1617.] Conseguito Masserano, Vittorio Amedeo con forze accresciute si voltò (gennaio) contro Crevacuore. Sorge questo borgo a riva della Sessera, in una breve pianura, cinta da colline liete di viti e alberi fruttiferi. Discosto mezzo miglio dalle abitazioni, su un poggio isolato, alzavasi il Castello. I Ducali, occupate prestamente le cime circostanti, respinti gli assediati, piantate in luoghi acconci le batterie, ebbero in breve tempo la terra. Accorse da Novara per salvare il Castello don Sancio di Luna, ma fu ributtato e ucciso.[1] Indi si espugnò il Castello. Volle il caso, che mentre i vincitori vi entravano, s'apprese fuoco ad alcuni barili di polvere, i quali scoppiarono addosso agli uni e agli altri e gettarono in aria mura e torri. I Ducali, esasperati dal sospetto di tradimento, saccheggiarono il luogo, e nella confusione mandarono a male lo scettro, l'anello e la corona del regno d' Italia, che il re Arduino verso l'anno 1014, rendendosi monaco, avea deposto sull'altare dell'abazia di San Benigno, e che erano poi stati sepolti con lui: ma più tardi un abate, rottane la tomba e gettatene le ossa, come d'eretico, fuor del sagrato, avea trasportato quelle preziose reliquie in Crevacuore.[2]

Agli acquisti di Masserano e di Crevacuore s'ag-

---

[1] Relaz. delle vittorie del principe di Piemonte dal 27 al 31 gennaio. (CARMAGNOLA, 1617.)

[2] CASALIS, *Dizionario geografico*. Art. *Crevacuore*.

giunse quello di Dezana, che il marchese di Caluso governatore di Vercelli prese e smantellò, sradicando per sempre quel covo di tirannidi e ribalderie.

Codesti felici successi erano stati preceduti dall'arrivo del maresciallo di Lesdiguières. Invano la Spagna aveva fatto ogni opera per trattenerlo: invano la Reggente di Francia, con ordini espressi e registrati dal Parlamento, gli aveva proibito di passare le frontiere in aiuto del duca di Savoia. Gli obblighi impostigli dal trattato d'Asti, e forse gagliardi presenti del Duca, il tennero fermo nella promessa, che avea data in un colloquio avuto presso la Madonna di Mians col principe di Piemonte. In conseguenza il terzo giorno del gennaio entrò in Torino con 7,000 fanti e 500 cavalli, gente avvezza a dura disciplina e in tutto degna del capitano. Il quale, sebbene pervenuto alla grave età di 74 anni, dal continuo esercizio delle armi e del comando, avea serbato il nerbo della gioventù.[1]

Con queste forze aggiunte alle proprie Carlo Emanuele deliberò di far l'impresa di San Damiano, che, come si disse, era briglia ad Asti. Però, dopo averla fatta investire dal conte di San Giorgio, vi si recò due giorni appresso insieme col Maresciallo, e la cominciò a battere furiosamente con 24 cannoni. Non era nella piazza altro presidio che di cerne Monferrine sotto un capitano Prandi, il quale,

---

[1] « Di prosperità meravigliosa, di aspetto marziale, di» sposto a ogni fatica. Tien sempre la spada accanto, monta » a cavallo senza aiuto, è amato e rispettato quanto il Re, » e, quando si muove, ha attorno 300 gentiluomini. » 26 giugno. Donato al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie III, vol. 2.)

essendo rimasto morto sotto le ruine d'una casa, fu occasione che si perdesse. Imperciocchè, mentre tutta la guernigione trae quivi a difesa, abbandonando gli altri luoghi, la cavalleria francese, messo piede a terra, gli assalta ed espugna. Il luogo fu saccheggiato crudelmente e quindi smantellato.[1]

Proseguendo la fortuna, il Duca risolvette di sottomettere Alba, città principale del Monferrato superiore, la quale siede sulla sponda destra del Tanaro. Però, fattine chiudere i passi, la investì il vigesimo secondo giorno del febbraio. Non mancarono i difensori di ardimento nelle sortite per impedire i lavori: ma in capo a 12 dì, fallite loro le polveri e i viveri nè apparendo speranza di soccorso, si arresero.[2]

Da questi eventi il marchese di Mortara fu indotto a sgombrare le Langhe, dopo averle spogliate crudelmente; e il Duca trasse coraggio per occupare Montiglio quasi in su gli occhi di don Pedro, che attendeva in Alessandria a ricogliere un esercito atto a sostenere la guerra. Mandò inoltre i figliuoli Vittorio Amedeo e Tommaso per ricuperare San Germano, d'onde gli Spagnuoli affamavano Vercelli: ma non gli riuscì. Fornite le quali imprese, al principio dell'aprile il maresciallo di Lesdiguières ritornò in Francia, dove era richiamato dagli ordini recisi della Corte, e, siccome menò via il meglio delle sue forze, benchè pagate dal duca di Savoia, così gli troncò la strada a' progressi.

---

[1] Relazione dell' impresa di San Damiano. (Torino, Pizzamiglio, 1617.)

[2] Relazione dell' impresa d'Alba (Torino, 1617). — CAPRIATA, l. V.

Frattanto i negoziati di pace avevano assunto un altro indirizzo. Il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, ingegno ardente, torbido, ambiziosissimo, volendo aiutare a un tempo don Pedro nella guerra del Piemonte e l'Arciduca in quella del Friuli, e sfogare le amarezze della Spagna contro i Veneziani, aveva messo nell' Adriatico un potente naviglio che li tribolasse. Per la qual cosa la Repubblica, che si vedeva aggiunto questo nuovo travaglio, inclinava assai alla pace, e per bocca di Pietro Gritti suo ambasciatore ne espresse il desiderio alla Corte di Madrid, purchè fossero salvi il proprio decoro e gli interessi del duca di Savoia suo alleato. Il duca di Lerma, sì per astio verso don Pedro e l'Ossuna, sì per godere tranquillamente poteri e ricchezze, vi inclinava anche: ma non così la fazione contraria, a cui egli, per assicurarsi piena autorità nelle cose interne, cedeva sovente nel Consiglio alcuna parte de' maneggi esteriori. Questa fazione era capitanata dal padre Luigi Aliaga, già da lui tratto da un oscuro convento e dato per confessore al Re, affine di dominarlo in tutti i modi; se non che l'Aliaga, dopo essersi impossessato della supina coscienza di Filippo III, per ambizione, per passione religiosa, per lusinghe dell' Austria si era rivoltato contro il protettor suo. A lui aderiva il duca di Uzeda, figliuolo del Lerma stesso, cui questi per ugual fine ed ugualmente con contrario effetto aveva posto accanto al Re, non dubitandone, siccome di giovane privo d' ingegno e di pratica. Ma appunto per non essere segnalato in vizi nè in virtù, l'Uzeda, che possedeva a perfezione le polite maniere delle Corti, entrò tanto in grazia del Re da ecclissare il padre.

Però sulle prime la proposizione del Gritti fece mala prova, essendo assente il Lerma, il quale sì per cedere alquanto all'invidia, sì per farsi desiderare, stette quattro mesi fuori degli affari.[1] Ma, rinnovato più tardi l'ufficio, l'ambasciatore veneziano riscontrò migliore accoglienza, eccetto che il Lerma chiese per condizione preliminare che la pace fosse trattata a Madrid. La Francia e il Papa procurarono di impedir ciò, e ridurre i negoziati rispettivamente nelle proprie mani: ma Carlo Emanuele, col dilungare la prima di queste proposte, la scartò, e i Veneziani, memori delle nimistà avute con Paolo V, prudentemente posero in disparte la seconda. Anche don Pedro, che ardeva di dare una stretta a' Veneziani e sottrarre al Lerma la conclusione di faccende, in cui avea messa tutta l'anima, si avvisò di sconvolgere ogni cosa, e offerse al duca di Savoia di spartirsi il Monferrato, solchè si separasse dai Veneziani. Ma il Duca respinse subito l'offerta, iniqua o insidiosa.[2]

Restò dunque in piedi la proposizione del Gritti; a cui i Veneziani e il Duca mandarono le necessarie procure per trattar la pace in Madrid.[3] L'Inghilterra ne fece alquanto romore, e poi si tacque: la Francia deputò a mediatore il marchese di Sennecey. In conseguenza sullo scorcio del gennaio si cominciarono colà le trattative, e continuaronsi con frequenti mutazioni per parte or de' ministri spagnuoli ora di

---

[1] GRITTI, *Relaz. di Spagna.* (Ap. BAROZZI e BERCHET). — WATSON, *Règne de Philippe III,* l. VI.

[2] Consiglio al Duca. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.) — SIRI, t. IV, 23.

[3] GRITTI, *Relaz.* cit. — NANI, l. III.

Carlo Emanuele, che, confidando molto nelle imprese disegnate e nell'assistenza del Lesdiguières, andava di mal animo alla pace e con cambiare spesso domande e risposte circa le condizioni del disarmo ne indugiava la conclusione. Però addì 24 del giugno rimase combinato l'accordo tra Venezia e l'Arciduca; ma non così quello tra il Duca e la Spagna, quantunque si fosse preso per base il trattato di Asti.[1] Laonde il Gritti ricusò di disunire i due negozi, e le trattative si interruppero. Le novità poi, che intanto erano occorse in Francia e quelle, che poco stante occorsero in Italia, dierono loro un altro indirizzo.

In Francia allorchè, prigione il Condè, sorvegliato il Re, assediati in Soissons i principi malcontenti, il potere del maresciallo d'Ancre pareva giunto all'apice, a un tratto era tramontato. Pochi cortigiani, d'ordine del Re, lo trucidarono. Indi la regina Maria de' Medici fu confinata: i vecchi ministri Ieannin, Sillery, Pisieux vennero richiamati in uffizio: i Principi malcontenti accolti in Parigi, senza però che fosse restituita la libertà al Condè: e il signor di Luines, che esercitava presso il Re l'umile cura degli uccelli, salì a' primi favori.

Invece don Pedro rinnovava le ostilità sopra il Piemonte. Aveva egli radunato in Pontestura, terra del Monferrato sulla riva destra del Po, un compiuto esercito di 25 mila fanti e 5 mila cavalli; e, volendo coprire un disegno che aveva fermato con Girolamo Carrafa marchese di Montenegro, suo maestro di campo generale, consultò i principali capi-

[1] 24 giugno. Proposte di Madrid. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, n. 1.)

tani del modo di muovere la guerra. Tre furono le sentenze loro: l'una che si ricuperassero le terre perdute nel Monferrato per espugnar poscia Torino: l'altra che si ritentasse l'impresa d'Asti: la terza che si campeggiassero Verrua e Crescentino col fine di invadere il cuore del Piemonte. Di questa fu in apparenza autore il Carrafa, e don Pedro finse di aderirvi; sicchè, passato il Po, spinse un tratto l'esercito verso Crescentino. Ma repente volta fronte e marcia sopra Vercelli, sbaragliando quattro compagnie di cavalli che ne erano uscite per speculare i suoi andamenti (24 maggio).

Siede Vercelli in una vasta pianura, piuttosto fertile che amena, a riva quasi della Sesia, che con larghissimo letto le scorre a levante. Dalla banda occidentale, che guarda il Piemonte, d'onde appunto venivano gli Spagnuoli, era cinta d'un muro terrapienato con un buon fosso e qualche opera esteriore: dalla banda d'oriente il muro ed il fosso erano deficienti; ma le acque della Sesia, il fianco d'un antico castello situato a tramontana, e il fianco della cittadella non ancora finita, che occupava la punta meridionale della città, vi supplivano. Era governatore della piazza Manfredo Scaglia marchese di Caluso: il quale, quanto era ben fornito di viveri, altrettanto era scarso d'uomini e di munizioni da guerra. De' quali mancamenti consapevole don Pedro, affrettò i lavori d'investimento, tirando dalla Sesia tutto attorno alla città un'alta trinciera. Dietro questa pose la fanteria con qualche squadra di cavalli; e mandò il resto della cavalleria di là dal fiume, perchè, appoggiandosi al forte di Sandoval, chiudesse gli aditi a' soccorsi.

Ma, primachè questi lavori venissero ultimati, il duca di Savoia si era alloggiato nelle rovine di Santhià, e avea gettato entro la piazza 1500 fanti e alcune compagnie a cavallo, con molti capitani ed uomini di polso, fra' quali il Barone Digoine-Damas, che per ragione di età assunse il comando, ed Ercole Negro conte di Sanfront, ingegnere militare, la cui opera in tutta la difesa fu, non che utilissima, singolare. Gli Spagnuoli, finita la trinciera, presero ad alzare parecchie batterie, che guernirono di grossi pezzi. Cominciò allora un'ostinata e continua lotta, procurando i difensori con frequenti sortite e con trincieramenti e fossi e fortini e mine di distruggere e impedire l'opera de' nemici, e contrastando loro a palmo a palmo il terreno.

Carlo Emanuele, a cui mancavano le forze per cimentarsi in una battaglia, studiò di provvedere all'estremo bisogno di polveri, che stringeva gli assediati; e spedì 500 cavalli scelti con un sacchetto di polvere in groppa a ciascuno, perchè facessero impeto all'improvviso sugli assedianti e si aprissero di forza il passo. Costoro s'avviano arditamente: scontrano a prima giunta uno squadrone di 200 cavalli e il ributtano; ma nell'incalzarlo riescono sotto il fuoco vivissimo di un fortino, mentre due mila fanti e 800 cavalli ne sortono ad investirli nei fianchi. In quella confusione s'appicca il fuoco alle polveri, che fragorosamente scoppiano, avvampando uomini e cavalli; quale è in brani mandato in aria, quale per salvarsi buttasi nella Sesia e vi affoga, quale da' moschetti è ucciso o da' cavalli miseramente calpestato, o mezzo abbrustolito e tutto pesto riman prigione. Insomma trenta uomini soltanto penetrarono in Ver-

celli, e di tal numero fu una giovinetta, trattavi dall'ansietà di unirsi allo sposo, ch'era quivi di presidio.[1]

V.—Non tralasciava il Duca ogni sforzo per ricostituire l'esercito. Per mezzo del conte di Biandrà e del senatore Monthoux sollecitava l'Olanda e l'Unione protestante della Germania a romper guerra alla Spagna e all'Austria, proponendo di allearsi con loro e con Venezia e non far pace colla Spagna prima di due anni, purchè gli stanziassero un sussidio, gli fornissero artiglierie e munizioni da guerra, e col naviglio molestassero le coste di Spagna.[2] Ma, se gli animi colà erano disposti a una rottura, aspettavano ancora un'occasione prossima. Tuttavia l'Olanda gli consentì un sussidio per la levata di quattro mila fanti, e qualche cosa pur fecero l'elettor Palatino e altri principi. Se non che il sussidio non doveva cominciare che nell'agosto, e le necessità del Duca erano urgenti.[3]

Nè cessava egli di insistere presso la Corte di Francia, perchè nol lasciasse opprimere dagli Spagnuoli, contro il tenore de' trattati e il decoro e gli interessi suoi propri: « aver finalmente S. M. ripreso » il potere: esser giusto che ora riprenda il posto, » che le fu attribuito da' capitoli fermati in Asti, e

[1] Relaz. MS. dell'assedio di Vercelli (nella Bibl. del Re in Torino.)—CORBELLINI, *Storia MS. dell'assedio di Vercelli.* (Ivi.) — *Relaz. dell' assedio di Vercelli.* (Archivio storico italiano, t. XIII Firenze, 1847.) — CAPRIATA, l. VI. — AL. DE SALUCES, op. cit., ch. XI.

[2] Istruz. al Monthoux. (*Negoz.*, Olanda, mazzo I, 2.)

[3] 31 luglio. Wacke al Duca. (*Negoz.*, Svizzera, mazzo III, 28.)

» faccia dimostrazione di proteggerlo, ordinando o
» permettendo almeno al Lesdiguières di ripassare
» in suo aiuto le Alpi con sufficienti rinforzi.[1] » Veramente la nobiltà francese ardeva di mescolare le mani cogli Spagnuoli, e il Re stesso dichiarava a Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, ambasciatore di Spagna, di non poter comportare l'oppressione del duca di Savoia: non voler guerra con S. M. Cattolica, ma avvicinerebbe un corpo di soldatesche alle frontiere. L'ambasciatore rispose, che non poteva riferire alla sua Corte questa dichiarazione. Il Re temperolla, aggiungendo che le soldatesche servirebbero per agevolare le trattative di pace, e forse verrebbero adoperate contro il Duca stesso, se da lui ne venisse ostacolo.[2] Di fatto le genti raccoglievansi sotto il maresciallo di Lesdiguières; ma l'ordine di muoverle non spedivasi da Parigi mai: e sembra che 200 mila ducati giunti da Madrid al Monteleone e i sottili maneggi di Guido Bentivoglio, Nunzio apostolico, impedissero colà ogni vigorosa deliberazione.[3]

Si era il Duca rivolto eziandio al re d'Inghilterra; ma senza trarne altro soccorso che di qualche denaro e munizione.[4] Perciò si fece tanto più vivo nell'ultimare col Cantone di Berna un negoziato, già preso e intermesso parecchie volte, e testè ravvivato coll'interposizione d'Isacco Wacke agente

---

[1] 2 maggio. Memoria al Crequì. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[2] 4 e 20 Giugno. Bentivoglio al cardinal Borghese. (op. cit.)

[3] Capriata, l. VI, 468.

[4] 25 aprile. Bentivoglio al Borghese. — Istruz. al Gabaleone. (*Negoz.*, Gran Brettagna, mazzo I, 8.)

inglese. In sostanza si trattava che il Duca rinunziasse a' Bernesi definitivamente il paese di Vaud, purchè eglino gli si congiungessero in lega difensiva e offensiva e gli somministrassero subito un buon polso di armati.[1] Ma le pratiche, sebbene principiate nel febbraio, procedevano a rilento per la natura permalosa di quella gente, la quale, misurando le proprie pretensioni colle angustie del Duca, tanto più gli restringevano i patti quanto più queste gli si faceano sentire.[2] Finalmente (23 giugno) per due distinti rogiti si stabilì, che il Duca rinunziava per sempre al paese di Vaud, e si faceva lega tra lui e Berna durante 20 anni, con obbligo a questa di sovvenirlo di 4200 fanti al più. S'aggiunse una condizione, che gli fu molto amara, cioè che s'intendesse Ginevra inclusa nel trattato, nè fosse lecito a lui di costruire fortezze, tener navi da guerra o rinforzare presidii tra il fiume Arve e i confini del Vallese.[3]

Appena stipulati questi accordi, il Cantone di Berna diede mano a levar gente e incamminarla verso il Piemonte. Ma intanto l'assedio a Vercelli stringevasi sempre più. La Sesia, ingrossata da piogge straordinarie, aveva portato via i ponti del nemico, i cui lavori erano perciò stati interrotti: ma, calate le acque, gli Spagnuoli rifecero i ponti, e, avanzando le batterie dove erano 38 grossi cannoni,

---

[1] 10 febbraio. Istruz. al Gabaleone. (*Negoz.*, Svizzeri, mazzo III, 22.)

[2] Carteggi e memorie relativi ai trattati di Berna. (Ivi, 28.)

[3] 23 giugno. *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 304-319.

si impadronirono d'un piccolo ridotto, e distrussero colle mine un tratto della controscarpa. Già da loro si era messo ordine a fortificarvisi, quando i difensori sortirono ad assalirli. La prima volta furono respinti; ma ritornaronvi più furiosamente l'alba di poi, e ripresero la controscarpa, ripresero il ridotto e vi si alloggiarono di nuovo.

Questo felice successo rianimò lo zelo, non solo della guarnigione, ma degli abitanti. Il conte di Sanfront, aggravato dalla gotta, si faceva trasportare a braccia ne' siti più minacciati: il clero e le donne partecipavano ai lavori. Ma, benchè si tenessero ancora le due mezzelune del fronte investito, e Carlo Emanuele si fosse spinto nuovamente a Santhià per infondere colla vicinanza sua coraggio a' difensori e specular le occasioni di soccorrerli, tuttavia la perdita della piazza appariva certa, anzi prossima, ove non si potesse sovvenirla di polveri. Di già per effetto delle mine e dei tiri continui delle artiglierie i terrapieni mostravano larghe aperture. Gli Spagnuoli ne tentarono l'assalto; e già vi avevano piantato le bandiere, quando furono dallo scoppio d'una mina obbligati a ritrarsene: subito rinnovarono lo sforzo, e vennero ugualmente ributtati con perdita di 600 uomini e di due Maestri di campo.

Ma questa vittoria esaurì le munizioni degli assediati. Allora il marchese di Caluso sortì di pieno giorno colla risoluzione di assalire ad arma bianca le batterie, che il nemico aveva piantato sulla controscarpa, e inchiodarle. Combattessi da una banda col coraggio della disperazione, dall'altra colla certezza del vincere: parecchie volte i Ducali ritornarono ostinatamente all'assalto; ma finalmente fu loro

uopo di rientrare. Quantunque si fosse levata la polvere dalle mine, essa oramai mancava affatto in Vercelli, talchè da parecchi giorni non si rispondeva più al fuoco degli assedianti, e appena si sparava qualche piccolo pezzo durante le zuffe: mancava la miccia, mancava il piombo; tutti gli artificieri erano morti oppure fuor di servizio, e così de' guastatori e maestri di artiglieria: morti e feriti erano quasi tutti i capi, stracchi i soldati dalle continue veglie, e svogliati e privi di vino e di paghe, quantunque il Caluso avesse per far denari impegnato tutte le gioie sue e degli amici e battuto monete di falsa lega: la breccia aprivasi per lo spazio di circa 300 metri, senza fiancheggiamento, e senz'altra difesa che arme manesche e sassi.[1] Soltanto la speranza di un pronto soccorso impegnava i difensori a prolungare la resistenza, col rischio di venir messi a fil di spada o doversi arrendere a discrezione.

Veramente il diciannovesimo giorno del luglio Carlo Emanuele si mosse per tentare un colpo estremo, e con otto mila fanti e 1500 cavalli si trasse a settentrione della città nell'angolo fatto dal Cervo colla Sesia. Di quivi staccò il marchese d'Urfè con tremila fanti e 400 cavalli affinchè, passata e ripassata la Sesia, procurasse di penetrare in Vercelli dal lato orientale, mentre egli darebbe vista d'investire gli alloggiamenti degli Spagnuoli. L'impresa dell'Urfè ebbe lieti principii: ma poi, rottosi un ponticello, la difficoltà de' guadi e le tenebre della notte gli recarono danno: la sua cavalleria

---

[1] Difesa del marchese di Caluso. (*Archivio storico*, t. XIII.)

sbrancossi dai fanti: i più furono respinti, pochi entrarono in città e vi introdussero un debolissimo sussidio di polveri.[1] Quindi il Duca, non osando con forze troppo inferiori trattenersi a fronte del nemico nè replicare l'esperimento, si ritrasse a Ivrea incontro a' Bernesi, che in numero di quattro mila sotto Antonio d'Erlach scendevano da Aosta in suo soccorso.

Oltre a questo rinforzo, egli aspettava di giorno in giorno il maresciallo di Lesdiguières con un polso di gente che, congiunto a' suoi, sarebbe stato atto, non che a sciogliere l'assedio, a disfare l'esercito assediante. E il conte di Mansfeld con 4000 Tedeschi, il conte di Schomberg con quasi altrettanti lanzi, il conte d'Alvernia con 800 cavalli, fra cui era il fiore della nobiltà francese, con Carlo marchese di Baden e Cristiano principe d'Anhalt, erano tutti in via per unirsegli. Un piccolo sforzo sarebbe bastato, perchè Vercelli, città, dopo Torino, la più importante del dominio italico, antemurale del Piemonte contro gli Spagnuoli, chiave del Biellese e della valle d'Aosta, fosse salva. Il vigesimo secondo giorno del luglio i difensori respinsero ancora un assalto, colla uccisione di 800 nemici. Ma la sera stessa il marchese di Caluso, trovandosi in pericolo urgente di perdere la città nel caso di un nuovo assalto, mandò a trattare di arrendersi. Le trattative si prolungarono per arte sua ancora tre dì. Finalmente, non scorgendosi luce di aiuto, (25 luglio) si sottoscrisse la capitolazione. Il giorno ap-

[1] *Relaz. del soccorso dato dal Duca a Vercelli.* (Torino, 1617.) — *Relaz. dell'assedio di Vercelli*, MS. (A. G. R., *Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo XIII.)

presso la guarnigione uscì con tutti gli onori della guerra, fra gli applausi de' vincitori, i quali onorarono sopra tutti con ogni dimostrazione il Caluso e il Sanfront. L'assedio avea durato 64 giorni: gli Spagnuoli vi aveano consumato 27,700 cariche di artiglieria e seimila uomini morti, senza i feriti e gli infermi.[1]

Il giorno stesso della resa di Vercelli il maresciallo di Lesdiguières giungeva ad Avigliana. E non molto lungi dalla città i difensori scontravano il Duca, che coi Bernesi raccolti a Ivrea s'affrettava a riscuoterli. Nel primo bollore dello sdegno egli fece sostenere il Caluso e i comandanti della Cittadella e del Castello: ma poscia, chiarita l'innocenza loro e l'estrema necessità, che gli aveva sforzati a capitolare, li tornò nel primiero favore.

VI. — Presa Vercelli e soddisfatto a questo debito di onore, la Corte di Madrid sembrò inclinarsi tutta alla pace. Ma altri erano i propositi di Don Pedro e dell'Ossuna: i quali, dopo abbattuto il duca di Savoia, si struggevano ancora della brama d'abbattere la Repubblica di Venezia, che per la indipendenza sua e per la postura de' suoi dominii appariva loro come una macchia e un impaccio alla dominazione spagnuola in Italia. Però Don Pedro s'avvisò di separare il Duca da essa; e per mezzo del Caluso gliene fece gettare qualche motto, colla offerta di restituirgli Vercelli.[2] Ma Carlo Emanuele declinò l'insidioso invito, e invece accordossi co' Veneziani di rimettere nel re di Francia la negoziazione della

---

[1] DONATO, *Relaz. di Savoia.* (Ap. BAROZZI e BERCHET.) — Relazioni citate — SIRI, CAPRIATA, NANI, opp. citt.

[2] CAPRIATA, l. VI, 468.

pace, e di conservare tra loro « una insuperabile » unione per liberare l'Italia dal male che l'opprimeva.[1] »

Furono adunque dal Duca e dalla Repubblica spedite a Vincenzo Gussoni e Ottaviano Bon ambasciatori di essa a Parigi le procure necessarie per concludere sì l'accomodamento di lui colla Spagna, sì quello dei Veneziani coll'Arciduca; ma sotto condizione di non disgiungere i due trattati, e fondare l'uno sui capitoli d'Asti, l'altro sui punti concertati a Madrid nel giugno. Inoltre Venezia intendeva che le fossero restituite tre galere prese dalla flotta dell'Ossuna, nella qual cosa premeva assai perchè pretendeva l'esclusiva padronanza del golfo adriatico: il Duca poi richiedeva che specificatamente si imponesse alla Spagna l'obbligo di restituirgli Vercelli. Però, siccome l'Arciduca aveva conferito al Re cattolico l'ufficio di mediatore, ed insieme coll'Imperatore aveva deputato a Madrid il conte di Kevenhuller, così restò inteso che, dopo combinata la pace a Parigi, la si sottoscriverebbe a Madrid; e in conseguenza ne fu dal Duca e da' Veneziani spedita l'autorità al Gritti.

Anche la Spagna consentì di trasferire i negoziati a Parigi, ma coll'intendimento di migliorarne i patti. Di fatto, il duca di Monteleone con simulati sensi di moderazione e di rispetto principiò a maneggiarsi di modo presso la nuova Corte di Luigi XIII, che ne uscisse una di queste due cose, o Venezia e il Duca rifiutassero l'amichevole arbitrato del

---

[1] Scrittura tra il Duca e l'ambasciatore Donato. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

Re e quindi ne incontrassero la inimicizia, oppure si sottoponessero a condizioni molto gravi. A tale effetto faceva destramente penetrare ne' consigli di quella Corona l' idea di doversi fondar la pace esclusivamente sopra i capitoli di Asti e di Madrid: il qual partito avrebbe costretto Venezia e il Duca a disunire la causa loro, e abbandonare i punti essenziali della restituzione delle galere e di Vercelli. Il disegno dell'ambasciatore di Spagna riuscì appuntino. Il gran cancelliere Sillery, avuti a sè i due ambasciatori veneziani, protestò loro che se il Duca e la Repubblica non approvassero il partito suddetto, la Francia si collegherebbe colla Spagna per isforzarveli. I tapini non sapevano su chi sostentarsi: l'ambasciatore inglese si stringeva nelle spalle: il Nunzio pontificio minacciava.[1] Ottaviano Bon, che per l'età, pei carichi sostenuti e pel grado di senatore e di ambasciatore straordinario era dappiù del Gussoni, senza conferire altrimenti con lui, « con voce strepitosa e moti stravaganti » si pose a gridare « son convinto, son convinto, » e diede parola di sottoscrivere i capitoli di Madrid, lasciando in disparte il duca di Savoia, Vercelli e le galere. Il Gussoni se gli oppose, allegando le precise loro istruzioni. Ma il Bon: « Sì, le trasgredisco; ma » è opera dello Spirito Santo: Dio mi aiuterà, ei » vede il cuor mio: » e i ministri francesi ad applaudirlo. Infine il Gussoni cedette, dichiarando che vi dava l'assenso, ma non l'opinione. Allora il Bon parve titubare e pregò il Sillery a introdurre nel-

---

[1] Bon, *Relaz. di Francia.* (Ap. Barozzi e Berchet, Serie II, vol. II.)

l'accordo tali parole, da cui risultasse scusato, quasi per minaccie, il loro consenso. E così si convenne.

Rimasti soli, il Gussoni dimostrò al Bon, come si trasgredivano le procure e si tradiva il duca di Savoia, a cui poc'anzi la Repubblica avea giurato « di assisterlo e di non distinguere i propri inte» ressi da' suoi. » Il vecchio ambasciatore sembrò ancor più oscillante, e dopo essersi abboccato col Fresia e col conte di Moretta agenti di Savoia, protestò al Villeroi segretario di Stato del Re, che non si poteano separare le due cause: e il giorno appresso n'ebbe promessa dal Sillery.[1] Ma il Gussoni ammalò, e il Bon si lasciò persuadere da' ministri regi a togliere quella clausola: nella qual conclusione, dopo lungo contrasto, venne finalmente anche il Gussoni.

Adunque (6 settembre) si pose termine alle trattative di Parigi, con quest'ordine. Primieramente il duca di Monteleone promise per iscritto, che S. M. cattolica ratificherebbe gli articoli di pace combinati già tra Venezia e l'Arciduca, e subito procurerebbe una sospensione d'arme tra loro. Gli ambasciatori Veneziani in una scrittura indirizzata al re di Francia accettarono gli articoli anzidetti, e sostituirono il Gritti a sottoscriverli per loro in Madrid. In terzo luogo il Re dichiarò, che l'accordo de' Veneziani non avrebbe effetto senza che fosse ultimato quello del duca di Savoia, diè fede di promuovere l'osservanza dell'uno e dell'altro, e stabilì che subito cesserebbero le ostilità e che al più tardi fra 25 giorni si confermerebbero entrambi i trattati in

[1] GUSSONI, *Relaz. di Francia.* (Ivi.)

Madrid. Finalmente con un'altra scrittura promise agli ambasciatori veneziani di adoperarsi quivi per ottenere alla Repubblica la restituzione delle galere e delle robe che vi stavano sopra.[1]

La Repubblica di Venezia restò grandemente sdegnata di questa conclusione, e con severi rimproveri richiamò da Parigi gli ambasciatori e li sottopose a sindacato. Ancora più ne restò sdegnato Carlo Emanuele, il quale appunto il primo giorno del settembre era uscito con un numeroso esercito sopra le terre del ducato di Milano, e prestamente aveva espugnato Annone, Quattordio, Felizzano e Solero, distendendosi fino alle porte di Alessandria, che tutta si empiè di sgomento.[2] Ma il re di Francia rivocò dal Piemonte il maresciallo di Lesdiguières con tutte le sue genti, e strinse così instantemente il Duca, minacciandolo persino d'occupargli la Savoia e tenersela,[3] che lo indusse a consentire al trattato. Anche i Veneziani, esterrefatti dalla vista della flotta spagnuola, vi consentirono, benchè fossero in procinto d'impadronirsi di Gradisca. Quindi la pace ebbe la definitiva conferma in Madrid nel dì 26 del settembre, conforme a' capitoli del giugno ed al trattato d'Asti.[4]

Rimaneva a regolarne, per rispetto al duca di Sa-

---

[1] Capitoli di Parigi (*Negoz.*, Spagna, mazzo III, 5 e 6.) 6 settembre. Bentivoglio al cardinal Borghese. — SIRI, t. IV, 224-230.

[2] *Briefve rélation des derniers progrès de S. A. S.* (Torino, Pizzamiglio, 1617.) — Istruz. del Lesdiguières al Bellujon. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[3] 13 settembre. Bentivoglio al cardinal Borghese.

[4] SIRI, t. IV, 261-264.

voia, la esecuzione: e qui ritornarono in campo tutte le difficoltà dell'altr' anno e molte più, circa il tempo e il modo del disarmo reciproco, circa la restituzione delle piazze e dei prigioni, e circa il perdono dei ribelli.[1] In ciò molto si travagliarono presso il Duca e presso Don Pedro il cardinal Ludovisi e il conte di Bethune: e dopo lunghi dibattimenti, non senza rischio di rottura, combinarono una convenzione, la quale fu sottoscritta da Don Pedro il nono giorno dell'ottobre in Pavia. In essa si diceva, che cesserebbero subito le ostilità: il Duca disarmerebbe fra tutto quel mese e restituirebbe tutte le piazze prese: indi gli Spagnuoli restituirebbero quelle occupate da loro: in simil guisa si libererebbero vicendevolmente i prigioni: e fra il prossimo novembre, tostochè per testimonianza del Re Cristianissimo risultasse che il Duca avesse forniti i propri obblighi, Don Pedro disporrebbe le soldatesche secondo il tenore del trattato.[2]

VII. — Tali furono i patti scritti; ma altre erano le intenzioni dell'Ossuna e di Don Pedro. Quegli motteggiando diceva, che il trattato valeva nulla, perchè non vi si era mescolata l'acqua alla terra: chi volesse dell'acqua, ricorresse a lui. E protestava di non accettare la tregua sul mare altrimenti che a condizioni non prevedute negli accordi e incomportabili alla Repubblica. Soggiungeva minacciando, che prima d'un anno piglierebbe Venezia e si bagnerebbe nel sangue de' suoi patrizi.[3]

---

[1] Relazione del trattato di Pavia. (*Negoz.*, Spagna, mazzo III, 4)

[2] 9 ottobre. Concerti di Pavia. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.) — SIRI, t. IV, 292.

[3] Spinelli al Doge. (Ap. RANCKE, *Congiura di Venezia.*)

A questi propositi si conformò sulle prime anche Don Pedro, mandando genti a depredare i territori di Bergamo e Crema: ma poscia le ritrasse e pubblicò la sospensione delle ostilità.[1] Per la qual cosa Carlo Emanuele stette sospeso, tra la brama di riavere Vercelli, e la fede data a' Veneziani e il comune interesse. Infine prese un temperamento di mezzo: offerse alla Repubblica di accorrere incontanente in persona a difenderne il territorio, e compiè l'obbligo del disarmo, quanto bastasse a salvare la lettera degli accordi. Di fatto mandò a casa le milizie e alloggiò i soldati d'ordinanza parte nel Delfinato in protezione del maresciallo di Lesdiguières, parte nel paese di Vaud in protezione de' Bernesi. Inoltre sgombrò il marchesato di Zuccarello e varie terre di Lombardia, e prese giorno coi commissari spagnuoli per sgombrare le altre. In conseguenza il re di Francia fece fede, aver lui fornite le promesse.[2] Ma quando il Bethune presentò la scritta a Don Pedro, e lo invitò a fare altrettanto, trovollo assai mutato: posciachè egli cominciò a dire, che il trattato di Madrid contrastava alla convenzione di Pavia, e sollecitò il duca di Mantova a star fermo nel ricusare il perdono ai ribelli e ogni altra soddisfazione alla casa di Savoia.

Allora Carlo Emanuele sospese tutti gli ordini dati all'esecuzione della pace, protestò che non avrebbe ratificati i capitoli di Madrid, e spedì un corriere alla Corte di Francia per rimettersi nella sua volontà. Questa rispose, confortandolo a ratificare, e

---

[1] 5 novembre. L'agente veneziano da Milano al Doge. (Ap. MUTINELLI, *Storia arcana*, t. III.)

[2] 30 novembre. Dichiarazione del Re e risposta di Don Pedro. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 32.)

ad ultimare il disarmo e la restituzione delle piazze. Quindi egli mandò al Bethune la ratifica coll'offerta di restituirle affatto, purchè Don Pedro in iscritto promettesse di fare lo stesso. Don Pedro rispose lagnandosi, che egli interteneva ancora soldatesche oltre i monti. Il Duca replicò: esser questo un espediente combinato colla Spagna stessa per assicurarsi da un subitaneo assalto: nè esser fuor di proposito, poichè S. E. assoldava seimila fanti in Isvizzera, altrettanti in Germania e 700 cavalli altrove, rimontava la cavalleria vallona, mandava dieci galere a imbarcar gente in Ispagna, ammassava viveri in Vercelli e in San Germano, fortificava questi luoghi, stimolava il senato di Milano a soccorrere il duca di Mantova perchè continuasse le ostilità, accostava soldati a' confini, pubblicava pretensioni della Spagna sulle città occupate in Piemonte, diceva altamente di non voler rendere Vercelli, vietava infine ai ministri ducali di recarsi a Milano per concertarvi col Bethune quanto riguardava la esecuzione della pace.[1]

Intanto la flotta veneziana si era trovata a vista della spagnuola, e dopo qualche colpo di cannone s'era volta vergognosamente in fuga, non ostante gli sforzi del Veniero che la comandava. La Repubblica, castigati gli altri capi, ne allestì una maggiore e meglio guernita di soldati, la quale sfidò, ma senza effetto, la spagnuola dinanzi al porto di Brindisi, e quindi si diede a scorrere il Golfo Adriatico.

[A. 1618.] — Fra queste dubbiezze cominciò l'an-

[1] Relaz. delle trattative. (*Negoz*, Spagna, mazzo III, 8.) — Relaz al re di Francia. (*Negoz.* Francia. Giunta, mazzo LV.)

no 1618. I Veneziani non cessavano di raccomandarsi caldamente al duca di Savoia perchè non mancasse di assisterli e tenere in piedi le genti da guerra. Egli, fra il tripudio d'un ballo in maschera a Corte, fa chiamare Ranieri Zen, ambasciatore loro, lo tira in un salotto, gli narra i nuovi sotterfugi di Don Pedro, gli espone i pericoli del disarmare e come la Repubblica, per non aver voluto scoprirsi mai, sia incorsa in tutti i mali della guerra senza i benefizi corrispondenti, e gli conclude esser mestieri di unirsi in una lega per assalire gagliardamente gli Spagnuoli. « Eglino ci fanno la guerra, mancano alle promesse, » ci levano gli Stati, e camminano con tanta dop» piezza, che vorrebbero far apparire che noi, non » loro, vogliamo la guerra. Il rimedio sarà ed è » l'unico, unirsi e pubblicare subito al mondo le » nostre ragioni, mostrar di volere stare sulle difese, » ma batterli prima che si facciano più forti.[1] »

La Repubblica accolse volentieri la prima di coteste proposizioni, ma non la seconda. Impertanto si concertò, che sarebbe lega difensiva tra essa e il Duca a condizione che, ove gli Spagnuoli lo assalissero ovvero non soddisfacessero con lui ai capitoli di pace, la Repubblica lo sovverrebbe di 90,000 ducati al mese: ed ove la Spagna ovvero l'Arciduca molestasse la Repubblica, il Duca l'aiuterebbe per via di soccorso oppure di diversione con 15 o 20,000 fanti e 2 o 3000 cavalli.[2] Ma, per non recidere le ultime speranze di pace, l'accordo non fu sottoscrit-

---

[1] 19 gennaio, 1618. Zen al Doge. (*Relaz. di Savoia*, (Ap. Barozzi e Berchet.)

[2] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 320.

to. Fu mandato invito a' Principi italiani di parteciparvi; e tutti si trassero da banda.[1]

Intanto Carlo Emanuele s'adoperava per muovere la Corte di Francia a qualche vigorosa risoluzione. Ultimamente vi aveva spedito il cavaliere Giambattista Gabaleone, generale delle Poste, colla commissione di proporle parecchi partiti ragionevoli per la effettuazione della pace, e fra minacciose insinuazioni[2] mescolare la proposta d' accasare il principe di Piemonte con Cristina, seconda sorella del Re. Ma il Re inesperto e ignaro oltre l'età era retto dal Luines, e questi dai Gesuiti: e i consigli della corona ondeggiavano tra i voleri del favorito e l'autorità del Sillery gran cancelliere e degli altri ministri ligi alla Spagna.[3] Quindi non se ne trasse altra deliberazione che di aggiungere al Bethune negli uffici per la pacificazione il signor di Modène, il quale venne di fatto in Piemonte col carico di ambasciatore straordinario.

Invece il duca d' Ossuna si affaticava a dissuadere il Re Cattolico dall' effettuare gli accordi. Mostravagli avere il duca di Savoia intelligenze con tutti gli Stati protestanti: trattarsi della riputazione della monarchia, alla quale se si anteponesse

---

[1] NANI, l. III, 132.

[2] « Molte volte, se non fosse la confidenza grande che » abbiamo nell' amor di S. M., ci viene in pensiero che » costì abbino mira di farcene tante e trattarci così male, » che ci vogliano precipitare nelle braccia degli Spagnuoli. » 19 gennaio. Istruz. al Gabaleone. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 5.)

[3] 7 marzo. Gabaleone al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XVI.)

la quiete d'Italia, si potrebbe perdere, non che l'Italia, la Spagna stessa: questa, non che stanca, essere anzi pronta a sostenere l'onore del proprio Re: nè esser difficile raccogliere e mantenere diecimila uomini, quanti bastavano per la guerra: si desse soltanto a lui la facoltà di levarli nel regno di Napoli e imporvi taglia straordinaria di 200,000 ducati, e saprebbe trovare il modo di sostentarli.[1]

Uguali propositi erano in Don Pedro di Toledo; onde, quantunque dal re di Francia gli fosse mandata una seconda e più ampia fede del totale disarmo del duca di Savoia, non volle obbligarsi a sgombrare le piazze occupate.[2] Tuttavia Carlo Emanuele, a istanza del Bethune e del Modène, restituì affatto le piazze e i prigioni e levò il sequestro a' propri ribelli.[3] Subito i due Agenti francesi passarono a Milano, e chiesero che gli Spagnuoli sgombrassero Oneglia, San Germano e Vercelli. Don Pedro prima di tutto si sbrigò della presenza loro, facendo intendere che non voleva apparirne sforzato. Quindi lentissimamente restituì le due prime piazze; ma, quando fu per dar principio allo sgombro di Vercelli, mise innanzi nuove recriminazioni e patti preliminari e cavillose pretensioni. Il Duca ribattè le accuse, soddisfece ad alcuni punti, e sollecitò gli inviati della Francia, che di nuovo strinsero il governatore di Milano ad eseguire gli accordi. Questi mol-

---

[1] 7 marzo. Ossuna al re di Spagna. (*Negoz.*, Spagna, mazzo III, 10.)

[2] 15 febbraio. Concerti presi dal Duca. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.) — 18 e 25 febbraio. Ricevute di Don Pedro. (Ivi.)

[3] 20 Aprile. (Ivi.)

tiplicò i cavilli e le domande, facendo le viste di sgombrare Vercelli ma con tanta lentezza da non ultimar l'opera fra parecchi anni. Lo Stato di Milano gli esibì all'uopo 500 carri, gli inviati francesi gliene esibirono altrettanti: ricusò. Fu pregato a barcheggiare per la Sesia le robe più pesanti: ricusò.

Codesti indugi irritarono contro gli Spagnuoli anche i più freddi ministri della Corte di Francia. Da ogni lato biasimavasi la pervicacia di Don Pedro e l'ambizione dell'Ossuna: perfino il nunzio Bentivoglio esortava da Parigi la Santa Sede a parlare alla Corte di Madrid «fuor de' denti, affinchè » venissero tolti d'uffizio quei due cervelli strava» gantissimi e da turbare tutto il mondo.[1] » Il re Luigi XIII minacciava di venire in persona in Italia: prevedevasi una guerra generale. Però il Bethune e il Modène risolvettero di fare un ultimo sforzo in persona: ma prima scrissero da Torino a Don Pedro, domandandogli recisamente lo sgombro di Vercelli. Don Pedro inviò loro il segretario Lopez con altre domande, le quali sostanzialmente riguardavano o cose effettuate ovvero assentite già dal Duca, o punti di minima importanza.[2] Il Lopez, consegnata la scrittura, come dubitasse d'insidie, uscì subito dalla città e si ritirò in Volpiano ad aspettare la risposta.

Quand' ecco sorgere e rapidamente spargersi la voce d'una congiura tramata dagli Spagnuoli contro la repubblica di Venezia e da lei sventata. Nè la voce mancava di fondamento. Molti venturieri di varie

---

[1] 5 e 20 maggio. Bentivoglio al cardinal Borghese.

[2] Punti dati e risposte del Duca. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

nazioni, ma specialmente francesi, si erano ridotti nelle lagune e vi aveano appiccato nascoste pratiche di tradimento col duca d'Ossuna vicerè di Napoli e con Don Pedro governatore di Milano. Don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, che esercitava colà il carico di ambasciatore di Spagna, le favoriva. Leone Brulart, nipote del Sillery, che vi stava per ambasciatore della Francia, faceva le viste di non accorgersene. Era il disegno di mettere sossopra Venezia, tradir la città di Crema a Don Pedro e suscitare l'occasione di qualche gagliarda impresa a lui per terra, all'Ossuna per mare. A ciò miravano gli indugi di Don Pedro nel restituire Vercelli e gli apparecchi smisurati del Vicerè, affatto contrari al tenor della pace e alle mansuete dichiarazioni, che tuttodì uscivano dalla Corte di Madrid. Ma prima che il disegno passasse a maturità, e forse prima che fosse bene stabilito, fu palesato agli Inquisitori di Stato, che in segreto fecero sostenere alcuni e torli di mezzo. La fama, come accade nelle cose occulte, fu maggiore del fatto: esagerossi il numero de'supplizi e forse la gravità del pericolo corso: ma l'universale ne riconobbe autori i tre ministri succitati di Spagna.[1]

Appena ricevuta notizia dell'occorso, Carlo Emanuele ebbe a sè Ranieri Zen, e con fervide parole lo sollecitò a persuadere la Repubblica a pubblicare per filo la cospirazione e rompere guerra agli Spagnuoli. « Questi tristi, soggiungeva, volevano dare alle ra- » dici...: questo è ben un colpo che toccava prima » alla Repubblica, ma feriva anche me, anzi faceva

[1] ROMANIN, *Storia di Venezia*, t. VII. — RANCKE, *Congiura di Venezia*.

» cascare la libertà d'Italia, perchè il colpo era nel
» cuore... Badino i signori Veneziani che, nutren-
» dosi il serpe in seno, non rimediando, (e nel dir
» ciò piegava un ginocchio a terra, e mirava il cielo)
» non vedano la loro e la mia perdita. Signor Zen:
» il male non termina qui: temo che anche i Fran-
» cesi non vi abbiano parte: non parlo del Re:
» questi concetti di tenerci tutti bassi e mortificati,
» e per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina
» in che s'accordano Francesi e Spagnuoli. E giac-
» chè non si possono spartire gli Stati d'Italia, vo-
» gliono almeno spartirsene il predominio... Scriva
» che, rendasi o non rendasi Vercelli, io sarò sempre
» loro buon amico e servitore e farò la parte mia,
» nè altro vorrei se non poter contraccambiare il
» mio cuore con parte dei loro denari: e, se ne
» avessi, metterei questo capo, se non mi comprassi
» per tutti, in pochi mesi, o pace onoratissima e dura-
» bile perchè sarebbe stata guadagnata colla spada,
» ovvero gli caccierei da questi Stati d'Italia.[1] »

Così parlava il bellicoso duca di Savoia. I fatti seguìti di poi raffermarono le conghietture sue intorno la sostanza della cospirazione. Il Bedmar fu rivocato dall'ufficio, e i negoziati del Bethune e del Modène ebbero fine pronto e felice: posciachè, quando già eglino aveano ordinato le carrozze per condursi a Milano, ricevettero dal Lopez la notizia che si restituirebbe Vercelli. La qual cosa di fatto si compiè a mezzo giugno. Onde e dagli indugi anteriori e dalla successiva speditezza dell'esecuzione si argomentò sicuramente, che Don Pedro era intinto nella trama,

---

[1] 5 giugno. Zen al Doge. (Ap. MUTINELLI, t. II, 297)

e che innamorato del sanguinoso acquisto di quella città, ne dilungava lo sgombro per giovarsi delle novità di Venezia affine di opprimere, d'accordo col vicerè di Napoli, e il Duca e la Repubblica.[1] Di già per successore a Don Pedro era stato destinato Don Gomez Suarez di Figueroa e Cordova, duca di Feria, personaggio di miti consigli. Il quale, appena assunto quel carico, ultimò il disarmo ed effettuò intieramente i capitoli della pace, che fu coronata dal perdono concesso, benchè a stento, dal duca di Mantova ai suoi ribelli.

Così nell'estate dell'anno 1618 finì la guerra principiata nell'aprile del 1613 da Carlo Emanuele per appropriarsi il Monferrato, proseguita con impareggiabile costanza e destrezza da lui contro la monarchia spagnuola, per salvare il suo onore. Chè se il primo scopo gli fallì, non così il secondo; e l'Italia deve esser grata alla memoria di lui, che nel generale avvilimento tenne alta la bandiera di principe indipendente. Nè mancarono, durante il lungo contrasto, vili servi e adulatori che sostennero la tirannide straniera, lodandola, non solo perchè forte, ma perchè giusta e conveniente, e biasimando il Duca di turbare la quiete pubblica sotto lo specioso titolo di *Conservatore della libertà d'Italia*.[2] Ma non mancarono anche animi liberissimi, che ribatterono virilmente le codarde ingiurie: fra' quali si segnalò Alessandro Tassoni in una speciale risposta[3] e nelle due *filippiche*, che per

---

[1] Relaz. delle trattative. (l. cit.)

[2] SONCINO, discorso nel quale si dimostra la giustizia dell' imperio de' Spagnuoli in Italia. Milano, senza data.

[3] « Alcuno non ha mai detto che il Duca sia conser-

bontà di ragioni e per vivezza di stile son come lucida meteora fra le brutture del secolo. Ed era il tempo che Tommaso Campanella, reo d'abborrire il giogo spagnuolo, penava fra orride torture nei carceri napoletani.

» vatore della libertà d'Italia, posciachè l'Italia non ha
» libertà, e quello, che non ha, non se le può conservare.
» Hanno ben detto.... che il signor duca di Savoia è con-
» servatore della libertà e della riputazione de' Principi ita-
» liani,... la quale i Ministri regi col fasto aveano inco-
» minciato a mettere in compromesso, trattandoli, non da
» principi liberi, ma da vassalli del Re. Imperciocchè egli
» è stato il primo a mostrar faccia da principe libero, e
» quando ha veduto incalzarsi, ha messo mano alla spada,
» protestandosi che vuol vivere libero con quella o mo-
» rire. » TASSONI, Risposta alla scrittura del signor N. N. (*Soncino*), senza data e luogo, e ristampata colle *Filippiche*. (Firenze, 1855.)

LIBRO UNDECIMO.

DALLA RICUPERAZIONE DI VERCELLI ALLA MORTE DI CARLO EMANUELE I.

DALL' ANNO 1618 AL 1630.

CAPITOLO PRIMO.

DALLA RICUPERAZIONE DI VERCELLI AL TRATTATO DI MADRID.

[ANNI 1618-1621.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1618 — *Sollevazione della Boemia, e principio della guerra dei trent' anni — Discordie religiose e politiche ne' Grigioni, fomentate contrariamente dalla Spagna e da Venezia* — (A. 1619) — *Carlo Emanuele s'accosta agli Stati protestanti d' Europa: aspira alle corone di Boemia e Germania: pubblica la sua lega con Venezia, ma non persuade la Francia ad aderirvi — Conclude il matrimonio del primogenito con Cristina di Francia, ma senza i vantaggi sperati — Fuga della Regina madre — Disegni vari del Duca — Vittorio Amedeo, escluso da maggiori speranze, tratta l'accomodamento della Regina col Re, e, ottenutolo, torna in Piemonte, lasciando l'addentellato a parecchi maneggi.* — II. *A.* 1619 — *Muore l'imperatore Mattia — Alcuni Principi protestanti offrono a Carlo Emanuele le corone di Boemia e dell' Impero — Convenzione di Rivoli tra lui e il principe d' Anhalt — Se non che i fatti conseguitano all'opposto — Onde il Duca si raccosta al nuovo imperatore Ferdinando d'Austria, ma senza miglior risultato — L' Ossuna trama con lui di sollevar Napoli e sottrarre alla Spagna i dominii italici, e poi lo tradisce — Onde la trama riesce a nulla* (*A.* 1620); *e l' Ossuna vien richiamato.* —

III. *A.* 1620 — *La parte Cattolica rilevasi nella Germania — Strage de' Protestanti nella Valtellina, della quale si impossessano gli Spagnuoli — Venezia e il Duca sollecitano la Francia a opporsi loro — Novità in Francia — Scopronsi i maneggi del Duca colla Regina madre e coi Principi malcontenti; ma si pongono in silenzio — Incertezza e confusione della Corte francese — Convegno di Torino — Accordi generali circa la Valtellina, e speciali fra il Duca e il Lesdiguières circa un' impresa sopra Genova.* — IV. *Potenza e macchinazioni del conte di Boglio — Suo processo e (A.* 1621) *supplizio.* — V. *A.* 1621 — *Il Feria disgiunge la Lega Grigia dalle altre due, e stipula in Milano coi deputati d'essa alcuni capitoli di accordo — Ma i Veneziani trovano modo di disfarli — Il duca di Savoia sta sospeso tra le offerte di Spagna e quelle di Venezia — Muore il papa Paolo V, a cui succede Gregorio XV — Primi negoziati del Bassompierre a Madrid — Morte del re Filippo III — Trattato di Madrid.*

I. — [A. 1618.] Mentre la restituzione di Vercelli fermava la pace nell'Italia superiore, accendevasi in Boemia un incendio di guerra, che era per avvampare l'Europa durante 30 anni. Gli interessi religiosi ne eccitarono la prima scintilla. L'imperatore Mattia s'accasciava sotto il peso degli anni, e la Casa d'Austria avea raccolto i propri diritti alla successione in Ferdinando, duca di Stiria, Carinzia e Carniola, a cui testè era stato conferito il titolo di re di Boemia e d'Ungheria. Di lui erano noti i sentimenti, e, oltre l'educazione ricevuta dai Gesuiti, sapevasi che in un pellegrinaggio a Loreto avea fatto voto di estirpare da' suoi dominii l'eresia. Perciò, quanto il suo nome era caro alla parte cattolica della Germania, altrettanto riusciva odioso alla parte protestante. La quale, avendo veduto dagli ultimi imperatori contorte in proprio danno le decisioni delle diete e

le convenzioni, e queste angherie sostenute sempre dalle armi e dalla riputazione della Spagna, ne arguiva la necessità di allontanare, non solo Ferdinando, ma tutta la stirpe d'Absburgo dalla successione all'impero.

Però, mentre qua si travagliano per impedirla e colà per assicurarla, e gli spiriti religiosi turbansi e agitansi variamente e danno luogo a molte ambizioni, ecco in Boemia la setta degli *Utraquisti* commuoversi contro alcuni editti dell'Imperatore. A loro si congiungono per analogia d'interessi gli altri dissidenti: (23 maggio) la città di Praga si solleva: i governatori regi, mentre stanno a consulta. vengono assaliti a furore di popolo e precipitati da un'altissima torre: Enrico Mattia conte di Thurn si fa capo della rivolta, sotto specie di conservare l'autorità reale. Indi la sommossa propagasi nella Moravia, nella Silesia, nell'Austria stessa. L'Imperatore, co'denari della Spagna, deputa a domarla due eserciti, l'uno sotto il Bucquoi, l'altro sotto il Dampierre. Invece il conte Ernesto di Mansfeld parte con quattromila uomini dai servigi del duca di Savoia, e si accozza al Thurn, che pone assedio a Vienna.

Un simile incendio scoppiava contemporaneamente ne'Grigioni. I cui popoli, divisi da natura in valli alpestri, e politicamente in tre *leghe*, erano distinti quanto a religione in due campi. E siccome la Spagna e la repubblica di Venezia ugualmente ne ambivano l'amicizia per avere facilità di levarvi soldati e passo alle levate svizzere, così ardentemente se ne contrastavano i suffragi. Ma, avendo gli Spagnuoli coll'oro e colle prediche de'gesuiti e cap-

puccini tirata a sè la parte cattolica, non rimase a' Veneziani altro appoggio che de' dissidenti. Quindi a' primitivi umori s'aggiunsero nuovo fomite di discordie, le contrarie sollecitazioni accompagnate da gagliardi donativi di queste due potenze. I Veneziani non soddisfatti dalla dieta, sommossero la parte protestante e antispagnuola, la quale rizzò in Tosana un tribunale sanguinario, che con crudeli esecuzioni perseguitò i contrari. [A. 1619.] Questi risorsero, coi favori della Spagna, dell'Austria e del Gueffier, agente francese, e instituirono a Coira un opposto tribunale che cassò le decisioni de' giudici di Tosana, e li processò e condannò: finchè la parte protestante rilevonne un altro a Davos, che ristabilì le risoluzioni prese a Tosana e annullò quelle prese a Coira.

Carlo Emanuele scorse di lunga mano che gli interessi politici, vestiti di religione, i quali agitavansi di là dalle Alpi, preparavano gravi rivolgimenti in Italia: epperciò si allestì. L'ultima sua lotta colla Spagna l'avea chiarito di due cose: che essa gli sarebbe sempre nemica, finch'egli non le si rendesse vassallo, come gli altri principi d'Italia, il che gli repugnava affatto: e che s'aveva a fare poco assegnamento sulla Francia per ostare alle pretensioni spagnuole. In conseguenza, ripigliando i disegni già combinati con Enrico IV, immaginò di restringersi co' protestanti della Germania affine di impedire la successione dell'imperio alla Casa d'Austria, sottrarle la Boemia, procurare a sè stesso l'una o l'altra di queste Corone o tutte e due; ma intanto acquistarsi l'appoggio o almeno la neutralità della Francia mediante un parentado.

Per quanto riguardava il primo di cotesti intendimenti, egli trattonne e per agenti propri e per mezzo degli agenti inglesi e veneziani coll' Unione protestante, la quale era capitanata da Federico V elettor palatino e genero del re d'Inghilterra, dall'elettore di Brandeburgo, da Cristiano principe di Anhalt, e da Gioacchino marchese di Brandeburgo-Anspach. Indi digrossò la materia col Mansfeld, che, essendo nell'inverno ritornato a Torino, gli aveva offerto in nome de' sollevati la Corona di Boemia. Ma, benchè l'offerta venisse secondata dal Wacke, già agente inglese in Italia, e dal marchese d'Anspach, Carlo Emanuele se ne finse alieno, dubitando forse d'incontrare la disapprovazione della Francia ed anche dell'Unione protestante; e concluse, che, siccome non aveva Stati in Germania, così non potrebbe « nè bene nè sicuramente servire, come vor- » rebbe.[1] » Ma nello stesso tempo diede contezza di questo suo disinteressato rifiuto alla Corte di Francia, e si sforzò di impegnarla a disfavorire la Casa d'Austria, o almeno a non impacciarsi nella elezione tanto del re dei Romani quanto del re di Boemia.[2]

Al medesimo scopo intendeva la repubblica di Venezia: a cui, oltre i nuovi contrasti ne' Grigioni, dava martello il duca d'Ossuna, il quale, contro ai capitoli di pace, proseguiva gli armamenti, differiva la restituzione delle galere, e soprattutto impugnava la sua supremazia nel Golfo Adriatico. Laonde tra essa e il duca di Savoia si deliberò di sottoscrivere

---

[1] 29 gennaio e 28 febbraio. 1619. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XX.)

[2] 28 febbraio. Lo stesso.

e pubblicare la lega concertata l'anno innanzi, e invitarvi non solo i principi italiani ma anche il re di Francia, anzi pregarlo d'esserne capo.[1] Ma, come quelli per timore della Spagna, che stava loro in collo, rifiutarono una seconda volta; così questi, sempre aggirato dal Luines e mal sicuro in casa, e sospettoso di perdere verso la Spagna più di quanto guadagnerebbe verso gli alleati, se ne scusò.[2] Stette tuttavia in piedi ciò, che Carlo Emanuele chiamava « triangolo equilatero contro la Spagna,[3] » cioè la lega tra lui, i Veneziani e i Cantoni protestanti della Svizzera; alla quale faceano spalla l'Olanda, l'Inghilterra e l'Unione evangelica della Germania.

Meglio riuscì il negoziato del matrimonio di Vittorio Amedeo principe di Piemonte con Cristina seconda sorella del Re. Da gran pezza era stato posto innanzi: fu ravvivato dal Lesdiguières: poi sospeso per motivo di altra proposta mossa dal conte Martinengo, di accasare cioè Vittorio con Eleonora Gonzaga mediante alcun aumento di territorio.[4] Ma la proposta non essendo stata accolta in questa parte, si rappiccarono le trattative colla Francia: il cardinale Maurizio, accompagnato dal presidente Antonio Favre e da san Francesco di Sales, personaggi ne' quali la bontà della vita era pari all'ingegno e alla dottrina, le ultimò in persona. Sperava il Duca di strappar con questa occasione dalla Francia molti fa-

---

[1] 9 marzo. Contarini al Doge. (Ap BAROZZI e BERCHET, serie II, t. II.)

[2] 24 aprile. Bentivoglio al cardinal Borghese.

[3] DONATO, *Relaz. di Savoia.*

[4] 14 settembre 1618. Primo trattato del Martinengo. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

vori;[1] e primieramente le pensioni in pro de' suoi figli già stipulate con Enrico IV; poi la cooperazione a conseguire il titolo di Re e la Corona di Boemia, e a sottomettere Ginevra, ove continuavansi le trame, di cui restava vittima illustre un signore di Chenalet.[2] Desideravasi anche dal Duca di dare « una » botta » ai ministri vecchi, devoti alla Spagna: procurare a Vittorio Amedeo il comando dell'esercito regio, e riconciliare il Luines colla Regina madre, relegata e quasi prigioniera a Blois, affine di riunire in proprio vantaggio l'amicizia d'entrambe le fazioni.[3]

Però di tante speranze quella sola venne in fiore, che riguardava qualche pensione pe' figliuoli e il carico di protettore della Corona di Francia a Roma pel cardinale Maurizio. Concertatesi da lui codeste cose, Vittorio Amedeo col fratello Tomaso corse per le poste a Parigi per consumarvi il matrimonio. Dove l'indole sua molto riservata, e l'alterigia del Re, che nol fece mai scoprire in sua presenza nè mangiar seco, generarono vicendevolmente male soddisfazioni.[4] Tuttavia celebraronsi le nozze con balli figurati e caccie e conviti. Ma un'inaspettata notizia le disturbò. La regina vedova Maria de' Medici

---

[1] Istruz. al cardinal Maurizio. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 6 e 7.)

[2] Spon, AA. — Videl, l. IX, ch. 11. — Però il Duca affermava al figlio che la voce di questa congiura « era » pretta fola e maligna. » 14 agosto 1618. Il Duca al principe di Piemonte.

[3] Partiti da pigliarsi in occasione dell' invio del cardinal Maurizio. (*Negoz.*, Francia Giunta, mazzo LV.)

[4] 20 marzo e 24 aprile. Bentivoglio al cardinal Borghese.

era fuggita da Blois a Loches presso il duca di Épernon e si adoperava a suscitare la guerra civile. Di colpo cessarono le feste, e ai lieti suoni delle danze sottentrò lo strepito degli apparecchi militari, perchè il Re si dispose a comprimere quel moto a viva forza.

Carlo Emanuele non tardò a immaginare un disegno conveniente a questa novità, e risolvette di persuadere il Luines a restringersi col partito antispagnuolo, il quale riconosceva per capo il principe di Condè e comprendeva fra' cattolici i duchi di Mayenne e di Lungavilla e la contessa vedova di Soissons, e fra gli Ugonotti il duca di Buglione e il maresciallo di Lesdiguières. Così egli s' avvisava di ottenere al figliuolo il comando dell' esercito regio, e a sè stesso i favori necessari per colorire i propri intendimenti circa le successioni di Boemia e Germania. Ma il principe di Condè era tuttavia prigioniero nel bosco di Vincennes: il Re era sempre aggirato dal padre Arnould suo confessore, il Luines da'Gesuiti: onde la virile proposizione del duca di Savoia non fu accolta altrimenti che col conferirsi a Vittorio Amedeo il vano titolo di luogotenente generale degli eserciti regi. Ma il comando delle forze ordinate a combattere la rivolta fu dato al duca di Guisa: nè il Condè fu liberato, nè il Luines s'accostò a'suoi seguaci.[1]

Allora Carlo Emanuele mutò proposito; e, senza rinunziare all' amicizia del partito antispagnuolo,

[1] Relaz. e carteggio del soggiorno di Vittorio Amedeo in Francia. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.) — Il Duca al principe di Piemonte, passim. — Marzo-maggio Vittorio Amedeo al Duca. (Savoia, *Lettere Principi*, mazzo XXXIX.)

pensò di disarmare il partito opposto, a cui appartenevano la Regina madre e i ministri vecchi, procacciando al figliuolo l'incarico di rappattumare lei col Luines.[1] Così ideò, così ottenne; ma nel darne avviso a Vittorio Amedeo, gli raccomandava caldamente di non mettere sè stesso nè la sposa nelle forze di lei, e soprattutto di non mangiare con essa e di non fidarsene mai, « non ostante sue belle pa-
» role, perchè è fiorentina, ed emula di sangue, se
» ben così differente dal nostro, aderente e parti-
» giana scoperta della Spagna, e, mentre ebbe il
» governo, ci ha levato il primo matrimonio di ma-
» dama e impedito questo.[2] »

Adunque Vittorio Amedeo vide la Regina madre in Angolenne: con destrezza la calmò e la indusse in un accordo, del quale più tardi le stette garante in nome del Luines. Quindi accompagnolla a Tours, ove era il Re suo figliuolo e ne compiè la riconciliazione.[3] Ciò fatto, ritornava in Piemonte, lasciando al presidente Fresia e a Manfredo Scaglia, succeduto per la morte del padre nel titolo di Conte di Verrua, il delicato uffizio di procurare la liberazione del Condè e stringerne la fazione con quella della Regina madre in un sol partito di malcontenti, affine di rovesciare il Luines. Cotesta unione era già stata da Vittorio Amedeo segretissimamente trattata colla Regina madre; e benchè mirasse a raccogliere in un

[1] 6 maggio. Il Duca al principe di Piemonte. — 2 giugno. Il principe di Piemonte al Duca. (l. cit.)

[2] 8 luglio. Il Duca al principe di Piemonte, di pugno. (*Lett. del Duca*, mazzo XX.)

[3] Sommaire de ce qui peut être représenté à la Reine mère etc. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

proposito elementi affatto opposti, era resa possibile dall' odio comune contro il favorito del Re, e traeva esempio da tutte le discordie civili, ove le fazioni, che son da meno, si collegano per abbattere quella che tiene la maggioranza.

II. — In questo mezzo l'imperatore Mattia era mancato a' vivi, e l'Unione protestante, non potendo trarne a sè la Corona e pur volendo sottrarla alla Casa d'Austria, l'aveva offerta a Massimiliano duca di Baviera, capo della Lega cattolica. Ma questi, sia per non riceverla dalle odiose mani de' protestanti, sia per non buttarsi in pericolose brighe colla Casa d'Austria, la ricusò. Allora l'Unione volse le mire al duca di Savoia, il quale era cattolico, principe e vicario dell'Impero, e pretendeva origine comune colla Casa antichissima di Sassonia. Perciò il principe d'Anhalt, in nome suo e dell'Elettore palatino e del marchese d'Anspach, venne nel maggio col conte di Donha in Piemonte,[1] e in due settimane sbozzò con Carlo Emanuele in Rivoli una convenzione ne' termini seguenti:

Che il duca di Savoia manterrebbe quattromila fanti e 600 cavalli sotto il conte di Mansfeld, e fornirebbe durante tre anni ai tre principi suddetti 1,200,000 ducatoni l'anno, onde levassero e trattenessero diecimila uomini con dodici cannoni, affine « di resistere ai disegni minacciosi della Spagna, aiu» tare gli Stati della Boemia, conservare il buon » partito, restituire l'Impero nel suo antico splen» dore, e impedire che la corona imperiale si facesse » ereditaria nella Casa d'Austria: »

---

[1] 17 e 29 maggio. Il Duca al principe di Piemonte.

Inoltre impedirebbe il passaggio agli eserciti di Spagna, ed ove questa lo tentasse a forza, invaderebbe per diversione l'Alsazia con seimila fanti e 1500 cavalli:

Procurerebbe che i Veneziani fornissero ugual sussidio ed assaltassero il Friuli e l'Istria; nel qual caso egli assalterebbe la Lombardia:

Procurerebbe altresì che i Bernesi e Grigioni vietassero il passo alle soldatesche spagnuole.

Viceversa l'Elettore palatino s'obbligava ad adoperarsi perchè il Duca venisse eletto re di Boemia, trasportando sopra lui l'inclinazione dimostratagli dagli Stati del paese. Di più, ed egli e il principe d'Anhalt e il marchese d'Anspach davano parola di fare il possibile per indurre negli stessi intenti l'elettore di Brandeburgo, il marchese di Baden, il duca del Würtemberg, ed anche l'elettore di Treviri: impedir le nozze disegnate del principe di Galles colla figliuola del Re cattolico, e procurare che il Duca fosse subito riconosciuto vicario imperiale in tutta l'Italia.

Ma restò inteso, che l'accordo non avrebbe effetto quando il Duca non conseguisse la Corona di Boemia; e che intanto, per non lasciare luogo a sospetti e recriminazioni, nulla si innoverebbe.[1] Non si parlò della successione dell'Imperio, perchè si era deciso di aspettare a provvedervi che la pace fosse fatta, e intanto continuarsi il comando delle rispettive provincie ne'vicari imperiali. Ancora si stabilì, che la sollevazione della Boemia verrebbe proseguita, non

---

[1] 18 maggio. Trattati di Rivoli. (A. G. R *Trattati diversi.* Addizione, mazzo X.)

più sotto il motivo religioso, ma sotto quello politico delle proprie libertà.[1] Privatamente poi il Duca, per rendere il principe d'Anhalt più vivo nel negozio, gli assegnò un'annua provvigione di duemila doppie.[2] Onde questi partì da Rivoli (28 maggio) ottimamente impresso e contentissimo.

Ma tutto fu un sogno. Il Mansfeld era stato battuto a Budovissa dal Bucquoi, il Thurn avea sciolto l'assedio da Vienna: i Boemi persistevano nella intenzione di conferire la corona all'Elettore palatino. Quindi la condizione sostanziale degli accordi di Rivoli non ebbe compimento. L'Unione protestante rinnovò l'offerta della dignità imperiale a Massimiliano duca di Baviera, che lusingato dalla speranza di conseguire il berretto elettorale invece del Palatino, che ne verrebbe spogliato, non solo la ricusò, ma si rivolse a procurarla per Ferdinando d'Austria. Tuttavia Carlo Emanuele stette sospeso: parevagli di avere le voci di Sassonia, Brandeburgo e Palatino, oltre quella di Boemia; e quindi di poter contrastare la elezione a Ferdinando.[3] Ma anche questa speranza svanì; perchè, in odio alle credenze calviniste del Palatino, gli elettori luterani di Sassonia e Brandeburgo s'accostarono a Ferdinando: il quale per conseguenza fu nominato Imperatore (28 agosto). Quasi nel medesimo tempo la Boemia eleggeva Re l'Elettore palatino, e Betlem Gabor, principe di Transilvania, dopo scorsa l'Ungheria, poneva assedio

[1] 3 giugno. Pesaro al Doge. (*Relaz. di Savoia*. Ap. BAROZZI e BERCHET, 302.)

[2] Da un dispaccio del Pesaro al Doge. 14 sett. 1623. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, t. II.)

[3] 25 luglio. Il Duca al principe di Piemonte.

a Vienna. Indi la guerra dilatavasi in tutta la Germania, tra i Cattolici assistiti dalla Spagna e i Protestanti assistiti dall'Inghilterra, Olanda, Svezia e Danimarca.

Ma Carlo Emanuele, vedutosi deluso dall'Unione protestante, s'avvisò di rifarsi raccostandosi alla parte cattolica. Sapeva che ne'bagagli presi dagli Austriaci al Mansfeld nella battaglia di Budovissa era la minuta della convenzione di Rivoli. Ma la minuta non era sottoscritta: inoltre, nel negoziare co' principi protestanti, egli si era sempre serbata una via di ritirarsene, dichiarando che ogni qualvolta si fosse trattato, non più di Stato o di preminenza della Casa d'Austria, ma di religione, gli avrebbe abbandonati.[1] Da ciò prese argomento di chiarire primieramente le sue intenzioni al Papa che « mostrò di gustarle.[2] » Quindi spedì al nuovo Imperatore il marchese di Bagnasco, colla commissione di dare onesto colore a tutte le cose avvenute, e offrirgli in servizio suo diecimila fanti e duemila cavalli, a condizione che gli conferisse il titolo regio e sposasse una sua figliuola, cosa da un anno maneggiata copertamente a Madrid da Margherita d'Austria, che era monaca nel ritiro delle Scalze. Fu anche ingiunto al Bagnasco di procurare l'arcivescovado di Colonia al cardinale Maurizio, ove quell'Elettore si secolarizzasse, come bucinavasi, e sposasse un'altra Infanta di Savoia, e di traversare una pratica testè introdotta dal duca di Mantova col governatore di Milano per cambiare il Monferrato col Cremone-

[1] Il Duca al Verrua. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XIX.)

[2] Istruz. al Bagnasco. (*Negoz.*, Vienna, mazzo I, 28.)

se. Ma di tutto ciò non trasse il Duca altro risultato, che di raddolcire l'Imperatore, e mandare a vuoto il divisamento del Gonzaga. Nè meglio gli avvenne di un'altra trattativa, ripresa quest'anno da Giulio Mazarino, affine di ammogliarne il figliuolo Tomaso con Eleonora di Mantova mediante l'acquisto di una porzione del Monferrato.[1]

In questo tempo veniva in luce e si scioglieva un'altra macchinazione, che direttamente interessava l'Italia. Il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, quel desso che colle armi aperte e colle nascoste aveva l'anno innanzi faticato per sprofondare Venezia e il Piemonte, in quest'anno tramò di sommuovere contro il proprio Principe le forze, che comandava in nome di lui, e quelle contro le quali avea combattuto. A così fatto tradimento era indotto da sfrenata ambizione e soprattutto dal sospetto di dover lasciare l'ufficio: posciachè, non solo questo era temporaneo, ma universalmente si invocava il richiamo di lui, massime dappoichè il duca di Lerma era stato affatto sbalzato da'favori del re Filippo III e vi era sottentrato il figliuolo duca di Uzeda e il confessore Aliaga.

Teneva l'Ossuna una flotta poderosa, e un ragguardevole nerbo di soldatesche, ingrossato di quanti Uscocchi e venturieri d'ogni nazione gli erano accorsi dopo la pace: e piaggiando la plebe, battendo la nobiltà, spaventando i suoi creditori, si era fatto potentissimo in Napoli.

Adunque nel maggio, per bocca del signore di

---

[1] Relazione del Mazarino. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

Chateauvilain, fece conoscere i propri intendimenti a Gaspare Spinelli, residente della Repubblica di Venezia in quella città, proponendo in sostanza di rubellar Napoli e farsene re, cedere alla Repubblica due o tre porti sull' Adriatico e procurare la Lombardia al duca di Savoia. Invece chiedeva che i Veneziani l'aiutassero colla flotta e con sette o ottomila uomini da sbarco. Uguali proposizioni furono da lui inviate, per mezzo dei fratelli signori della Verriere e di Veyne, a Carlo Emanuele e al maresciallo di Lesdiguières. Ma l'esito ne fu molto diverso: perchè il Senato veneziano subito ordinò allo Spinelli di mostrarsene alieno, e più tardi di troncare ogni trattativa.[1] Al contrario il duca di Savoia e il Lesdiguières le accolsero avidamente: anzi quegli, parlandone coll' ambasciatore di Venezia, « È una » troppo bella occasione, esclamava: se la Repub» blica se la lascia scappare, per dio!, mi fo frate.[2] »

Restava a comunicare la faccenda alla corte di Francia e averne il favore. Non ostante l'accordo di Angolemme, ardeva piucchè mai l'astio tra la Regina madre e il signor di Luines, creato Duca e Pari. Però ed egli e il Re, non solo porsero ascolto alla proposta,[3] ma sullo scorcio del giugno combinarono col conte di Verrua, ambasciatore di Savoia, questi tre punti: che il Duca e il Lesdiguières continuerebbero, in proprio nome, il negozio coll' Ossuna: che il Re permetterebbe a' sudditi di ire ai

---

[1] 15 e 23 maggio, 6 luglio. Spinelli al Doge. (Ap. RANCKE, *Congiura di Venezia.*)

[2] 1 giugno. Pesaro al Doge. (Ap. RANCKE, op. cit.)

[3] 15 giugno. Vittorio Amedeo al Duca. (Savoia, *Lett. Principi*, mazzo XXXIX.)

suoi servigi, e non assisterebbe la Spagna contro lui.[1] Se non che, essendo stato poco stante escluso da' consigli della Corona il signor di Deageant, per le cui mani passavano le trattative dirette coll'Ossuna, queste rimasero interrotte; ma proseguirono per mezzo del Duca di Savoia e del Lesdiguières, coi quali sembra ch'egli appuntasse di sbarcare a Vado presso Savona un buon nerbo di soldati per tentare qualche gran colpo. Nè la corte di Francia dimostravasi restia a partecipare nell'impresa, dopochè l'Ossuna « avesse fatto il salto.[2] »

Effettivamente sul principio dell'agosto questi imbarcò a Napoli genti e munizioni. Ma sia spaventato dalla temerità del proposito, sia raffreddato dalle incertezze della Francia, sia poco sicuro degli alleati, si pentì e le ripose a terra. Rimbarcolle una ed un'altra volta, e di nuovo le pose a terra, distruggendo infine tutte le munizioni che ancora stavano a bordo. Il signor di Veyne, tornato a Napoli, trovollo mutato nelle parole: credette scorgere dietro le tappezzerie due spagnuoli, che vi stessero per testimoni, e si tenne sulle generali.[3] Insomma il francese stimò d'essere tradito dal Vicerè; questi dubitò d'essere stato scoperto dal Luines alla corte di Madrid, e risolvette di palesar tutto, per scusare la propria perfidia ed anzi farsene un merito. Perciò spedì colà Ottavio d'Avalos, affinchè gettasse tutto il carico della trama sopra il duca di Sa-

---

[1] 26 giugno. Il Verrua, marchese di Caluso, al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XVIII.)

[2] 17 agosto. Il Duca al principe di Piemonte.

[3] VIDEL, *Vie de Lesdiguières*, liv. X, ch. 1-2. — NANI, lib. IV.

voia.[1] Ma il Duca antivenne il colpo, e per mezzo dell'ambasciator suo e del figliuolo Filiberto avvertì il Re Cattolico del tradimento del Vicerè.[2]

[A. 1620.] Nella primavera seguente il cardinal Borgia fu destinato a succedere all'Ossuna nel governo di Napoli. Questi a prima giunta dispose d'opporsegli colla forza; e di fatto chiamò in città le milizie più affezionate, fortificò i palazzi, persuase i preposti del popolo a promettergli aiuto. Gettava più del costume denaro alla plebe, e cogli *evviva* di questa già già si mescolavano le grida di *serra serra* foriere di tumulti. Ma il Cardinale, fermatosi all'isola di Procida, avea ricevuto di piano il giuramento dei principali Magistrati, e si era inteso coi comandanti dei forti. Una notte approdò a Napoli, s'introdusse in Castelnovo e si assecurò della somma delle cose. Sul far dell'alba il duca d'Ossuna venne riscosso da una salva generale delle artiglierie. Balzò di letto e corse al Castelnovo. Il comandante gliene tenne serrata la porta, dicendogli esser tale il comandamento del Vicerè. « E non sono io il Vicerè? » — « No, il Vicerè è qua dentro. » Gli fu uopo cedere e andarsene. Partì da Napoli minacciando di ritornare fra quattro mesi con autorità di Vicario Generale e bersi il sangue de' suoi avversari. Ma non rivide più quelle spiagge da lui desolate e bruttate. Finchè regnò Filippo III, si sostenne colle splendidezze e colla forza de' danari: quindi fu chiuso in un carcere, dove morì.[3]

---

[1] 17 settembre. Germonio al Duca. (*Lettere Ministri, Spagna*, mazzo XVII.) — SIRI, t. V, 37.

[2] 23 settembre. Il Duca al principe di Piemonte.

[3] RANCKE, op. cit. — SIRI, t. V, 166.

III. — Era appena partito da Napoli il duca d'Ossuna, che dalle Alpi retiche calava sopra l'Italia un nugolo tempestoso. È la Valtellina scavata fra' monti pella lunghezza di 50 miglia dal corso superiore dell'Adda. All'uno de' suoi capi tiene, come appendice, la contea di Bormio, all'altro la contea di Chiavenna: quella confina pel giogo dello Stelvio col Tirolo, questa declinando dal colle dello Spluga, che la separa da' Grigioni, si affaccia in poca pianura ad un lago, che sgorga in quello di Como e si intitola di Chiavenna o di Mezzola. Tutto il paese fu anticamente membro del ducato di Milano. I Grigioni l'occuparono nell'anno 1512, e per concessione del duca Massimiliano Sforza sel ritennero: Francesco I re di Francia, dopo la vittoria famosa di Melegnano, confermonne loro il possesso, ma a condizione che stessero amici colla corona di Francia e custodissero que' passi esclusivamente in servigio suo.

Ma poco stante il ducato di Milano pervenne nella Casa d'Austria: la qual cosa produsse un contrario interesse tra questa e la Repubblica di Venezia. All'Austria e alla Spagna importava d'avere in sua balía gli anzidetti passi, per comunicare speditamente da' possessi italici ai germanici e disgiungere gli altri Stati d'Italia da' soccorsi stranieri: l'opposto era desiderato da' Veneziani, i cui dominii del Bresciano e del Bergamasco confinavano colle pendici meridionali della Valtellina e colla contea di Bormio. Da ciò le accennate emulazioni di coteste tre potenze per trarre a loro i Grigioni, smembrati, come si disse, in due fazioni: l'una di sensi cattolici e favorevole all'Austria e alla Spagna,

l'altra di sensi protestanti e dedita ai Veneziani. Quella era capitanata dalla potente Casa dei Planta, questa dalla illustre dei Salis.

Al principio del secolo il conte di Fuentes, governatore di Milano, avea fabbricato sul territorio milanese allo sbocco dell' Adda un forte, che, mentre dominava il paese della Valtellina, facea spalla a' partigiani, che la Spagna interteneva quivi con lusinghe, con denari e soprattutto collo zelo di religione. Di fatti, non ostante che la maggioranza degli abitanti fosse cattolica, vedeva inviarsi dalle leghe grigie magistrati protestanti, fondarsi collegi, aprirsi templi al culto riformato. Si aggiungeva la memoria sempre viva delle molte angherie patite e la impressione delle presenti; posciachè, se gravissimo è ognora il giogo de' popoli retti a repubblica, la dominazione dei Grigioni, stranieri, poveri e avidissimi, era intollerabile. Alcune sollevazioni tentate infelicemente erano di stimolo a rinnovarle; e mentre la presenza de' pastori e magistrati protestanti ne accresceva l' odio, le suggestioni, quanto segrete altrettanto continue ed efficaci degli Agenti spagnuoli, non cessavano di irritarlo. Ora poi, essendosi strettissimamente confederato colla Spagna l' imperatore Ferdinando, pareva non mancare altro al comodo e alla forza della monarchia quasi comune che congiungerne gli Stati. Per la qual cosa, mentre miravano a occupare il Palatinato affine di unire la Germania alle Fiandre, agognavano d' appropriarsi la Valtellina per unire al ducato di Milano il Tirolo e gli altri Stati ereditari d' Austria.

L' occasione era propizia. Per un accordo stipulato in Ulma (3 luglio) l' Unione protestante di Ger-

mania aveva abbandonato alle vendette della casa d'Austria l'Elettore palatino e i Boemi insorti. Fervea nelle leghe grigie lo sdegno verso i recenti decreti della Dieta di Davos, e tutta la parte cattolica ardeva di rovesciarli e vendicarsene. Un cavaliere Robustelli si fece strumento di queste passioni. D'accordo col duca di Feria, governatore di Milano (19 luglio), entra con 300 compagni nella Valtellina: tutti i cattolici si sollevano e fanno man bassa de' protestanti. Accorrono in costoro aiuto le milizie di Berna, di Zurigo, de' Grigioni e alcune genti assoldate da' Veneziani; ma più pronte e numerose vi accorrono le forze della Spagna. Si combatte a Tirano (settembre); i protestanti son vinti, e la Valtellina resta in potere degli Spagnuoli che con opportuni trinceramenti vi si assecurano. Col favore di questa vittoria i cattolici delle Leghe Grigie sopraffanno i Protestanti; e tosto rompono l'alleanza colla repubblica di Venezia, confermanla coll'Austria e colla Spagna, abrogano i decreti delle diete di Tosana e di Davos.

Uguali successi seguivano nella vicina Germania. I Boemi erano disfatti dagli Austriaci e Spagnuoli: Praga, lor capitale, capitolava: la Moravia veniva sottomessa: Federigo elettore palatino fuggiva, abbandonando ai vincitori e il nuovo Stato e l'antico, sul quale per bando imperiale rovesciavansi le forze dell'Impero.[1]

Così fatte novità suscitavano un grande turbamento nel duca di Savoia e nella repubblica di Venezia; posciachè essi scorgevansi venire addosso lo

---

[1] PFISTER, VULLIEMIN, NANI, SIRI ec.

sforzo dell' Austria e della Spagna congiunte di territorio ed accresciute dal prestigio della vittoria e della religione. Però si rivolsero con vivissimi uffici alla Corona di Francia, affinchè, col ritogliere la Valtellina alla Spagna, volesse provvedere non meno alla libertà loro che all' autorità propria. Ma la Francia versava nella consueta confusione. Aveva il Luines riposto in libertà il principe di Condè per farsene scudo contro la Regina madre. Ma i malcontenti cattolici, separandosi da lui, aveano fatto capo al giovane conte di Soissons, e si erano ravvicinati alla Regina madre che stava in Angers bramosa di riprendere ad ogni modo le redini dello Stato, mentre gli Ugonotti, in un' assemblea tenuta contro il volere del Re, reclamavano altamente contro gli abusi del governo debole, prodigo e sconsigliato. Infine si passò all' esperimento delle armi. I malcontenti rotti al ponte di Cè perdettero coraggio, e la Regina si affrettò a riconciliarsi col figliuolo (13 agosto), mediante un accordo analogo a quello dell' anno innanzi.

Ma fra codesto subbuglio caddero in mano del Re alcune prove de' maneggi di Carlo Emanuele colla Regina madre, col conte e colla contessa di Soissons, e coi duchi di Mayenne e di Épernon. Un signore di Drion, condannato al supplizio della ruota per scritti ingiuriosi a' favoriti del Re, confessò d' esserne stato mezzano per suggerimento del presidente Fresia, agente di Savoia, e mostrò lettere in cifra che confermavano ogni cosa.[1] E veramente le istru-

---

[1] Il Duca mandò al Verrua cento doppie perchè inducesse il segretario Valleran a non decifrare le lettere, e di-

zioni e il carteggio del Duca all'ambasciatore suo conte di Verrua, al principe di Piemonte ed al Fresia, e le costoro lettere a lui attestano pienamente le anzidette macchinazioni.[1] S'aggiungea contro il Fresia l'imputazione di tristi portamenti e del ratto d'una fanciulla portoghese.

Adunque, oltre la solita ignavia e incertezza della Corte francese, oltre la difficoltà de' torbidi interni, le istanze de' Veneziani e del duca di Savoia per lo sgombro della Valtellina incontrarono impedimento in questi dissapori. Però il Fresia fu richiamato a Torino, dove ebbe arresto in casa e venne sottoposto a un esame da cui uscì innocente. Il conte di Verrua, coll'assistenza del Padre Monod gesuita e confessore di madama Cristina principessa di Piemonte, scusò i negoziati di Vittorio Amedeo colla Regina madre, quasi fossero stati per servizio del Re e particolarissimo del Luines. Insomma, tanto fosse in quella corte corrottissima l'abito dei tradimenti, oppure tanto corta l'intelligenza o viva la necessità, si pose la faccenda in silenzio.[2]

Ma altre e maggiori furono le difficoltà per strapparne qualche forte risoluzione circa la Valtel-

---

spose che un gentiluomo recasse nel fodero della spada un piego in Angers alla Regina. (8 e 9 agosto. Il Duca al Verrua.)

[1] *Lettere Ministri*, Francia, mazzo XIX. — Istruzioni al Moretta e al Berton. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 1, e Giunta, mazzo LV.) — Risposta del Duca ai quesiti del Verrua. (*Negoz.*, Francia, Giunta, mazzo LV.) — 28 giugno. Il Duca al Principe di Piemonte.

[2] 4 dicembre. Verrua al Duca.

lina. « Il Re non ci pensa, non sa parlare, si ver-
» gogna; epperciò non parla o poco, nè risponde
» nei negozi di Stato, nè opera nè anche ciò a cui
» vien consigliato dai confidenti. Insomma il trat-
» tare in Francia è un gran tormento.[1] » — « Tutto
» il male nasce che il Re non vuole essere Re. Onde
» questa Corona ora è come un' abbadia vacante.
» Luines, che la gode, vuol tuttavia restarne in pos-
» sesso. La Regina madre la vuole, Condè la vuole,
» Soissons la vuole, il Consiglio la vuole, i principi
» la vogliono, i Parlamenti la vogliono. È certo che,
» se il Re non si sveglia, ognuno di questi potrà pi-
» gliarsene un pezzo... Del resto qui non si fa altro
» che dar parole per impiastrare i mali presenti:
» del passato poco si curano, e molto meno del fu-
» turo.[2] » — « Chi vuol cavarne qualche risoluzione,
» conviene il tutto trattare col Luines, il cui inte-
» resse bisogna oggidì mirare e non altro...... Nè
» vedo spiracolo di luce a mutazione del governo,
» se non viene da Dio.[3] » In questi termini veniva
ritratta la Corte di Francia ne' segreti spacci del
Nunzio Pontificio e degli ambasciatori di Venezia e
di Savoia.

Finalmente il Re deputò il maresciallo di Lesdi-
guières e il consigliere di Stato Bullion, perchè con-
certassero con Carlo Emanuele quanto occorresse
per rispetto della Valtellina. Abboccaronsi in To-
rino sul principio dell' ottobre con intendimenti molto

---

[1] 29 settembre. Contarini al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, t. II, pag. 127.)

[2] 10 e 29 luglio Bentivoglio al cardinal Borghese.

[3] 6 febbraio 1621. Verrua al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XX.)

diversi. Imperciocchè, mentre il Duca e il vecchio maresciallo miravano a rompere guerra alla Spagna e trarre i Francesi in Italia, i Veneziani intendevano a un accomodamento vantaggioso, e la Francia per bocca del Bullion desiderava di mettere la cosa in negoziato, e, dove ne uscisse una guerra, caricarne la spesa a Venezia.[1] In conseguenza altro non vi si appuntò, se non che il re di Francia procurerebbe d' indurre la Spagna a sgombrare la Valtellina e restituirla a' Grigioni: in caso contrario vi si adoprerebbero le armi sue e quelle di Savoia, e si inviterebbero i Veneziani, gli Svizzeri e tutti i principi d' Italia a congiungervi le proprie. Ciò fatto, il congresso si sciolse, e il Re spedì a Madrid il signore di Bassompierre per farvi i debiti uffici.[2]

Ma prima di separarsi il Duca e il maresciallo di Lesdiguières concertarono una particolare impresa da tentarsi nel caso che si venisse a rottura colla Spagna. Doveasi assalire Genova, divenuta porto e banco della Monarchia spagnuola, a cui, come notava un ambasciator veneziano, « avea venduta per un gran guadagno la sua libertà.[3] » A tal effetto si stabilì, che si metterebbero insieme tremila cavalli e trenta mila fanti, parte del Duca, parte del Maresciallo, con otto galere e 15 galioni, i quali sarebbero forniti dal duca di Guisa, governatore della Provenza: il bottino si spartirebbe per metà fra il Duca e i Francesi: la città apparterrebbe a lui,

---

[1] NANI, l. IV, 179

[2] Relazione del colloquio di Torino. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.) — GUICHENON, 830.

[3] CORNER, *Relazione di Spagna*. (Ap. BAROZZI e BERCHET.)

salvochè gli pervenisse il Milanese; nel qual caso e Genova e la Riviera passerebbero sotto la Francia.[1]

IV. — [A. 1621.] Fatti questi accordi, Carlo Emanuele dirizzò l'animo a liberarsi d'un suddito infedele. Annibale Grimaldi, conte di Boglio, per possessi, per attinenze e per dignità era il più potente personaggio della contea di Nizza. Di fatto teneva nelle valli alpestri della Tinea e del Varo non meno di ventidue feudi: fra cui il Villaro, per delizie di giardini e di abitazioni, era l'ordinario suo soggiorno, e Thieri, Todone e Cros n'erano le principali fortezze. Inoltre egli aveva il carico di luogotenente generale e di governatore del paese, ed il collare dell'ordine supremo dell'Annunziata. Tuttavia non se ne contentava, ed allegando privilegi speciali, pretendeva di non dipendere da altri che da Dio e dall'Impero, e ricusava di sottomettere al senato di Piemonte le sentenze de' propri giudici, e da molti anni dava sospetto di macchinare contro lo Stato. La contumacia di lui era poi resa più odiosa dalle improntitudini del figliuolo Andrea, barone della valle di Massoins, del quale riferivansi propositi ingiuriosi al Principe e contrari alla pubblica tranquillità.

Sul principio dell'anno 1614 Carlo Emanuele avea voluto chiarirsi in persona delle cose, e inaspettatamente si era condotto in Nizza con buon nerbo di soldati. Passovvi due mesi dissimulando, e colmando il Conte di cortesie: ma intanto, col parere di un'assemblea di Notabili, vi istituì un *Senato* ossia Corte di appello, la quale tenesse giu-

---

[1] 6 ottobre. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 8.)

risdizione suprema su tutta la Contea,[1] e sopra Oneglia, il Maro e Prelà, i quali tre distretti più tardi furono costituiti in appannaggio al principe Filiberto sotto il titolo di *Principato d' Oneglia*.[2] Ma il conte di Boglio negò di sottoporre al nuovo Senato le sentenze de' suoi giudici feudali. Il Duca lo fece carcerare insieme col figliuolo: però, dopo due dì, uditene le discolpe e le proteste, gli sciolse invitandoli a seguitarlo a Torino. Essi partirono di Nizza poche ore dopo lui; e subito al Conte fu levato l' ufficio di governatore, e ne furono imprigionati i servi e una vecchia cugina.

Tuttavia a Torino continuarono verso lui e il figliuolo le carezze della Corte. In capo a due mesi il Conte chiese udienza al Duca, e seppe essere suo desiderio che egli cambiasse i feudi posseduti nella contea di Nizza con altri men pericolosi allo Stato, e accasasse convenevolmente il figliuolo. Il Grimaldi non diede risposta definitiva; e poco stante, sotto pretesto di malattia, impetrò licenza di ire ai bagni. Ma, fatto alquanto di strada, lascia la carrozza, monta a cavallo, e per vie distorte salvasi ne' suoi feudi: d' onde, per istanze nè per graziosi inviti, più non si dipartì.[3]

Indi cominciò a tradire. Primieramente trattò colla Spagna, e nell' anno 1616, mentre essa era in guerra col duca di Savoia, concluse con Don Pedro di Toledo governatore di Milano un accordo segreto, pel quale si obbligava a porle in

---

[1] Con editto dell' 8 marzo, 1614. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, 1749.

[2] Con editto del 17 dicembre, 1620. Ivi, 1797.

[3] GIOFFREDO, 1747-1760.

protezione sè stesso, i suoi successori, le sue terre e i suoi sudditi, e difenderli contro il Duca e qualunque altro, e prometteva di consegnarle fra tre mesi Nizza e tutta la contrada, purchè ne avesse sussidio di quattro mila fanti pagati e denaro per assoldarne altrettanti. La Spagna gli assecurava in premio la signoria assoluta di tutto il contado, ed in perpetuo il governo di Nizza, di Villafranca e di Sospello, con pensione annua di 20 mila scudi d'oro. Effettivamente gli fu subito mandata una somma, e un'altra gli fu recapitata a Monaco.[1]

Ma, essendosi fatta la pace fra le due corone, il conte di Boglio si avvisò di procacciarsi aiuti più vicini e certi; e per mezzo del duca di Guisa, si diede in protezione al re di Francia, e ottenne che il Parlamento d'Aix registrasse i suoi titoli, come di signore sovrano.[2] Carlo Emanuele reclamò al Re, il quale, col parere del Consiglio di Stato, riconobbe essere il Conte vassallo della Casa di Savoia e gli disdisse la sua protezione.[3] Però, veggendosi fallire quest'appoggio, il Grimaldi si volse nuovamente alla Spagna, e nell'agosto dell'anno 1619 propose al duca di Feria governatore di Milano di ripristinare la convenzione stretta coll'antecessore, promettendogli di guerreggiare il Duca nella contea di Nizza ed anche in Piemonte e ricevere nelle proprie terre presidii spagnuoli, solchè gli fossero dati uomini e denari. Il Feria mandò due ingegneri a vi-

[1] GIOFFREDO, 1777.
[2] 5 marzo, 1621. Il Duca al Verrua. (*Lett. Ministri, Francia*, mazzo XX.)
[3] 1619. Discorso al Re circa il conte di Boglio. (*Lett. Ministri, Francia*. Il Fresia al Duca, mazzo XVIII.)

sitare quelle terre: ma, saputo che le più erano in siti selvaggi, lontane dal mare e sequestrate da' commerci, rispose in termini generali, che ne avrebbe informato S. M.[1]

Continuossi così la pratica. Ma lettere intercette nel marzo dell' anno seguente la scopersero:[2] un dottore Malbecchi, che l' avea condotta, vi aggiunse le più espresse deposizioni.[3] Per la qual cosa il senato di Nizza sottopose a processo il traditore. Ma alla condanna ostava la Corte di Francia, la quale, benchè persuasa de' suoi torti e della vanità delle sue pretensioni, tuttavia mal resisteva alle istanze sue e alle raccomandazioni dei molti e potenti suoi consorti. Per altra parte, siccome il Duca sollecitava dal Re « per grazia particolare » l' assenso di castigare il colpevole,[4] fu da lui preso il partito di inviare il signore di Marossan, perchè vedesse modo di accomodare la cosa. Questi ne trattò a Torino col Duca, al Villaro col Grimaldi, ma senza effetto, insistendo il Conte perchè gli fossero preliminarmente restituiti i luoghi di Todone e di Cros, dove il Duca per assecurarsi avea messo presidio.

Partito il Marossan, venne pubblicata la sentenza del Senato contro il Grimaldi e il figliuolo, la quale

---

[1] GIOFFREDO, 1793.

[2] 28 marzo, 1620. Il Duca al Verrua (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XIX.) — Istruz. al Moretta presso il Feria. (*Negoz*, Spagna, mazzo III, 17.) — CASTIGLIONI, *Vita di Carlo Emanuele I;* MS. l. XXII. (A. G. R., *Storia della R. Casa.*)

[3] *Mercure français*, t. XVII.

[4] Istruz. al Bertone. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

fu per crimenlese di morte e confisca. Lo stesso giorno (2 gennaio 1621), parecchie compagnie di milizie del paese e di soldatesche italiane e svizzere spiccaronsi da Nizza per intercludere loro tutti i passi alla fuga. Indi con qualche piccolo pezzo d'artiglieria passarono ad assediare la Torretta del Revest, ove il Conte, come in sito inaccessibile e munitissimo, si era ridotto. Ma, prima che giungessero le artiglierie, capitolò d'arrendersi fra due dì, se non fosse soccorso. Sperava in fatti negli amici di Provenza: ma sperò invano. L'ottavo giorno del gennaio i Ducali entrarono nella piazza: il giorno appresso il Conte fu strangolato, e impeso per un piede ad un bastione: il forte venne spianato: del figliuolo, che colla moglie e colla madre fuggì in Francia, fu appiccata l'effigie con titolo d'infamia: i feudi vennero distribuiti fra' più fedeli.[1]

Così precipitò per mala ambizione Annibale Grimaldi, nella età di 64 anni, trascinando nella propria ruina la sua casa. Un Savoino, soldato nel reggimento del Vallese, che ebbe parte in questa esecuzione, lascionne memoria in una canzone, che si cantava secondo un'aria notissima.[2] Una diligente notizia dell'occorso fu compilata dal presidente Benzo e resa pubblica per dichiararne al mondo le ragioni.

V. — Ferveano intanto i negoziati circa la Valtellina. Il duca di Feria, a forza d'oro, avea smembrato la lega Grigia dalle altre due, e coi deputati di essa aveva in Milano stipulato, che per lo spazio

---

[1] FIGHIERA, *Hist. di Nizza.* (MS. negli Archivi generali del Regno, in Torino) — GIOFFREDO, 1798.

[2] *Chanson de la mort etc.* Stampa a senza data nè luogo. (Ap. FIGHIERA, MS. cit.)

di otto anni sarebbero dati alla Spagna la facoltà di presidiare la Valtellina e il passo per tutto il territorio de' Grigioni.[1] Ma i Veneziani, adoperando largamente lo stesso strumento di corruzione, sommossero la lega Cadea e quella delle Dieci Diritture; le quali, non solo ricusarono l' accordo, ma persuasero la lega Grigia a disdirlo. Tuttavia il Feria, procedendo difilato nel proprio intento, s' affortificava vieppiù nella Valtellina, e per agevolarsi l' acquisto della valle di Chiavenna occupava quella attigua di Misocco, che dipendeva anche da' Grigioni. Simultaneamente, affine di disgiungere dai Veneziani il duca di Savoia, gli faceva proporre vantaggiosi termini d' accomodamento circa il Monferrato e la ricuperazione di Ginevra.[2]

Carlo Emanuele non prestò molta fede a codeste profferte, delle quali aveva altre volte sperimentato il veleno. Ma vedeva la Corte francese andar fredda nelle faccende della Valtellina, e invece rompere guerra agli Ugonotti del Regno, e verso lui dimostrarsi poco meno che avversa. Di fatto, dopo conferito il protettorato della Francia al cardinale Maurizio, il Re avea nominato comprotettore il cardinale Bentivoglio; nè da questo evidente segno di diffidenza si era rimosso per istanze e querele.[3] Perciò il Duca stava sospeso tra' due partiti, pronto secondo l' uopo a stringersi co' Veneziani e co' Protestanti per liberare

---

[1] 27 gennaio, 1621. Capitoli di Milano (*Negoz. Svizzeri*, mazzo III, 31.)

[2] Marzo. Missioni del Cortanze e dell' Arconati (*Negoz.*, Spagna, mazzo III, 19 e 20 e Giunta, mazzo XII.)

[3] 25 gennaio Istruz. al cardinale Maurizio. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 9.)

la Valtellina dagli Spagnuoli, oppure coi Cattolici e colla Spagna per conseguire il Monferrato e Ginevra.

In questo mentre (gennaio) il papa Paolo V morì, e gli successe col nome di Gregorio XV il cardinale Ludovisi. Il quale, mal potendo sottrarsi alle universali sollecitazioni, raccomandò caldamente al Re Cattolico di rimettere le cose in pace. Alle raccomandazioni del nuovo Pontefice aggiunse le proprie, per bocca del Bassompierre, la Corte di Francia: la quale, per quanto caduta in basso, scorgeva aggravarsi troppo dagli atti del Feria la vergogna dell' occupazione della Valtellina. Ma era cominciata appena la negoziazione del Bassompierre, che il re Filippo III moriva (31 marzo), lasciando del proprio regnare fama non bella, cui gli atti peggiori del successore migliorarono alquanto.

Fu questi Filippo IV, giovinetto allora di 16 anni; che incontanente cacciò di Corte il confessore Aliaga e il duca d' Uzeda, ne chiuse le porte al Lerma e fece processare il Calderon di lui segretario. Ma non per ciò le pubbliche faccende ricevettero migliore indirizzo: posciachè fu subito assunto a' sommi favori Gaspare di Guzman, conte e poi duca d' Olivares, che vi recò zelo eccessivo di religione, precipitosi consigli e voglie sfrenate; di cui diè tosto prova, inducendo il Re a denunziare la tregua accordata cogli Olandesi nell' anno 1609.

Tuttavia il Bassompierre, prevalendosi dell' esitazione propria d' ogni nuovo reggimento, ed anche dei consigli tramandati, a modo di codicillo, da Filippo III in fin di morte, tanto si maneggiò che trasse la Corte di Madrid a un trattato di pace in questi termini:

Che la Valtellina si ridurrebbe come era prima delle ultime novità; e la Spagna ne ritirerebbe i soldati;

Che nel maggio si terrebbe in Luserna fra gli Svizzeri una dieta, ove interverrebbero gli inviati del Papa, della Francia e dell'arciduca Alberto, governatore delle Fiandre; e quivi si determinerebbe il modo d'effettuare il trattato.

Inoltre per un articolo segreto la Francia si obbligò a impedire i Grigioni dal rinnovare l'alleanza colla repubblica di Venezia.

L'accordo fu ultimato a Madrid nel dì 25 dell'aprile, e sottoscritto dal Bassompierre, quantunque non ne avesse l'autorità.[1]

---

[1] Siri, t. V, 301.

CAPITOLO SECONDO.

DAL TRATTATO DI MADRID A QUELLO DI MONZON.

[ANNI 1621-1626.]

—

SOMMARIO.

I. A. 1621 — *La Spagna non eseguisce il trattato di Madrid, anzi imperversa contro i Grigioni — La Francia poco se ne cura — Onde il Duca s'adopera per far l'impresa di Ginevra, che il Papa propone come sua, ma il Luines fa differire — Morte del Luines.* — II. A. 1622 — *Le trattative circa Ginevra cadono — Il Feria sforza i Grigioni a condizioni ignominiose — Tuttavia la Francia se ne dà piccol pensiero — Accordo d'Aranjuez, che non viene ratificato — Sollevazione de' Grigioni, compressa dall' Arciduca che gli astringe a reintegrare i patti di Milano — Finalmente il re di Francia, sbrigatosi del Condé e degli Ugonotti, si rivolge a queste cose — Nuovi disgusti del Duca verso le due Case d'Austria — Si combina in Avignone e in Lione una lega tra lui, Venezia e la Francia.* — III. A. 1623 — *Lega di Parigi — La Spagna, per impedirne la conclusione e poi gli effetti, ripropone il deposito dei forti della Valtellina nel Papa — Opposizioni e disegni vari del Duca — Ma il Papa accetta il partito, che viene eseguito — La Francia disarma: il Duca protesta.* — IV. A 1624 — *Finalmente il governo della Francia passa nel cardinale di Richelieu, che mette mano a vigorose risoluzioni — Alle quali l'In-*

ghilterra, benchè con fini diversi, si associa — Ma il Richelieu vuol combattere l' Austria e la Spagna sotto il nome e col braccio altrui — Disegni del Mansfeld, a' quali il Duca innesta altri maggiori — Venezia vi osta — Accomodamento del Duca con Mantova, annullato dalla morte del principe Filiberto. — V *La Francia scarta i più vasti disegni del Duca, ma delibera le imprese nel Palatinato e ne' Grigioni — Egli sollecita quella sopra Genova — Motivi generali e speciali, che ve lo spronano — La Francia vi assente — Accordi di San Germano — Invano la Spagna tenta frastornarne il Duca; che invece affretta la conclusione del matrimonio del figlio Tommaso colla Contessa di Soissons — Accordi di Susa — Proposte del Duca per lo spartimento degli acquisti — Convenzione dell' Aja — Indarno il Duca si sforza di trascinare la Francia ad assalire la Lombardia — Alti successi del Cœuvres ne' Grigioni e nella Valtellina* — VI. *A.* 1625 — *Comincia la spedizione contro Genova — Progressi de' Confederati — Combattimento e presa di Voltaggio — Presa di Gavi — Varie cause interrompono i loro successi — Dissensi tra il Duca e i Francesi — Spedizione felice del principe di Piemonte verso la Riviera di Ponente.* — VII. *I Confederati si voltano sopra Savona — Ma il duca di Feria, occupando alle loro spalle Acqui, gli costringe a retrocedere — Difficile loro ritirata — Nobile risposta del Duca agli Spagnuoli — Il Feria investe Verrua — Sito e assedio di questa piazza: d' onde, dopo più di tre mesi, gli Spagnuoli si ritraggono vergognosamente — Il principe di Piemonte respinge il marchese di Santa Croce — Ma i Francesi impediscono Carlo Emanuele d' annichilare le forze spagnuole e assalire la Lombardia — Concerti di Santhià.* — VIII. *Il Richelieu non ammette le proposte del Cardinal Legato; e tuttavia mira a far pace colla Spagna mercè il timore degli Ugonotti, ed a far pace con questi mercè il timore della Spagna — Però incarica l'abate Scaglia di negoziare coll' Olanda e Inghilterra* (*A.* 1626) — *Negoziati dello Scaglia col Bukingam — Il Richelieu se ne vale per ridurre ad accomodamento gli Ugonotti — Ma invece di unirsi coll' Inghilterra contro la Spagna, tratta segretamente con questa: e, dopo diversi sutterfugi, approva gli accordi del Fargis — Il principe di Piemonte parte dispettosamente da Parigi — Trattato detto di* Monzon.

I. — Parve a prima giunta, che il trattato
Madrid troncasse la quistione della Valtellina:
non si tardò a riconoscere che l'aggravava. Sia
nella Corte spagnuola non corrispondessero alle
parenze le intenzioni, sia che a queste non co
spondessero ordini efficaci, non solo il duca di F
non sgombrò il paese occupato, ma proseguì a
tificarvisi. A sua suggestione gli abitanti mandar
a Madrid a raccomandarsi colle lagrime agli oc
di non venire ridotti sotto l'odioso giogo d
eretici Grigioni. La Dieta di Luserna, dopo m
contese di precedenza e di legalità, si sciolse se
conchiudere nulla. Quindi la parte protestante de'
si risolvette di ricuperare colle armi quella
lina, che coi trattati non poteva; e in numer
mila armati scese nell'ottobre da' sommi gi
l'Alpi e fece impeto sopra Bormio. Ma, aven
trovato insuperabile intoppo, per fame si dissip
Il Feria trasse motivo da questo assalto
ritornare in sulle offese, e occupò Poschiavo e
Valle di Chiavenna, e diede mano all'arciduca L
poldo d'Austria, che invase il territorio delle
Leghe, e ne sottomise un gran tratto con Coira,
n'era la città principale. E si sarebbe impadro
del resto, se il conte di Mansfeld non avesse as
lito lo stato suo dell'Alsazia con tanta rapidit
felicità di successi, che lo costrinse a retroceder
Queste cose avvenivano fra il maggio e la
dell'anno 1621, senza che il re di Francia vi in
ponesse altro che freddi negoziati. Aveva egli riv
tutto l'animo a soggiogare gli Ugonotti del Reg
e in compagnia del Luines, a cui conferì quasi a
tempo gli uffici opposti di Contestabile e di Guar

sigilli, conseguì agevolmente le città di Tours e di Saumur e dopo 26 giorni di assedio San Giovanni d'Angely. Ma invano campeggiò per due mesi e mezzo Montalbano; finchè per disperato levonne l'esercito, e il mosse sopra Monheur piccola piazza in riva della Garonna.

Questa disposizione della Corte di Francia persuase Carlo Emanuele a dare alle sue faccende l'unico indirizzo, che rimaneva; epperciò accolse il pensiero di ricuperare Ginevra, suggeritogli dagli Spagnuoli. Il papa Gregorio XV, adescato dalla lusinga d'imparentarsi con lui,[1] fece suo proprio il disegno, e commise a un Padre Tobia Corona di stabilirne l'esecuzione colle Corti di Torino e di Parigi, raccomandandogli specialmente « di portare dappertutto questo negozio » come nato dall'animo di Sua Santità, senz'al» tra origine che dello Spirito Santo.[2] » Intendeva inoltre, che il Duca, dopo fatta l'impresa, restituisse al Vescovo le ragioni su Ginevra, e si impegnasse a sottrarre la Valtellina a' Grigioni.

Il Padre Tobia fece l'ufficio suo a Torino senza difficoltà. Indi passò al campo del Re, dove ne trovò molte, perchè il Luines, ricordevole de' maneggi stati fra il Duca, la Regina madre e i Principi malcontenti, oppose alle istanze del frate l'obbligazione assunta *ab antico* dalla Corona francese di proteggere Ginevra. Il Padre Tobia mise innanzi vari partiti, che togliessero alla Francia qualunque gelosia di quell'acquisto, solleticassero l'ambizione del favorito e

---

[1] 15 marzo. Il Duca a Donna Isabella. (*Lett. del Duca*, mazzo XXI.)

[2] 18 luglio. Istruz al P. Tobia, e Brevi. (*Negoz.*, Roma. Giunta, mazzo IV.)

vi riscaldassero personalmente il Papa: e propose che Ginevra col paese di Vaud si desse al Luines, compensandosi Carlo Emanuele colla Bressa e col Bugey; oppure si cedesse alla Francia la porzione di Ginevra situata a destra del Rodano; o infine che, lasciandola intera alla Casa di Savoia, la Santa Sede infeudasse Avignone al Luines, e per compenso il nipote del Papa sposasse Maria Gonzaga, nipotina di Carlo Emanuele, il quale le trasmetterebbe i suoi diritti eventuali alla successione del Monferrato.[1] Intanto, per assecurarsi la strada al racquisto di Ginevra e del paese di Vaud, questi ottenne promessa di cooperazione dai magistrati del Cantone di Friburgo.[2] Ma, quantunque il Padre Tobia traesse a sè il Re e il Reale Consiglio, non vinse la ripugnanza del Luines: sicchè la loro risposta fu, che si aspettasse la primavera.[3]

Pochi giorni appresso il Luines moriva (14 dicembre), e il Re, lieto di vedersi tolto questo sopraccapo, s' affrettò a ritornare a Parigi, dopo avere ristretta a poche piazze la potenza degli Ugonotti.

II. — [A. 1622.] Ciò non pertanto continuarono l' anno dipoi le negoziazioni del Padre Tobia in Francia, favorite da quel Nunzio pontificio e accompagnate da macchinazioni entro Ginevra. Ma nell' aprile la Francia propose una nuova dilazione al-

---

[1] Partiti proposti al Re. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[2] Relaz. del viaggio a Friburgo del capitano des Prez. (*Negoz. Svizzeri*, mazzo III, 33.)

[3] Missione del P. Tobia. (*Ginevra città*, categ. I, mazzo XIX, 25) - Istruz. al Revigliasco (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

l'impresa, e finalmente nel dicembre dichiarò, che non consentirebbe al duca di Savoia di far vive le sue ragioni su Ginevra altrimenti che per via amichevole.[1] In conseguenza il disegno fu soffocato, ma non abbandonato totalmente. Imperciocchè il Padre Tobia e più tardi un frà Zaccaria Cappuccino, ne proseguirono più o meno apertamente le trattative.[2]

Ma gravissime novità voltavano altrove la comune attenzione. Di fatto il duca di Feria avea nel gennaio con modi violenti sforzato i deputati dei Grigioni a sottoscrivere alcuni accordi, nei quali si determinava: che la Lega delle dieci Diritture sarebbe soggetta all'arciduca Leopoldo: che sarebbe perpetua alleanza tra le altre due Leghe e lo Stato di Milano: che gli Spagnuoli avrebbero liberi i passi, e la Valtellina rimarrebbe indipendente, mediante un annuo tributo verso i Grigioni. Oltre a questi patti l'Arciduca si fece conferire il diritto di occupare per lo spazio di 12 anni le città di Coira e di Meyenfeld.

Codesti ordini, vestiti del fallace nome di convenzione, ne' quali mal si discerneva se fosse stata maggiore la prepotenza del Governatore spagnuolo o la viltà dei deputati dei Grigioni, vennero proposti alla loro dieta assembrata in Ilantz. La Francia invano prometteva soccorso e protestava: la Svizzera, annichilata dalle proprie discordie, non si muoveva: le forze di Savoia e Venezia erano lontane nè sarebbero bastate all'uopo. Quindi furono con dolore approvati dalla dieta.

---

[1] Il P. Tobia al Duca, passim. (*Ginevra*, categ. I, mazzo XIX, 25.)

[2] 6 febbraio, 1624. Il P. Zaccaria al Duca. (Ivi.)

Tutti gli Stati d'Europa, non interessati coll'Austria, sentirono acerbissimamente questa mutazione, pel cui mezzo la Valtellina veniva, sotto specie di libertà, sottomessa alla Spagna, e una parte de' Grigioni data all'Austria. I Veneziani e il duca di Savoia si rivolsero più fervorosamente alla Corona di Francia, la quale siccome aveva stipulata la convenzione di Madrid, così direttamente era impegnata a procurarne la effettuazione. Ma Luigi XIII era stato trascinato dal principe di Condè a rinnovare la guerra agli Ugonotti suoi sudditi; epperciò, non volendo dividere le proprie forze nè potendo sostenere ne' Grigioni quel protestantesimo ch' egli combatteva in Francia, desiderava di non opporre alla Spagna altro più che la minaccia di muoversi e le armi di Venezia e di Savoia. Se non che Carlo Emanuele ricisamente protestò, che, « senza avere il Re principale » in questo negozio, e senza ancora sapere che beneficio gli dovesse risultare, » non romperebbe guerra alla Spagna.[1] Laonde il Re ritornò affatto sui negoziati.

Di già gli Spagnuoli, per rimuovere il pericolo di rottura, aveano proposto di consegnare i forti della Valtellina in deposito al Papa, finchè le cose non fossero chiarite. Ma il Papa ricusò. Allora eglino proposero di sottoporgli la definizione intera della differenza: il che fu ricusato dalla Francia per non riporre in contestazione quanto era stato stabilito nel trattato di Madrid. Continuarono le trattative in Parigi, in Roma, a Madrid. Finalmente in Aran-

[1] 22 febbraio, 1622. Il Duca al Verrua. (*Lett. Ministri, Francia*, mazzo XXII.)

juez tra il signor di Fargis, ambasciatore della Francia, e i ministri spagnuoli si combinò, che i forti della Valtellina verrebbero depositati nel duca di Lorena, affinchè li custodisse imparzialmente mentre si vedrebbe modo di dare un definitivo assetto alla lite.[1] Ma Luigi XIII disapprovò l'azione del suo ambasciatore, insistendo perchè senza indugio si eseguisse il trattato di Madrid.

Intanto i Grigioni erano insorti, e pugnando colle armi della disperazione aveano scacciato le genti dell'Arciduca, e lacerato gli indegni patti di Milano. Ma l'Arciduca ritornò sopra loro con forze raddoppiate, racquistò il perduto, e moltiplicò le oppressioni, alle quali s'aggiunsero la peste e la fame. Quindi, in un congresso tenuto nella città imperiale di Lindau (30 settembre), costrinse i deputati della Lega Grigia e della Cadea a reintegrare gli accordi di Milano, a cedergli il territorio delle dieci Diritture con libertà de' passi e di arruolamenti, e ad obbligarsi di non contrarre alleanza senza il volere della casa d'Austria. Sulle ceneri fumanti delle proprie case, gli abitanti dei paesi ceduti gli giurarono fedeltà. Due forti vennero da lui innalzati sopra Coira, e un altro presso il Reno, che chiudesse agli eserciti stranieri l'entrata delle valli; mentre il duca di Feria circondava di nuovi trinceramenti il castello di Chiavenna.[2]

Se non che, tre settimane dopo il congresso di Lindau, il re Luigi XIII accordava, senza la saputa del principe di Condè, la pace cogli Ugonotti, rin-

---

[1] 3 maggio. Siri, t. V, 373.

[2] Vulliemin, Nani, Siri, Capriata.

novando in lor favore gli editti di tolleranza: il Principe indispettito usciva di Francia, e il Re, sempre debole e raggirato, restava in balìa del suo consiglio, dove era rientrata la Regina Madre, sotto il cui nome s'insinuava il cardinale Armando di Richelieu. Però la Corte francese, trovandosi a un tempo sbrigata del Condè e degli Ugonotti, voltava finalmente l'attenzione a quanto avveniva fra le Alpi Retiche.

Non erano in questo mezzo mancate le sollecitazioni de' Veneziani e di Carlo Emanuele. Il quale aveva aggiunto alle antiche cause d'animosità contro le due Case d'Austria altre più recenti. Di fatto l'imperatore Ferdinando, non che sposarne una figliuola, si era accasato con Eleonora sorella del duca di Mantova; la qual cosa, oltre l'ingiuria personale, pregiudicava la questione del Monferrato, della quale egli era giudice naturale. Vero è che Ferdinando avea commesso alla Spagna d'accomodarla. Ma fu nuova offesa al duca di Savoia, obbligato a mandare a Milano deputati per trattarne sotto la disciplina poco benevola del Feria. Effettivamente il congresso, che vi si tenne, non produsse altro risultato che di comprovare la difficoltà di accordarsi.[1] Tuttavia lasciò l'addentellato a segrete trattative per ammogliare il principe Filiberto, che era allora vicerè in Sicilia, con una principessa di Mantova.

Un'altra causa di malcontento nacque per rispetto al principe di Masserano. Imperciocchè, es-

---

[1] *Relaz. dei Negoziati di Milano* (Torino, Pizzamiglio, 1622) — Il Duca al Germonio. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XVIII.)

sendosegli i sudditi rivoltati pe' tirannici e sporchi suoi atti, ed avendo il Duca composte le cose, intantochè ne pendeva processo a Roma, gli Spagnuoli si intromisero violentemente, misero guarnigione in Crevacuore e ruppero gli accordi.[1]

Laonde Carlo Emanuele abbracciò di gran cuore l'invito mandatogli dal Re di Francia, di abboccarsi con lui in Avignone per combinare tutto che occorresse circa la Valtellina e i Grigioni. Vi andò nel novembre con numeroso corteggio di gentiluomini;[2] e coi ministri regi e coll' ambasciatore veneziano sbozzò un trattato d' alleanza, i cui capitoli furono intieramente stabiliti il mese appresso in Lione, dove il Re fu visitato dalla sorella Cristina e dal principe di Piemonte.

III. — [A. 1623.] Il trattato ricevè perfezione nel febbraio dell' anno seguente 1623, e sostanzialmente determinò:

Che il re di Francia, il duca di Savoia e la repubblica di Venezia si collegavano per due anni ed anche più, affine di restituire la Valtellina e i Grigioni in quiete e libertà:

Che a tal uopo il Re fornirebbe da 15 a 18 mila fanti e due mila cavalli: la Repubblica da 10 a 12 mila fanti e due mila cavalli; e il Duca ottomila uomini a piè e due mila a cavallo:

Che a misura del bisogno e delle occasioni si diviserebbe il modo d'impiegare codeste forze; e intanto, per impedire agli Spagnuoli e all' Arciduca di raffermarsi rispettivamente nella Valtellina e ne' Gri-

---

[1] 12 e 24 gennaio. Il Duca al Germonio. (l. cit.)

[2] 20 novembre Pesaro al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, *Relazioni di Francia.*)

gioni, si procurerebbe una diversione per mezzo del conte di Mansfeld, il quale verrebbe assoldato con un sufficiente nerbo di genti:

Che, ove una delle tre potenze confederate venisse assalita, le altre la soccorrerebbero con una quantità fissa di uomini oppure di denari, a suo piacimento:

Che si darebbe animo agli Olandesi e ai principi Protestanti di Germania:

E infine che, se le cose procedessero prosperamente, gli acquisti si dividerebbero amichevolmente.[1]

Appena la Spagna ebbe vento di coteste trattative, si sforzò di disturbarne la conclusione, riproponendo di rimettere nel Papa e la custodia dei forti della Valtellina e il carico d'accomodarne la differenza. Nella qual cosa concordavano le intime inclinazioni della Corte francese, aliena dal venire al paragone delle armi, e più particolarmente quelle del gran cancelliere Sillery e del signor di Pisieux suo figliuolo, per le cui mani passavano i maggiori negozi.[2] Conosciuta poi la stipulazione del trattato, la Spagna si avvisò di frastornarne gli effetti, e con apposita scrittura offersè di depositare nel Papa i forti della Valtellina.[3]

A così fatta offerta s'opposero vivissimamente i

---

[1] 7 febbraio, 1623. Trattato di Parigi. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 324.)

[2] « Questi Ministri vengono come biscie all'incanto in » questo negoziato; e vorrebbero che solo col rumore e colla » pazienza gli Spagnuoli lasciassero la Valtellina: il che » non faranno. » 24 dicembre, 1622 Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XXI.)

[3] 14 febbraio, 1623. Siri, t. V, 459.

Veneziani e il Duca. Dimostravano al re di Francia la necessità « di farsi temere, eseguire le condizioni » della lega, armarsi prontamente, sollecitare il » Mansfeld, unire gli Svizzeri, risvegliare i buoni » Grigioni, ritirare intieramente la negoziazione da » Roma, e costituire di modo le cose che nelle mani » sue stèsse la pace e la guerra.[1] » Il Duca, per suo conto, aggiungeva: badasse bene la Francia, che, quando i forti fossero in man del Papa e le occorresse di usare le armi, dovrebbe usarle contro il Papa stesso e farne una questione religiosa;[2] e sollecitava dai Veneziani danaro per assoldar genti e perchè si mettesse il Mansfeld in punto da aprirsi per la Franca Contea la strada a' Grigioni. Procurò pure di conciliarsi con larga mancia il Pisieux.[3] Il quale, dopo ascoltate da cima a fondo le proteste e i ragionamenti del Verrua e del Pesaro, l'uno ambasciatore del Duca l'altro de' Veneziani; « Ammiro » il vostro spirito, rispose, e vedo che parlate molto » bene. » A cui il Verrua: « Ed io ammiro V. S.. » che è troppo savia e non parla niente; » e si lasciarono celiando.[4]

Però Carlo Emanuele, per agevolare la diversione del Mansfeld, concepì il pensiero di sbrancare la lega Cattolica di Germania, suscitandovi un partito di mezzo, del quale fosse capo Massimiliano duca di Baviera, testè surrogato al Palatino nella dignità elettorale. Lo concepì, lo fece gustare alla Francia,

[1] 1 marzo. Pesaro al Doge. (l. cit.)

[2] 20 marzo. Il Duca al Verrua. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXIII.)

[3] 23 maggio. Il Duca al Verrua. (l. cit.)

[4] 14 aprile. Verrua al Duca.

lo intese col Mansfeld e con Massimiliano stesso, e divisò un trattato, in forza del quale il Mansfeld si sarebbe astenuto dal molestare la Lega cattolica e questa lui, e la guerra perciò sarebbe stata ridotta contro la Casa d' Austria e i suoi aderenti.[1] Ma il trattato non ebbe l' ultima mano, e il Mansfeld, dopo avere taglieggiato l' Oldenburgo e la Vestfalia, fu oppresso degli Imperiali.

Intanto il Papa, per evitare una guerra generale, aveva accettato il deposito dei forti conforme all' offerta della Spagna: la Francia, benchè sotto alcune restrizioni, vi aveva aderito, e Carlo Emanuele altresì, per compiacere alla Francia.[2] Nè gli Spagnuoli, a cui premeva di farsi scudo del Papa, posero indugio alla esecuzione: tantochè tra il maggio e il giugno i forti della Valtellina furono dati in presidio a 2200 papalini capitanati dal marchese di Bagno. Più tardi, per le vive istanze della Corte di Francia, si fece lo stesso di Riva e di Chiavenna.

Se non che tra una consegna e l' altra Gregorio XV morì, e per gli sforzi uniti delle fazioni Ludovisi e Borghese aiutate dal cardinale Maurizio di Savoia,[3] fu assunto al pontificato Urbano VIII Barberini. Il quale, benchè vi recasse sensi meno spagnoleschi degli antecessori, pur era dagli atti loro necessitato di servire agli interessi di Spagna. Inoltre la Francia, ottenuta l' anzidetta soddisfazione circa

---

[1] Carteggi del Mansfeld, principe d'Anhalt, e De Bosses; e trattato relativo. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[2] 29 maggio. Verrua al Duca.

[3] Intorno alla parte da lui avuta in questa elezione, veggansi i documenti pubblicati dall' Adriani. (*Memorie per la Vita del Ponziglione*, 177-217.)

Riva e Chiavenna, licenziò l'esercito, richiamò i sudditi che erano iti in servizio del Mansfeld e lo abbandonò ai suoi nemici. Carlo Emanuele, stomacato di queste risoluzioni affatto contrarie ai patti della Lega, arguì che la Francia si era messa d'accordo cogli Spagnuoli a spese sue e de' Veneziani, e protestò ch' essa mancava alla fede, all' onore, all' interesse proprio e de' Confederati.[1]

IV. — [A. 1624.] Carlo Emanuele rinforzò le proteste per bocca dell' abate Scaglia, destinato da lui a surrogare il fratello conte di Verrua nel carico di ambasciatore a Parigi. Mostrava egli, che la remissione dei forti della Valtellina nel Papa era stata per burla, posciachè di fatto i soldati pontifici eransi sbandati, e invece gli spagnuoli eranvi cresciuti: concludeva, doversi dar denari al Mansfeld, armarsi e sollevare i Grigioni: « Esser meglio accomodarsi a
» qualsivoglia partito, che fare un gran rumore e
» poi cedere a tutto quello che vogliono gli Spa-
» gnuoli..... Chè se i ministri francesi pensano
» temporeggiare e non mostrare i denti agli Spa-
» gnuoli in tempo, si vedranno colti nelle loro reti :....
» nè sarà poi più tempo.... Per questa volta an-
» cora io mi son risoluto di dir questo, sebben han
» detto che io voglia la guerra e loro la pace....
» Contuttociò io non voglio lasciar di dire il vero....
» e facciano poi loro quello che piace: chè allora
» poi, vedendo che le cose andranno di male in
» peggio, io penserò ai casi miei.[2] »

Ma qualunque gagliardo ufficio si spuntava nel

---

[1] 1 novembre. Il Duca al Verrua.

[2] Istruz. allo Scaglia. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 12.)

gelido petto del Gran Cancelliere Sillery ottuagenario e del figliuolo, tanto corto d'ingegno e di animo quanto pratico degli ordinari maneggi di Stato. A tal si venne che, avendo il Papa proposto un tenore d'accomodamento pel quale si consentiva agli Spagnuoli libertà di passo nella Valtellina, il commendatore Sillery, fratello del Gran Cancelliere e ambasciatore di Francia in Roma, lo approvò. Se non che un intrigo di corte, rimedio estremo ne' governi assoluti sotto principe inetto, provvide in tempo alla dignità della Francia e agli interessi de' suoi alleati. Il marchese di Vieuville escluse dal Consiglio il Gran Cancelliere e il Pisieux; dietro il Vieuville entrovvi pregato il cardinale di Richelieu, che in breve restò padrone d'ogni cosa. Quindi si riprese con vigore dalla Corte francese il negozio. Il commendatore Sillery fu disdetto e revocato: rannodaronsi le trattative col Duca e coi Veneziani per ostare di viva forza alle ambizioni delle Case d'Austria e di Spagna. Si strinse lega cogli Olandesi, assicurando loro per lo spazio di tre anni un sussidio in denaro: si rianimò il Mansfeld. Infine si cominciarono pratiche di parentado e lega con Giacomo I re d'Inghilterra.[1]

Questi, sempre titubante, scarso di pecunia e alieno dalla guerra, aveva l'anno innanzi coltivato il disegno d'aggiustare le cose dell'Elettore palatino suo genero amichevolmente, per mezzo d'un trattato d'alleanza col re di Spagna, la cui sorella sposerebbe Carlo principe di Galles suo primogenito. E

---

[1] *Mém. de Richelieu*, l. XV, t. II. (Ap PETITOT, *Mém. rélatifs à l'hist. de France.*)

il Principe, col Bukingam favorito suo e del padre, era ito a Madrid per risolvere in persona la faccenda, e già se ne erano stese le scritte; quando le lentezze abituali della Corte spagnuola, le irresoluzioni di quella di Londra, i sospetti reciproci di Cattolici e Protestanti ruppero il divisamento. Carlo ne era partito col cuore gonfio di sdegno: epperciò molto caldamente abbracciò il pensiero di congiungersi colla sorella del re di Francia, da lui altre volte veduta con piacere.

Ma in questa trattazione erano diverse le mire delle due Corti. Il cardinale di Richelieu, non osando ancora affrontare direttamente l'Austria e la Spagna,[1] intendeva a stringere, mediante il matrimonio anzidetto, l'Inghilterra alla Francia in modo da servirsene per guerreggiare quelle due potenze ne' Paesi Bassi e nel Palatinato. Quindi chiedeva, che prima si concludesse il matrimonio del principe di Galles con Maria Enrichetta di Francia, e poscia si trattasse della lega. Per lo contrario Giacomo I, non volendo rompere colla Spagna altrimenti che coll'appoggio della Francia, sollecitava che i due negozi si combinassero a un tempo, e in ciò separavasi dai consigli del figliuolo e del Bukingam, che inclinavano a partiti più energici. Però, titubando sempre, s'appigliò infine a mezzi termini: stipulò colla Fran-

---

[1] « ..... y ayant en ce cas beaucoup d'inconveniens à » craindre, qui pourroient être à la ruine de toute la » Chrétienté. Nous pouvons faire tout ce que dessus avec » dextérité, sans rompre les traités,.... si nous prenons » simplement le prétexte d'aider, par nos armes, les alliés » en Italie, en la Valteline et en Flandre. » *Mém. de Richelieu*, l. cit, pag. 407.

cia il matrimonio del principe di Galles: strinse lega cogli Olandesi, ma puramente difensiva: diede al Mansfeld carico di suo generale e provvigioni di assoldare un competente nerbo di genti, ma con divieto di offendere la Spagna e i costei alleati.

Ciò conseguito, il Mansfeld recossi in Francia, dove, tenendosi fuor di Parigi, avvivò i negoziati co' ministri del Re, di Venezia e di Savoia. Egli proponeva di levare diecimila fanti e tre mila cavalli per conto dell'Inghilterra, altrettanti per conto della Francia, unirvi alcune schiere inglesi che sbarcherebbero a Gravelines, liberare il Palatinato, sottomettere quanto paese si stende tra il Reno e le sorgenti del Danubio, indi l'Alsazia e la Franca Contea: di quivi spingersi ne' Grigioni e sollevarli, e finalmente, ingrossato di gente e di reputazione, scendere per la Valtellina in Italia.[1]

Su questo ardimentoso concetto la fervida mente di Carlo Emanuele ne innestava un altro più vasto. Egli intendeva a dare alla mossa del Mansfeld tale indirizzo da ricavarne alcun pro. « È egli ragione-
» vole, esclamava, che io arrischi per la Valtellina
» la persona mia e de' miei figli, entri in una gran-
» dissima spesa, e sparga il sangue de' miei sudditi,
» senza alcuna speranza di beneficio, addossandomi
» l'odio de' vicini?[2] »

Impertanto divisava, che, oltre alla diversione del Mansfeld, se ne facesse un'altra sopra Genova: che a quella si mettesse per capo supremo il duca

---

[1] Memoriale del Mansfeld. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 17.)

[2] 3 settembre. Il Duca all'abate Scaglia. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXV.)

d' Angolemme fratello del re di Francia, da cui, dopo sollevati i Grigioni e ricuperata la Valtellina, si farebbe coll' aiuto suo proprio la conquista del Milánese e del regno di Napoli: nel qual caso divisava di dare in isposa all' Angolemme una delle figlie e ricevere in premio Genova colle due Riviere e la Lombardia fino all' Adda.[1]

Affatto remota da queste idee era la repubblica di Venezia; la quale, temendo di tirarsi la guerra in casa, come assentiva alla diversione nel Palatinato, così abborriva da qualunque impresa in Italia, solchè si sollevassero i Grigioni e col braccio loro si liberasse la Valtellina dal giogo spagnuolo.[2] Invece tanto più s' affaticava per comporre in lega i principi italiani. Ma i suoi sforzi non riuscirono ad altro effetto che ad indurre i duchi di Savoia e di Mantova ad accomodare tra loro, senza straniero ingerimento, le proprie differenze.

L' accomodamento fu concluso nel sesto giorno del maggio in questi termini:

Che per le doti, gioie ed interessi pretesi dal duca di Savoia, gli sarebbero dal Gonzaga dati trecentomila scudi, un terzo in contanti, il resto in terre del Monferrato, a sua scelta, alla ragione capitale dal cento al due:

Che in confermazione della pace il principe Filiberto di Savoia sposerebbe Maria figliuola del morto duca di Mantova, e una delle figliuole di Carlo Emanuele sposerebbe Don Vincenzo fratello

---

[1] Giugno. Osservazioni del Duca. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 17.)

[2] 5 giugno Dichiarazione della Francia. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 15.)

dell'attuale duca di Mantova, oppure colui che venisse designato a succedergli;

Che il duca di Savoia rinunzierebbe a' suoi diritti di successione.[1]

Tali furono i concerti presi a fin di pace: ma vari accidenti li convertirono presto in semenza di mali maggiori. Imperciocchè il principe Filiberto morì (4 agosto) in Sicilia, non senza destare amari sospetti contro la Spagna nel cuore affettuoso e irritabilissimo del padre. Questi propose di sostituirgli nel matrimonio l'altro figliuolo Cardinale Maurizio: ma la proposizione non fu accettata dal duca di Mantova.

V. — Non riuscirono a miglior frutto i vasti concetti di Carlo Emanuele innestati su quelli del conte Ernesto di Mansfeld. La Francia scartò addirittura le imprese di Napoli e della Lombardia, perchè l'avrebbero tratta in guerra diretta colla Spagna; e si fermò alle diversioni del Palatinato e de' Grigioni. Però dispose di disgiungerle sotto due capi, così che il Mansfeld attendesse alla liberazione del Palatinato, e il marchese di Cœuvres, col favore degli Svizzeri, sollevasse i Grigioni e quindi racquistasse la Valtellina.

Restava a contentare il duca di Savoia, che non intendeva di muoversi senza vantaggio suo; nè la Francia senza lui riputava sicura la spedizione del Cœuvres. Mirava egli all'impresa di Genova, spronato primieramente dall'ambizione di unire al Piemonte quel lungo lido e quel ricchissimo emporio;

---

[1] 6 maggio. Capitoli d'accomodamento. (*Negoz.*, Spagna, mazzo III, 24)

in secondo luogo, dalla persuasione molto fondata di inferire un grave colpo alla monarchia di Spagna. Di fatti, non solo Genova era scala della costei potenza in Lombardia, e banco e fondamento delle sue finanze; ma i Genovesi tenevano alte cariche e vasti feudi nel regno di Napoli e nella Penisola iberica; tenevano ancora quasi tutti i comandi della flotta, che, ancorata in Genova, era alimento alla città e garanzia alla Spagna. In ciò gli intendimenti del Duca collimavano con quelli della Francia, bramosa di fare copertamente il maggior male a quella potenza. Tutti poi erano riscaldati da Claudio Marini, esule genovese ed agente del Re Cristianissimo a Torino, il quale interteneva nella città sua natale gli umori di coloro, a cui era odioso il governo presente e la signoria spagnuola.

Inoltre Carlo Emanuele era sollecitato da ingiurie particolari e recenti. Cinque galere genovesi, al soldo di Spagna, essendo state per fortuna di mare spinte nel porto di Nizza, non aveano voluto salutarne i forti. Il governatore di Villafranca e il capitano Lascaris, messo fuori un lume, avvisaronle che se non salutassero prima che si estinguesse, le affonderebbero. Le galere s' accinsero a partire, ma il mar contrario le impedì: a malincuore salutarono; e le proteste e le recriminazioni furono molte.[1]

S' aggiungeano continue dispute per rispetto a' confini bizzarramente intrecciati fra monti e valli dirupate: e la memoria de' soccorsi prestati sottomano dalla Repubblica al duca di Mantova nell'ultima guer-

---

[1] 7 aprile. Germonio al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XVIII.)

ra, e poscia palesemente agli Spagnuoli nell'acquisto d'Oneglia e del Maro, e gli strazi fatti ultimamente dalla plebe genovese all'effigie del Duca, che era stata trascinata per le vie in burlesco trionfo. S'aggiungeva infine che, avendo l'Imperatore data sentenza finale circa il marchesato di Zuccarello e giudicatolo alla Camera imperiale, i Genovesi, non ostante minacciose istanze del Duca, l'aveano comprato all'asta.[1]

Seguirono circa l'impresa di Genova lunghe e avviluppate negoziazioni; perchè i Veneziani vi ostavano risolutamente. Ma il quinto giorno del settembre in San Germano presso Parigi vi si prese ordine, stipulandosi in termini generali che la Francia, il Duca e Venezia terrebbero pronte per mezzo novembre le genti, secondo lo scopo e la misura rispettivamente determinati nel trattato di lega. Poscia, in presenza dell'ambasciatore veneziano ma senza il suo consentimento, si accordò fra i ministri regi e l'ambasciatore ducale, che si farebbe la diversione nel Palatinato col braccio del Mansfeld e la spedizione sopra Genova colle forze del Duca, assistito all'uopo dal Lesdiguières, il quale dopo la morte del Luines era stato creato Contestabile.[2]

Subito conosciute queste trattative, la Corte di Madrid studiossi di staccare il duca di Savoia dalla Lega, proponendogli di compensarlo del marchesato di Zuccarello, e di conferire il ricchissimo arcivescovado di Siviglia al cardinale Maurizio col carico di

---

[1] GIOFFREDO, l. XXV, 1816. — CAPRIATA, l. VIII, 641.

[2] 6 settembre. Morosini al Doge. *Relazioni di Francia.* (Ap. BAROZZI e BERCHET.) — SIRI, t. V, 640.

protettore della Monarchia a Roma.[1] Ma il Duca non si smosse. Anzi affrettò la conclusione del matrimonio di Tomaso suo figliuolo colla sorella del conte di Soissons, del sangue reale dei Borboni: la qual cosa restringeva i suoi vincoli colla Francia. Il negozio era stato iniziato quasi insieme col trattato di lega. Fu proseguito e ultimato allo scorcio del settembre. Per procurare un titolo conveniente agli sposi, si era pensato di investire la dote nella compra del ducato di Chârtres oppure del principato di Neuchatel. Falliti questi disegni, Carlo Emanuele propose il *marchesato di Busca,* antichissimo appannaggio degli Aleramidi fondatori del marchesato di Saluzzo. Ma il nome non piacque; e per ultimo si risolvette di instituire Tomaso *principe di Carignano.* Così fu fondata la stirpe di *Savoia-Carignano*, di cui un ramo cadetto diede al mondo quel principe Eugenio che nell' anno 1706 liberò Torino e salvò la Monarchia, e il ramo principale salì al trono nell' anno 1831 in persona del re Carlo Alberto.

Subito dopo gli accordi di San Germano fu spedito il Cœuvres in Isvizzera con molti denari, e si diede ordine per muovere il Mansfeld d' accordo coll' Inghilterra. Restava a porre modo a quanto occorreva in Italia e specialmente all' impresa di Genova. Perciò nell' ottobre convennero in Susa il Duca, il contestabile di Lesdiguières, Claudio Marini, il maresciallo Crequì e il signor di Bullion; e in presenza di Lorenzo Paruta, ambasciatore veneziano, stabilirono, che a mezzo novembre ciascuna potenza avrebbe a' confini le forze determinate nel trattato di lega, e

[1] 17 e 30 ottobre. Germonio al Duca. — NANI, l. V, 237.

i Veneziani sarebbero invitati a dichiarare qual diversione preferissero.[1]

Dopo ciò, essendosi il Duca ristretto cogli inviati francesi, combinò quanto riguardava la spedizione di Genova, ne' termini pressappoco ch' erano stati intesi quattro anni innanzi, cioè: che si eseguirebbe con forze parte sue parte del Lesdiguières, le quali a nome di lui passerebbero le Alpi entro l'anno.[2]

Ma a molte dispute diede luogo lo spartimento degli acquisti. Voleva il Duca ritener Genova colle due Riviere: volevano lo stesso i Francesi; nè fu possibile di ridurneli. Però Carlo Emanuele, che si struggeva di abbrancare la Lombardia, Ginevra e il Monferrato, propose sostanzialmente quattro diversi partiti, cioè:

1° Che si desse Genova in appannaggio a madama Cristina, sua nuora e sorella del Re, con presidio misto di Francesi e Ducali, a patto che venisse colle due Riviere consegnata al Re, ove questi procurasse alla Casa di Savoia il possesso della Lombardia;

2° Che il Re avesse Genova colla Riviera orientale, permettendo al Duca di sottomettere Ginevra oppure cedendogli la Corsica e tutta la Riviera di Ponente;

3° Che il Re si tenesse la Corsica, Genova e la Riviera orientale, cedendo al Duca l'occidentale e il Monferrato;

---

[1] 21 ottobre. Trattato di Susa. (*Traités publics de la Maison de Savoye,* t I, 330.)

[2] Articoli accordati a Susa. (*Negoz.,* Francia, mazzo VIII, 19.)

4° Che il Re avesse Genova e le due Riviere, restituendogli la Bressa, il Bugey, il Valromey e Gex.[1]

Con queste proposizioni il Lesdiguières, il Crequì e il Bullion ritornarono in Francia. Restò tuttavia inteso, che l'impresa di Genova si effettuerebbe sì con navi fornite dal duca di Guisa governatore della Provenza, sì con una flotta olandese.

A tale effetto si stipulò una convenzione all'Aja tra il signore di Bellujon, agente del Lesdiguières, e il conte Maurizio di Nassau e altri deputati di quelle provincie, ne' termini seguenti:

Ch'esse somministrerebbero per sei mesi 20 vascelli, i quali verrebbero a Nizza per adoperarsi secondo le intenzioni del Duca e del Lesdiguières;

Che a costoro carico ne sarebbe la spesa, in ragione di cinque mila lire al mese cadun vascello;

Che la flotta nel venire avrebbe facoltà di danneggiare le marine spagnuole, ma senza porre tempo in mezzo;

E che, per garanzia del contratto, il Lesdiguières obbligherebbe tutti i suoi beni.[2]

Ma premeva a Carlo Emanuele di trascinare la Francia ad assalire la Lombardia. Impertanto, prendendo argomento dalla necessità di prestar mano al marchese di Cœuvres, il quale cominciava a muoversi ne' Grigioni, e dalla indifferenza de' Veneziani che nè si muovevano nè ratificavano gli accordi di San Germano e di Susa, la invitò a tentare un colpo

---

[1] Articoli accordati. (Ivi, 18.) — 27 ottobre. Il Duca all'abate Scaglia. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXV.)

[2] 25 dicembre. Convenzione dell'Aja. L'abate Scaglia al Duca (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXVI.)

dano la Valtellina. I papalini, comandati dal marchese di Bagno, mal avvezzi a guerra, mal provveduti, pochi di numero, non fanno altra resistenza che nelle piazze, e in poco più d'un mese cedono Tirano, Sondrio e Bormio.

[A. 1625.] Più lunga fu la resistenza della rôcca, che da un poggio pittoresco domina il *paradiso* di Chiavenna: ma essa pure capitolò nel marzo. Così vennero dissipati i sogni ambiziosi e le lunghe macchinazioni dell' Austria e della Spagna.

VI. — Rimanevano da eseguirsi le imprese divisate sopra il Palatinato e sopra Genova. Della prima diremo subito, che in causa del poco accordo tra l'Inghilterra e la Francia e della costei repugnanza a scoprirsi intieramente contro la Spagna, riuscì quasi a nulla: sicchè nè si liberò il Palatinato, nè tampoco si impedì agli Spagnuoli di proseguire l'assedio della piazza importantissima di Breda ne' Paesi Bassi. Dell' altra impresa esporremo le vicende con quella brevità che comporta l'assunto.

Si spese il gennaio negli apparecchi e nel passaggio dei Francesi. Il primo giorno del febbraio il contestabile di Lesdiguières era a Torino col maresciallo di Crequì e con genti ottime ma poche; perchè la Corte francese ne aveva mandata una porzione in rinforzo al marchese di Cœuvres.[1] Il duca di Guisa, allettato dalla speranza del ricco bottino, teneva pronti i suoi galeoni; e la flotta olandese superava i banchi pericolosi della Zelanda per uscire nell' Oceano. Ma giungeva anche a Torino Giovanni di Vera, spedito dalla Corte di Madrid per rompere

[1] VIDEL, *Vie de Lesdiguières*, l. XI, ch. 8.

con un estremo sforzo di lusinghe le risoluzioni dei Confederati. Carlo Emanuele gli rispose, enumerando i disgusti ricevuti, e concludendo di non potere retrocedere. Il Vera mostrò di compatirlo, addossò tutte le colpe al duca di Lerma, e convenne che si doveva oramai fare buona guerra per riuscire a buona pace; e, dati e ricevuti alcuni regali, si accomiatò.[1]

Il Duca fece ancora un' ultima prova per indurre i Francesi a lasciare da banda la piccola impresa di Genova, e mettere mano a quella decisiva della Lombardia. Nella qual cosa consentivano ardentemente i Veneziani, a cui troppo cuoceva di sottoporsi a gravi rischi e spese senza provvedere alla propria sicurezza e ambizione. Ma il Richelieu perentoriamente dichiarò, che non si doveva toccare la Lombardia altrimenti che pella necessità di soccorrere il Cœuvres oppure i Veneziani, quando venissero gravemente assaliti.[2]

Nel dì 4 del marzo fu data sotto Asti la mostra generale dell' esercito, e vi si noverarono 24 mila fanti e tremila cavalli, un terzo francesi, i rimanenti ducali. Trattossi del modo di disporre la guerra. Il Contestabile proponeva che difilato si assalisse Savona: il Duca invece voleva che si assalisse Genova, piegando però alquanto per toccare Acqui e Capriata terre del Monferrato, benchè se ne fosse pattuita la neutralità. Il Contestabile cedette, e così si ordinò. Occupato il luogo di Capriata, due vie si affaccia-

[1] 26 febbraio, 1625 Il Duca all' abate Scaglia. (*Lettere Ministri*, Francia, mazzo XXVII.) — 25 febbraio. Il Duca al Germonio. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo XVII.)

[2] 2 febbraio. Il Duca all' abate Scaglia. — Siri, t. V, 803.

vano per offendere Genova; l'una stretta, malagevole e impraticabile a' carriaggi, saliva per la valle dell' Orba a Ovada, indi per quella della Stura a Rossiglione e alle creste dell' Apennino, d'onde rapidamente calava a Voltri sul fianco occidentale della città: l'altra da Novi metteva capo al forte di Gavi, quindi per la valle del Lemmo montava a Voltaggio e alla Bocchetta, d'onde calava nella Polcevera che lambisce, similmente a occaso, le pendici della città. A prima giunta i Confederati scelsero la via di Voltri; e presa Ovada e sforzati i trinceramenti di Rossiglione, s' inoltrarono sin presso a Masone. Ma poscia, riconosciuta la difficoltà estrema de' passi, s'avviarono per la Bocchetta, e, occupato Novi e lasciato addietro Gavi, si spinsero sotto Voltaggio.

Queste prime mosse dei Confederati empierono di spavento Genova, la quale era sprovvista d'armati e di farine, piena di gente nuova che accorreva in fretta dal dominio, e mal munita di mura. Onde sulle prime prese il consiglio disperato di ridurre tutta la difesa nella città; e sciolse dal giuramento di fedeltà i sudditi della Riviera occidentale, rivocò il presidio da Savona, e risolvette di innalzare una terza cerchia di mura che pel tratto di otto miglia girasse dalla Lanterna su per le vette più prossime sino alla foce del Bisagno. Ma poscia, confortata dall' arrivo di qualche banda di soldati e da' vigorosi consigli di Gioanni Girolamo Doria, vecchio capitano, a cui era stato commesso il carico di maestro di campo generale, risolvette di trattenere il nemico al possibile oltre l' Apennino. Epperciò restituì il presidio a Savona, disdisse l' ordine

di sgombrar Gavi e Voltaggio, vietò sotto pena di morte di fuggir dalla città o trasportarne robe, e con generoso fervore di ogni ceto, età e sesso attese a fortificarsi. Più tardi mandò Tommaso Caracciolo in Voltaggio con cinque mila uomini, tra cerne e stipendiati, e con ordine di difenderlo all' ultimo sangue.

Era Voltaggio un borgo grosso e pieno di roba pel frequente passaggio delle merci da Genova al Piemonte ed alla Lombardia. Ma le mura e un piccolo castello cadente per vetustà gli avrebbero fatto una debolissima difesa, se non vi si fosse provveduto mediante due linee di trinceramenti verso il nemico; l' una delle quali intercludeva il ponte, detto *del Frasso*, mezzo miglio discosto dall'abitato; l'altra più vicina stendevasi dalle falde del monte sin entro il fiume e ricopriva tutto il borgo. Carlo Emanuele, aspettando l'arrivo delle artiglierie, avea fatto alto in Carosio con intenzione di non muoversi per tutto quel dì. Se non che il signor di Santena, essendo trascorso innanzi col reggimento delle guardie per riconoscere il paese, diede nei trinceramenti del Frasso e gli occupò (8 aprile). Indi si trovò alle prese con 400 fanti che sortirono da Voltaggio alla riscossa. Ciò udendo, Carlo Emanuele: « Questo è giorno di vittoria! » esclama, e, mutando deliberazione, esce con tutte le forze all' aperto, e le squadrona parte per le colline a sinistra oltre il fiume che fingessero di assalire alle spalle i difensori, parte con larga fronte che investissero il piano e i colli sovrastanti, e colloca la cavalleria nel letto del fiume. I Genovesi ricevettero onoratamente il primo assalto. Ma quei di loro, che difendevano i colli, cessero al nu-

mero maggiore, e rovesciandosi nel piano vi cagionarono molto disordine; il quale fu accresciuto dagli uomini a cavallo che non sostennero la vista della cavalleria ducale: sicchè in breve tutto fu scompiglio e fuga. Il Caracciolo, virilmente combattendo, venne fatto prigione. Indi, come grande la calca, così fu grande la strage e compiuta la vittoria: perchè i Ducali subito presero il sobborgo, cui un piccol rivo divideva dalla Terra; indi passarono alla espugnazione di questa.

Quivi fu accanita la zuffa e notevole il danno degli assalitori, sopra cui dalle finestre e dai tetti altissimi in vie anguste piovevano senza riparo le offese. Pure, non potendo far testa al numero loro via via crescente, i Genovesi si ritirarono nel Castello con intendimento di riuscire in salvo dall' altra banda. Ma trovarono la strada già intercetta: per lo che, non avendo nel Castello polvere nè vettovaglia, dovettero arrendersi.[1] Ma la dedizione, accordata a voce e non per iscritto, porse materia d' alterco; perchè i vinti pretendevano di venire restituiti in libertà, i vincitori allegavano d' avere loro promessa solamente la vita. Mentre così si disputa, vola in aria un bariglione di polvere, recando morte a parecchi, fra cui è il signor di Flandres, ufficiale riputato e carissimo al Duca. I vincitori ne incolpano i vinti e saccheggiano la Terra, e l' avrebbero

---

[1] *Relaz. dell' impresa di Voltaggio.* (Stampata, senza data.) — *Rélation au vray de la prise d' Ostage* (Lyon, 1625.) — *Vera relazione del successo d' Ottaggio.* MS. (*Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo XIII, 14.) — CAPRIATA, l. VIII. — NANI, SIRI, AL. DE SALUCES. — 9 aprile. Il Duca al re di Francia. (Ap. SIRI, t. V, 817.)

data alle fiamme, se il Duca in persona non gli avesse trattenuti, conducendo fanciulle e donne nel convento de' cappuccini sotto buona guardia.[1]

Conseguito Voltaggio e distrutte da questo lato degli Apennini le forze nemiche, il Duca salì sulla Bocchetta, e coll' avido sguardo abbracciò la ridente valle della Polcevera, e il mare e gli ultimi colli che chiudono Genova. Li vide, e distendendo la mente alla città, gli parve un' ora mille anni di possederla. Nè pure dubitò, che questo era il termine a' suoi progressi. Di fatti, dopo la presa di Gavi che conseguitò a quella di Voltaggio, la fortuna delle armi volse le spalle a' Confederati. Del qual mutamento furono varie le cause.

In primo luogo, mancarono affatto i soccorsi marittimi; imperciocchè il naviglio olandese fu trattenuto dal Richelieu per servirsene contro gli Ugonotti che aveano fatto capo alla Roccella. Così pure accadde di otto vascelli inglesi che l' abate Scaglia aveva impetrato dal Bukingam.[2] Infine i galeoni del duca di Guisa, non osando tenere il mare incontro alla flotta spagnuola, si ritrassero senza darsi pensiero delle galere piemontesi, la cui capitana cadde in potere del nemico.

In secondo luogo, concorsero a Genova copiosi aiuti d' uomini e di denari, i quali rilevarono gli animi e moltiplicarono gli sforzi alla difesa. Nè tardò ad approdarvi con 33 galere e molta gente da sbarco il marchese di Santa Croce; che non solo assecurò la Repubblica da qualunque insulto marittimo, ma

---

[1] 14 aprile. Priuli al Doge. (*Relaz. di Savoia*. Ap. BAROZZI e BERCHET.)

[2] *Mém. de Richelieu*, l. XVI, 432 e 448

si accinse a qualche fazione verso la Riviera di Ponente.

Invece il marchese di Cœuvres, dopo avere condotto felicemente a termine le imprese della Valtellina e di Chiavenna, riscontrò insuperabile intoppo nella terricciuola di Riva, che chiude lo sbocco di quest' ultima valle. Sedicimila Tedeschi giunsero in aiuto agli Spagnuoli; talchè il duca di Feria, governatore di Milano, ebbe comodità di minacciare le spalle de' Confederati, spingendo grossi presidii in Tortona e Alessandria, e radunando un grosso esercito in Pavia.

Al contrario le forze de' Confederati, per le malattie, per le ferite e pel mal governo di quegli eserciti, erano notevolmente scemate. Nè la Francia, distratta dalla guerra contro gli Ugonotti, dalla spedizione del Cœuvres e da' progressi degli Imperiali in Germania, inclinava a spedire rinforzi in Italia. Invano il Duca e il Contestabile supplicarono il Re a permettere che le navi olandesi compiessero l' ufficio pel quale erano state assoldate, e a fare contro la Spagna « un risentimento degno della » sua grandezza, consentendo pace agli Ugonotti del » Regno, mercè la quale darebbe la legge a tutti » i re.[1] » Nè meglio successe delle istanze loro per muovere Venezia:[2] la quale, ora protestando che i patti antichi della sua lega col duca di Savoia non conferivano al caso presente, ora allegando che gli accordi di San Germano e di Susa non erano stati da essa ratificati, ora esponendo la necessità

[1] Istruz. al signor di Reaux. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 23.)

[2] Ragioni del Duca verso Venezia. (Ivi, 21.)

di star pronta sui propri confini, non forniva all'impresa di Genova alcun sussidio.

A codeste difficoltà s' aggiunsero gravi dissensi nel campo dei Confederati. Fin dal principio si era il Lesdiguières piegato di mal animo ad obbedire al Duca; il quale, per quanto coprisse i suoi pensieri con forme cortesissime, sopportava a stento la baldanza francese. L'acquisto di Gavi suscitò maggior dissidio; posciachè il Lesdiguières occuponne il castello, e per mezzo di Stefano Spinola, rimasto suo prigioniero nel combattimento di Voltaggio, entrò in trattative coi Genovesi ed anche col Pimentel, generale della cavalleria spagnuola ch' era di stanza in Tortona. Il Duca n'ebbe avviso, e sospettò che i nemici, vinti col ferro, s' adoperassero a rivincere il Contestabile coll' oro, ond' essi abbondavano ed egli era ghiotto. Chiese perciò instantemente, che gli venisse consegnato il castello di Gavi. Ma il Lesdiguières resistè.[1] Nè veramente si era tra loro definito il modo di spartire gli acquisti: perchè ai molti partiti suggeriti dal Duca il Richelieu aveva proposto sostanziali emendamenti,[2] e nulla si era concluso.

Cotesti sospetti e dibattimenti rendeano ancor più malagevole l' intendersi circa l' ulteriore condotta della guerra. Il Duca voleva che senz' indugio si assalisse Genova: il Contestabile, adducendo in iscusa il difetto di munizioni, ricusava di muoversi; e, stretto e incalzato da' suoi ragionamenti, protestava che non vi si avvierebbe prima di avere provvigioni sufficienti

---

[1] Aprile-maggio. Il Duca all' abate Scaglia.
[2] 8 gennaio. Memoria del Re. (Siri, t. V, 799)

per mantenere l'esercito almeno tre mesi di là dall'Apennino. Insomma si pigliò il mezzo termine di spedire il principe di Piemonte nella Riviera di Ponente, dove i Genovesi aveano sottomesso il principato d'Oneglia. Il giovane principe adempiè con molta bravura l'assunto, e nel breve spazio di due settimane, non solo ricuperò il perduto, ma acquistò quanto lido si stende fra Ventimiglia e il Finale.

VII. — Se non che a' Confederati, chiusi nelle strette e sterili valli del Lemmo e della Scrivia, già difettavano i viveri; perchè la Lombardia li negava, e il Piemonte desolato mal vi sopperiva. Aggiungevansi le insolenze de' soldati, usi a disperdere in un'ora quanto avrebbe bastato un mese; sicchè le condotte facevansi a forza e stentatamente, mentre i Polceveraschi, gente risoluta, interrompevano le strade. E mancò poco, che facessero prigione Don Felice, figliuolo naturale del Duca, che si era inoltrato con pochi compagni a occupare Savignone. Ma il padre, accorrendovi coraggiosamente in persona, lo riscosse. Invece il duca di Feria sempre più ingrossava, e da ultimo si trasferiva coll'esercito in Alessandria. Impertanto, dopo consumato quasi tutto il maggio in discutere, fu uopo a' Confederati di prendere una risoluzione: e, siccome l'acquisto di Genova sembrava impossibile e il fermarsi tra Gavi e Voltaggio era pericolosissimo e il ritirarsi dirittamente in Piemonte vergognoso, così deliberarono di investire Savona.

Repugnavano a questa impresa le medesime difficoltà che a quella di Genova, cioè la sterilità del paese, l'impedimento delle strade, la piccolezza dell'esercito. Ma al Duca, ardente nella vendetta non

meno che nell' ambizione, pareva troppo duro di retrocedere a mani vuote, e al Contestabile l' opporsegli in tutto. Inoltre l' impresa aveva in apparenza due fondamenti: l' uno, che si sapeva essersi dalla Corte di Madrid vietato assolutamente al Feria di impiegare le armi: l' altro che il duca di Guisa, in un colloquio avuto in Nizza col principe di Piemonte, aveva promesso asseverantemente di uscire colla flotta dal porto di Marsiglia.

Su questi fondamenti, che l' esito dimostrò fallaci, i Confederati richiamarono Vittorio Amedeo dalla Riviera di Ponente, e, arso Voltaggio e messo in Gavi un buon presidio colle artiglierie più grosse, ritornarono in Acqui. Era questa città debole di mura e di sito; tuttavia la fecero piazza d' arme, e vi destinarono in guardia tremila fanti scelti. Indi, con otto mila uomini appena, per la valle della Bormida orientale si avanzarono sino a Spigno e al Cairo, che presero. Ma ad un tratto ecco giunger loro la notizia, che il duca di Feria è uscito di Alessandria con 24 mila fanti e cinque mila cavalli, e in poche ore ha ridotto Acqui a capitolare.

Questo avvenimento, non solo troncò a' Confederati l' impresa di Savona, ma gli strinse in urgente necessità di provvedere al proprio scampo prima che il nemico salisse da Acqui a Bestagno, ove si scontrano le due Bormide, e chiudesse loro il varco alla ritirata. Perciò, voltata senza indugio la fronte, scesero a Bestagno, d' onde il principe Tomaso, il Contestabile e il maresciallo di Crequì con due mila fanti e quasi tutta la cavalleria partirono di buon mattino, e marciando in fretta giunsero senza disturbo in Canelli nella valle del Belbo. Il principe

di Piemonte, fattesi passare innanzi le artiglierie e le bagaglie, stette col resto delle genti al retroguardo. Nè era appena uscito da Bestagno che vi entrarono gli Spagnuoli, i quali sul cadere del giorno cominciarono a bezzicarlo presso Monastero. Ma egli scaramucciando e ritraendosi a poco a poco ne sostenne l'impeto tutto il dì seguente; finchè, inteso che i carriaggi aveano passata la vetta dei colli, che separano le due valli, affrettò il passo e si ridusse felicemente in Canelli, ove con applauso fu accolto dal Contestabile e dal padre, che da Torino era volato al campo per correre una sorte coi figli e coi soldati suoi.[1] Indi stanchi si ritrassero in Asti; ove, dimesso il pensiero di conquistare l' altrui, dovettero pensare a difendere il proprio.

Di fatti il marchese di Santa Croce colle sue genti da sbarco e con altre raccolte in Genova, non solamente avea ridotto all' obbedienza della Repubblica la Riviera di Ponente, ma, trapassando dalla valle dell'Arosia in quella del Tanaro, occupava Ormea e Garesio.[2] E i Genovesi, aiutati dagli Spagnuoli, prestamente ricuperarono Gavi, Novi ed Ovada : sicchè di tutti gli acquisti nulla rimase ai Confederati.

---

[1] Questo appare abbondantemente dal carteggio del Duca col principe di Piemonte, e particolarmente dalle lettere di suo pugno del 2 e 3 giugno. (*Lett. del Duca,* mazzo XXIII.) S' ingannò il Capriata, o volle ingannarsi, stampando che il Duca fuggì da Spigno, quando gli Spagnuoli assalirono Acqui. Il Duca non vi era, epperciò non poteva fuggirne. Del resto tutta la sua vita prova abbastanza qual fosse il suo cuore in guerra.

[2] Relaz. della presa d' Ormea. (*Storia della R. Casa,* categ. III, mazzo XII, 4.)

Perciò parve agli Spagnuoli il momento propizio per tentare il Duca a mutar bandiera; e vantando le proprie forze e amplificando la slealtà e ignavia francese e mescolando lusinghe e minaccie, gli fecero intendere di essere pronti « ad abbracciarlo, purchè si » umiliasse. » Carlo Emanuele rispose: « Gli abbracci » degli Spagnuoli sono grandemente pericolosi, come » quelli che sogliono fingere mentre fanno carezze; » ed il nome di umiliazione non si intende nel lin» guaggio piemontese.[1] »

Per la qual cosa il Feria, a cui si era aggiunto per consigliere nelle cose militari Don Gonzalvo di Cordova, si accinse a prendere aspra vendetta del Duca. Ma, essendosi alloggiato coll'esercito ad Occimiano presso Casale, stava perplesso a quale impresa attendere. Di Asti o di Vercelli, per le esperienze passate, appariva difficile e troppo faticoso l'assunto: più facile l'impadronirsi di Verrua e di Crescentino, terre che si corrispondono, quella sulla destra e questa sulla sinistra sponda del Po; coll'acquisto delle quali s' intercluderebbe la via diretta tra Asti e Vercelli, e si minaccerebbero entrambe, obbligando i Confederati a smembrarsi per difenderle contemporaneamente. Intanto, senza risolversi del tutto, il Feria getta un ponte di barche sul Po a Pontestura, quasi per accennare a Vercelli e trarvi le forze nemiche: poscia levasi repente da Occimiano e si accosta ad Asti col doppio scopo o di rivolgersi sopra Verrua, se il Duca accorra con tutto l'esercito, o di cingere Asti stessa d' assedio, s' egli non vi ac-

[1] Pretensioni degli Spagnuoli e risposte. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

corra in tempo da impedirglielo. Quest'ultimo supposito fu sventato dalla prontezza di Carlo Emanuele, che subito spedì in Asti tremila uomini e poi vi si condusse col meglio delle proprie forze. Onde non rimase al Feria altro partito che di investire Verrua.

La verdissima collina, che da Moncalieri a Casale costeggia il Po, a rincontro di Crescentino spinge nel fiume un poggio, che dalla banda di levante e mezzodì si scoscende in un seno piano e semicircolare, e più dolcemente declina verso occaso, mentre a tramontana le onde ne bagnano le radici. Sul poggio sorgono tre punte; l'una più alta, a ponente, sosteneva un antico castello senza difese esteriori; l'altra di mezzo, sosteneva la chiesa parrocchiale; la terza, rivolta al Po, sosteneva gli avanzi d'una vecchia rôcca. Tra queste tre punte stendevasi in 40 fuochi l'abitato di Verrua, ultima terra del Piemonte verso il Monferrato, infeudata fin dall'anno 1522 alla nobile Casa degli Scaglia. Sotto la chiesa scendeva a mezzodì verso la collina un sobborgo in forma quasi quadrata: una muraglia debole, con torri rotonde, senza fosso, lo cingeva.

Da ciò si raccoglie, che l'espugnazione di Verrua sarebbe stato il fatto di un'ora, se gli Spagnuoli si fossero affrettati a darle la scalata. Ma invece, volendo procedere al sicuro, diedero tempo al duca di Savoia di mandarvi un reggimento francese sotto il conte di San Reran, e poi di prepararvi quanto occorresse a una giusta resistenza. Di fatti egli costrusse tra Crescentino e Verrua un ponte sul Po con due buone teste che ne difendessero gli accessi: tirò un trincerone, che partendo dalla testa del

ponte cingesse le pendici del poggio, ove sorge Verrua; ristaurò l'antica muraglia del sobborgo; spinse un'opera avanzata a riparo dell'angolo rientrante tra il trincerone e la testa di ponte: rizzò una batteria sulla piazza della Chiesa e un'altra nel Castel vecchio; infine raccolse sulla riva sinistra, presso Crescentino, in un campo trincierato il fiore del suo esercito.

Conforme alle difese del nemico gli Spagnuoli ordinarono i lavori di offesa. Per la qual cosa cominciarono dal costruire in forma semicircolare una grande trinciera, che circondasse tutto il sito occupato dai Ducali, con cammino coperto e fortini e opere avanzate e batterie ne' luoghi più acconci. Dietro alla trinciera stabilirono i propri quartieri coll'ordine seguente. Primieramente, procedendo da occaso sopra Verrua, si scontrava accanto al fiume l'alloggiamento del conte di Salmers, e dietro lui quello del duca di Feria; indi, girando, quello del conte di Schauenburgo dietro al ridotto, che da lui si intitolava; poscia il quartiere degli Spagnuoli e Italiani comandati dal conte Serbelloni; da ultimo quello del conte di Schultze. Un nerbo di cavalleria stava di guardia innanzi alla trinciera, quasi in faccia all'opera avanzata de' Piemontesi: un controvallo, con istrada coperta, copriva le spalle dell'esercito, e le genti del Piccolomini lo custodivano.[1]

L'assedio principiò il nono giorno dell'agosto, e

[1] La pianta incisa di questo assedio è negli Archivi Generali del Regno. (*Feudi del Monferrato*, mazzo LXVII, 1.) I particolari più minuti dell' assedio si hanno in una relazione stampata col titolo: *Relazione dell'assedio di Verrua.* (Torino, Pizzamiglio, 1625.)

durò il resto del mese e i due seguenti per tutti quei mezzi che l'arte suggeriva. Zappe, mine, batterie, assalti scoperti e di sorpresa, trinciere distorte, ogni cosa fu adoperata dal nemico; ma indarno. I difensori, rinfrescati prontamente di genti e munizioni dal campo di Crescentino, animati dall'esempio del principe di Piemonte, che in uno scontro fu ferito in volto, opponevano lavori a lavori, armi ad armi, e con audaci sortite e con opportune controbatterie e contromine ne impedivano i progressi. Il Feria s'avvisò di divertire il Duca dal campo di Crescentino, spingendo da Pontestura un grosso di genti nel Canavese: ma Carlo Emanuele si contentò di fortificare i guadi della Dora e mandare a Verolengo 500 cavalli. Allora gli Spagnuoli assalirono il ponte, ma furono respinti; il dì seguente rinnovarono lo sforzo; ma non ne ritrassero maggior risultato che di affondare due battelli.

Maggior pericolo corsero i Ducali, quando il Po subitamente gonfiato ruppe il ponte stesso, troncando le loro comunicazioni cogli assediati. Se non che gli Spagnuoli non seppero cogliere l'occasione; e il ponte fu ristabilito. Una batteria rizzata da loro per sprofondarlo fu presa e distrutta all'arme bianca da una sortita notturna. Una volta i minatori Spagnuoli incontrarono i Piemontesi sotto una delle torri del sobborgo: questi diedero fuoco a una contromina che seppellì i nemici e aperse il muro. I Tedeschi per ben tre volte vi andarono all'assalto, ed altrettante furono ributtati: la notte seguente il muro fu riparato. Così tra assalti e respingimenti l'assedio continuò, seminandosi le rupi di Verrua d'armi frantumate, di cadaveri, di proiettili e di macerie.

In questo mezzo il contestabile di Lesdiguières si era ritirato per malattia dal campo ducale, dove le sue genti si erano ridotte a 4300 uomini. Ma, essendo risanato, si abboccò al principio del novembre in Torino con Carlo Emanuele, ed insieme combinarono di venire a una giusta battaglia cogli Spagnuoli per salvare Verrua, primachè a questi arrivassero rinforzi aspettati. Ma il duca di Feria tolse entrambi di pena; perchè tra il nono e il quindicesimo giorno di quel mese sciolse l' assedio.[1]

A codesto fine riuscì, dopo tre mesi e dieci giorni, l'assedio di Verrua, oscuro luogo che non avrebbe ottenuta ricordanza in queste Storie, se la Spagna non vi avesse speso ventimila uomini e il proprio onore. A ricordare il glorioso fatto fu posta sulla porta della Terra una pomposa iscrizione, e il Duca, per compensare gli abitanti dei danni sopportati e gratificarli della loro fedeltà, gli esentò per 20 anni da qualunque carico pubblico.[2]

Dopo il felice successo di Verrua, il principe di Piemonte si avviò contro il marchese di Santa Croce, e di leggieri il respinse dalla valle del Tanaro e molto in là nella Riviera di Ponente. Ma Carlo Emanuele intendeva d' annichilare le forze spagnuole, che in numero appena di 14 mila uomini si erano ridotte a Pontestura, e quindi assalire la Lombardia da questa banda, mentre i Veneziani l'assalirebbero dalla opposta, e col naviglio molesterebbero

---

[1] Relaz. cit. — AL. DE SALUCES, SIRI, CAPRIATA, VIDEL, NANI, CASONI. — CASTIGLIONI, *Vita di Carlo Emanuele I*, l. XXIV, MS (A. G. R. *Storia della R Casa.*)

[2] 2 gennaio, 1626. Memoria a capi (*Feudi del Monferrato*, mazzo LXVII, 1.)

le spiaggie napoletane. Così ideò e propose al Contestabile e alla Repubblica.[1] Ma non potè smuovere i Francesi dal proposito di non offendere direttamente la monarchia Spagnuola: bensì indusse il Lesdiguières a fare l'impresa di Novara, che era la porta della Lombardia; ma i fiumi ingrossati indugiarono l'esecuzione, e il Feria avanzandosi coll'esercito la frastornò. Allora il Duca propose al Lesdiguières di acquartierare le genti per quell'inverno in Romagnano e in altre terre del Milanese; ma, mentre discutono, gli Spagnuoli le occuparono.[2]

Finalmente il Duca e il Contestabile, ristrettisi a Santhià, stabilirono che, salvo il beneplacito del re di Francia e de' Veneziani, a mezzo febbraio si entrerebbe nello stato di Milano,[3] e intanto si invierebbe in Francia dal Duca il principe di Piemonte e dal Contestabile il cavaliere di Valencay per sollecitarne vigorose risoluzioni. Dopo ciò, il Contestabile e il maresciallo di Crequì ripassarono le Alpi, lasciando le loro soldatesche al marchese di Vignoles, sotto il quale dieronsi a malmenare il paese peggio che da nemici con stupri, saccheggi, arsioni di case e distruzioni di alberi e di viti.[4]

VIII. — Ma ben diverse dai concerti di Santhià erano le intenzioni della Corte di Francia. Aveva

---

[1] 14 novembre. Giunta alle istruzioni dello Scarnafigi. (*Negoz.*, Venezia, mazzo I, 7.)

[2] 9 dicembre. Il Duca all'abate Scaglia.

[3] 17 dicembre. Scrittura fatta a Santhià. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[4] Istruz. al Sanfront presso il Vignoles. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 20.)

essa ricusato parecchi partiti di tregua e di pace offerti dal cardinale Barberini, Legato pontificio; perchè vi si includevano due condizioni troppo odiose, cioè la Valtellina sottratta ai Grigioni e la facoltà de' passi conferita agli Spagnuoli. Dopo aspre parole e atti sdegnosi, il Cardinale Legato n' era partito, rifiutando i presenti del Re. Tuttavia il Richelieu era molto meno proclive alla guerra di quanto dimostrava ne' finti suoi ragionamenti coll'abate Scaglia, ambasciatore del duca di Savoia. Affine di aver libere le mani contro gli Ugonotti della Roccella, egli mirava a far pace colla Spagna per quanto riguardava la Valtellina e l' Italia, e abbandonare il Palatinato tra l' Austria e l' Inghilterra, e tra i cattolici e i protestanti della Germania.[1] Questa era la cagione occulta, che aveva trattenuto il braccio del Lesdiguières dopo la liberazione di Verrua.

Carlo Emanuele la subodorava e lagnavasene. Onde il Richelieu, sì per chiudergli la bocca, sì per istrappare dalla Spagna migliori condizioni di pace, sì infine per avere varie corde apparecchiate per l' arco, consentì che l' abate Scaglia, finissimo negoziatore, trattasse a Parigi coll' Aersens, inviato dell' Olanda, e quindi a Londra co' ministri inglesi una lega offensiva della Francia, dell' Inghilterra, dell' Unione Protestante, degli Olandesi e della Danimarca contro l' Austria e la Spagna. Fra' patti della lega si proponeva, che il re di Francia si riconcilierebbe cogli Ugonotti mediante la demolizione dei forti della Roccella, e aiuterebbe il re d' Inghil-

---

[1] *Mém. de Richelieu,* l. XVI, t. II, 468.

terra contro qualunque sollevazione de' propri sudditi cattolici, mentre questa aiuterebbe lui contro una sollevazione de' sudditi ugonotti; e di ciò si stenderebbe una scrittura segreta, che verrebbe depositata in mano del duca di Savoia.[1]

[A. 1626.] — Con tali istruzioni l' abate Scaglia s' imbarcò a Calais il primo giorno dell'anno 1626. Era da nove mesi succeduto ne' troni di Inghilterra e Scozia Carlo I Stuart, destinato a suggellare col proprio capo le libertà inglesi. Lo Scaglia trovò che il duca di Bukingam maneggiava a sua voglia la mente mutabilissima del Re, ed anelava a vendicare sopra la Spagna i disgusti patiti in quella Corte e lo scorno ultimamente riportato da una flotta inglese sopra le coste della Penisola iberica. Ma il Parlamento inglese ricusò i sussidi necessari a rinnovare potentemente la guerra, e invece richiese che si rinfrescassero e inasprissero gli editti d' intolleranza contro i Cattolici. Al contrario il Re, per accordi segretamente stipulati colla Francia in occasione del suo matrimonio, si era obbligato ad addolcirli. Però, non volendo cedere al Parlamento nè potendo resistere agli appassionati intenti del Bukingam, sciolse la Camera dei Comuni e stabilì imposte illegali; quindi per scusarle con atti popolari crebbe le persecuzioni sovra i Cattolici, promise aiuto ai Roccellesi, e si alleò colla Olanda e colla Danimarca contro l' Austria. Così a un tratto, violando la costituzione interna e i patti convenuti, si ruppe col paese e colla Francia, verso la quale le animo-

---

[1] 14 dicembre L'abate Scaglia al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXVI.)

sità furono irritate da personali dissapori tra il Bukingam e il Richelieu, e da disgusti dati e ricevuti durante l'ambasciata del francese conte di Blainville a Londra.[1]

L'abate Scaglia, negoziando direttamente col Bukingam, tolse via alcune ruggini e lo persuase a intromettersi, per riconciliare colla Corona di Francia gli Ugonotti della Roccella. Inoltre combinò che sarebbero procurate al duca di Savoia 25 navi inglesi, colle quali si eseguirebbe l'impresa di Genova.[2] Ciò fatto, ritornò a Parigi, ove il Richelieu lo abbracciò co' più vivi segni d'affezione, e chiamandolo *suo Messia*. Di fatto, per mezzo suo e degli inviati inglesi (5 febbraio), si stabiliva un accordo tra gli Ugonotti e il Re.[3]

L'abate Scaglia si allegrò, lusingandosi d'aver tolto la principale difficoltà ad unire l'Inghilterra e la Francia in lega offensiva contro la Spagna. Ma s'ingannava a gran partito; perchè il Richelieu mirava « a riconciliare gli Ugonotti vantaggiosamente » col Re col timore della Spagna, e la Spagna anche » col timore degli Ugonotti.[4] » E veramente, non ebbe appena compiuta la prima parte di questo disegno, che indirizzò l'animo a fornir l'altra. Già, fin dal settembre, il conte di Fargis, ambasciatore della Francia a Madrid, e il conte di Schomberg ministro del Re a Parigi, erano entrati a discorrere di pace l'uno col conte Duca, l'altro col conte di

[1] LINGARD, *Hist. d'Angleterre.*

[2] 3 febbraio, 1626. Scaglia al Duca. (*Lett. Ministri,* Francia, mazzo XXVII)

[3] Relaz dell'ambasciata dell'abate Scaglia. (Ivi.)

[4] *Mémoires de Richelieu,* l. XVII, t. III, 2.

Mirabel ambasciatore del Re Cattolico. In breve dai discorsi passarono ai negoziati, e da questi a una conclusione, senza darne il menomo conto ai Collegati, nè tampoco al Papa, il quale invece destinava in Spagna per promuovere un accomodamento il nipote cardinale Barberini col carico di Legato.

Nel novembre il conte Duca diede una scrittura al Fargis, ove erano indicati i principali articoli d' un accordo; ma, perchè era stesa in modo da mostrare che la Francia avesse chiesta pace alla Spagna, il Fargis rispinse la scrittura. Nel dì 5 del dicembre gli fu da Parigi mandato ordine di ricevere altre proposizioni, senza impegnarvisi. Ma, sia che l' ordine non gli venisse recapitato com' egli poscia allegò, sia che istruzioni occulte lo temperassero, come è più probabile, il primo dì del gennaio il Fargis accettò formali proposizioni di pace, le quali, trasmesse a Parigi, commossero in apparenza i ministri regi a sdegno e meraviglia. Ma il conte di Mirabel, facendo loro osservare che potevansi emendare, li calmò. Adunque le proposizioni spagnuole furono emendate a Parigi, e quindi restituite al Fargis con ordine di presentarle al Re Cattolico, e se questi acconsentisse affatto sottoscriverle, se ne disapprovasse i punti principali, ritirarle, e se la differenza si riduceva a punti minori, riferirne in fretta.

Filippo IV era partito alla volta dell' Aragona affine di presiedervi le Cortes. Il conte di Fargis montò subito a cavallo, e, avendolo raggiunto a Monzon, combinò co' suoi ministri un trattato, le cui condizioni erano per avventura migliori delle antecedenti, ma non totalmente conformi alle vo-

lontà della Corte francese; tuttavia lo sottoscrisse. (5 marzo.)

Undici giorni appresso il cardinale di Richelieu ebbe notizia del fatto, e, non meno della prima volta, diede a divedere alto sdegno e stupore, e mise in consulta se si dovesse nuovamente disapprovare l'accordo. Della qual cosa gli facevano calda istanza gli ambasciatori di Venezia e di Savoia, sostenuti dal principe di Piemonte, che da un mese era capitato a Parigi affine di sollecitare gagliarde provvigioni pel rinnovamento della guerra.[1]

Ma tutto fu inutile. Dopo alcuni giorni di consulte e simulazioni (20 marzo), il Richelieu partecipò al Principe in termini generali, che la pace era accettata. Vittorio Amedeo, che nè anche personalmente avea ricevuto in quella Corte i riguardi debiti al suo grado, se ne partì dispettosamente. Quindi il trattato ebbe l' ultima perfezione in Barcellona il decimo giorno del maggio. Tuttavia si convenne di intitolarlo da *Monzon* e dal giorno 5 del marzo, affinchè sembrasse stabilito prima dell' arrivo del cardinale Legato.[2]

Col trattato suddetto si determinò:

Che le cose dei Grigioni e della Valtellina sarebbero reintegrate come innanzi dell' anno 1617:

Ma che in Valtellina non si eserciterebbe altro culto dal Cattolico: e i magistrati sarebbero scelti dagli abitanti e approvati da' Grigioni, a cui inoltre si pagherebbe da loro un annuo tributo:

---

[1] Contarini al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, vol. II.)

[2] SIRI, t. VI, 92-113.

Che i forti della Valle sarebbero consegnati al Papa, per essere incontanente demoliti:

Che le due Corone procurerebbero di riporre in pace i propri Confederati fra quattro mesi, per mezzo d' arbitri, e in tanto farebbero cessare le ostilità verso il Genovesato.

S' aggiunse per patto segreto che, ove i Confederati rifiutassero di sottoporre ad arbitri le lor querele, vi verrebbero costretti a forza.[1]

---

[1] DUMONT, *Corps diplomatique*, t. V, part. II, 489.

CAPITOLO TERZO.

DAL TRATTATO DI MONZON ALLA RESA DELLA ROCCELLA.

[ANNI 1626-1628.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1626 — *Sdegno universale pel trattato di Monzon — Il Duca per rimediarvi immagina una lega de' Principi italiani indipendente da Francia e Spagna: ma vi si adopera inutilmente — Immagina invano di screditare il Richelieu presso il Re — Allora entra nella congiura del duca d'Angiò; la quale è sventata — Ma il Duca si accosta alla Spagna, e si concerta col Bukingam contro la Francia — Fa tregua con Genova; ma le trattative di pace son disturbate da nuove ostilità.* — II. *A.* 1627 — *Negoziati vani di pace tra il Duca e Genova — Lega tra la Spagna e la Francia priva di effetto — Negoziati tortuosi del Duca coll'Inghilterra e con queste due potenze — Concerti presi col Montague in Torino: scoperti e dissimulati dal Richelieu — Infausta spedizione del Bukingam in Francia — Il Richelieu comincia l' assedio della Roccella.* — III. *Vincenzo duca di Mantova e Monferrato è prossimo a morire — Il Nevers ed altri ne pretendono la successione — Ragioni loro — Carlo Emanuele procura d' accordarsi col Nevers — Ma inopinatamente questi rompe le trattative, e si fa dichiarar per testamento successore dal duca Vincenzo — Questi muore — Il duca di Rethel, figliuolo del Nevers, sposa Maria Gon-*

zaga e occupa lo stato di Mantova in nome del padre suo — Gli Spagnuoli e Carlo Emanuele si accordano per dividersi il Monferrato. — IV. *A.* 1628 — *Il Duca rifiuta le proposizioni del Nevers — Occupa la parte del Monferrato a lui assegnata e qualcosa più — Don Gonzalvo pone assedio a Casale, e lo prosegue con poco senno e fortuna — L'Imperatore avoca a sè la quistione della successione — Istanze del Nevers, del Papa e di Venezia alla Corte di Francia — Ma il Richelieu, deliberato di non allontanarsi dalla Roccella se non a impresa fatta, ricorre a' negoziati per soprattenere la resa di Casale — Capitoli di Torino e di Madrid non approvati — I Veneziani trattano pace tra la Francia e l'Inghilterra.* — V. *Congiura del Vachero in Genova.* — VI. *Spedizione del marchese d'Uxelles in Piemonte; e sua disfatta a Sampeyre.* — VII. *La riputazione del Duca è al colmo — Egli viene ricercato dalla Francia e dalla Spagna, e tratta con entrambe — Negoziati a Madrid e sotto la Roccella — Il Richelieu intertiene con finte proposte il Duca, e intanto allestisce un esercito a Lione — Continuano variamente, e senza effetto, i negoziati pel Monferrato, e quelli per la pace del Duca con Genova, della Francia coll' Inghilterra, dell' Inghilterra colla Spagna — Resa della Roccella.*

I. — [1626.] L'annunzio del trattato di Monzon comprese di stupore e schifo molta parte d'Europa, e primieramente il Papa, che senza saputa si trovava escluso dalla conclusione della pace e suo malgrado incluso nell'esecuzione d'essa; poi i Grigioni, l'Elettore palatino, la Danimarca, l'Unione protestante abbandonati alla vendetta della Casa d'Austria; l'Olanda lasciata alla mercè della Spagna; l'Inghilterra, i cui buoni uffici per riconciliare gli Ugonotti col Re Cristianissimo partorivano effetto contrario dell'espettazione; la Repubblica di Venezia privata dei passi pe' Grigioni e eliminata dalle trattative con violazione aperta della convenzione di Pa-

rigi; infine gli Svizzeri, cui poc'anzi la Francia poneva in mali termini coll'Austria.

Ma più d'ogni altro n'ebbe pena Carlo Emanuele. Non già che la cosa gli fosse riuscita affatto improvvisa. Egli aveva avuto sentore dei primissimi negoziati, e scrivendone nel settembre avvertiva il figliuolo che « si tramava il più solenne tradimento che si » fosse fatto fra persone grandi.[1] » Più tardi gli riscriveva, che i Francesi erano risoluti di far pace a sue spese.[2] Qualche settimana appresso, nell'inviarlo a Parigi, gli diede il carico di toccar fondo a' negoziati e prevenirne la conclusione.[3] Non riescitogli questo intendimento, rapidamente si volse a rintracciare alcun rimedio al fatto. E a prima giunta, valendosi dello sdegno universalmente concepito, s'avvisò di restringere in una lega indipendente da Francia e da Spagna tutti i principi italiani, della qual lega fosse capo il Papa. Con questa proposizione spacciò a Roma il padre Ferrero, suo confessore, che per trarvi più facilmente Urbano VIII, e stringerlo agli interessi della Casa di Savoia, gli offerse di maritarne una principessa al nipote suo col principato d'Oneglia in dote, mentre la Santa Sede cederebbe al Duca il principato di Masserano e le terre possedute nell'Astigiana, gli conferirebbe il titolo di Re, e gli porgerebbe favore per sottomettere Ginevra e accomodare la quistione del Monferrato.[4] Il padre Fer-

---

[1] 23 settembre, 1625. Il Duca al principe di Piemonte, di pugno. (*Lett. del Duca*, mazzo XXIII.)

[2] 4 gennaio, 1626. (Ivi.)

[3] Siri, t. VI, 83.

[4] 2 aprile. Istruzione al P. Ferrero. (*Negoz.*, Roma. Giunta, mazzo IV.)

rero adempiè l'ufficio con garbo; ma le stesse cause, che altre volte aveano impedito la lega e qualunque forte risoluzione fra' principi italiani, l'impedirono allora.

Carlo Emanuele immaginò pure di distruggere l'effetto del trattato di Monzon, con atterrare il Richelieu che ne era supremo autore. Perciò scrisse al re Luigi XIII lettere di fuoco, tacciando il trattato di « prodigioso tradimento » e versandone destramente la colpa sul Cardinale. Il quale, dopo essersi sotto pretesto di malattia sottratto per alquanti giorni alle rimostranze dell'abbate Scaglia, finì per dichiarargli che la pace era stata fatta contro il proprio volere da « quel matto del Fargis; » e in prova chiese al Re licenza di lasciare l'ufficio. Ma Luigi XIII gli rispose con una lettera di tre pagine, colmandolo di elogi e pregandolo a rimanere, sotto promessa di non ascoltare qualsisia accusa contro lui, senza che ei se ne discolpasse, anzi vietandoglielo. Seppesi poi che la lettera era stata sbozzata dal Cardinale stesso, e suggerita dalla Regina madre al Re. Il Richelieu restò in ufficio.[1]

Però, non potendo spiantarlo per mezzo del Re, Carlo Emanuele prese un'altra via meno onesta; ed entrò in una congiura, della quale fu capo Gastone duca d'Angiò fratello del Re, e principali complici il duca e il gran priore di Vendôme, il conte di Soissons, forse la Regina stessa Anna d'Austria, e certamente la principessa di Condé e la duchessa di Chevreuse. Gastone, giovane leggiero, repugnava alle nozze con madamigella di Monpensieri che il

---

[1] Relazione dell'ambasciata dell'abate Scaglia. (l. cit.)

Cardinale gli voleva imporre. Quindi il primo intento era d'impedire coteste nozze; al qual uopo il duca di Savoia proponeva per Gastone la mano di Maria Gonzaga sua nipotina. In secondo luogo i cospiratori miravano ad abbattere il Richelieu; nè altro più certamente voleva Carlo Emanuele. Se non che parecchi giovani capitanati dal conte di Chalais, ch'era innamorato della duchessa di Chevreuse, deliberarono di ammazzare il Cardinale. Ma il disegno fu scoperto: il maresciallo d'Ornano, già aio e confidente del duca d'Angiò, fu sostenuto in carcere, dove morì forse di veleno: il conte di Chalais ebbe mozzo il capo: il duca e il gran priore di Vendôme furono imprigionati: il conte di Soissons si salvò in Piemonte, la duchessa di Chevreuse in Lorena: il duca d'Angiò ebbe per grazia di sposare la Monpensieri. Il Cardinale rimase molto più temuto e potente di prima. Tuttavia per non irritare maggiormente il duca di Savoia, finse di credere che l'abate Scaglia avesse di suo capo partecipato nella congiura, e ne chiese il richiamo.[1] L'abbate, acre e fiero ingegno, resistè durante sei mesi, e in lunghi e vivi colloqui col Cardinale e con una gagliarda relazione scritta procacciò di scolparsi. Ma il Richelieu, perdurò nella domanda.

Il colpo fallito suscitò in Carlo Emanuele la smania e quasi il bisogno di rivolgersi contro la Francia. In conseguenza prese a raccostarsi alla Spagna, dandone commissione al Germonio, arcivescovo di Tarantasia e suo ambasciatore a Madrid,

[1] Carteggio tra l'abate Scaglia e il Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXVII.) — Sully, *Économ. roy.*, t. IV, 295-304.

il quale per indole mite, per vecchia età e per abitudine di quella Corte vi era disposto.[1] Ma il Duca intendeva, che la riconciliazione gli fosse pagata al prezzo di Ginevra e del titolo di *Re di Cipro*, alle quali cose il Papa si dimostrava inclinato.[2]

Più vive pratiche furono fatte presso il Bukingam a Londra dal Barocci, segretario dell'abbate Scaglia. In breve tra loro si combinò: che si terrebbe in piedi un partito di malcontenti in Francia: s'inviterebbe il duca d'Angiò a rifugiarsi alla Roccella, cui l'Inghilterra soccorrerebbe scopertamente: si manderebbe il Wacke negli Svizzeri e ne' Grigioni per confermarli nell'intenzione di respingere il trattato di Monzon: si adopererebbero trenta o quaranta navi inglesi sotto lo stendardo di Savoia per sottomettere Genova: si concerterebbe cogli Ugonotti un'impresa sulle coste francesi, della quale il Bukingam in persona sarebbe capitano; si deputerebbe lord Gualtieri di Montague a stringere in un proposito i duchi di Savoia e di Lorena, gli Olandesi e gli Svizzeri contro la Francia. Siccome poi era impossibile che l'Inghilterra nel medesimo tempo continuasse la guerra alla Spagna e la cominciasse contro la Francia, così Carlo Emanuele si assunse di trattare pace tra quelle due corti.[3]

Intanto il cardinale di Richelieu aveva inviato in Italia il signore di Chateauneuf e il signore di Bul-

---

[1] Agosto. Il Duca al Germonio. (*Lett. Ministri*, Spagna mazzo XVIII.)

[2] 17 giugno. Il P. Tobia al Duca. (*Ginevra*, categ. I, mazzo XIX, 25.)

[3] Relazione della negoziazione del Barocci. (*Negoz.*, Gran Brettagna, mazzo I, 11)

lion; l'uno col carico di indurre i Veneziani e quindi i Grigioni e gli Svizzeri ad accogliere il trattato di Monzon, l'altro colla istruzione di persuadere al duca di Savoia lo stesso, e di più indurlo a far tregua coi Genovesi e nominare gli arbitri che ultimassero le lor differenze, offrendogli per ammansarlo l'esca lusinghiera del titolo di *Re di Cipro*. Furono di codesti negoziati diverse le conclusioni: perchè i Veneziani approvarono il trattato, i Grigioni e i Cantoni protestanti della Svizzera lo respinsero. Il Bullion, che ne'congressi di Brosolo, di Susa e di Torino aveva acquistata molta famigliarità col Duca, lo trasse a far tregua co' Genovesi: ma quando passò a parlargli di nominare gli arbitri per la pace, scontrò molte difficoltà. Di fatto il Duca preliminarmente pretese, che i Genovesi gli restituissero la galera, le artiglierie, i prigioni e le terre prese nella guerra, e che si sottoponesse agli arbitri anche la differenza circa Zuccarello e circa le sue ragioni al possedimento di quasi tutta la Riviera occidentale: indi propose per suo arbitro Claudio Marini, agente del Re in Torino. Genova rifiutò tutte queste proposizioni, allegando, quanto alle prime, che sarebbe stato un eseguir la pace prima di trattarne, e quanto alla nomina dell' arbitro, che non poteva accettar per tale un uomo, nato suo suddito e condannato l'anno innanzi di lesa maestà per trame con un fratello, di cui era stato preso l'estremo supplizio.

Tuttavia la Francia e la Spagna spedirono ciascuna un deputato per veder modo di aggiustare le cose. Ma nuovi eventi le disturbarono. Imperocchè il Brancaccio, che comandava pei Genovesi in Ormea, tentò, sebbene inutilmente, di sorprendere Briga: i

Ducali per rappresaglia provarono un simile colpo e con egual esito sopra Zuccarello. Di più il duca di Guisa accennò di assaltare l' Isola di Corsica: se non che, al primo apparire della flotta di Spagna, si ritirò in Marsiglia.[1]

II. — [A. 1627.] Questi accidenti sospesero, ma non troncarono i negoziati di accomodamento tra il Duca e Genova: solchè furono trasferiti da Torino a Parigi, ove il signore di Bullion e l'abbate Scaglia ne stabilirono i capitoli. Ma la Spagna non vi aderì. Per la qual cosa le trattative vennero trasferite nuovamente da Parigi a Madrid. Quivi nacquero altre difficoltà; imperocchè la Spagna chiese che la quistione di Zuccarello fosse decisa dall'Imperatore; la Francia, per compiacere almeno in ciò il Duca, sollecitò che fosse sottoposta al giudizio degli arbitri. Nè essendosi trovato modo di porsi d'accordo, il marchese di Rambouillet, che trattava in nome della Corte francese, se ne partì.

Ma intanto ferveano fra le due Corone altri e più occulti negoziati. Addì 20 del marzo il conte di Fargis stipulava in Madrid un trattato di alleanza fra esse, allo scopo di sottomettere l'Inghilterra, dividersela e ristabilirvi la fede cattolica. Il cardinale di Richelieu si lagnò che il Fargis avesse, secondo il costume suo, passato la propria commissione; riconobbe che la Spagna mirava soltanto a divertire e stancare la Francia in quell'impresa, per abbandonarla poscia e accordarsi a patti migliori coll'Inghilterra. Tuttavia indusse il re Luigi XIII a ratificare la convenzione (20 aprile).

---

[1] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, 1844.

Ma essa non ebbe effetto. E per verità, mentre la Corte di Madrid la sottoscriveva, iniziava pratiche di pace coll'Inghilterra. L'abate Scaglia che, come si disse, pel primo ne avea fatto parlare al Bukingam dal segretario Barocci, se ne assunse il carico. Anzi tutto si intese col conte di Mirabel, ambasciatore spagnuolo a Parigi.[1] Quindi, per trattarne più liberamente, diede vista di cedere alle animosità del Richelieu e si fece trasferire dall'ambasciata di Parigi a quella di Bruxelles presso l'infanta Isabella. L'illustre pittore Rubens, famigliare del Bukingam, fu dall'Infanta nominato apposta del Consiglio suo di Stato, e strinse subito collo Scaglia i negoziati, per base dei quali il Bukingam domandava che la Spagna facesse restituire lo stato all'Elettore Palatino cognato del re Carlo I.[2]

Però Carlo Emanuele, sia perchè non faceva grande assegnamento su coteste pratiche,[3] sia per tenerle segrete al possibile, volle dare all'invio dello Scaglia un motivo affatto opposto, cioè di negoziare la pace tra la Francia e l'Inghilterra. A prima giunta il Richelieu non gustò la proposizione: ma dal Duca gli fu replicata tante volte e così caldamente, che infine mostrò di aggradirla, e nell'accomiatare lo Scaglia gli si profferse di aiutarlo a conseguire il cappello cardinalizio.[4] Sostanzialmente poi Carlo

[1] 11 febbraio, 1627. Scaglia al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXVIII.)

[2] 21 maggio. Zorzi al Doge (Ap Barozzi e Berchet, serie II, vol. II.)

[3] Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XXIV.)

[4] Siri, t. VI, 261.

Emanuele aspirava a tirare in sè i maneggi dei mutui interessi della Francia, della Spagna e della Inghilterra, per rivolgerli a misura degli eventi in suo profitto. E in tal tenore gli suonavano agli orecchi i consigli dell' accorto Scaglia.[1]

Altri negoziati portava in petto lord Montague, spedito dal Bukingam nel continente. Cominciò egli dal visitare la Corte di Lorena, ove la duchessa di Chevreuse si struggeva di sollevare la Francia, anzi tutta Europa, contro il Richelieu. Quivi combinò alcuni capitoli preliminari, che tosto il giovine duca di Lorena, prese le poste, corse a rivelare al Richelieu medesimo.[2] Indi il Montague passò a Torino; dove, sotto specie di trattare pace tra la Francia e l'Inghilterra, ultimò i concerti col duca di Savoia e col conte di Soissons nei termini seguenti:

Che il Soissons farebbe opera presso il re di Francia perchè rimuovesse dal governo il Richelieu, e desse a lui in guarentigia una piazza;

Che l'Inghilterra gli procurerebbe in moglie la figliuola del re di Boemia;

Ch' egli non si riconcilierebbe colla Corte francese, senza partecipazione del duca di Savoia.[3]

Inoltre si combinò, che le istanze del Soissons sarebbero sostenute dalle armi sue congiunte a quelle del Duca in Delfinato e in Provenza, e dagli Ugonotti guidati dal duca di Rohan in altre provincie del Regno: ma soprattutto da una potentissima flotta inglese, di cui il Bukingam stesso assumerebbe il comando.

---

[1] 2 aprile. Scaglia al Duca. (l cit.)

[2] *Mém. de Richelieu,* l. XVIII, t. III, 315.

[3] 13 giugno. Concerti di Torino. (*Negoz.,* Francia, mazzo VIII, 35.)

Carlo Emanuele concepì di codesto disegno le più lusinghiere speranze.[1] Tuttavia stette saldo a non chiarirsi finchè non fossero ben conosciute le intenzioni della Spagna e del Rohan. Anzi protestò, che si doveva o assalire incontanente la Francia colle forze comuni, o far pace, per evitare ch'essa si riconciliasse colla Spagna e gli Imperiali progredissero troppo in Germania. Però, in caso di guerra, si obbligò di fornire 20 mila scudi al mese, ed anche più, e imprestare all' Inghilterra quattro mila fanti e 500 cavalli, purchè si effettuasse il suo accomodamento colla Spagna e coi Genovesi, e non si facessero accordi colla Francia fuor della sua mediazione e colla Spagna senza partecipazione sua. Anche Venezia parve disporsi a contribuire in denari all'impresa.[2]

Ma tutto questo edifizio artificiosamente architettato cadde di leggieri. Dopo le deposizioni del duca di Lorena, il conte di Mirabel tradì pel prezzo di 50 mila scudi il segreto dei negoziati di Bruxelles e di Torino.[3] Fu intercetta una lettera della duchessa vedova di Rohan al figliuolo, dalla quale emersero le costui intelligenze col duca di Savoia,

---

[1] « Per me credo, che, se le cose saranno eseguite, » come si presuppone, si metterà il Re e la Francia in libertà, e fuor di questa tirannide, che lo tiene schiavo de' suoi » servidori. E chi sa forse che, potendosi eseguire questo, » non si trovi a ripigliar gli utili disegni per la Francia! » Al quale scopo mi sembra che gli Inglesi ancor mirano. » 14 aprile. Il Duca al principe di Piemonte.

[2] *Mém. de Richelieu*, l. XVII, 432.

[3] 31 agosto. Moretta al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XVIII.)

che gli dava provvigione di seimila scudi al mese.[1] Lord Montague, nel ritornare in Lorena, fu arrestato presso la frontiera di Francia, e dalle sue confessioni e dalle sue carte risultò tutta la trama.[2] Però il Richelieu, involto in più urgenti affari, finse di accogliere le discolpe del duca di Savoia, e di consentirgli che riprendesse la negoziazione della pace coll'Inghilterra tostochè le costei armi fossero uscite dal regno.[3]

In fatti fin dal vigesimo giorno del luglio il Bukingam era surto sulle coste della Roccella, annunziando con un manifesto a stampa di volere restituire in Francia alla pristina libertà il culto protestante, e soccorrere quella città ch'era stata da'regi cinta di parecchi forti. Egli sbarcò 16 mila uomini sulla vicina Isola di Rè. Ma invano, per espugnare il forte di San Martino, adoperò tutto il coraggio suo e della sua gente. Dopo tre mesi e più di assedio, veggendo approssimarsi un esercito comandato in persona dal Re e dal Cardinale di Richelieu, diede un ultimo e disperato assalto. Dopo il quale si imbarcò, abbandonando cannoni e bandiere. E tosto il Cardinale pone assedio alla Roccella, con saldo proposito di non rimuoversene prima di averla sottomessa.

III. — Intanto si preparavano gravi rivolgimenti nell'Italia superiore. Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, era morto nell'ottobre dell'anno innanzi, senza prole. Il fratello cardinale Vincenzo, che gli era succeduto, benchè fosse in verde età e da parecchi anni congiunto occultamente

---

[1] 14 agosto. Moretta al Duca.

[2] SIRI, t. VI, 348. — *Mém. de Richelieu.* (1 cit.)

[3] 10 e 17 settembre. Moretta al Duca.

in matrimonio, nè avea figliuoli nè speranza di otte-
nerne, e per deforme pinguedine e vizi grossolani
s'avviava rapidamente al sepolcro. In conseguenza
pensavasi già alla eventuale successione dei due
ducati, e, oltre le antiche ragioni della Casa di Savoia
sul Monferrato, si affacciavano quattro pretendenti.
Questi erano: primieramente Maria figliuola di Fran-
cesco Gonzaga, antecessore e fratello degli ultimi
due duchi: poi Carlo duca di Nevers, figliuolo di
Ludovico Gonzaga prozio loro, il quale per motivo
della moglie aveva acquistato in Francia il ducato
suddetto e quello di Rethel: in terzo luogo Marghe-
rita, duchessa vedova di Lorena, sorella maggiore
degli ultimi tre duchi di Mantova: per ultimo Fer-
rante duca di Guastalla, discendente d'un ramo la-
terale della Casa Gonzaga, ma più lontano di quello
del Nevers. Però, siccome il feudo di Mantova era
senza dubbio maschile, così evidentemente le ragioni
del Nevers vi prevaleano. Quanto a quello del Mon-
ferrato, siccome non era chiaro se fosse maschile o
femminino, così conseguitava che, secondo che si ri-
tenesse della prima ovvero dell'altra forma, sarebbero
prevalse le pretensioni del Nevers oppure di Maria,
e che al postutto erano dubbiose e potevano bilan-
ciarsi. Le ragioni poi di Don Ferrante e della du-
chessa di Lorena non reggevano affatto; perchè
quelle erano superate dalle ragioni omogenee del Ne-
vers, e queste dalle ragioni di Maria. Se non che
Don Ferrante opponeva, che Ludovico, ceppo del
ramo di Nevers, era scaduto de' propri diritti per
aver portate le armi contro l'Imperio: cosa che il
Nevers ribatteva, ricordando essere stata per diplo-
ma imperiale tolta codesta macchia; oltrechè egli

poteva mostrare sul petto le cicatrici riportate in Ungheria, combattendo contro a' Turchi in servigio dell'Imperio e della Casa d' Austria.

Le ragioni del Nevers erano caldamente sostenute dalla Corte di Francia, non solo per motivo delle molte sue aderenze e d'esser lui d'animo e di nascita francese, ma anche e principalmente per mettere col mezzo suo un piede nella Valle del Po. Per l'opposto le Corti di Vienna e di Madrid favorivano Don Ferrante. Si interpose Carlo Emanuele; e al primo tratto, non essendo ancor sicuro dell'amicizia della Spagna e della nimistà del Richelieu, nè potendo disporre della nipote Maria che stava in un monastero, divisò di accordarsi separatamente col Nevers, in modo da strapparne una porzione del Monferrato. Effettivamente un prete Gallarati combinò tra loro una convenzione conforme a quella dell'anno 1624, salvochè a Maria si destinò sposo il cardinale Maurizio di Savoia, e a Margherita di lei madre lo stesso duca di Nevers.

Parve che il Richelieu gradisse codesto partito: ma sia che poscia mutasse intenzioni o palesasse le vere, sia che il duca di Savoia, raccostatosi intieramente alla Spagna, salisse in maggiori pensieri, sia che il Nevers credesse meglio di accasare Maria al suo primogenito duca di Rethel per confondere in loro la dubbiosa successione del Monferrato, sia infine per tutte queste cause, il Nevers ruppe inopinatamente il negozio sotto scusa che il re di Francia se ne incaricava, e fece arrestare il Gallarati.[1] Indi,

---

[1] Istruz. a N. N. per Francia. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII. 41.)

coi favori del Richelieu, si fece dichiarare dal duca Vincenzo per testamento suo successore, con obbligo di maritare Maria al figliuolo duca di Rethel.

Don Vincenzo morì la notte dal 25 al 26 del dicembre. Poche ore innanzi il Rethel era giunto per vie distorte in Mantova, e subito avea tratta di monastero Maria e l'avea sposata e consumato il matrimonio, senza badare alle proteste di Carlo Argenterio, vescovo di Mondovì, ambasciatore di Savoia. Appena poi spirato il Duca, s'impadronì della fortezza di Porto e si fece giurare fedeltà siccome a Principe ereditario.

Ben diversi erano gli intendimenti di Carlo Emanuele e di Don Gonzalvo di Cordova, succeduto al Feria nel governo di Milano. Il giorno del Natale, essi aveano stipulato:

Che, essendo necessario alla conservazione dell'autorità imperiale ed alla quiete d'Italia che si impedisse al Nevers e quindi alla Francia d'introdursi nel Monferrato, il duca di Savoia occuperebbe e terrebbe Trino e tutte le terre situate sulla riva sinistra del Po, Alba con San Damiano ed altri luoghi tra il Po, il Tanaro e la Stura del Monferrato;

Che Don Gonzalvo occuperebbe il rimanente di questo ducato;

Che ogni cosa seguirebbe in nome dell'Impero;

Che ove i Francesi assalissero il Duca, gli Spagnuoli lo soccorrerebbero; e viceversa egli s'opporrebbe a qualunque novità che i Francesi tentassero in Italia per rispetto alla successione di Mantova.[1]

---

[1] Questa convenzione fu ratificata dalla Corte di Ma-

IV. — [1628.] Questi concerti furono presi fuor delle intenzioni della Corte di Madrid; la quale anzi avea già preparati i dispacci per riconoscere il Nevers nella successione ai ducati di Mantova e del Monferrato. Ma le vive istanze di Don Gonzalvo la ridussero alla risoluzione opposta; cosicchè essa approvò il fatto, e spedì al duca di Savoia 300 mila ducati per aiutarlo nella esecuzione, con encomii ed eccitamenti, dubitando che dalla Francia e da Mantova gli verrebbero proposte molto diverse. Nè il dubbio era mal fondato: posciachè il Nevers, appena assunto in persona il possesso di Mantova, aveva spacciato a Carlo Emanuele il signore di Sabran colla offerta di accomodarsi conforme a' capitoli dell'anno 1624. Ma il Duca gli fece considerare, che questi erano stati violati e nella sostanza e nella forma, e che per altra parte, essendo mancata la linea maschile e diretta dei Gonzaga, tutto il Monferrato doveva pervenire nella Casa di Savoia: però concluse che, ove gli si desse subito Trino con una porzione di territorio in ragguaglio di 12 mila scudi d'oro entrata. e risposta precisa entro 15 dì, s'accomoderebbe. Tosto il Gonzaga rinviò il Sabran con ordine di acconsentire alla domanda, salvo la cessione di Trino. Se non che quando questi giunse presso il Duca, il termine prefisso era scaduto da tre giorni, e Carlo Emanuele avea già mosse le genti, e Don Ganzalvo si era tanto impegnato, ch'era loro impossibile di

---

drid solo addì 20 del dicembre 1628 (*Traités publics de la Maison de Savoye*, tomo I.) Fu però approvata in massima addì 16 del gennaio. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

retrocedere. Però gli uffici del Sabran non ebbero effetto.[1]

Nè meglio intervenne al marchese di San Chamond, inviato di Francia presso il Nevers, che nel ritornare a Parigi si appresentò al Duca col medesimo intento di ridurre la differenza in negoziazione. Carlo Emanuele, sdegnatissimo per la parte dal marchese avuta nel matrimonio di Maria, a stento gli concesse udienza privatissima in giardino al cospetto del Sabran e del Marini. Quivi, ricordata con gravi parole l'anzidetta ingiuria, passò ad enumerare le altre molte ricevute della corona di Francia, cioè i patti della lega mal adempiuti, la pace fatta senza sua saputa, quando si aveva in pugno la vittoria, le soddisfazioni promesse dal Bullion e non effettuate, con lasciare lui in necessità di mantenere per due anni un esercito dispendiosissimo, con sottrargli perfidamente il titolo regio, senza consentirgli l'impresa di Ginevra, senza intromettersi per definire in suo profitto la quistione del Monferrato.[2] Quando il Duca ebbe posto fine all'impetuoso suo dire, il marchese di San Chamond si sforzò di rispondergli con nobili e accorte parole, che il raddolcirono alquanto. Ma la conclusione fu, che Carlo Emanuele mandò via tutte le soldatesche francesi, e ritenne il Marini per ostaggio in luogo del conte di Moretta suo ambasciatore in Francia, ma in sostanza per averlo sempre in pronto a rannodare le trattative con quella Corte.

E senz'altro si pose mano alle armi. Il Duca

---

[1] *Mém. de Richelieu,* l. XIX, t. IV, 49.

[2] Istruz. a N. N. (l. cit.) — Siri, t. VI, 318.

speditamente occupò il territorio assegnatogli nella convenzione stipulata con Don Gonzalvo. Solamente scontrò qualche difficoltà sotto Trino, ove gli fu uopo di procedere con approcci e batterie. Ma anche questa città s'arrese in capo a 13 dì: e subito egli ne ristaurò le fortificazioni, aggiungendovi un fosso e prolungandone le opere esteriori affine d'abbracciare parecchie alture, che la dominavano. Quindi, varcato il Po, prese Pontestura che rassegnò agli Spagnuoli secondo i patti, e da ultimo Moncalvo, fra i colli che cingono Casale, e lo ritenne per sè.

Molto meno felicemente si era maneggiato Don Gonzalvo, a cui, se abbondavano alte mire di gloria e potenza, scarseggiavano le forze. Posciachè la Spagna, dopo aver l'anno innanzi fallito a' banchieri di Genova, era più dell'usato angustiata di pecunia. ed aveva impegnate tutte le entrate per tre anni. oltre che i ricchi galioni delle Indie le erano stati soprappresi presso Cuba dalla flotta olandese. Ciò non pertanto Don Gonzalvo, essendosi messo al punto d'espugnare Casale, raccolse quanta più gente potè, ordinò levate in Napoli, Sicilia e Sardegna. ed, avendo procurata una tregua di sei mesi tra il Duca e Genova, ebbe da essa un nerbo di quattro mila uomini. Così, con ottomila fanti e 1500 cavalli appena, si condusse a fare quell'assedio.

Siede Casale in una pianura, che il Po lascia a man destra, scostandosi alquanto dalle colline, che indi vanno restringendosi per morire presso lo sbocco del Tanaro. La città stendevasi irregolarmente, appoggiando il lato più lungo alla riva del Po. Cingeanla mura e fossi, eccetto verso tramontana, ove il fiume ne teneva le veci. Da mezzogiorno, ove il

piano si allarga, una cittadella le faceva riparo: da ponente, ove i colli le si accostano di mezzo miglio, un antico castello la difendeva.[1] Universalmente giudicavasi necessario di occupare prima di tutto le colline, non solo perchè soprastanno alla città, ma per troncarle quest' unica via di approvvigionarsi. Però Don Gonzalvo sia che abborrisse d' allontanarsi dal piano, ove la cavalleria il rendeva superiore al nemico, sia per non dividere troppo le sue forze, sia che stimasse bastevole di affacciarsi alla città per conseguirla, trascurò quel consiglio, e s' alloggiò (17 aprile) nella pianura a levante in tanta distanza che nè le sue batterie nuocevano agli assediati, nè si toglieva loro di ricevere giornalmente soccorsi di uomini e di provvisioni. Conosciuta poi col fatto la necessità di dare un altro indirizzo all' assedio, benchè egli avesse ricevuto notabili rinforzi, non volle per vanità emendarsi: solchè risolvette di privare il nemico de' mulini sul Po e dell' appoggio di Rosignano, terra discosta cinque miglia, d' onde i Monferrini, gente attiva e nimicissima al nome spagnuolo, uscivano per fare scorta a' convogli destinati alla città e continuamente molestavano il campo. Ma nè l' una nè l' altra di queste fazioni riuscì a buon successo. Onde l' assedio, cominciato con forze insufficienti e divisato con ignoranza, venne proseguito con caparbietà senza vantaggio presente e senza fondamento di vincere.[2]

---

[1] Vedasi la pianta della città nell' anno 1630. (Bibl. del Re in Torino.)

[2] Il duca di Nocera, Relazione dell' assedio di Casale. (*Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo III, 19.) — NANI, CAPRIATA, SIRI.

Intanto le azioni del duca di Savoia e di Don Gonzalvo aveano empiuto di meraviglia e sdegno i principi d'Italia, e massimamente Carlo Gonzaga duca di Nevers e la Repubblica di Venezia, quello pel danno certo e attuale, questa pel sospetto del danno futuro, avvegnachè le sembrasse che Spagna e Savoia alleate non si contenterebbero del Monferrato, ma, dopo averlo sottomesso, intenderebbero a maggiori acquisti. S'aggiunse che Ferdinando II imperatore spedì in Italia il conte Giovanni di Nassau per suo commissario, colla istruzione di porre sotto sequestro i ducati di Mantova e del Monferrato e avocare la causa della successione alla Camera imperiale, e, dove il Gonzaga non obbedisse, fulminare contro lui monitorii e condanna di decadenza. Imperò tanto più caldamente e questi e i Veneziani e il Papa, da loro supplicato, si raccomandarono alla Francia, dalla quale soltanto era speranza di rimedio.

Ma il cardinale di Richelieu stava colla persona del re Luigi XIII all'assedio della Roccella, nè dava altra soddisfazione che d'inviare agenti e spacci affine di soprattenere con astute proposte di tregua e di accordo i progressi dell'assedio di Casale tanto che egli conducesse a fine quell'assunto.[1] Soprattutto si negoziava in suo nome dal conte di Fargis colla Corte di Madrid, e dal signor di Guron con Carlo Emanuele. Il quale, dopo occupato quanto gli spettava, porgeva volonteroso orecchio agli espedienti, che giovassero ad assecurargli gli acquisti e forse crescerglieli, e togliergli il danno di aver gli Spa-

---

[1] *Mém. de Richelieu,* l. XIX, 89

gnuoli entro Casale.[1] Però (14 giugno) tra gli agenti di Spagna e di Francia e Margherita di Savoia vedova duchessa di Mantova si convenne per iscritto in Torino, che la città di Casale verrebbe depositata in mano di lei, e che, fino a una definitiva sentenza dell'Imperatore, il duca di Savoia e gli Spagnuoli terrebbero la porzione del Monferrato che rispettivamente si erano attribuita.[2] Altri capitoli furono sbozzati in Madrid tra il Conte Duca e il Fargis per comporre le cose amichevolmente.[3] Ma, come quelli di Torino non vennero approvati da Don Gonzalvo, questi di Madrid non vennero confermati dal Richelieu; e gli assedi della Roccella e di Casale continuarono, e i negoziati altresì.

Intanto i Veneziani s'adoperavano segretissimamente per riconciliare l'Inghilterra colla Francia, cosa desideratissima da tutti gli alleati loro, posciachè scorgevano chiaro come la inimicizia di queste due potenze tornava tutta a vantaggio della Monarchia Spagnuola. Le pratiche iniziate dall'abate Scaglia e dal Rubens a Bruxelles, proseguite dall' Abate a Madrid e a Londra, riprese dal conte di Carlisle e dal Wacke sul continente, per accordare la Spagna coll'Inghilterra mediante la restituzione degli stati all' Elettore Palatino, non aveano dato alcun frutto. Impertanto Carlo I Stuart, stretto dall'uopo di far pace colla Francia oppure colla Spagna, ascoltò di gran cuore i suggerimenti dell' ambasciatore veneziano. Ma, siccome egli non voleva chieder pace alla

---

[1] Ivi, 129.

[2] 14 giugno. *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 333.

[3] 3 giugno. SIRI, t. VI, 424.

Francia, così si prese questo espediente, che il duca di Bukingam, il quale era in procinto di salpare con una flotta al soccorso della Roccella, ne comincerebbe quivi sotto altri pretesti le trattative col Richelieu. Ma nell'imbarcarsi il Bukingam fu ucciso da un fanatico scozzese (23 agosto). Tuttavia il negozio fu proseguito: la flotta inglese partì sotto il conte di Lindsey, che nulla operò in favore della Roccella: invece lord Montague, che era con lui, trattò della pace col Richelieu e col re di Francia. e riportonne le intenzioni a Londra.[1]

V. — Mentre queste cose s'agitavano variamente, scoprivasi in Genova una pericolosa congiura, della quale diremo brevemente, come si dee di fatti bruttissimi che non lasciano traccia.

Giulio Cesare Vachero, nato in Genova, oriundo di Sospello, dopo commessi omicidii, stupri ed incesti, ottenuta grazia da bando perpetuo, si era ricoverato in patria. Ma quivi pensava a mutar lo stato. Non lui spingeva sete di pecunia, di cui anzi era abbondante, ma sdegno di star soggetto alla nobiltà, dispetto de' costei soprusi verso la plebe ossia verso qualunque non fosse ascritto al libro d'oro, forse anche la smania di vendicare sopra tutto il patriziato oltraggiose parole alla moglie sua, donna di onestissimi portamenti. Agitato dalle furie delle colpe passate e di quelle concepite, non usciva in pubblico altrimenti che con armi vietate, e nella faccia pallida e quasi esangue, mezzo coperta dalle falde pendenti del cappello e da folti mostacchi rabbuffati in su, mostrava gli stimoli interni di ri-

[1] LINGARD, *Charles I*, ch. IV.

morso e di rabbia. Nella piazza de' Banchi, ne' circoli della gioventù popolana ravvolgevasi, e con acerbi ragionamenti dimostrava i comuni aggravii, le ingiustizie delle ascrizioni rare e imperfette all'ordine patrizio, la diversità de' saluti tra esso e la plebe: non esser loro servi ma cittadini in libero paese, lo Stato dovere appartenere a tutti, l'uguaglianza civile esser dono di Dio, conforme alle leggi: niuno poterla confiscare a suo pro. Nè si teneva a' ragionamenti: ma, reso sicuro da un codazzo di sicarii, talora si affacciava a' convegni de' nobili, e colla mano sui fianchi, si parava loro dinanzi, e li riguardava con disprezzo, quasi sfidandoli, e coll'esempio e co' rimproveri si procacciava imitatori. Trasse così in uguali concetti un Giuliano Fornari e altri giovani, ricchi e sdegnosi di soggiacere agli strapazzi, che contrastavano al nome di repubblica.

Fra costoro si introdusse, sullo scorcio dell'anno 1627, un Gioanni Antonio Ansaldo, cittadino genovese, ma ammogliato a Torino, dove avea comprato il titolo di Conte e per spese eccessive si era ridotto tra povertà ignominiosa e qualsisia più disperato partito. Il duca di Savoia, acuto conoscitore degli uomini, aveva a prima vista scoperto le necessità e le inclinazioni sue: onde, dopo perdonatagli la pena di morte, nella quale era incorso per l'uccisione d'un famiglio che ne amoreggiava la moglie, il mandò con grandi promesse in Genova per tramarvi novità. L'Ansaldo prese quivi un oscuro alloggiamento nella via di Nostra Signora delle Grazie, e per mezzo di due fratelli del casato dei Bianchi, che trafficavano in Piemonte, ebbe a sè or l'uno or l'altro dei giovani malcontenti, e magnificando la potenza

e generosità del Duca e dipingendo con foschi colori l' ignominia dello stato presente si fece strada all' intento. Fra' tristi le amicizie son facili, se non durevoli. Il Vachero co' suoi prestamente si congiunse all' Ansaldo, e con terribili giuramenti si disposero a far l' impresa di cambiare il governo di Genova e sottoporla al Duca. Alcuni di loro, leggendo il capitolo del *Principe* di Niccolò Macchiavelli ove si tratta delle congiure, si raffreddarono. Ma rincorati dalle ragioni e dalle promesse dell' Ansaldo e trascinati dalle parole veementi del Vachero, si confermarono nel proposito; e tutti insieme, secondo l' indirizzo del citato libro, stabilirono i modi di acquistarsi compagni, stringerli, armarli, prepararli al colpo. Se non che, veduto l' uopo d' avere un nerbo almeno di 200 soldati, determinarono che il Vachero coll' Ansaldo ne facesse in persona domanda al Duca.

Liete furono le accoglienze, larghe le lusinghe di Carlo Emanuele al traditore, che sopra gli altri stimoli aggiungendo la vanità, gli esagerò la grandezza delle forze raccolte e la facilità dell' esecuzione. Ma scoprironsi tante difficoltà a introdurre in Genova i 200 uomini desiderati, che si risolvette d' assoldarli in città fra' molti banditi che vi si aggiravano in cerca di ventura. Restava al Vachero il dubbio di esporre la propria vita: ma il Duca gliel tolse, giurandogli di far eseguire su alcuni gentiluomini genovesi, ch' erano suoi prigionieri di guerra, la sentenza che venisse pronunziata contro lui e i suoi complici.

Il Vachero, tornato in patria, ragguagliò dei concerti presi i compagni, li riscaldò e se ne acquistò altri, fra cui lo Zignago, già barbiere e allora chirurgo

riputatissimo, il quale forse gli era stato ministro nell'avvelenare una cognata. Acquistossi anche un Bartolomeo Consigliero, già capo di banditi, dandogli a nome del Duca patente di colonnello e carico di assoldare i dugento fanti. In breve, quanto la città avea di più ribaldo e disperato, tutto si aggregò sotto il Vachero. Prepararonsi a centinaia archibugi, pistole, corsaletti; e sul principio dell'aprile ogni cosa era pronta. Sol che uno de' Bianchi, ito a Torino per concludere coll'Ansaldo il negozio, non ritornava; perchè il Duca, avendo poc'anzi stipulata tregua coi Genovesi[1] e dato principio alla occupazione del Monferrato, indugiava a decidersi, e forse ne avea dimesso il pensiero.

Ma i congiurati trovavansi al fatal punto di arrischiare ugualmente la vita, sia col fare sia col restarsi. Perciò deliberarono di affrettare il colpo, e l'ordinarono pel martedì santo con queste disposizioni: che al tocco dell'Avemaria, il Fornari, il Consigliero ed altri, armati copertamente di pistole corte, assalirebbero i Tedeschi, che stavano di guardia al palagio ducale e gli ammazzerebbero: indi chi di loro occuperebbe l'armeria e le stanze superiori, chi entrerebbe nella sala della pubblica udienza, ucciderebbe il Doge e i Senatori, e gettandoli dalle finestre, inviterebbe il popolo a libertà: nello stesso tempo il Vachero co' Polceveraschi e coi banditi armati scopertamente d'archibugi scorrerebbe le piazze de' Banchi e di San Siro, e vi ammazzerebbe quanti nobili vi incontrasse: dietro lui marcerebbe per rin-

[1] 26 febraio e 17 marzo. Promessa del Duca e dei Genovesi a Don Gonzalvo. (*Trattati diversi*, mazzo IX, 20.)

forzo lo Zignago con buon numero d'armati: gli altri congiurati girerebbero le vie, proclamando la libertà, sterminando patrizi, spalancando le carceri, e dando in preda alla plebe i pubblici magazzini delle vettovaglie, mentre un Maggiolo sorprenderebbe la porta di San Tomaso per farvi entrare il principe di Piemonte con forze sufficienti a compiere l'impresa. Qual forma avessero stabilito al governo, dopo la vittoria, non consta: certo è che la congiura metteva capo anche al granduca di Toscana e al Guisa governatore della Provenza.[1]

Ma il venerdì innanzi al giorno stabilito all'esecuzione del disegno, i traditori se ne apersero con un capitano Rodino, testè rivocato di bando e stato lunga pezza al servizio di Savoia. Egli seppe da loro per filo tutta la trama, e promise d'esser con quelli che sforzerebbero il palazzo ducale. Però, ritornato a casa e misurati ben bene i pericoli e le difficoltà dell'impresa, mutò pensiero, e recatosi alla Signoria, svelò ogni cosa. A prima giunta si stentò a porgergli credenza; infine, avutine molte riprove e particolari riscontri, si diede ordine a sostenere i colpevoli. Alcuni fuggirono: il Vachero ed altri furono presi, e con orrende torture, continuate fin 36 ore, sforzati a confessare tutto e forse più del vero.

Non fu lento il duca di Savoia a interporsi per salvare la vita de' carcerati. A tal effetto dichiarò, essersi realmente la congiura ordita, ma prima della tregua; e come aver lui potuto usare questo termine verso un nemico, così i cospiratori doversi

---

[1] 27 maggio. Il vescovo di Ventimiglia da Genova al Duca. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo XIX.)

trattare come prigionieri di guerra. Soggiunse protestando che, ove la Repubblica procedesse con loro rigidamente, egli ne prenderebbe vendetta sui gentiluomini genovesi suoi prigionieri.

Alle istanze del Duca unì le proprie Don Gonzalvo per bocca del Castagneda, agente del Re Cattolico in Genova, e di Don Alvaro di Losada che vi fu inviato apposta. E veramente dalla testimonianza di Raffaello della Torre, che ebbe parte nei processi e narrò il fatto, dalle deposizioni degli incolpati,[1] e da una dichiarazione dell'Ansaldo[2] appare che, dopo fatta la tregua, Carlo Emanuele aveva richiamato costui da Genova con ordine di sospendere ogni novità. Ma se questa avvertenza scemava al Duca l'infamia della cospirazione, aggravava gli accusati; perchè dimostrava che fuor delle sue intenzioni e contro il tenore della tregua aveano operato per animo reo contro lo Stato. Però Don Alvaro e il Castagneda, veggendo prevalere ne' collegi della Repubblica l'opinione di castigarli. chiesero che per riguardo di S. M. Cattolica si sospendesse.

Fu la cosa disputata nel Consiglio minore. Quivi erano parecchi, i cui parenti e amici stavano in potestà del duca di Savoia sotto minaccia di morte: tuttavia di cento undici niuno fu che non desse il suffragio per la uccisione de' traditori. Fu adunque mozzo nel carcere il capo al Vachero e ad altri tre, essendosi lui invano sforzato di lasciarsi morire di

[1] Relazione dei negoziati del P. Gaetano. (*Negoz.*, Spagna, mazzo IV, 6.)

[2] 15 giugno. Dichiarazione del capitano Ansaldo. (*Trattati diversi*, mazzo IX, 21.)

fame. Le sue case vennero spianate, e una lapide infame ne ricorda ancora il delitto e la pena. Ma in tanta bruttura fu notevole la fede sì della sua moglie sì del servo suo, dal quale niuna forza di tormenti valse a strappare una parola che l'aggravasse; nè meglio valsero coll'altra minaccie o lusinghe, i martorii del marito o le preghiere de'parenti. Il che mostrò, non solo una grande bontà in loro, ma anche alquanta nel Vachero, che fra orrendi vizi aveva pur saputo avvincersene saldamente gli animi.[1]

Da tutto l'occorso poi emerge, come fosse difettosa la costituzione di codeste repubbliche, le quali, dopo ristretto il potere in poche famiglie, non tenevano abbastanza aperta la porta a migliorarla; onde non vi appariva altro miglior rimedio che quello incertissimo e condannevole del cospirare.

Del resto, avuto appena avviso del supplizio del Vachero e degli altri tre, Carlo Emanuele comandò che si decapitassero quattro de'gentiluomini genovesi suoi prigionieri: ma, poco prima dell'esecuzione, ritirò il crudele comando. Però si dolse gravemente dell'occorso presso la Corte di Madrid, sotto

---

[1] RAFFAELLO DELLA TORRE, *Congiura del Vachero.* (*Archivio storico*, t. III. Appendice.) – Sul costui racconto son fondate le narrazioni del Casoni e del Botta. Vedansi inoltre le *Storie* del Capriata, che partecipò nella congiura, e si offerse al Duca per ire in nome del popolo, a Madrid a protestare contro a' supplizi presi (29 maggio. Il vescovo di Ventimiglia al Duca.) E andò di fatto a Madrid, d'onde offerivasi di passare a Torino per stamparvi la sua Storia, e se si credesse « mancarvi qualcosa del gusto di S. A., si vor» rebbe sapere in tempo per poter complire con l'obbliga» zione. » Il vescovo di Ventimiglia al Pasero. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo XXIII.)

la cui garanzia si era stipulata la sua tregua colla Repubblica; e s'avvisò di pigliarne colle forze comuni vendetta e compenso.

VI. — In verità gli Spagnuoli avevano allora grandissimo bisogno di lui: posciachè il Richelieu disegnava di soccorrere Casale, senza scoprirsi contro loro e senza spiccarsi dalla Roccella. Al quale effetto avea mosso il marchese d'Uxelles a raccogliere in Delfinato, quasi di proprio capo, ma coi denari del Re, un compiuto esercito. Quindi Don Gonzalvo si trovava alla mercè del duca di Savoia, a cui bastava schiudere a' Francesi i valichi delle Alpi, perchè egli fosse costretto a levar l'assedio da Casale. Nè mancava il sospetto ch' egli trattasse nascostamente colla Francia, poichè interteneva ancora presso di sè il Marini, infaticabile negoziatore.

Tuttavia Carlo Emanuele non si rimosse dall'amicizia contratta colla Spagna. E mandò a custodire la Savoia il principe Tomaso, e rinforzò con trinceramenti e buoni presidii tutte le valli che guardano il Delfinato; perchè il marchese d' Uxelles, dopo radunati 12 mila fanti e 1500 cavalli con un numero riguardevole di artiglierie, accennava di avviarsi or verso questa or verso quella e le minacciava tutte. Era poi spinto a venire innanzi, non solo dalla necessità di salvare Casale, ma da quella più urgente di provvedere al mantenimento di tanta soldatesca. Perciò spedì a Torino il marchese di Grimaud, il quale in nome del Re Cristianissimo chiese al Duca il passo. Carlo Emanuele gliel rifiutò; e quindi si pose col grosso delle sue genti nel piano che s' allarga a' piè delle Alpi tra Cuneo e Saluzzo, con intenzione di condursi in persona là dove i nemici

comparissero. Di fatti, saputo ch'essi (28 luglio) erano giunti a Barcellonetta con intenzione manifesta di penetrare nella valle della Varaita, non indugiò ad accorrervi.

La Varaita scende dai colli dell' Autaret e dell' Agnello per due vallette che si uniscono a Castel Delfino. Indi scorre da ponente a levante in letto profondo e scuro, di fianco al Monviso, fino a Costigliole; d' onde, raddolcito il corso, esce al piano e voltasi di colpo a tramontana per gittarsi nel Po sotto a Polonghera. Il marchese d'Uxelles calò pel Colle dell' Agnello senza ostacoli fino a Casteldelfino, ove terminava il territorio della Francia: ma, spingendosi più abbasso, trovò che il duca di Savoia con 12 mila fanti e due mila cavalli stava accampato innanzi al luogo di Sampeyre sulla riva sinistra del fiume.

Ebbe questi appena vista del nemico, che mandò il principe di Piemonte ad occupare le falde de' monti. Il Marchese, prendendo consiglio corrispondente al caso, inviò alquante genti incontro al Principe, e colla battaglia investì il corno destro del Duca. Quivi stavano cinque mila tra Napoletani e Spagnuoli, che, aiutati dalla cavalleria piemontese, sostennero il primo assalto e i successivi con tanta bravura e costanza, che ributtarono infine gli assalitori. Intanto un reggimento francese, varcato il fiume, scendeva prestamente per la sponda destra; ma, giunto al posto di Ressano, intoppò nei Ducali che quivi si erano ritirati in forte, e ne fu ugualmente trattenuto e quindi respinto. Lo stesso avvenne della cavalleria, la quale per certe isole del fiume s' avanzò fino alla prima guardia della cavalleria ducale: ma, es-

sendovi accorsi fanti e cavalli, la costrinsero a retrocedere. Nè meglio incontrò alle genti inviate verso le pendici; perchè vi trovarono i siti così trincerati e difesi, che non li poterono superare. Il Principe aggiunse a lor danno il fumo di alcuni casolari, a cui, cogliendo il vantaggio del vento, appiccò fuoco, e il rotolare di grossi macigni scagliati da uomini mandati sulle rupi superiori. Insomma, dopo essersi combattuto quasi tutto quel dì, ch' era il quarto dell' agosto, con molta strage de' Francesi, fu lor uopo di ritirarsi.

Il mattino seguente fecero mostra di ritentare la prova, e mandarono contro il principe di Piemonte uno squadrone volante: ma intanto si avviavano per ritornare in Francia. Il Principe, accortosi del fatto, si cacciò loro addosso, e in breve ne convertì la ritirata in disastrosa fuga fino a Casteldelfino, ove per rispetto alla Francia si ritenne dall' incalzarli. L' esercito vinto, subito ripassate le Alpi, si sciolse; e una parte si gettò sopra la Provenza, commettendo tali eccessi, che vi resero per lungo tempo esecrato il nome del marchese d' Uxelles.[1]

VII. — Per questa vittoria la riputazione di Carlo Emanuele salì al colmo, quasi che la Provvidenza volesse renderne più solenne la caduta che gli preparava. Don Gonzalvo, che già si allestiva a levare l' assedio da Casale e aveva messo mano a toglierne le artiglierie, lo colmò di carezze: il re Filippo IV sclamò, che molto volentieri si sarebbe trovato a

[1] 5 agosto. Relazione della rotta data a' Francesi a Sampeyre. MS. (*Storia della R. Casa,* categ. III, mazzo XIII, 20.) – CAPRIATA, BRUSONI, NANI, AL. DE SALUCES. – CASTIGLIONI, *Vita di Carlo Emanuele,* l. XXIV.

Sampeyre con una picca in mano a combattere sotto il Duca suo zio. Nè gli mancarono opposte carezze per parte del Richelieu. Però egli continuò a negoziare con entrambe le parti, disposto ad unirsi con quella, che più presto e più sicuramente gli consentisse patti migliori.

Aveva di già, secondo il costume allora invalso di affidar gli affari a frati e preti, spacciato a Madrid un Padre Gaetano senza incarico apparente, ma con ordine di spingere il Conte Duca a qualche violenta risoluzione contro Genova, e chiarire un disegno già sbozzato con Don Gonzalvo, secondo il quale tutto il Monferrato sarebbe stato attribuito al cardinale Maurizio di Savoia, purchè sposasse una figliuola dell'Imperatore.[1] Dietro al Padre Gaetano, furono mandati a Madrid il Gandolfi vescovo di Ventimiglia e il presidente Guilliet di Monthoux, perchè ultimassero il negozio.[2]

Intanto Claudio Marini rappresentava segretissimamente in Torino a Carlo Emanuele: che il Re Cristianissimo era deliberato a soccorrere Casale, tosto presa la Roccella: che si era a ciò risoluto, non solo per l'onor proprio ma per l'interesse della Casa di Savoia, ed aveva commesso al conte di Schomberg di proporre a S. A. tali espedienti, che assicurerebbero l'esecuzione senza alterare l'amicizia sua colla Spagna nè pregiudicare agli acquisti suoi in Monferrato, anzi con parecchi vantaggi, fra

[1] Istruz. al P. Gaetano. (*Negoz.*, Spagna, mazzo IV, 1.) — Relaz. dei negoziati del P. Gaetano. (Ivi, IV, 6.)

[2] Istruz. al vescovo di Ventimiglia e al Monthoux. (Ivi, mazzo IV, 3.)

cui sarebbe stata la promessa di aiutare il Duca a sottomettere Ginevra.[1]

Carlo Emanuele, non veggendo chiaro in tutto ciò, rispose in termini generali, ringraziando delle buone intenzioni e riserbandosi di continuare il negozio per mezzo del signor di Guron, che gli fu spedito dal Richelieu. Però ne diede avviso al conte di Moretta, suo ambasciatore in Francia, con raccomandazione di parlarne al Richelieu, che era a Maran al campo sotto la Roccella. Il Cardinale vide il Moretta tre giorni dopo la notizia della disfatta del marchese d'Uxelles; e, menatolo nella stretta del letto, « parliamoci chiaro, gli disse: da molti anni » S. A. fa contro la Francia (ed in prova gli accennò » i viaggi dell'abate Scaglia, i sussidi forniti al » Rohan, i concerti con Don Gonzalvo): ma S. A. » non sa il suo conto: fra due anni avrà bisogno » della Francia: egli mi tiene per nemico, e sbaglia. » Il Moretta si provò a ribattere queste accuse; ma il Cardinale interrompendolo: « Lasciamo il passato: » veniamo al modo di ristabilire una perfetta ami» cizia. A questo effetto io offro a S. A. *carta bian*» *ca.* » A cui il conte Moretta: « S. A. è pronta a » tutto per la Francia, salvo i suoi obblighi verso » la Spagna circa il Monferrato. » Il Cardinale propose che, ove il Duca cooperasse colla Francia, gli si manterrebbe il possesso di Trino e di altre terre del Monferrato fino all'entrata di 12 mila scudi. Si lasciò anche intendere vagamente di molto più, caso che la Francia dovesse intervenirvi colle armi; ma

[1] Articoli dati dal Marini, e risposte. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

concluse ch'essa preferiva di terminare la differenza amichevolmente.[1]

Ma intanto il maresciallo di Crequì a Grenoble e il marchese d'Uxelles a Lione attendeano di forza ad apparecchiare un nuovo esercito. Il signor di Colombe inviato dal Duca per ritrarre le loro intenzioni, seppe che le genti erano destinate in soccorso di Casale, e che in breve gli si chiederebbe nuovamente il passo.[2] Il signor di Guron, ritornato a Torino, propose al Duca in nome del Richelieu di accostare quelle forze alle frontiere d'Italia per indurre Don Gonzalvo a levar l'assedio da Casale. Il Duca rispose che, siccome gli Spagnuoli gli attenevano le promesse, non poteva abbandonarli: unico rimedio essere l'accomodarsi; e ne suggerì i modi. Simultaneamente fece pregare dal Moretta il Richelieu, perchè allontanasse l'esercito da'suoi confini, protestando che, ove fosse assalito, si difenderebbe.[3] Invece il Richelieu si effondeva in sensi di pace e di amicizia: gli armamenti del Crequì non essere rivolti contro S. A., ma per sedare la Linguadoca: purchè S. A. operi che Casale non cada o che almeno venga subito smantellata, le si procurerà un accordo conveniente col Gonzaga. Destramente poi lo sollecitava a separarsi dalla Spagna. Ma il Moretta, nel significare al Duca così fatte proposte e insinuazioni, aggiungeva questa chiosa: « Tante dolcezze non mi

---

[1] 4 settembre. Moretta al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXIX.)

[2] 24 settembre. Relaz. del Colombe. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[3] 16 e 19 settembre. Il Duca al Moretta. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXIX.)

» persuadono; perchè, quantunque per gelosia del
» duca d'Orléans il Cardinale sia inclinato a deprimere il Nevers, io penso che, sia per inclinazione
» sia per obbligo, egli debba volgersi sull'Italia e
» soccorrere Casale, e nol può ora senza V. A.[1] »

Però Carlo Emanuele, scorgendo uscir nulla altro che parole sì dalla banda di Spagna sì da quella di Francia, manteneva le trattative coll'una e coll'altra, senza romperle nè stringerle: lasciava intendere alla Corte di Madrid che respingerebbe un'altra volta i Francesi, ma al prezzo di Genova; lasciava intendere al Richelieu che abbandonerebbe gli Spagnuoli, ma al prezzo di Ginevra; e intanto, per rendersi arbitro delle faccende, permetteva a' sudditi d'introdurre viveri in Casale tanto da prolungarne la difesa.[2] Aveva il Gonzaga allestito un grosso nerbo di armati per liberarla: ma non avendo trovata strada a passare nè forse osando affrontare le bandiere di Spagna, si restò: a poco a poco le sue soldatesche per difetto di paghe si sbandarono, e Casale rimase esposta agli sforzi, per quanto deboli e inconsiderati, di Don Gonzalvo. Il quale, tardi ravvedutosi degli errori, tardi gli emendò; e, occupati Rosignano e San Giorgio sulle colline prossime, Nizza nel cuor del Monferrato, Ponzone fra gli Appennini, mutò infine l'espugnazione in assedio, penoso egualmente per entrambe le parti, stante l'universale carestia, che nel novembre originava il moto di Milano stupendamente descritto da Alessandro Manzoni.

---

[1] 19 settembre. Moretta al Duca.

[2] CAPRIATA, l. X, 926.

Intanto negoziavasi alacremente con vari scopi e forme. Le pratiche di pace tra l'Inghilterra e la Francia erano oramai state condotte a termine per opera de' Veneziani: tuttavia continuavano con minor fortuna a Londra, a Madrid, a Brusselles, a Torino le pratiche contrarie affine di pacificare l'Inghilterra colla Spagna, per mezzo dell'abate Scaglia, del conte di Carlisle, di sir Wacke, e del Rubens.[1] Sembra anzi che questi venisse nell'agosto per tale effetto in Italia.[2] A Parigi, sotto il patrocinio della Regina Madre, si combinò una pace tra il duca di Savoia e i Genovesi:[3] ma la Spagna non l'approvò.[4] Quanto alla questione del Monferrato, trattavasene a un tempo a Vienna, a Roma, a Torino, a Mantova, a Parigi, a Madrid: il Papa avea deputato per ciò Nunzi straordinari alle maggiori potenze. Chi proponeva di depositare il Monferrato in mani neutrali, chi permutarlo col Cremonese, chi far una tregua, chi sottoporre la differenza al giudizio del Papa, o a quello dell'Imperatore, oppure della Spagna e della Francia. L'Imperatore, dopo pubblicata contro il Gonzaga la sentenza di sequestro e decadenza, domandava di ridurre tutto il fatto della successione al proprio tribunale. Ma nè il Gonzaga, nè Carlo Emanuele, nè la Spagna, nè l'Impero volevano cedere nulla delle proprie pretensioni: perciò

---

[1] Relaz. del negozio di pace tra Inghilterra e Spagna (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XX.)

[2] 28 luglio. Il Duca a Don Gonzalvo — 15 ottobre. Il Duca al principe Tomaso. (*Lett. del Duca*, mazzo XXIV.)

[3] 25 luglio. Disegno di pace. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XIX.)

[4] 16 settembre. Il Duca al vescovo di Ventimiglia. (Ivi.)

era appena messa innanzi una proposta e sostenuta da una potenza, che dall'altra veniva respinta. Onde la guerra de' negoziati, non altrimenti che quella delle armi, proseguiva senza gloria e senza risultamenti.

Ma nel dì 25 dell' ottobre la Roccella, dopo sopportate eroicamente le estremità della fame, capitolava. E questo avvenimento, per quanto preveduto, preparava un altro indirizzo alla contesa del Monferrato.

CAPITOLO QUARTO.

DALLA RESA DELLA ROCCELLA ALLA MORTE DI CARLO EMANUELE I.

[ANNI 1628-1630.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1628 — *Il cardinale di Richelieu risolve di venire in Italia per soccorrere Casale — Quindi Carlo Emanuele riscalda i negoziati sì con lui sì colla Spagna: ma come trova duro il Cardinale, così freddo il Conte Duca; dal quale ha larghe promesse e nessun fatto — Nè Don Gonzalvo può aiutarlo — Il Richelieu spaccia il commendatore di Valencay a Torino.* — II. *A.* 1629 — *Negoziati del Valencay col Duca — Il quale sta fermo nella parola data alla Spagna — Nuovi e inutili trattative di pace — La Corte di Madrid non sa concludere pace col Bautru nè allestirsi alla guerra — Legazione del signor de l'Isle presso il Duca, e del Verrua presso il Richelieu: entrambe prive di risultato — L' esercito francese si avanza.* — III. *Nuovi negoziati, ugualmente inutili — Combattimento sotto Chaumont — I Francesi sforzano le barricate — Il Duca, non aiutato dagli Spagnuoli, è costretto a cedere loro il passo — Accordi di Susa — Lega contro la Spagna — Don Gonzalvo scioglie l' assedio da Casale e consente agli accordi di Susa.* — IV. *Sdegno del Conte Duca, che infine ratifica gli accordi, ma con restrizioni — Il Papa rifiuta d' entrare nella Lega — Il Duca, per migliorare le sue condizioni, fa varie*

proposte al Richelieu, che le ascolta; e poi, affine d' averlo a discrezione, le svela alla Corte di Madrid — Il Duca, non aiutato dalla Spagna, soggiace a più duri patti, che la Francia gl' impone — Trattato di Bussolino — Partenza del Cardinale. — V. *Il Collalto cogli Imperiali invade il Mantovano, lo Spinola cogli Spagnuoli entra nel Monferrato — Negoziati molti e inutili di pace e tregua — I Francesi stringono il Duca a chiarirsi loro amico o nemico, nè tuttavia intendono di concedergli alcun vantaggio — Ond' egli si schermisce, s' avviluppa, e infine si lascia intendere di dichiararsi per loro: chiede premi, ma nulla ha — Nè può combinare nulla collo Spinola che gli è avverso. —* VI. *A.* 1630 — *Il Cardinale s' avvia con un esercito verso l' Italia — Intendimenti di lui e del Duca — Loro artifizi — Negoziati di pace — Vano congresso di Alessandria — Concerti del Duca cogli Spagnuoli — Sue nuove trattative col Cardinale, che infine fra sè delibera o di avere da lui sgombra Avigliana ovvero di assalirlo — Sito e fortificazioni di Avigliana — Il Cardinale s' avvisa di sorprendere in Rivoli il Duca — Ma questi si salva in Torino — I Francesi investono Pinerolo.* — VII. *Sito di Pinerolo: e sua resa — Il Richelieu vuol farla piazza d' arme, e per aver agio di fortificarvisi nutre con simulazioni i negoziati di pace — Congresso degli alleati in Carmagnola — Istanze del Duca perchè si faccia subito uno sforzo generale contro i Francesi — Ma egli è abbandonato da tutti, e si trova solo alle difese.* — VIII. *Un nuovo esercito francese invade la Savoia e l' occupa quasi tutta; poi scende in Italia — Combattimento di S. Ambrogio col vantaggio de' Francesi: che si impadroniscono di Saluzzo — Il Duca s' avanza a Savigliano per fronteggiarli: e quivi ammala e muore.*

I. — [A. 1628.] La resa della Roccella porgeva finalmente al cardinale di Richelieu comodità di vestir la pelle del leone sopra quella della volpe, e colorire i disegni lungo tempo dissimulati. Egli ambiva di vendicare il nome francese contro le ambizioni dell' Austria e della Spagna: e voleva cominciare dalla liberazione di Casale. Di fatto, diede su-

bito ordine a un grande esercito, a cui egli stesso presiederebbe colla persona del Re: mandò significando al Nevers e ai Veneziani la ferma risoluzione di soccorrere quella piazza; spedì il barone di Charnacé ai re di Svezia e di Danimarca e ai principi protestanti di Germania per riunirli in lega: e inviò a Madrid il signor di Bautru colla istruzione o di concludere onoratamente la differenza del Monferrato oppure di addormentare coi negoziati le armi spagnuole tanto da dar tempo a' Francesi di liberare Casale, prima che scendesse in Italia l' esercito destinato dall' Imperatore a far vive le sue ragioni sopra la successione di Mantova.[1]

Ma Casale, per difetto specialmente di viveri, era all' ultime strette. Il Guron, provato uomo di guerra, certificava il Cardinale che almeno la cittadella avrebbe potuto resistere a tutto gennaio; ma che questo sarebbe il massimo sforzo. Adunque la somma delle cose stava nella celerità. Quindi si rendeva tanto più urgente al Cardinale il bisogno di aprirsi il passo delle Alpi, e tanto più gli importava la risoluzione che fosse per prendere il duca di Savoia, tra la Francia che gliene faceva istanza, e la Spagna che lo sollecitava del contrario.

Carlo Emanuele, prevalendosi della congiuntura, chiedeva al Cardinale per prezzo della sua alleanza difensiva ed offensiva, che si facessero tosto le imprese di Genova e di Ginevra; ed offriva di consegnar questa alla Francia insieme con Saluzzo, Barcellonetta e Val di Stura, purchè Genova colle due Riviere rimanesse a lui, oppure si investisse di Gi-

---

[1] Siri, t. VI, 505. — Nani, l. VII, 323.

nevra e del paese di Vaud il duca di Nevers per compenso del Monferrato, che sarebbe tutto assegnato a lui: del resto si rimetteva al beneplacito di S. M.[1] Viceversa il Cardinale non gli esibiva altro più che la parte di Monferrato da lui occupata, e nel fondo del cuore lo avversava. « Il Duca, egli » diceva allo Zorzi, ambasciatore veneziano, è torbido » e incostante: con lui affaticheremo invano. Biso» gna la sferza: maltrattato dalla Francia, che in » poche ore gli può togliere la Savoia, tiranneggiato » dalla Spagna, conoscerebbe allora solo la differenza » tra questa e quella. Ma siccome ha una figliuola » di Francia in casa, il Re vuole ancora tentare » una prova: gli daremo parola d' avvantaggiarlo » nel trattato di Zuccarello, d' assisterlo contro Ge» nova bisognando, e in ogni cosa ragionevole. Ma » ch' ei poi pretenda titolo di Re, è vanità.[2] »

Le durezze del Richelieu sospingevano Carlo Emanuele ad accostarsi alla Spagna. Però le chiedeva, oltre altre cose, il titolo regio e la licenza di sottomettere Genova. A tale uopo dimostrava: crescere ogni dì più in questa città il fermento tra nobili e popolani: essere urgente il ripararvi, perchè non cada sotto la Francia, la qual cosa metterebbe a repentaglio, non che l' impresa di Casale, ma il ducato di Milano. Chiedeva una porzione delle spoglie, asseverando che l' impresa avrebbe pronto e felice successo.[3] In questi termini ne trattava con Don Gon-

[1] Proposte del Duca al Richelieu. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[2] 27 ottobre. Zorzi al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, t. II, 231.)

[3] 12 novembre. Istruz. al Pasero presso Don Gonzalvo

zalvo. Ma direttamente alla Corte di Madrid domandava soltanto, che la differenza con Genova venisse ultimata a suo vantaggio, si ratificasse la divisione del Monferrato, e gli si conferisse il titolo di Re: sotto tali condizioni profferivasi a stringere lega perpetua.[1]

A rincontro il Conte Duca pretendeva, che fra tre mesi Carlo Emanuele si chiarisse contro la Francia, senz'altro compenso che di un convenevole accomodamento con Genova.[2] Questi replicava chiedendo che, ove i Francesi lo assalissero per aprirsi a forza il passo a Casale, la Spagna lo difendesse, e di presente dichiarasse questa sua risoluzione alla Corte di Francia.[3] Ma, come il Richelieu intendeva di non far guerra alla Spagna altrimenti che sotto il pretesto del Nevers, così la Spagna intendeva di non opporsi alla Francia altrimenti che dietro le spalle del duca di Savoia, senza scoprirsi e senza obbligarsegli in nulla. Solchè si arrese a ratificare i capitoli della spartizione del Monferrato:[4] e finalmente gli diè speranza di aiutarlo a difendersi e di fare una diversione in Francia.[5]

A codesta diversione doveva venir preposto il Pappenheim, il quale si era illustrato nelle guerre

(*Negoz.*, Spagna, mazzo IV, 10) — 26 novembre. Il Duca al Pasero. (*Lett. del Duca,* mazzo XXIV.)

[1] 17 novembre. Il vescovo di Ventimiglia al Duca. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo XIX.)

[2] 9 dicembre. (Ivi.)

[3] 14 novembre. Monthoux al Duca. (Ivi.)

[4] 20 dicembre. *Traités publics de la Maison de Savoye,* t. I, 335.

[5] 16 dicembre. Monthoux al Duca.

di Germania. Si divisò, che egli entrerebbe dalla Franca Contea in Francia con 12 mila fanti e 2 mila cavalli, a cui si congiungerebbero i presidii spagnuoli di quella provincia, alquante soldatesche della Infanta Isabella, e tutte le forze del duca di Buglione, che disponeva della piazza di Sedan, e di ottomila uomini a piè e 500 a cavallo. Inoltre il duca di Rohan, che teneva ancora le Cevenne, e traverso al Vivarese e alla Linguadoca fino a Foix un vasto tratto di Francia, prometteva a Madrid per bocca del colonnello Clausel di cooperare co' suoi Ugonotti all' impresa: e si faceva assegnamento sull'aiuto del vescovo di Verdun e del duca di Lorena.[1]

Ma di tante lusinghe nissun effetto scaturiva: Don Gonzalvo, non che rinforzare Carlo Emanuele, appena bastava a mantenere l' assedio a Casale; in tutto lo Stato di Milano erano appena 16 mila fanti e 2500 cavalli, de' quali parte erano ne' presidii, parte militavano sotto Casale, parte guardavano i confini verso Mantova e i Veneziani; [2] il Pappenheim era lontano: l' Infanta Isabella non avea intenzione nè potere d' inviar rinforzi. Quindi il Duca non scorgeva alcun fondamento, sul quale esporsi all' assalto dei Francesi. Però spedì in fretta l' abate Scaglia a Madrid, il commendatore Giovanni Tommaso Pasero a Don Gonzalvo, il marchese di Versoix all' Imperatore, a pregare e sollecitare fervorosamente, perchè nol lasciassero solo.

Da Madrid e da Don Gonzalvo gli vennero larghe assicurazioni di prossimi soccorsi in uomini ed in

[1] Istruz. al conte Pellegrino in Borgogna, Lorena e Fiandra. (*Negoz.*, Spagna, mazzo IV, 5.)

[2] SIRI, t. VI, 550.

pecunia: da Vienna gli fu affermato, che il Wallenstein ed il Collalto si muovevano con grossi eserciti verso l'Italia. Ma nulla si faceva: sicchè Don Gonzalvo, misurando a' pericoli imminenti le proprie condizioni, consigliava Carlo Emanuele « a guadagnar tempo coi negoziati, offrendo anche partiti » vantaggiosi al Gonzaga.[1] » Ed il consiglio fu messo in opera dal Gonzalvo stesso e dal conte di Nassau commessario imperiale, i quali, per salvare l'uno la propria reputazione, l'altro quella dell'Impero, divisarono che si tenesse in Milano una conferenza per definire la quistione del Monferrato. Ma il Gonzaga non approvò la scelta del luogo.[2] Tuttavia propose di depositare la cittadella di Casale nelle mani dell'Imperatore, e la città e il castello in quelle della vedova duchessa Margherita; e questa proposizione diede luogo a nuove negoziazioni.[3]

Intanto il cardinale di Richelieu spacciava al duca di Savoia il commendatore Estampes di Valencay, con una sua particolare lettera di credenza, nella quale con vivissime dimostrazioni di affetto gli si offeriva ad aggiustare le cose a utile comune.[4] Se non che, fatto questo ufficio, il Valencay passò ad

---

[1] Relaz. dei Negoziati. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[2] SIRI, t. VI, 552.

[3] 9 gennaio, 1629. Il Duca al vescovo di Ventimiglia. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XXII.)

[4] « Je prends la plume pour vous témoigner la passion, » que j'ai, de vous voir en estat, au quel, servant le Roy, je » vous puisse servir vous mesme, comme je le désire. Je » vous suplie de prendre entière créance.... » 18 dicembre, 1628. Richelieu al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXII.)

esporre al Duca un invito che già gli era stato adombrato dal Marini,[1] cioè ch'egli si unisse alla Francia per soccorrere Casale, o scopertamente stringendosele in lega, o copertamente concedendo all'esercito regio il passo sia per la via diritta traverso al Piemonte, sia per l'obliqua traverso al Genovesato; nei quali due casi potrebbe addurre alla Spagna la scusa d'essere sforzato. In compenso di ciò il Richelieu esibiva di riconoscergli il possesso di Trino e di altre terre del Monferrato sino all'entrata di 12 mila scudi, e gli dava qualche speranza dell'impresa di Genova.[2]

[A. 1629.] — II. Carlo Emanuele, dopo avere indugiato sotto vari pretesti la risposta, la porse in questi termini: non potere spogliarsi di una porzione degli acquisti fatti in Monferrato: abbandonato dalla Francia, essersi trovato in necessità di stringersi colla Spagna, nè poter fallire alla parola data: supplicare S. M., perchè, almen per riguardo alla sorella, eviti al Piemonte il triste ufficio di restar campo di combattimento: già il paese essere stato abbastanza devastato dalle armi della Francia: voglia ella pertanto appigliarsi a' negoziati, al qual uopo il conte di Nassau si è trasferito a Mantova: del resto, egli sarebbe lieto di attestare a S. M. la propria divozione, salva la fede data; perchè la scusa di essere sforzato a consentire il passo « sarebbe truffa manifesta.[3] »

---

[1] *Mém. de Richelieu,* l. XIX, t. IV, 194.

[2] Istruz. al Valencay e risposta del Duca. (Ap. Siri, t. VI, 559-562.)

[3] Proposte del Valencay e risposte. (*Negoz.,* Francia. Giunta, mazzo LV.) — *Mém. de Richelieu,* l. XIX, 332.

Il Valencay replicò: essere la Francia risoluta a prendersi di forza il passo, e invece disposta a procurare a S. A. migliori patti col Gonzaga: badasse che un esercito di 30 mila uomini era pronto per entrare in Piemonte colla persona del Re e del Cardinale, mentre il Bellegarde con 10 mila fanti e tremila cavalli dalla Bressa invaderebbe la Savoia, e il duca di Guisa con altrettante forze muoverebbe contro Nizza: che il Bassompierre levava in Svizzera pel Re ottomila fanti: che il duca di Rohan era pressochè riconciliato con lui, e il Gonzaga, mercè l'appoggio del Papa e de' Veneziani, stava per assalire con 20 mila fanti e due mila cavalli la Lombardia.

Carlo Emanuele rispose: essere legato dalla sua parola alla Spagna: se S. M. Cristianissima vuol favorire il Nevers, lo persuada ad accettare i proposti capitoli di pace: al postutto Casale esser feudo, non della Francia, ma dell' Impero: la Francia non avervi questione d'onore: la peste desola la Savoia, la fame l' Italia; a che aggiungervi i mali orribili della guerra, per acquistar senza pro odii infiniti?[1]

Il Valencay, annunziando che gli eserciti francesi s' approssimavano, partì. Tosto il Duca ragguagliò di ogni cosa Don Gonzalvo. Il quale, essendosi abboccato a mezzo gennaio in Trino col principe di Piemonte, combinò che s' avrebbero pronti a resistere 40 mila uomini: la Spagna darebbe al Duca 18 mila fanti e due mila cavalli, e gli pagherebbe altri 12 mila uomini a piè e mille a cavallo: si

[1] Relaz. dei negoziati del Valencay. (*Negoz.*, Spagna, mazzo IV, 12.)

farebbe una gagliarda diversione nel cuore della Francia dalle Fiandre ovvero dalla Franca Contea.[1]

Ma erano parole. A stento si avviarono in aiuto del Duca tre mila fanti comandati da Don Girolamo Agostini. Invece Don Gonzalvo accorse col meglio delle proprie forze incontro al Nevers, il quale aveva invaso il Cremonese e occupato Casalmaggiore. Per la qual cosa Carlo Emanuele ondeggiava in un mare di dubbi, massime non ricevendo avviso da Madrid, per essersi da fortune di mare sommersi tre corrieri. Tuttavia considerando, da un lato l'obbligo della parola data, dall'altro la difficoltà de' passi, della stagione e dei viveri, la Francia piena di torbidi, coll'esercito stanco e colle finanze esauste, fermò l'animo di resistere, pur ripregando il re di Francia ad anteporre le vie d'accomodamento, e riserbandosi nell'intimo del cuore di unirsegli, quando ne ricevesse vantaggio.

Del resto la corte di Madrid non aveva avuto il senno di concludere pace colla Francia nè il coraggio di prepararsi alla guerra. Fondandosi sulle ciancie di Don Gonzalvo, che aveva promesso senza fallo pel dicembre la caduta di Casale, il Conte Duca avea trascinato innanzi senza frutto la negoziazione col Bautru; nè s'era riconciliato coll'Inghilterra, per non obbligarsi a far restituire i dominii all'elettor Palatino, nè in soccorso del duca di Savoia avea dato altro che ordini vacui di effetto. Nelle cose ordinarie egli si faceva scudo non solo del Consiglio di Stato, da lui reso numerosissimo affine d'obbligarsi molta gente, ma di Giunte speciali, che componeva di

[1] Ivi.

uomini devoti. Ma in queste angustie straordinarie, di fronte all'attiva e profonda mente del Richelieu, egli appariva quel ch'era, tardo e irresoluto.[1] Le trattative stesse col duca di Rohan sentivano sì fatti vizi. Dapprima fu rimesso a una Giunta di teologi di vedere se fosse lecito confederarsi con eretici. Il presidente Monthoux, che venne ammesso a esporvi le ragioni del duca di Savoia, persuase la Giunta a dir di sì. Allora si passò a discutere col Clausel, agente del duca di Rohan, la somma de' sussidi. Il Clausel chiese subito 800 e poi 600 mila scudi l'anno; il Conte Duca stentava a darne 300 mila; il Monthoux si mise di mezzo: e tuttavia il terzo giorno del marzo, dopo sei tornate, nulla si era concluso: e il Bautru era già partito con manifesti segni di inimicizia.[2]

Aveva intanto il Valencay riferito al cardinale di Richelieu il risultato della sua ambasciata a Torino, concludendogli, che la città di Casale poteva sostenersi sino a tutto febbraio e la cittadella un mese di più; ma conveniva piuttosto di acquistarsi il duca di Savoia che sforzarlo; perchè con questo mezzo si libererebbe soltanto Casale, mentre con quello si sottrarrebbe inoltre la Lombardia agli Spagnuoli, e si costringerebbe l'Inghilterra a far pace e il partito Ugonotto a sottomettersi. Pochi giorni appresso il Cardinale spacciò al Duca il signor De l'Isle, colla commissione di chiedergli nuovamente il passo da amico, pagandosegli il disturbo; altrimenti intimargli, che si piglierebbe a forza.[3]

---

[1] 4 marzo. Monthoux al Duca.

[2] Monthoux al Duca, passim. — Scaglia al Duca, passim. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XXI.)

[3] *Mém. de Richelieu*, l. XIX, 338.

Carlo Emanuele partecipò all'inviato francese alcune recentissime proposizioni di Don Gonzalvo per ultimare la differenza del Monferrato: nè gli dissimulò l'intenzione sua di unirsi colla Francia, quando gli si facesse facoltà di impadronirsi di Genova e di Ginevra, e dopo la liberazione di Casale si eseguisse colle forze comuni l'impresa della Lombardia. Il signor De l'Isle suggerì, che il principe di Piemonte andasse a conferirne col Re; ma protestando che, se gli Spagnuoli entravano nei dominii ducali, non era più luogo a trattative, indusse il Duca a soprattenere alla frontiera le genti dell'Agostini, e a spedire tosto in Francia il conte di Verrua.

Questi raggiunse il Re sullo scorcio del febbraio a Embrun; e primieramente lo supplicò a non sforzare i passi, finchè non si vedesse modo di soddisfarlo; in secondo luogo gli ripetè i divisamenti del Duca suo signore circa Genova, Ginevra e la Lombardia. Ma il Re e il Richelieu, senza badargli, proseguirono il viaggio. Dietro al Verrua si era anche mosso il Principe di Piemonte: però avendo a Chambery saputo, che l'esercito regio varcava il Monginevra, pieno di funesti presentimenti, rifaceva il cammino.

III. — Il Monginevra, uno de' più comodi passi delle Alpi, separa la valle italiana della Dora riparia dalla francese della Duranza. La Dora, dopo bagnate le mura di Cesana appiè di quel colle, gira ad arco, e ricevendo sotto Oulx la Bardonecchia e lasciandosi a sinistra Exilles, scende in angusta valle a Chaumont, che allora era confine al regno di Francia: indi cala a Susa, cui sparte inegualmente,

e subito dopo s'ingrossa della Cenisella, scesa dal lago che incorona il melanconico giogo del Moncenisio. Quivi i monti, ritraendosi dall'uno e dall'altro lato quasi ad anfiteatro, lasciano luogo a un po' di pianura, traversata dal fiume e lunga circa 15 miglia, della quale Susa è principio e Sant'Ambrogio termine. Posciachè sopra questa terra il monte Pircheriano a destra, lo sterile Musinello a sinistra, quasi abbracciandosi, riserrano la valle, dando appena spazio al fiume e alla strada. S' appoggiano al Pircheriano le antiche mura dell' abbazia di San Michele alle Chiuse, il cui nome ricorda i trinceramenti che undici secoli fa dividevano il regno italico dal franco, e furono schermo inutilmente disputato dai Longobardi incontro ai Re Pipino e Carlomagno. Passato Sant' Ambrogio, i monti s' allontanano definitivamente, e si abbassano a pianura; e il fiume. lasciandosi a man destra dapprima Avigliana e poi Rivoli, muove verso Torino.

L' esercito regio superò il Monginevra il primo giorno del marzo, e scese ad Oulx, mentre il vanguardo condotto da' marescialli Crequì e Bassompierre s' alloggiava a Chaumont. Quel medesimo giorno il conte di Verrua si rappresentò al Re, proponendogli altri partiti, che furono respinti. Tuttavia per procacciarsi colle buone il passo, il Richelieu rinviò al duca di Savoia il Valencay perchè glielo ridomandasse, aggiungendovi la intimazione che non si accetterebbero trattative nè l' esercito si fermerebbe. Il Valencay tornò indietro due giorni appresso colla risposta, che il Duca era disposto a contentare S. M., e che il Principe di Piemonte verrebbe a trovarla. Di fatto questi l'altro dì raggiunse il Re

e il Cardinale a Chaumont, e parve ridurre le cose in accordo. Ma, perchè era uopo di averne la ratifica dal padre, ritornò in fretta a Susa: donde mandò chiedendo una breve dilazione, tanto solo che egli vi giungesse.

Intanto il Verrua si abboccava una terza volta col Re, e gli notificava: che il Duca era disposto a concedere il passo, purchè avesse in dono, almeno per riguardo della Nuora gravida, le terre occupate nel Monferrato; e di più offeriva a S. M. per stanza, finchè l'impresa di Casale fosse compiuta, il luogo di Bussolino sotto Susa, ove le sarebbero da S. A. prestati tutti i servigi possibili. Il Richelieu rispose: la domanda non essere onesta, perchè S. M. non poteva donare la roba altrui, nè era venuta per spogliare il duca di Mantova ma per soccorrerlo. Inoltre chiese che si assegnasse al Re per stanza, non Bussolino, ma Susa. Il Verrua domandò tempo per conferirne col Duca suo signore. Ma il Cardinale, col parere dei capi dell' esercito, deliberò che il giorno seguente si sforzerebbe il passo.[1]

Era il Duca stato costretto a dividere le sue forze tra le valli del Piemonte, Nizza e la Savoia, la cui guardia era stata commessa al principe Tommaso con 14 mila uomini. Perciò, quanto alla difesa del passo di Susa, confidava, non tanto sul numero dei soldati, quanto sulla difficoltà de' siti, cui egli avea procurato di accrescere, tirando sotto Chaumont un trincierone, il quale dal monte scendeva alla riva del fiume, ed era guernito di alcuni pezzi di artiglieria; due fortini ne munivano le teste. Ma

[1] *Mém. de Richelieu,* l. XIX, 349.

disgraziatamente il lavoro era stato mal divisato, e Marco Antonio Bellone, il quale ebbe il carico di difenderlo co' tre mila uomini dell' Agostini allora allora arrivati, non ebbe agio di riconoscere il luogo, nè potea fare assegnamento sui propri soldati, che erano di poco valore.

Il mattino del sesto giorno del marzo, mentre i regi si ordinavano al combattimento, il signor di Comminges si avvicinò al trincierone, e in nome del Re chiese se S. A. intendeva di dargli il passo e riceverlo come amico o come nemico. Il conte di Verrua, che, svestito l' ufficio di negoziatore, aveva assunto quello di capitano, rispose che, poichè i Francesi erano venuti così innanzi, bisognava rimettere la quistione alla fortuna delle armi, nè avrebbero a fare con Inglesi. Tosto il nemico si mosse. I fanti perduti, seguiti da' volontari e sostenuti da un polso d' uomini scelti, affrontarono furiosamente il trincierone; il reggimento di Sault, che era di gente della valle epperciò pratica de' luoghi, salì le balze a destra per svoltarlo e occupare quel fortino: il reggimento d' Estissac investì il fortino opposto.

Erano i Francesi animati dalla vista del Re e dall' esempio dei marescialli Crequì, Schomberg e Bassompierre che a gara si spinsero innanzi: nè le genti del Bellone fecero lunga resistenza. Accorsero alla riscossa i soldati del Rossano; v' accorse il Principe di Piemonte e il Duca stesso, che, non ostante la vecchiaia, si fece portar là in una lettiga, d' onde salito sopra un muletto si mescolò con bravura ammirata fino da' nemici.[1] E rimaneva prigione fra i

[1] *Mém. de Richelieu,* 353.

moschettieri regi, se il figlio non fosse volato a soccorrerlo con pericolo della propria persona; perchè di già un soldato gli avea posta la mira quando il Treville, luogotenente di quella milizia, deviò il moschetto, gridando: « Piano: è il cognato del Re! » Finalmente i Ducali, urtati anche di fianco, batterono la ritirata. Carlo Emanuele, senza smettere il solito buon umore, pranzò a Susa, dove distribuì gli ordini opportuni per la difesa dei forti di San Francesco e di Santa Maria, e per lo sgombro della città che non era difendevole: indi si ridusse in Avigliana.[1] Mancarongli nel fatto d' arme nove insegne, 300 morti e circa un centinaio di presi, quasi tutti ufficiali: fra' feriti fu il conte di Verrua e il marchese Villa, luogotenente generale della cavalleria. De' vincitori fu lieve il danno, ma rimasero feriti lo Schomberg, il Valencay e il Treville.

La città di Susa aperse subito le porte a' vincitari. Tuttavia il cardinale di Richelieu considerava: esser lungo il cammino fino a Casale, urgente il sovvenirla, malagevole fra le Alpi la condotta de' viveri e delle munizioni, due eserciti nemici ancora in piedi, cioè quello dei Ducali in Avigliana, e quello di Don Gonzalvo sotto Casale. In conseguenza deliberò di valersi della vittoria per ottenere dal Duca di piano il suo desiderio; e gli spedì il signore di Senneterre. Carlo Emanuele tenne consiglio di guerra; a cui intervennero il conte di Olivera agente di Spagna, l' Agostini e il conte Serbelloni giunto poc' anzi dal campo di Don Gonzalvo.

---

[1] 6 marzo. Il Duca al cardinal Maurizio. (*Lett. del Duca*, mazzo XXIV.) — CAPRIATA, BRUSONI, SIRI, GUICHENON, ec.

Tutti avvisarono, che, siccome non poteva difendersi Avigliana, così conveniva concedere udienza al Senneterre. Questi adunque s' abboccò col Duca in una cappella appartata, e con lusinghiere parole gli espose: non avere S. M. altra mira che di liberare Casale: bastarle d' assicurarsi il passo per le persone e pei viveri; epperciò pregare S. A. a risolversi, senza cimentarsi maggiormente in una guerra che le potrebbe tornare funesta. Aggiunse con ferma voce: non potere il Re più retrocedere ed essere risoluto ad andare innanzi ad ogni modo; se non che, quanto pigliasse, non restituirebbe: del resto esser pronto a soddisfare S. A. circa il Monferrato: chiedere i forti di Susa in pegno del libero transito del suo esercito.

Carlo Emanuele rispose: aver forze inferiori di S. M., ma la giustizia per sè: la domanda dei forti di Susa accennare all' intento, non già di liberare l' Italia, ma di farla serva: la Spagna e l' Imperatore si sveglierebbero in suo aiuto, e nascerebbe una guerra generale. Il Senneterre ripigliò il dì appresso le trattative col Principe di Piemonte, in termini più dolci, ma pur richiedendo in pegno il forte di Santa Maria, a condizione di mettervi presidio di Svizzeri. Vittorio Amedeo ne riferì al padre che ricusò.[1]

Intanto i Francesi ingrossavansi e si avanzavano. La vanguardia loro già era a Bussolino, la battaglia a Susa col Cardinale, la retroguardia a Chaumont col Re. Inoltre il Duca ebbe notizia, che il Guisa avea passato il Varo con 15 mila uomini e minacciava Nizza, e che Don Gonzalvo s' allestiva a sciogliere

[1] Relaz. dei negoziati etc. (*Negoz.*, Spagna, mazzo IV, 6.) — Altra relaz. dei negoziati. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

l'assedio da Casale. Interrogò il Serbelloni, se questi gli avrebbe mandate le genti promesse, e il Serbelloni si strinse nelle spalle. L'interrogò di nuovo, se Don Gonzalvo verrebbe ad unirsegli, e n'ebbe risposta di no. Allora spedì il conte di Verrua al Senneterre, e poscia Vittorio Amedeo al Cardinale, i quali combinarono un accordo del tenore seguente:

Che il duca di Savoia fornirebbe a contanti passo e viveri all'esercito francese e quanto occorresse al vettovagliamento di Casale:

Consegnerebbe i forti di Susa, che verrebbero presidiati con Svizzeri sotto parola di restituirli, tosto che l'accordo ricevesse piena esecuzione:

Riterrebbe nel Monferrato Trino e altre terre fino a 15 mila scudi d'entrata e restituirebbe il resto:

Il Re lo garantirebbe da'danni, in cui per motivo dell' accordo potesse incorrere.

Oltre a ciò, con speciali articoli segreti si intese, che fra il quindicesimo giorno del marzo per cura del Duca si introdurrebbero in Casale mille some di grano e 500 di vino, nè prima di quel dì i Regi varcherebbero Bussolino, affine di dar agio a Don Gonzalvo di sloggiare:

Che entrambe le parti procaccierebbero di ottenere fra un mese dall' Imperatore l'investitura dei ducati di Mantova e del Monferrato in favore di Carlo Gonzaga duca di Nevers:

Che a tale effetto si porrebbe presidio di Svizzeri in Nizza della Paglia, e che Alba e Moncalvo sarebbero comprese nelle terre, che il Duca restituirebbe.[1]

---

[1] 11 marzo. *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 344.

Ma fra i capitoli principali fu pur uno, che Carlo Emanuele accettò, non meno per forza, che per assecurarsi dalle vendette della Spagna. I Veneziani e il Papa, i quali aveano indugiato di unirsi in lega colla Francia, finchè le costei genti erano lontane, vedutele in Italia e trionfanti, vi avevano aderito. Adunque si impose al Duca l'obbligo di partecipare in detta lega, della quale senz' altro fu stabilito il concetto in questi termini:

Che essa abbraccierebbe la Francia, il Papa, Venezia e i duchi di Savoia e di Mantova, e sarebbe per difesa propria incontro alla casa d'Austria, obbligandosi l' un l' altro ad aiutarsi con un determinato numero di genti:

Che gli acquisti si dividerebbero amichevolmente a giudizio de' più:

Che il Duca vi entrerebbe alle condizioni del trattato stipulato a Parigi nell' anno 1623 tra lui, la Francia e i Veneziani.[1]

Subito Carlo Emanuele, per mezzo del commendatore Pasero, diede notizia dei concerti di Susa a Don Gonzalvo: il quale per iscritto[2] vi annuì, e levò il campo da Casale. Inoltre segretamente promise di conseguirne fra sei settimane la ratifica della corte di Madrid e di non fare ostilità sopra i dominii di Mantova e del Monferrato.[3]

IV. — Gli accordi di Susa generarono diversissime impressioni nelle potenze che più o meno direttamente vi erano interessate. Appena avutane no-

---

[1] 11 marzo. Ivi, 339.

[2] Convenzione tra il Pasero e Don Gonzalvo. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

[3] 11 marzo. *Traités publics* cit., 348.

tizia, il Conte Duca convocò il consiglio di Stato nel suo gabinetto, ove il Re da un finestrino udiva senza essere visto. Dopo aver gridato per qualche tempo così da farsi udire nella sala vicina, il Ministro uscì tutto alterato in volto, e, rivolgendosi all'abbate Scaglia, esclamò che la Spagna con quella capitolazione « infame » perdeva l'onore; ma che la capitolazione starebbe e Don Gonzalvo avrebbe tronca la testa.[1] Qualche giorno appresso, veggendosi innanzi il presidente Monthoux, guardollo fiso fiso un pezzo, come uomo dissennato; quindi « *sic transit gloria mundi*, disse sospirando: Don Gonzalvo » non salverà la testa, a meno che dimostri di non » aver potuto fare altrimenti; perchè aveva ordine » espresso di non venire a trattati nè approvarne. » E piangendo lamentava, che si fosse speso un anno di tempo e il valsente di tre milioni d'oro sotto Casale senza impadronirsene e rovinando il duca di Savoia.[2] Tuttavia riprotestava che, salvè le ragioni dell'Impero, gli accordi verrebbero ratificati: ma sottomano soccorreva il Duca di denaro e lo istigava a confederarsi colla Spagna, e stimolava l'imperatore Ferdinando a opporsi colle armi a'Francesi in Italia.[3]

Il papa Urbano VIII, ch'era di animo contrario agli Spagnuoli ma timidissimo, quanto aveva promossa la venuta de'Francesi, altrettanto si raffreddò

---

[1] 26 marzo. Scaglia al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XXI.)

[2] 1 aprile. Monthoux al Duca. — 1 aprile e 16 maggio. Il vescovo di Ventimiglia al Duca. (l. cit.)

[3] Scaglia al Duca, passim. — Il vescovo di Ventimiglia al Duca, passim.

dopo di essa; e, veggendo pe' capitoli di Susa liberata Casale, non si volle impegnare di più e ricusò di sottoscrivere il trattato di lega.[1] Bensì la sottoscrissero il Gonzaga e i Veneziani, quantunque disgustatissimi perchè si fosse inopinatamente interrotto il corso delle armi francesi, mentre l'uno già aveva assalito la Lombardia e gli altri s'accingevano allo stesso, e quindi rimanessero abbandonati alle vendette degli Spagnuoli.

Carlo Emanuele accettò sforzatamente i patti di Susa, consolando sè stesso e la Corte di Madrid col pensiero d'aver salvati i propri Stati e quindi il resto della Penisola da un'invasione francese, e d'aver in certo modo guadagnato « tutto che era in rischio » di perdersi, ed alla Spagna la libertà di deliberare » con vantaggio del tempo.[2] » Ma, come Principe nel quale più facilmente s'accoglieva la speranza che il timore, non fu lento a riconoscere che le cose non poteano fermarsi a quel punto: essere inevitabile una lotta tra la Francia e le due case d'Austria in Italia, della qual lotta il Piemonte sarebbe inutilmente campo, s'egli non pigliasse un conveniente partito coll'una ovvero coll'altra parte. Ma gli era uopo navigare fra due scogli. Da un lato gli stava l'indolenza, la povertà e la superbia Spagnuola, dall'altro gli accorgimenti e la profonda ambizione del Richelieu, e un esercito francese.

Però si rivolse dapprima a questa banda, siccome più prossima e potente. Mandò il Principe di Piemonte e la nuora a Susa a riverire il Re: andovvi

[1] 22 aprile. Soranzo al Doge. (*Relazioni di Francia.*)

[2] 25 aprile. Il Duca all'abate Scaglia. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo XXII.)

egli stesso, e si offerse di aiutare la Francia con dieci mila fanti e due mila cavalli a far l'impresa del Monferrato ed anche un' altra, sì veramente che gli fosse data nel primo caso, oltre le terre stabilitegli ne' recenti accordi, anche la città d'Alba, e nell'altro caso Genova e la Corsica, mentre egli cederebbe al Re la Valle di Barcellonetta e il marchesato di Saluzzo, eccetto Carmagnola.[1] Soggiunse, esser pronto a stringersi con S. M. in lega difensiva e offensiva contro chiunque e senza scopo determinato, purchè ne avesse Genova, Ginevra, Milano e il Monferrato. dandole in cambio Barcellonetta, il marchesato di Saluzzo e Pinerolo: chè se piacesse a S. M. di aiutarlo soltanto nell'impresa di Genova, le restituirebbe le quattro valli del Marchesato; se poi le piacesse di far quell'impresa colle forze comuni unite a quelle del Papa, egli s'accontenterebbe d'aver tutto il Monferrato cedendo alla Francia le valli anzidette, mentre Genova verrebbe assegnata al Papa, e si compenserebbe il Gonzaga della contea di Avignone.[2]

Il cardinale di Richelieu, che ambiva di avere un piè fermo in Italia, ed anzi per mezzo del P. Giuseppe di Tremblay suo confidente eccitava il Gonzaga a trasferire alla Corona francese le proprie ragioni sul Monferrato,[3] pose in consulta le proposizioni del Duca di Savoia. Senza più fu risoluto che gli si togliessero le speranze sopra Ginevra: quanto a Genova, si pensò differentemente, stante l'utile di sottrarla alla Spagna; ma si deliberò di chiedere

---

[1] Il Duca al Re. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)
[2] Disegno di Lega. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 43.)
[3] NANI, l. VII, 336.

al Duca, in compenso d'essa, oltre le quattro valli Saluzzesi, anche Pinerolo, Cuneo e Savigliano. Carlo Emanuele scorse che la perdita sarebbe maggiore dell' acquisto, e ricusò. In conseguenza anche il punto di Genova fu messo in disparte, e la quistione si ridusse al Monferrato.[1]

Ma Don Gonzalvo teneva ancora qualche piazza di questo ducato. Il Richelieu minacciò d'irvi coll'esercito; e la sua minaccia fece tale effetto, che il Duca, di concerto con Don Gonzalvo, dovette sottoporsi a due più gravi pesi. L'uno fu di garantire che fra il quarto dì dell'aprile gli Spagnuoli sgombrerebbero tutto il Monferrato: l'altro fu di obbligarsi a difendere gli Stati del Gonzaga contro la Spagna e qualunque altro gli assalisse, e dar passaggio a sei mila fanti e 300 cavalli destinati dal Re a presidiare Nizza e altri luoghi del Monferrato.[2] Effettivamente Don Gonzalvo uscì dal Monferrato, e i Francesi occuparono le piazze da lui sgombrate e rinforzarono Casale.

Queste condizioni furono molto dure al Duca: tuttavia egli non disperò di ridurre i Francesi a qualche partito conveniente; e per bocca del Principe di Piemonte ritentò il Richelieu con nuove proposizioni. Il Richelieu gustò l'esca di Pinerolo e di Saluzzo, e mandò gente a visitarle: ma animato dai prosperi successi, a cui si aggiungeva allora appunto la conclusione della pace coll' Inghilterra,[3] immaginò di trascinare nei propri fini il Duca senza con-

[1] *Mém. de Richelieu,* l. XIX, t. IV, 374-381.

[2] 31 marzo. *Traités publics* cit., t. I, 350.

[3] 24 aprile. (DUMONT, *Corps diplomatique,* t. V, part. II, 580.)

cedergli nulla più dei capitoli di Susa, anzi ritenendosi in pegno Susa, e il ponte di Gresin sul Rodano e la Valle di Cesery, che i Francesi gli aveano occupato per interrompere agli Spagnuoli il passaggio dalla Franca Contea alla Savoia. Con questo intendimento fece due cose: primieramente, affine di avere il Duca a discrezione, svelò alla Corte di Madrid le sue proposizioni e le trattative con lui iniziate:[1] in secondo luogo finse di sospettare di lui, si lagnò ch' egli fortificasse Avigliana, chiese che gli fosse consegnato il Clausel agente del duca di Rohan; e sotto tali pretesti ruppe i negoziati col Principe di Piemonte.

Veramente Carlo Emanuele non avea tralasciato mai di trattare colla Spagna. Il Cardinale sel sapeva di lunga mano, ed avrebbe di leggieri potuto conghietturarlo; perchè le condizioni fatte da lui al Duca nol rendevano contento nè sicuro. Il Clausel, dopo aver combattuto parecchi mesi a Madrid colle lentezze Spagnuole, ne aveva strappato una convenzione di sussidio al duca di Rohan:[2] ma l' uomo, che gliela recava, fu arrestato in Francia e decapitato per sentenza della Corte del Parlamento di Tolosa. Però il Clausel s' aggirava tra Milano e Torino in cerca d' un' anticipazione di 150 mila ducati, che Don Gonzalvo rifiutava, e Carlo Emanuele non aveva.

Tuttavia questi lo interteneva con buone speranze e con qualche denaro, aspettando le risoluzioni della

[1] 1 aprile e 9 giugno. Scaglia al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XXI.)

[2] La convenzione, che ebbe la data del 3 maggio, è stampata nel Dumont. (*Corps diplom.* t. V, part. II, 582.)

Spagna: a cui non cessava di rappresentarne l'urgenza, essendo impossibile star così e peggio che impossibile scoprirsi contro la Francia prima che fosse in Italia l'esercito dell'Imperatore.[1]

Se non che per risolversi e operare mancava alla Corte di Madrid, oltre il concorso efficace dell'Imperatore stesso, il necessario fondamento della pecunia. E per verità, a credito non se ne poteva raccoglier più, le rendite erano tutte impegnate, l'espediente di coniar monete a prezzo alterato era riuscito, secondo ragione, pressochè inutile, essendosi rinterzato il valor delle cose. Non si erano anche risparmiati termini straordinari, con annullare le vendite fatte de' beni demaniali, imporre prestiti a' più ricchi, invocare il soccorso del Clero. Ma non se ne era ricolto frutto che valesse; il Capitolo ricchissimo di Toledo avea risposto, che in caso d'invasione straniera darebbe al Re perfino i vasi sacri, ma che ora non poteva: parecchie città avevano esibito uomini, invece di denaro.[2] Perciò, per guadagnar tempo e provvedere in parte all'onore del paese, il Conte Duca ratificò gli accordi di Susa sotto la condizione che ne venissero mutate alquante parole e vi si aggiungesse che i Francesi sgombrerebbero l'Italia e restituirebbero Susa alla Casa di Savoia.[3]

Ma questo espediente non scioglieva il Duca dalle strette del Cardinale di Richelieu; sicchè fu in ne-

[1] 2 e 10 maggio. Il Duca all'abate Scaglia. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XXII.)

[2] *Mém. de Richelieu*, l. XX, t. V, 226. — 10 aprile. L'abate Scaglia al Duca.

[3] 3 maggio. SIRI, t. VI, 664.

cessità di cedere ancora una volta, con dichiararsi pronto a levare l' esercito da Avigliana, consegnare a' Francesi il Clausel, e lasciar loro Susa fino alla stagione delle messi. Inoltre assentì a un trattato, che dopo intricate negoziazioni fu combinato in Bussolino, e nel quale fu stabilito:

Che egli, il Gonzaga e la Francia deputerebbero commissari a determinare le terre, che gli doveano pervenire secondo i capitoli di Susa:

Che intanto egli terrebbe guarnigione in Trino, Livorno, San Damiano, Alba e Moncalvo, senza goderne altra entrata che di 15 mila scudi, e l' avanzo verrebbe per mano di ricevitori regi passato al duca di Mantova.[1]

Conseguite queste soddisfazioni, nè veggendo farsi altra novità in Italia, il Richelieu (11 maggio) ritornò in Francia, dove era stato preceduto dal Re, e si era disposta ogni cosa per opprimere gli Ugonotti nella Linguadoca e nel Vivarese. Restarono tra Susa e le piazze del Monferrato circa sette mila soldati francesi sotto il comando del maresciallo di Crequì.

V. — Era appena uscito d' Italia il Cardinale di Richelieu, che maggiori sciagure s' addensavano sopra di essa. L' imperatore Ferdinando II si era accinto a far vive colla forza delle armi le ragioni dell' Impero nella successione di Mantova e del Monferrato. Era egli giunto al colmo della prosperità: posciachè la Transilvania era stata da lui costretta a pace, l' Ungheria e la Boemia domate, tutta la Germania si piegava alle bande del Tillì e del Wal-

---

[1] 10 maggio. *Traités publics* cit., t. I, 352.

lenstein, e Cristiano IV re di Danimarca, il quale si era fatto campione dell' Unione protestante, con un trattato sottoscritto a Lubecca rinunziava per sempre a questo pericoloso assunto. Restava quindi a Ferdinando quell' esuberanza di spiriti, che è il frutto d' una vittoria piena e lungamente disputata; oltrechè gli era uopo di trovar recapito a quelle soldatesche di ventura. Per la qual cosa fu da lui destinato sopra l' Italia un esercito condotto da Rambaldo Conte di Collalto. E mentre gli Svizzeri discutono di concedergli il passo, il conte Giovanni di Merode colla vanguardia lo sforza, penetra ne'Grigioni, vi si fortifica; e sul principio del giugno si affaccia alle gole della Valtellina e della Valle di Chiavenna.

La Francia, per deviare questa piena, spedì il signor di Sabran a Ferdinando colla preghiera di concedere l' investitura di Mantova e del Monferrato al duca di Nevers. Ferdinando rispose, che prima i Francesi uscissero d'Italia, dando luogo alla giustizia ordinaria, e poscia egli giudicherebbe circa il Nevers. A rincontro il Sabran propose, che la differenza si sottoponesse ad arbitri e si conferisse al Nevers l'investitura, *salvo jure*, soggiungendo che l' onore non consentiva alla Francia di ritirare d'Italia le soldatesche. L'Imperatore ricusò: il negoziato si ruppe:[1] il Sabran partì da Vienna e la sua partenza fu stimata dichiarazione di guerra.

Anche la Spagna si allestiva a congiungere i propri sforzi a quelli dell' Austria. Eranle giunti

---

[1] Negoz. di Sabran. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XX.) — Siri, t. VI, 698. — *Mém. de Richelieu*, l. XX, 245.

dalle Indie parecchi galeoni carichi di tesori strappati a' nativi con ogni genere d' oppressioni e pur sempre scarsi ai bisogni. Fu deputato all'impresa d'Italia Ambrogio Spinola, il più illustre capitano della monarchia.

Questi prima di salpare chiese e impetrò, oltre immensi presenti e favori personali e il carico di capitano generale e di governatore di Milano, prerogative straordinarie, cioè autorità di fare pace e guerra, leghe e confederazioni, procura generalissima di operare quanto credesse più opportuno, ordini ai vicerè di Napoli, Sicilia e Sardegna di somministrargli aiuti d' ogni sorta, promessa d' amplissima assistenza.[1] Sbarcò a Genova (19 agosto) con un nerbo di vecchi soldati e con un milione di scudi, e diè tosto mano a procacciarsi quanto occorresse per rinnovare efficacemente la guerra. Ma intanto, sia per avvantaggiarsi nel tempo, sia per addormentare la Francia negli apparecchi, sia forse daddovero per aggiustare convenientemente le cose senza l'intervenzione poco grata degli Austriaci, si comportava modestissimamente. Di fatto persuase gli Imperiali a soffermarsi in Valtellina, e direttamente col Nevers, col duca di Savoia e col Crequì e indirettamente per mezzo degli agenti pontificii esibì condizioni di pace e di tregua.

Fra costoro il più destro e attivo era Giulio Mazzarino, nato a Pescina negli Abruzzi di padre siciliano. Fece i primi studi in Roma nel collegio romano. Uscitone, si diede perdutamente al giuoco; e

---

[1] 5 agosto. Lettera da Madrid al Duca. (*Negoz.*, Spagna. Giunta, mazzo XII.)

vi si arricchì, perdè ogni cosa, e si rifece. Alla perfine s'annoiò di questa brutta vita, e seguitò un Don Girolamo Colonna in Spagna. Ritornatone in capo a tre anni, s'accinse allo studio delle leggi: ma poco stante entrò capitano fra' papalini destinati a presidiare la Valtellina. Quivi si insinuò nelle grazie del Sacchetti Commessario Apostolico, e poscia in quelle del fratello Cardinale, che l'adoprò in vari maneggi, e andando Nunzio straordinario a Milano sel trasse seco per Segretario. Essendo poi nel maggio di quest'anno succeduto in questo carico al Sacchetti monsignor Panciroli, il Mazzarino rimase con lui in onorevole ufficio.[1] Uso a trattare alla spagnuola cogli Spagnuoli, alla francese co' Francesi, pieghevole di coscienza, di parole e di volto, coll' affettata modestia, coll'attrattiva del discorso, colla nobiltà de'modi e colla fertilità degli espedienti, egli sapeva conciliare gli animi più opposti; sicchè ultimamente era stato eletto dal Papa a suo residente in Milano e nunzio straordinario presso la corte di Torino a procurare la pace.[2]

Intanto le mosse minacciose degli Imperiali e l'arrivo e gli apparecchi dello Spinola ponevano in nuove angustie Carlo Emanuele. La Spagna gli avea promesso, in premio di sua cooperazione, qualche altra porzione del Monferrato e Zuccarello. Ma queste promesse non erano state ridotte in iscritto mai; nè l'Impe-

---

[1] GUALDO, *Storia del Ministero del Mazarino*, l. I. (Bologna, 1677.) — COUSIN, *Jeunnesse de Mazarin.*

[2] 22 settembre. Credenziali al Mazzarino. (*Negoz.*, Roma. Giunta, mazzo V.)

ratore vi aveva formalmente acconsentito.[1] I disegni poi dello Spinola erano piucchè dubbi; perchè all'alterigia e ai sospetti da generale spagnuolo egli addoppiava verso il Duca l'animosità da patrizio genovese; nè avea tardato a dargliene segno, recidendogli i sussidi e riducendo ogni cosa in sè, con tenore da padrone e circospezione da nemico.

Dall'altra banda il Richelieu, quanto più vedeva approssimarsi i pericoli, tanto più stringeva il Duca a chiarirsi, con istanze che aveano gravissimo peso; posciachè, essendo stati da lui affatto oppressi gli Ugonotti e ridotto in obbedienza lo stesso duca di Rohan, nulla poteva impedirgli di versare sul Piemonte tutte le forze del regno. Adunque Carlo Emanuele si trovava di mezzo tra gli eserciti di Spagna e d'Austria prossimi e potenti, e quello di Francia, alquanto lontano ma grosso e già padrone della valle della Dora. Nè da alcun lato gli brillava speranza di sicurezza e vantaggio, stante il mal animo dello Spinola, le oscure intenzioni dell'Imperatore e quelle certamente contrarie del Richelieu. Però attese tutta l'estate a fortificare Avigliana, e per guadagnar tempo senza scoprirsi spedì al Richelieu il presidente di Montfalcon, colla commessione di persuaderlo a prendere altra strada, per esempio il Vallese, onde calare in Italia, posciachè il Piemonte e la Savoia erano disertati dalla guerra e dalla fame, e già tocchi dalla peste.[2]

Nello stesso tempo s'affaticava col Crequì e col Marini per ridurre le cose a tregua ovvero a pace,

---

[1] 4 luglio e 1 agosto. Il vescovo di Ventimiglia al Duca. (l. cit.)

[2] Istruz. al Montfalcon. (*Negoz.*, Francia, mazzo VIII, 42.)

dalle quali soltanto ormai sperava salute, e insisteva per riavere Susa, il ponte di Gresin e la valle di Cesery. « Che hanno a fare questi territori coi » Grigioni, colla Valtellina e con Mantova? Perchè » negarmi ciò che mi si deve, e astringermi a ciò » che non debbo? [1] » A queste istanze rispondevano i Francesi, che lo soddisfarebbero, tostochè restringesse l'occupazione del Monferrato alle terre assegnategli ne' capitoli di Susa e di Bussolino. Se non che i commissari a ciò deputati non concordavano nel farne la stima; imperciocchè quel di Savoia pretendeva di computarne il valore secondo la rendita di due secoli innanzi quando i marchesi di Monferrato si erano resi vassalli dei conti di Savoia, e i commissari di Francia e Mantova volevano computarlo secondo la rendita attuale.

Per la qual cosa il Duca diveniva sempre più freddo e sospettoso verso i Francesi, nè lasciava penetrare in Casale altre provvigioni che quante bastassero a tenerla in vita e nulla più. Invece il Richelieu ordinò al maresciallo della Force d'entrare in Savoia con 18 mila fanti e due mila cavalli, ove dal Duca non si eseguissero appuntino gli accordi, e per bocca del Crequì lo sollecitò a chiarirsi per amico o per nemico, stantechè la sua neutralità sarebbe riputata inimicizia.[2] Carlo Emanuele, dopo essersi avviluppato alcuni dì in parole generali, rispose, che starebbe colla Francia e darebbe viveri

[1] Giugno-ottobre. Il Duca al Montfalcon. (*Lett. Ministri,* Francia, mazzo XXX.)

[2] *Mém. de Richelieu,* l. XX, 242-289. — Proposte del Crequì al Duca e risposte. (*Negoz.,* Francia. Giunta, mazzo LIV.)

e passo all' esercito regio; ma ch' era meglio accomodare le cose. Ed a quest' uopo convocò in Torino l'ambasciatore di Venezia, il Crequì, il Marini e il Mazzarino,[1] e trattò con loro vari partiti di tregua e di pace, che, quantunque universalmente graditi, non riuscirono a verun risultato.

In questo mezzo il conte di Collalto (ottobre) con 30 mila fanti e cinque mila cavalli era calato in Lombardia, seco recando, oltre i soliti disastri della guerra e il costume licenzioso delle milizie di ventura, il male supremo della peste. Indarno il duca di Savoia procurò, per mezzo del Mazzarino, di trattenerne le armi.[2] Il Collalto, dopo avere per due settimane desolato il territorio di Mantova, vi si pose a campo; lo Spinola invase il Monferrato, occupò Ponzone, Acqui, Nizza,[3] e cinse di largo assedio Casale.

Così fatte novità persuasero il Richelieu a smettere i soliti rispetti verso l'Austria e la Spagna, ed a combatterle a viso scoperto. Laonde propose a Carlo Emanuele di assalire insieme la Lombardia, di cui gli sarebbe ceduta qualche porzione. Carlo, non senza addurre qualche difficoltà di portar l'arme contro l'Imperatore suo superior feudale, abbrancò l'esca. Però chiese maggior premio, e concluse insistendo, perchè si preferisse alla guerra un accomodamento: ma, ove si volesse rompere, si operasse davvero, e gli si conferisse il comando delle

---

[1] Così si sottoscriveva originalmente il Mazzarino. Fattosi francese, tolse al nome una z. COUSIN, op. cit.

[2] COUSIN, ch. IV.

[3] 16 ottobre. Capitolazione di Nizza. (*Imprese militari*, mazzo I, 24.)

forze francesi, che gli verrebbero date in aiuto.[1] Questi furono gli ultimi negoziati dell'anno 1629 tra il Duca e la Francia senza che se ne migliorassero le corrispondenze.

Nè miglioravano dal lato opposto. In fatti lo Spinola nè avea voluto abboccarsi col Duca nè mandarlo tampoco a visitare, e freddamente l'aveva consigliato a tenersi bene co' Francesi. Allora egli si indirizzò al Collalto.[2] Ma questi rispose che il compativa e l'avrebbe volentieri aiutato; ma che non poteva uscire dal Mantovano, e per conseguenza lo esortava a destreggiarsi colla Francia, e darle il passo anzichè perdersi, finchè le forze spagnuole e austriache fossero in libertà o cresciute. Ma erano consigli più facili a darsi che a porsi in esecuzione; perchè il Richelieu s'affrettava verso l'Italia con un potente esercito, e stringeva il Duca a dichiararsi amico o nemico. Onde questi moltiplicava le istanze presso lo Spinola per avere pronti ed efficaci soccorsi, seppure si voleva ch'egli stesse unito colla Spagna. Lo Spinola, per non dar denari, promise soldati in copia; quindi ne ridusse il numero a cinque mila; più tardi protestò che servirebbero soltanto a difesa del Piemonte: finalmente non gli spedì. Carlo Emanuele lo pregò a procurargli almeno un favorevole accordo coi Genovesi, pel quale si assicurasse da questa banda: lo Spinola non volle, e invece chiese a lui, per sicurezza della Spagna, la piazza di Vercelli. Il Duca gli offerse in

[1] 30 novembre, 10 e 30 dicembre. Il Duca al Montfalcon. (l. cit.)

[2] Istruz. presso il Collalto. (*Negoz.*, Vienna. Giunta, mazzo XXXVI.)

iscambio una città della Savoia, oppure Ormea col principato d'Oneglia, ovvero Moncalvo. Ma lo Spinola si ostinò a pretendere Vercelli.[1] Sicchè Carlo Emanuele vedevasi venire addosso i Francesi, senza aver concluso nulla con loro nè colla parte opposta, e senza aver ricevuto soccorso da alcuno: e perciò si confermava nel proposito di fare il possibile per conservarsi neutrale.

VI. — [A. 1630.] Fra coteste dubbiezze il cardinale di Richelieu s'avvicinava con un esercito all'Italia. Avea titolo e autorità di *luogotenente generale del Re*, al qual titolo fu sostituito quello di *Generalissimo*, rintracciato apposta per lui. Primo suo scopo era di salvar Casale; e siccome egli non poteva senza molto incomodo trarre di Francia le derrate necessarie ad approvvigionare quella piazza ed anche a sostentare l'esercito, così per mezzo del Crequì ne concordò il modo col duca di Savoia, obbligandosi i Francesi di dare nel porto di Nizza 15 mila sacca di grano, e il Duca di fornirne loro altrettante, mercè il vantaggio di tre scudi d'oro per sacco.[2]

Ma così fatta convenzione provava abbastanza quanto importasse alla Francia l'amicizia del Duca. Però al Cardinale affacciavansi tre partiti: o farselo amico affatto, o trattenerlo neutrale com' egli bramava, ovvero opprimerlo addirittura. Il primo partito richiedeva di far l'impresa di Milano e immolargli Genova: al che si repugnava, per non entrare

[1] 28 novembre. Il Duca al vescovo di Ventimiglia. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XXII.)

[2] 9 gennaio, 1630. Accordi con Crequì. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

in troppo grave assunto. Il secondo partito consentiva di soccorrere tosto Casale senza ceder nulla al Duca e senza rompere guerra alla Spagna: ma lasciava alle spalle dell' esercito francese il Duca con forze intatte, le quali potrebbero troncargli il ritorno, mentre lo Spinola e il Collalto lo investissero di fronte. Il terzo partito assicurava le spalle dell' esercito, ma ritardava il soccorso a Casale, e quindi ne metteva a repentaglio la salvezza. Fra questi tre partiti, ciascun de' quali includeva pericoli e difficoltà, il sottile Richelieu avvisò di prendere un termine di mezzo così, che parte colla dolcezza parte colla minaccia delle armi soprastanti inducesse il Duca a continuare la somministrazione dei viveri sì a Casale sì all' esercito, finchè venisse il destro d' assecurarsi di lui senza costo.[1]

Ma i fini accorgimenti del Cardinale aveano degno riscontro nella consumata scaltrezza del vecchio duca di Savoia. Questi considerava da un lato, che i Francesi nol potevano sforzare a dar passo e viveri senza perdere il tempo opportuno alla liberazione da Casale, e dall' altro essere il Collalto e lo Spinola tanto impacciati rispettivamente sotto Mantova e Casale da gradire qualunque espediente che trattenesse la marcia dell' esercito francese. Da ciò arguiva, poter serbarsi neutrale e misurare gli aiuti tra le due parti in modo da impedire a qualunque di preponderare sull' altra con suo pericolo: e concludeva colla speranza di rimanere arbitro tra loro, e di non uscire dalla neutralità senza premio certo e

[1] D'Emery, *Rélation de ce qui s'est passé en Piémont etc.* (*Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo XIII, 21.) — *Mém. de Richelieu*, l. XX, t. V, 321.

notevole. I fatti dimostrarono poi, come l'artificioso ragionamento rovinasse per mancanza del primo supposto.

Da queste contrarie inclinazioni appare, che quanto il Cardinale doveva esser sollecito di compiere l'impresa, altrettanto il Duca di indugiarla. Però s'era appena il Richelieu spiccato da Parigi, che cominciava tra loro uno spesseggiare di agenti, di proposizioni, di proteste, che nè rallentarono il cammino dell'esercito regio nè contentarono il Duca. Avea questi per mezzo del Crequì rinnovata l'offerta d'una tregua, alla quale aderivano lo Spinola e il Collalto, che dal freddo, dalla fame e dalla peste era stato costretto a sciorre l'assedio da Mantova: ma il Cardinale ricusò. Carlo Emanuele pregollo ad abboccarsi col principe di Piemonte, che gli verrebbe incontro a Lione: ma il Cardinale, pur effondendosi in termini di grande affetto, ricusò tuttavia.[1]

A Lione gli si fece incontro Carlo Chabod conte di San Maurizio, che in nome del principe di Piemonte lo invitò a vedersi a Ponte Bonvoisin sul confine dei due Stati. Il Richelieu rispose graziosamente, che ne avrebbe grande contentezza; ma esser meglio vedersi a Chambery, al qual uopo avvierebbe l'esercito piuttosto per la Savoia che verso il Monginevra.[2] Questa risposta, che a un tempo importava rifiuto e minaccia, trafisse nel cuore il Duca; benchè il Cardinale, per temprarne l'amaro, soggiungesse all'abate Scaglia, venuto colà per domandargli la

[1] 13 e 16 gennaio. Richelieu al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XXII.) — Relaz. di Cize. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[2] 22 gennaio. Richelieu al principe di Piemonte. (l. cit.)

restituzione di Susa e del ponte di Gresin: non dubitasse: prima che i Regi fossero in Piemonte, le cose del Monferrato sarebbero assestate, la pace fatta, e quei luoghi restituiti.[1]

Effettivamente ferveano i negoziati di pace, avendovi il papa destinato il nipote Antonio Barberini, Cardinal Legato di Bologna, giovane del resto inetto. Il Mazzarino, dopo avutane a voce le intenzioni,[2] e avute pur quelle di Carlo Emanuele, del Collalto e dello Spinola, corse a Lione per rappresentarle al Richelieu, pregandolo a consentire un armistizio e mandar deputati a un congresso in Alessandria. Ma segretamente gli susurrò alcuni avvisi, utili alla Francia. Il Richelieu rispose, in presenza del Soranzo ambasciatore straordinario di Venezia: non potere nè volere fermarsi, epperciò stimare superflua una sospensione di armi; nè avere dal Re licenza di inviar deputati a un congresso. « Dunque, replicò il Mazzarino, Vostra Eminenza tiene la guerra per cominciata? » — « No: mi contento di indugiare 20 giorni il mio arrivo in Susa: frattanto gli Imperiali e Spagnuoli concertino una buona pace, e me la propongano colà. » Il Mazzarino gliene chiese le condizioni, e il Richelieu le determinò a voce, e poscia in iscritto così:[3] che l'Imperatore investisse il Nevers dei due ducati: insieme col re di Francia giudicasse delle sue differenze col duca di Savoia, a cui resterebbe il possesso di Trino e

[1] Relaz. del Colloquio di Lione. (*Negoz.*, Francia, mazzo IX, 6.)

[2] 17 gennaio. Relaz. del viaggio del Mazzarino a Bologna. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LV.)

[3] 30 gennaio. Soranzo al Doge. (*Relazioni di Francia.*) — *Mém. de Richelieu*, l. XX, t. V, 400.

d'altre terre fino all'entrata di 15 mila scudi: contemporaneamente gli Imperiali sgombrassero dai Grigioni e i Francesi da Susa: Casale fosse vettovagliata subito, e Carlo Emanuele desse il passo all'esercito regio per soccorrerla: si facesse una lega de' principi italiani a difesa del Nevers: si effettuasse appuntino il trattato di Monzon, disfacendosi tutto che fosse stato operato contro di esso.

Questi capitoli furono presentati al Congresso di Alessandria, ove si assembrarono il Collalto per l'Imperatore, lo Spinola per la Spagna, il Pancirolo e il Mazzarino pel Papa, e l'abate Scaglia pel duca di Savoia. Ma benchè nella sostanza paressero ragionevoli, diedero origine a quattro difficoltà: la prima fu, che Carlo Emanuele repugnava all'obbligo di concedere il passo a' Francesi ogni qual volta loro occorresse di soccorrere il Nevers: la seconda, che gli Spagnuoli non voleano udir parola d'aver contravvenuto al trattato di Monzon: la terza, che l'Imperatore ostava a una lega di Principi italiani: la quarta, che la Spagna pretendeva che venisse espressamente vietato a qualunque francese di rimanere a' servigi del Nevers.[1] Perciò il Congresso si sciolse senza concludere.

Il Richelieu n'ebbe avviso a Embrun (19 febbraio); e senza dire sì nè no, proseguì il viaggio, affettando sempre ottime intenzioni d'accomodarsi; le quali non erano del tutto finte, stantechè gli era pericolosissimo allontanarsi dal Re, presso cui battagliavano a suo danno le due Regine e il duca

---

[1] 15 febbraio. Istruz. al conte di Scarnafigi. (*Negoz.*, Francia, mazzo IX, 1.) — SIRI, t. VII, 1

d'Orléans. Ma a misura ch'egli s'avvicinava all'Italia, cresceva pel duca di Savoia la necessità d'appigliarsi a un partito reciso. Lo Spinola, dopo avergli chiesto in pegno, oltre Vercelli, anche Asti, Moncalieri e Trino,[1] era stato dalla imminenza dei pericoli ridotto a più miti consigli, ed aveva consentito a' seguenti capitoli di lega:

Che il Duca assisterebbe la Spagna con sei mila fanti e 500 cavalli, e la Spagna assisterebbe lui con tutte le forze, e gli darebbe sussidio di 50 mila scudi al mese:

E che al Duca sarebbe concesso il resto del Monferrato, eccetto Casale e alcuni luoghi opportuni pel transito degli Spagnuoli tra Milano e il Finale.[2]

Ma a codesti capitoli mancava ancora la ratifica della Corte di Madrid, e l'approvazione dell'Imperatore per quanto concerneva il Monferrato: per l'opposto il conte di Collalto pretendeva in deposito Verrua e Crescentino.[3] Per la qual cosa Carlo Emanuele, dopo avere comandato al principe di Piemonte di vietare a' Francesi il passo per la Savoia,[4] volle vedere se da loro potesse ritrarre patti migliori: e col mezzo del maresciallo di Crequì ripropose al Richelieu di entrare in lega offensiva colla Spagna purchè si effettuassero in suo vantaggio le imprese di Genova e di Milano.

---

[1] 24 gennaio. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XXV.)

[2] 17 febbraio. Concerti tra il Duca e il marchese Spinola. (A. G. R. *Imprese militari*, mazzo I, 25.)

[3] 19 febbraio. Scaglia al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XXIII.)

[4] 24 gennaio. Il Duca al principe di Piemonte. (l. cit.)

Già il Cardinale era sceso a Oulx di qua dal Monginevra. Quivi il Crequì gli espose (23 febbraio) i desiderii del Duca. Ma nello stesso tempo il traditore Michele Clausel, poc'anzi agente del duca di Rohan presso le corti di Madrid e di Torino, gli si appresentava, svelandogli i recenti concerti di Carlo Emanuele collo Spinola, ed aggiungendo che eglino miravano a consumare con dilazioni l'esercito francese, e che l'abate Scaglia macchinava contro la vita di lui.[1] Sembra che allora il Cardinale, riputando di non potere assicurarsi del duca di Savoia altrimenti che colla forza, deliberasse fra sè stesso di queste due cose l'una, o conseguirne sicurtà bastevole da inoltrarsi senza rischio alla liberazione di Casale, oppure rifarsi sul Piemonte della perdita di questa città. In conseguenza mentre, per guadagnar tempo e viveri, mostrò di arrendersi alle proposte di Carlo Emanuele, ma sotto condizioni che non potevano eseguirsi tosto, mandò a levare in Francia un altro esercito che assalisse la Savoia, mentre egli espugnerebbe Avigliana e Pinerolo.[2] Tuttavia, prima di passare a questo estremo rimedio, volle ancora sperimentare le arti della simulazione affine di svellere i Ducali dal fermo ricetto di Avigliana.

Siede questa terra tra la sponda destra della Dora e due deliziosi laghi, al piede d'un'amena collina che è tosto all'uscita della valle di Susa; e veramente lo straniero, che discende dall'Alpi, qua comincia a rallegrarsi davvicino del suolo italico. Per cura del conte di Castellamonte, ingegnere du-

---

[1] *Mém. de Richelieu*, t. V, 429. — D'EMERY, *Rélation MS.* cit.

[2] *Mém. de Richelieu*, t. V, 448.

cale, il luogo era stato ridotto in forma di campo trincierato, entro cui stavano 12 mila armati. Un ponte, che facea capo a un'antica abbazia, dava il passo del fiume: due braccia di trincieramenti non ancora compiuti congiungevano l'abbazia al campo, il quale con linea quasi continua, rinfiancata qua e là da fortini e sostenuta da un castello altissimo, abbracciava la terra, i sobborghi e un ampio tratto di terreno verso Susa. Alcune opere isolate sulle alture vicine proteggevano le comunicazioni dal campo al più prossimo dei due laghi così, che non si potesse circuire.[1] Insomma, benchè quella porzione de' trincieramenti fosse dominata, e vi si fosse abbracciato uno spazio sproporzionato alle forze, non poteva il sito esser più opportuno a sopravvegliare o impedire, secondochè si volesse, le mosse dei Francesi; perchè comandava la strada che dalla valle di Susa riesce a Pinerolo e Saluzzo, e per mezzo del ponte sopraddetto porgeva modo d' investire di fianco l'esercito, che lungo la sponda sinistra della Dora s'avviasse al soccorso di Casale. Perciò era al Cardinale manifesta la necessità di levarsi questo ostacolo, prima di porre mano all'una o all'altra impresa.

In conseguenza egli abboccossi due volte a Brosolo (4-8 marzo) col principe di Piemonte, e gli esibì di consentire a quasi tutti i punti chiesti dal padre, purchè si unisse subito col Re, fornisse viveri per due mesi e sgombrasse Avigliana. Il Principe, quanto gustò la prima parte di queste proposizioni,

[1] I disegni son negli *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. del capitano Morello.* (MS. nella Bibl. del Re in Torino.) — Castiglioni, op. cit., l. XXVI, MS. (A. G. R.)

altrettanto ebbe amara l'ultima; perchè Avigliana era per sua casa la somma delle cose. Laonde prese tempo a rispondere; poscia in un terzo colloquio, ch'ebbe effetto a Caselette, disse di no.[1] Continuaronsi tuttavia i negoziati in termini sempre più stringenti. Intanto il Cardinale richiamava il retroguardo, che s'era già inoltrato nel Canavese, e il Duca assembrava le sue forze in due vasti campi presso la Dora a difesa sì d'Avigliana sì di Torino. Ma (18 marzo) essendo una quarta volta convenuti insieme il principe di Piemonte e il Richelieu, parve che si accordassero in ciò, che il Duca prometterebbe di fornire viveri all'esercito regio e demolire le fortificazioni testè aggiunte ad Avigliana, e sarebbe data a' Francesi licenza di fortificarsi sulla riva sinistra della Dora per sicurezza del loro viaggio.[2] Separaronsi contenti in vista, e dell'accordo appariva fondamento anche nell'arrivo del Mazzarino e del Pancirolo, i quali a nome del Cardinale Legato annunziavano che l' Imperatore e il Re cattolico aveano rimesso in lui di terminare le differenze.

Ma ben altri erano gli intendimenti del Richelieu. Egli aveva da parecchi giorni indotto il suo Consiglio di guerra a deliberare che si assalisse il duca di Savoia caso che non si collegasse affatto colla Francia.[3] Saputo poi, che questi, per mostra di confidente lealtà, si tratteneva col figliuolo in Rivoli, terra quasi aperta e situata a mezza strada

---

[1] *Mém. de Richelieu,* t. V, 459.

[2] Diario MS. della guerra. (*Negoz.*, Francia, mazzo IX, 7.) — Manifesto del Duca ai popoli. (Ivi, mazzo IX, 2.) — Lettera del Duca agli Svizzeri. (Ivi, mazzo IX, 5.)

[3] *Mém. de Richelieu,* t. V, 473.

tra Torino e Avigliana, dispose di sorprenderveli e quindi occupar Torino, dentro la quale si erano introdotti molti soldati francesi e perfino due figliuoli del maresciallo di Crequì. Più non mancavano che poche ore all'esecuzione del perfido disegno, quando Carlo Emanuele n'ebbe segreto avviso dal campo francese, per cura del Montmorency. Senza più esce di Rivoli, manda mezzo l'esercito in Avigliana, e coll'altra metà si ritira in Torino. Subito dopo la sua dipartita la cavalleria regia penetrava in Rivoli, dove commetteva ogni sorta di eccessi. Dietro alla cavalleria, sotto un folto nevazio, seguitò col grosso dell'esercito il Cardinale, armato di corazza, spada al fianco, pistole agli arcioni, piuma al cappello. Due paggi a cavallo il precedevano portandone i guanti di ferro e l'elmo; a' fianchi due altri gli conducevano a mano un corsiero ciascuno: dietro a lui marciava il capitano delle sue guardie.[1]

Da Rivoli il Richelieu spedì il signor di Servien al Duca, che ricusò di riceverlo nè gli permise di parlare ad altri che all'auditore Baronis. Per costui mezzo si seppe, che il Cardinale, continuando le simulazioni, protestava di voler solamente estendere alquanto i propri alloggiamenti, e pregava il Duca o a chiarirsi contro la Spagna, nel qual caso gli offriva la restituzione di Susa e del ponte di Gresin, ovvero a concedere a' Francesi il passo sicuro, nel qual caso gli chiedeva in pegno Avigliana.[2] Il Duca fece licenziare il Servien senza

---

[1] PONTIS, *Mémoires*. (Ap. PETITOT, *Recueil de Mém. rélatifs à l'hist. de France.*)

[2] Istruz. al Gabaleone. (*Negoz.*, Francia, mazzo IX, 4.)

risposta: e cacciò via da Torino tutti i Francesi, diede notizia agli Svizzeri e alle altre potenze amiche del tradimento loro,[1] e in un manifesto a stampa espose a' suoi popoli le cose, e la speranza sua di resistere all'indegno assalto anzi di vendicarsene, senza badare alla vita propria e de'figli, e gli invitò a cooperarvi con tutti i sagrifici necessari.[2]

Ma il Cardinale, senza arrestarsi in Rivoli, mosse difilato sopra Pinerolo, passando di mezzo tra Avigliana e Torino. I Ducali, stupiti e dimezzati fra questi due luoghi, non osarono uscire a impedirlo; sicchè il vigesimo giorno del marzo egli investiva quella città.

VII. — Sorge Pinerolo in una vaga pianura, nella quale il Chisone e la Lemina, uscendo da' monti, raccolgono le proprie acque. Ove termina a tramontana la città, quivi comincia a innalzarsi la collina amenissima di Santa Brigida. L'abitato aveva allora forma di rettangolo, ed era cinto di mura a luogo a luogo fiancheggiate, che appunto verso il lato settentrionale si rilevavano assai per schermirsi dalle alture vicine, ed erano precedute da un ampio fosso e da un buon cammino coperto. A questo lato si addossava il castello bastionato a quattro faccie, con una tanaglia verso ponente e una lunetta a levante.[3]

Non era tra la città e il castello altro presidio che di 400 Vallesani e 300 uomini di milizia del paese. Alcuni rinforzi, che il Duca vi inviò in fretta,

---

[1] Lettera agli Svizzeri. (Ivi, mazzo IX, 5.)

[2] 23 marzo. Manifesto ai popoli. (Ivi, mazzo IX, 2.)

[3] Il disegno è nella citata opera MS. del capitano Morello.

tornarono indietro, avendo trovato che le artiglierie francesi si indirizzavano contro Torino. Dipoi si conobbe ch'esse aveano sbagliato strada. Ma non fu più tempo a riparare l'errore; perchè la città di Pinerolo, mancando d'opere avanzate, e d'uomini e di utensili per prepararsene, s'arrese in capo a due giorni, e subito il nemico cinse il castello, dove si ridusse tutto il presidio sotto il governatore Urbano di Scalenghe.[1]

La risoluzione presa dal Richelieu, quando le cose sembravano prossime ad un accomodamento, a un tratto, senza dichiarazione di guerra, come giunse inaspettata a tutti, e in certo modo scusò il Duca di tutti gli artifici suoi, così non ebbe altra causa che la necessità. E per verità i Francesi nè potevano rimanere a Casellette nè avanzarsi tutti fino a Casale senza viveri; e l'andarvi parte sarebbe stato peggio che nulla. Tuttavia si sarebbero trovati a pessimo partito, se il castello di Pinerolo, come fondatamente riteneva il Duca,[2] avesse resistito. In fatti, siccome Carlo Emanuele si collegò subito colla Spagna, sottoscrivendo i capitoli concertati collo Spinola, da cui ugualmente che dal Collalto ebbe promessa di aiuto,[3] così a' Francesi soprastava un formidabile esercito di tedeschi, spagnuoli e ducali, mentre alle loro spalle la piazza

---

[1] Relaz. della presa di Pinerolo fatta da sei uffiziali. (*Negoz.*, Francia, mazzo IX, 3.)

[2] 23 marzo. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XXV.)

[3] « Quand'anche dovesse perdere tutto l'esercito e sè » stesso. » 19 marzo. Scaglia al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XXIII.)

di Perosa serrava la valle del Chisone, e ne' fianchi Torino e Avigliana intercludevano quella della Dora. Quindi lo scampo loro stette nell' espugnare il castello di Pinerolo, prima che i confederati sopraggiungessero al soccorso.

Ma il cuore o la mente falliva al governatore del castello, e la costanza a' suoi Vallesani, disgustati pel difetto di vino o corrotti dagli assedianti. Dopo sette giorni d'assedio egli chiamò a consiglio gli uffiziali: espose loro, essere squarciato il bastione di Santa Brigida, mancar le provvigioni da bocca, abbondare le genti inutili, scarseggiare i difensori; e gli interrogò, se intendevano di capitolare. Risposero ad una voce, che erano per obbedire, ma preferivano di difendersi. Poche ore appresso li consultò nuovamente, proponendo loro di arrendersi, e confortando la proposta col parere dell' ingegnere Vigone e colla notizia di alcune mine praticate dal nemico. Eglino replicarono di no. Allora il governatore: « Orsù, morremo, gridò » ed eglino: « Morremo! » Ma lo Scalenghe balenava sempre più. Pose di nuovo la cosa a disamina, introducendo nel Consiglio i magistrati e capi della città, coll' autorità de' quali si risolvette di capitolare mediante gli onori di guerra e purchè la capitolazione venisse soscritta da tutti. Ma i Vallesani, consegnando senz' altro al nemico il bastione di Santa Brigida, affrettarono la resa (31 marzo).[1]

Pochi dì innanzi si era data ai Francesi Perosa; cinque giorni appresso si diedero loro gli abitanti delle

---

[1] 4 aprile. Relaz. di sei ufficiali, MS. cit. — Diario MS. della guerra. (*Negoz.*, Francia, mazzo IX, 7.)

valli del Pellice, a patto di non essere costretti a militare contro il Duca lor signore e salve le proprie libertà religiose. I vincitori li malmenarono crudelmente, levandone quanto v' era di buono e recandovi in cambio la peste, la quale, giovata dal caldo precoce, vi ammazzò quasi tutti i ministri valdesi, i medici e speziali.[1] Si distesero anche verso la pianura, dove occuparono Vigone e Bricherasio.

Intanto il Richelieu fortificava sollecitamente Pinerolo con intenzione di farla stabile piazza d'arme della Francia in Italia. Ma per averne agio fingeva di porgere facile orecchio alle proposizioni di tregua e di pace che gli faceva il Cardinale Legato. Nelle quali simulazioni era forte aiutato dal Mazzarino, che prometteva a' confederati che persuaderebbe il Richelieu a uscire di Pinerolo, purchè essi sgombrassero dal Piemonte e rimettessero la differenza del Monferrato alla dieta Germanica.[2]

Di già la vanguardia spagnuola era giunta a Carmagnola, e quivi si raccolsero il Duca, il conte di Collalto e il marchese Spinola. Tutti scorsero chiaro che il Richelieu mirava a rimanere pacifico possessore di Pinerolo; quindi con unanime deliberazione gli fecero rispondere, che uscisse da' luoghi occupati e poscia eglino farebbero lo stesso. S' intromise il Cardinal Legato assistito da un frate Valeriano Magno, cappuccino; ma tutto lo studio loro si ruppe alla ferma risoluzione presa dal Richelieu di conservarsi Pinerolo. Allora disputossi tra' confederati il modo di guerreggiare. Carlo Ema-

---

[1] GILES, *Hist. Ecclés.*, ch. 59.

[2] Diario MS. della guerra. (l. cit.)

nuele divisò, che si facesse subito uno sforzo generale sopra Pinerolo e Susa, dimostrando che, dopo cacciati i Francesi d' Italia, Mantova e Casale cadrebbero da loro stesse, e massime Casale ch' era sprovveduta di viveri. E acciocchè gli alleati concorressero di buona voglia in questa sentenza, esibì di lasciare a loro disposizione il Piemonte e passare con tutti i suoi in Savoia per troncare il ritorno al nemico o affrettarlo. Quest' ultima proposta fu impugnata da' più; ma tutti consentirono nella prima, salvo lo Spinola, che si ostinò a rimettere l' assedio a Casale, nè per preghiere o ragionamenti si tolse dal punto. Anzi diede immantinente ordine all' esercito spagnuolo, che già avea toccato i confini del Piemonte, di volgersi contro Rosignano, San Giorgio e Pontestura, antemurali di quella città.[1]

Rimase di ciò gravemente alterato il Duca, tanto più che il Collalto, il quale si era fatto molto vivo in suo pro e ne aveva avute acerbe parole collo Spinola, partì anch' esso, protestando che, se gli Spagnuoli anteponevano gl' interessi propri a' comuni, anch' egli doveva preferire il servigio dell' Imperatore al loro. In conseguenza Carlo Emanuele restò solo incontro a' Francesi. Ciò non pertanto, pigliando coraggio dalla necessità, alloggiò le sue genti presso Pancalieri in un campo trincierato, dopo essersi con due teste di ponte assecurato alle spalle il passo del Po. Di quivi, secondato da' popoli che davano addosso ai Francesi dovunque potessero, impedì loro di fare maggiori progressi, e li ributtò da Vigone e da Virle.

[1] Diario MS. cit. — CAPRIATA, l. XI, 1031.

Tuttavia s' impadronirono di Carignano, obbligando il governatore del castello ad aprirne le porte colla minaccia di pugnalargli il figliuolo.[1] Presero ancora Giaveno, luogo di delizia del principe di Piemonte, ne' colli che sorgono tra la Dora e il Chisone, e scorsero sino ad Avigliana, che trovarono vuota, non solo di soldati, ma anche d' abitanti parte morti, parte fuggiti per causa della peste.[2]

VIII. — Intanto un secondo esercito francese, colla persona del Re, entrava in Savoia, e (maggio) senza molta difficoltà occupava Chambery, Annecy e Rumilly. Il principe Tomaso, non avendo forze bastevoli a tener con onore la campagna, si era trincierato a Conflans, dove l' Isero, uscendo dalla stretta valle della Tarantasia e riscontrando il gruppo pietroso dei Monti Bovili, voltasi a squadro verso Monmeliano. Era il sito forte per natura, come quello che sorge ripido tra i letti dell' Isero e dell' Arly, e per arte era stato reso fortissimo; sicchè dava speranza al Principe di trattener quivi il nemico e impedirgli il passo al piccolo San Bernardo, mentre Monmeliano e la Carboniera gli impedirebbero quello al Moncenisio. Ma la sua speranza prestamente svanì. Imperciocchè i Regi, dopo essersi avanzati lungo le due sponde del melanconico lago di Annecy, ricongiuntisi a Faverges, spinsero una grossa schiera nella valle di Beaufort, la quale ha sbocchi, benchè malagevoli, nella Tarantasia. Laonde il principe Tomaso, dubitando di venir chiuso alle

---

[1] *La prise de la Ville de Carignan.* (Paris, 1630).

[2] *La prise de Javennes.* (Paris, 1630.) — Diario della guerra, MS. cit.

spalle mentre il grosso de' nemici lo assalirebbe di fronte, e sospettando anche della fede di tremila suoi soldati nativi di Francia, si ritrasse da Conflans a Scez al piede del piccolo San Bernardo. Conflans, dopo nove giorni di resistenza, s' arrese a' Francesi. Allora il Principe ripassò le Alpi, e rizzò a difesa della valle d' Aosta tra le solitarie balze della Thuile alcuni trincieramenti, che ancora portano il suo nome. Se non che i Francesi, assicuratisi del passo mediante la costruzione d' un fortino tra Borgo San Maurizio e Scez, ritornarono addietro per espugnare Monmeliano e la Carboniera.

Queste due terre si arresero tra il decimonono e il vigesimo giorno del mese: ma il castello di Monmeliano fece resistenza adeguata all' antica reputazione. I Regi, che avevano fretta di soccorrere Casale e Mantova, l' una stretta dallo Spinola e l' altra dal Collalto, deputarono seimila uomini a continuare quell' assedio, e in numero di diecimila fanti e mille cavalli sotto il Montmorency e il marchese d' Effiat varcarono il Moncenisio.

Appena presentito questo nuovo pericolo, Carlo Emanuele aveva inviato l'abate Scaglia alla corte di Madrid,[1] e si era abboccato collo Spinola, sollecitandone convenienti soccorsi: ma ne ebbe soltanto cinque mila fanti. Mandò anche in Germania a pregare di soccorso il Wallenstein,[2] salito nella professione di condottiero di ventura al grado di duca di

---

[1] Maggio-giugno. Scaglia al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XXIII.) — Il vescovo di Ventimiglia al Duca. (Ivi.)

[2] Istruz. al marchese di Bagnasco. (*Negoz.*, Vienna, mazzo I, 33.)

Meklemburgo ed a potenza formidabile all' Imperatore stesso. Ma il Wallenstein era trattenuto dalle inimicizie de' Principi cattolici e dalle mosse di Gustavo Adolfo re di Svezia, che stava per assumere colà il comando della parte protestante: nè in Italia il Collalto avrebbe tollerato di obbedirgli. Onde nè venne nè operò la diversione divisata in Francia.

Del resto non erano cessate tra gli apparecchi di nuova guerra le trattative di pace. Il Mazzarino abboccatosi a Chambery col Richelieu, avea combinato con lui e con monsignor di Bagno, Nunzio pontificio, un trattato, secondo il quale i Francesi sarebbero usciti d'Italia dopo che i Tedeschi e Spagnuoli avessero sgombrato rispettivamente il Mantovano e il Monferrato. Si aggiungeva, che il Collegio de' Cardinali e una lega di Principi italiani garantirebbero l' esecuzione del doppio sgombro; il duca di Savoia riterrebbe Trino e altre terre del Monferrato fino all' entrata di 15,000 scudi, ma si obbligherebbe a concedere il passo ai Francesi ogni qual volta il volessero, e lascerebbe demolire Susa e Pinerolo. Ma, tornato di qua dalle Alpi, il Mazzarino trovò gli animi malissimo disposti ad accogliere cotesti patti. Carlo Emanuele rifiutò subito la condizione di smantellare le due città anzidette, sclamando con isdegno, che preferirebbe esser padrone d'un villaggio indipendente anzichè vassallo d'un gran numero di Stati.[1] Anche lo Spinola e il Collalto, chi per un motivo chi per l'altro, ricusarono. Allora il Mazzarino infaticabile recavasi di nuovo presso il Richelieu, il quale era venuto innanzi sino a San Gioanni di Morienna, e lo persuadeva a

[1] COUSIN, op. cit., ch. VII.

rinunziare ad alcune delle condizioni più odiose, come a dire alla garanzia del Collegio dei Cardinali e della lega dei Principi italiani e allo smantellamento di Susa e di Pinerolo (3 luglio). Ciò fatto, ritornò prestamente in Italia dove Carlo Emanuele gli si dimostrò arrendevole; ma non così lo Spinola e il Collalto, che, stimolati dalla emulazione rabbiosa di ultimare ciascuno la propria impresa, e discordi in ogni cosa, s'accordarono in questo che entrambi risposero di non voler deliberare senza l'altro.

Intanto a Carlo Emanuele soprastavano due eserciti francesi, l'uno già stanziato in Pinerolo, l'altro sopravveniente dal Moncenisio. Però, per impedir loro di congiungersi, inviò il principe di Piemonte a rioccupare il campo trincierato di Avigliana. Effettivamente il maresciallo Della Force uscì col meglio delle proprie genti da Pinerolo, e per Cumiana si trasse a Giaveno coll'intendimento di accozzarsi al Montmorency e all'Effiat. I quali, dopo avere ben bene considerate le cose, deliberarono di andargli incontro pel cammino aspro e stretto che direttamente mette da Sant'Ambrogio a Giaveno. In conseguenza disposero le lor forze in ordine di combattimento al di qua di Sant'Ambrogio, e mandati innanzi i bagagli cominciarono ad inviarvi di mano in mano (10 luglio) la vanguardia e la battaglia. Più non rimanevano a guardia del posto che tremila fanti e trecento cavalli, quando da Avigliana sopraggiunse in furia il principe di Piemonte con cinque mila tedeschi, due compagnie piemontesi a cavallo e sei condotte da Pagano Doria.

Stendevasi fra gli uni e gli altri uno stagno traversato da due argini, uno de' quali riusciva alle

spalle de'Francesi, l'altro a'fianchi. Per questo s'avanzarono lo Schemburgo e lo Schultze colla metà dei fanti tedeschi e colla cavalleria piemontese; per l'altro il Principe col resto dei tedeschi comandati dal Galasso e colla cavalleria del Doria. Egli avea dato ordine che i moschettieri appiccassero la zuffa; ma l'ordine per ignoranza o mal animo del Galasso non fu eseguito: invece andò innanzi la cavalleria del Doria, gente nuova, che al primo urto voltò le briglie, trascinando nella fuga i Tedeschi che venivano dopo. Invano il Principe, cacciandosi fra loro con manifesto pericolo della vita, si sforzò di ritenerli. L'altra schiera si comportò valorosamente e avrebbe vinto, se dall'esempio de' compagni non fosse stata indotta a ritirarsi. Impertanto i Francesi ebbero libero il viaggio: perchè il grosso dell'esercito ducale non giunse se non dappoichè aveano superata la montagna.[1]

In questo combattimento, che durò due ore, i Regi perdettero da 400 uomini, e i Ducali il doppio. Però il costoro danno fu molto più grave; perchè, essendosi i nemici tosto accozzati tutti insieme, si voltarono sopra il marchesato di Saluzzo. Carlo Emanuele studiossi di prevenirli: ma, avendo perduto molto tempo a gettare un ponte sul Po, non potè vietar loro di occupare Saluzzo, e quindi Revello e altre terre dentro i monti.[2] Allora s'avanzò a Savigliano, con fermo proposito di cimentarsi a una giornata campale, sia per salvare questa città sia per impedire ai Francesi di inoltrarsi al soccorso di

---

[1] Capriata, l. XI. — *Mém. de Richelieu*, t. VI, 175.
[2] Diario della guerra, MS. cit.

Casale. Nel qual proposito era confortato dalla prossimità di sette mila tedeschi mandatigli dal Wallenstein.

Ma altrimenti aveva la Provvidenza disposto di lui. Addì 21 del luglio gli giunse notizia, che Mantova era stata sorpresa dal Collalto e barbaramente saccheggiata. Parve che questa notizia lo immergesse in un mare di dolori, che il tennero due giorni stupidito e quasi immobile. Forse pensava che quella vittoria apriva l'Italia alle insolenze degli Imperiali. Vedeva il suo Stato a soqquadro, la Savoia perduta, il Piemonte alla mercè di tre eserciti stranieri, de' quali uno del tutto ostile, gli altri poco amici, tutti licenziosissimi; epperciò, qualunque vincesse, certa la ruina dei sudditi e la propria dipendenza. Scorgeva poi aggiungersi a' mali della guerra quelli della peste, che dilatavasi ferocemente, mentre le messi giacenti al suolo per mancanza di braccia e di sicurezza minacciavano carestia.

Il vigesimo terzo giorno di quel mese levossi, dopo notte insonne e laboriosa, tutto svigorito e con un vago e pungente dolore al destro lato. Ciò non di meno attese agli affari fino al mezzodì, che, cresciuto il dolore e apparsa un' ardente febbre, dovè mettersi a letto. Seguì una notte peggiore, con dolor più vivo e sete smaniosa. I medici giudicarono la malattia di pleuritide, e la curarono con fomenti, bevande lenitive e infine col salasso. La sera del terzo giorno apparvero i primi sintomi della morte. Il Duca chiese il Viatico, e scese dal letto per riceverlo. Invano i figliuoli il supplicarono a ritornarvi. « Dio non voglia, sclamò, che io accolga un tanto Re in letto! » Si cinse la spada, si pose il collare dell' or-

dine dell'Annunziata, si coperse di un manto di porpora; e ricevendo il Sacramento spirò. Gli furono trovati i polmoni affatto guasti, gli altri visceri sanissimi, e il cervello voluminoso e intatto.[1]

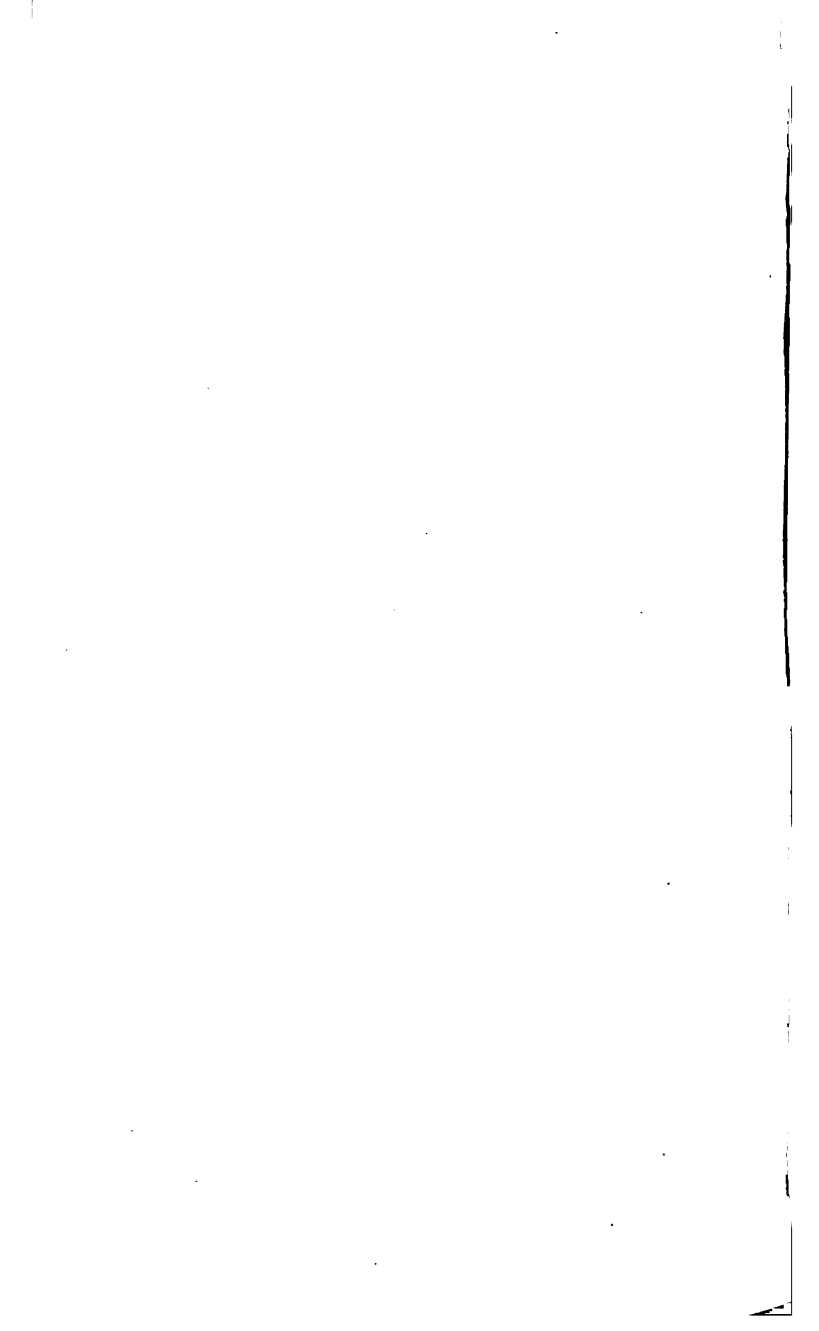
Così morì, nel mattino del vigesimo sesto giorno del luglio, Carlo Emanuele I, duca di Savoia. Morì in Savigliano, nella casa del conte Cravetta, e in una camera ove erano dipinti gli stemmi delle sue Provincie con divise e motti, de' quali alcuni parvero profetici. Aveva vissuto 68 anni e mezzo, regnato cinquanta.

---

[1] Relaz. MS. di Pietro Burserio medico ducale, in calce alla Storia MS. del Castiglione. (A. G. R. *Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo 14.)

LIBRO DUODECIMO.

GOVERNO INTERIORE ED EPILOGO.

DALL' ANNO 1580 AL 1630.

CAPITOLO PRIMO.

GOVERNO POLITICO E CIVILE. GIUSTIZIA. ARMI.

[ANNI 1580-1630.]

SOMMARIO.

I. *Avvertenza preliminare.* — II. GOVERNO POLITICO. *Le Assemblee generali dei Tre Stati cessano, salvochè in Aosta — Il Duca, nelle angustie finanziarie, dapprincipio convoca i deputati dei Comuni principali, poi stabilisce gli* Oratori delle Provincie, *cui fa dipendenti affatto da sè, e infine sopprime — Resta nell' universale un confuso desiderio delle Assemblee generali — Con apparente contraddizione il Duca moltiplica i feudi — Ragione finanziaria di ciò — In realtà però egli li rende innocui, e tien bassa la Nobiltà — Editto suo contro i duelli — Egli continua il sistema degli appannaggi, con qualche limitazione.* — III. GOVERNO CIVILE. *Il Consiglio di Stato — Il Gran Cancelliere — La potestà esecutiva è quasi tutta nel Duca, che non ha ministri, ma segretari — Governo delle provincie — I* Prefetti, *i* Referendari, *i* Governatori — *I* Comuni: *lor governo — Mutazioni nel loro interiore ordinamento, aiutate dal Duca — Ordini per la polizia dello Stato — Ordini contro i banditi e contro gli zingani — Loro audacia — Ordini contro la peste — Pestilenze orrende degli anni* 1599 *e* 1630. — IV. GIUSTIZIA. *Eccellenti intenzioni di Carlo Emanuele — Miglioramenti da lui introdotti nelle leggi e nei provve-*

dimenti civili e criminali — Tuttavia la giustizia nel fatto ha molti difetti — Ne son causa le strettezze dell' erario, la moltitudine de' tribunali eccezionali, l' unione della potestà giudiziaria coll' amministrativa, gli arbitrii del Principe — Giurisdizioni dei Referendari provinciali *e del* Magistrato straordinario. — V. ARMI. *Carlo Emanuele potè sostenere lunghe e feroci guerre con potenze sformatamente superiori, perchè il nerbo degli eserciti erano le soldatesche d' ordinanza, che aveansi per prezzo — Quindi la sua premura d'allearsi cogli Stati marittimi e doviziosi — Quindi il decadimento delle* cavalcate *feudali, dalle quali la Nobiltà vien dispensata per denaro — Riforme successive della milizia paesana — Ma nelle gravi necessità il Duca convoca alle armi tutti gli abitanti di qualche provincia — Ordini per l' amministrazione militare — Codice penale militare dell' anno* 1630.

I. — Dopo narrati i molti avvenimenti politici e militari del regno di Carlo Emanuele I, resta che se ne esamini il governo interiore: la qual cosa sarà da noi adempiuta con quella brevità che si concilii alla importanza del soggetto.

Discorreremo impertanto partitamente del governo politico, civile, giudiziale, ecclesiastico, religioso, militare, economico e morale. Soggiungeremo pochi cenni de' progressi materiali di Torino, i quali, come di città capitale, servano di specchio e misura delle condizioni di tutto il dominio.

II. — GOVERNO POLITICO. Sotto Carlo Emanuele I, il governo politico inclinò sempre più alla monarchia assoluta, temperata dalla bontà del Principe e dalle tradizioni savie e benigne. Di già il predecessore avea cessato di convocare l' Assemblea degli Stati generali. In Piemonte non ne apparve più segno, salvo speciali convocazioni, quale fu la *Generale Congrega* del marchesato di Saluzzo, a cui

il Duca nell'anno 1604 promise di confermare quanto da essa venisse proposto circa l'amministrazione del paese, con divieto agli uffiziali suoi di alterarne le deliberazioni.[1] Fu pure in Nizza convocata nell'anno 1614 un'Assemblea di Notabili, con intervento dei deputati delle Vicarìe e terre del Contado, a cui si sottopose la proposta di erigere un Senato ossia Corte di Appello.[2] Hassi anche traccia di speciali adunanze del Clero, al fine di stabilire al Principe donativi e sussidi straordinari. Quanto alla Savoia, non resta memoria d'altra Assemblea generale, che d'una tenuta l'anno 1591, la quale protestò virilmente contro i soprusi delle soldatesche spagnuole.[3]

Bensì durarono intatte le franchigie della Valle di Aosta. Carlo Emanuele, appena salito al trono, ne giurò l'osservanza.[4] Confermolle cinque anni appresso, approvando e pubblicando le *costumanze* del paese ridotte in forma regolare per opera di una Giunta nominata, come altrove si disse, dall'antecessore.[5] Più tardi dichiarò, che gli ordini di quel vicebalivo e *Consiglio de' Commessi* sarebbero eseguiti, non ostante qualsivoglia opposizione ed appello.[6] Anzi decise, che dai giudizi del suddetto Con-

[1] 1 maggio, 1604 Memoriale a' capi di essa Generale Congrega e risposte del Duca. (Duboin, *Raccolta di Editti*, l. VII, t. IX, 318.)

[2] Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, 1748.

[3] Novembre, 1591. Istruzione al Presidente della Rocchette. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 38.)

[4] 6 settembre, 1581. Duboin, l. XI, t. XX, 1818.

[5] 12 agosto, 1586. Il Duca al Governatore del ducato d'Aosta. (*Coutumes générales du duché d'Aouste*, Chambery, 1588.)

[6] 2 ottobre, 1599. Duboin, l. III, t. III. 1307.

siglio, accresciuto de' *pari, non pari e consuetudinari*, non sarebbe appello al Senato di Savoia ogni qual volta in materia civile la causa non eccedesse i 50 scudi d'oro, e nella criminale non giungesse a pena capitale.[1]

Celebraronsi adunque in Aosta, durante il regno di Carlo Emanuele I, ben 63 assemblee generali, ma con intento piuttosto finanziario che politico; posciachè il più delle volte vi si discusse di donativi e imposizioni, rimesso al Consiglio de' Commessi il maneggio ordinario degli affari e della giustizia.[2]

Del resto, fatta astrazione dalla Valle d'Aosta, protetta dal sito e dalla piccolezza sua, la macchina antica degli Stati generali svanì. Restava al Principe la difficoltà di ottenere da' sudditi l'assenso alle imposizioni straordinarie ed agli augumenti delle ordinarie gravezze, che gli venivano richiesti dai bisogni ognora maggiori. Per qualche tempo egli usò l'espediente, immaginato dal padre, di congregare i deputati dei principali vassalli e Comuni, coi quali concordava per istrumento la sostanza e i modi de' nuovi aggravi.[3] Ma, sia gli indugi del sistema, sia il mal volere dei Comuni che o stentavano a inviare i deputati o gli inviavano con infinite riserve e restrizioni, sia l'urgenza dei tempi, sia infine il prurito vie vie più vivo del comandare assoluto, persuasero Carlo Emanuele a prendere altro partito reciso. Perciò, sotto pretesto di scorciare ai Comuni la spesa, nell'anno 1619, stabilì che cia-

[1] 25 giugno, 1611. Ivi, 1308.

[2] Vedi l'elenco di codeste Assemblee nella raccolta del Duboin, l. XI, t. XX, 1826.

[3] AA. 1584, 1589, 1607. Duboin, l. XI, t. XX, 1720-1736.

una provincia terrebbe presso lui un deputato o oratore, che avrebbe titolo di *consigliere ducale* e stipendio di 500 ducatoni l'anno.[1]

A prima giunta la nomina dell'oratore fu data alla provincia; poco stante l'assunse il Duca stesso, con divieto ai Comuni d'incaricare altri delle proprie faccende.[2] Indi assegnò agli oratori provinciali un capo, « personaggio qualificato, » che ne raccogliesse i reclami e trattasse direttamente con lui.[3] Ma tante furono le istanze dei Comuni, noiati di far passare tutti i loro negozi per le mani di persone non elette da loro e sovente nulla conosciute, tante furono anche le brighe di coloro che si ingrassavano nel maneggiarli, che il Duca, mercè un donativo, abolì gli oratori delle provincie.[4] E subito, volendo riordinare la materia dei tributi, invitò i Comuni principali a spedirgli ciascuno due deputati per conferirne.[5]

Nè altra maggiore soddisfazione fu concessa ai popoli, prevalendo in loro fra le angustie delle invasioni straniere la necessità di stare uniti al Principe. S'aggiunse l'indole stessa dei Piemontesi, più

---

[1] 15 dicembre, 1619. DUBOIN, l. VII, t. IX, 325.

[2] 22 dicembre, 1620. Ivi.

[3] 16 aprile e 12 dicembre, 1622. Ivi, 347.

[4] 19 settembre, 1623. Ivi, 349. « Il denaro, che vi si » manda....., è del denaro che dà il paese per levar gli ora- » tori, che non vogliono in nessuna maniera, se ben sia loro » servizio, sparagnando le spese che fanno nei continui » ricorsi qua. Ma quegli che si ingrassano alle spese delle » Comunità, la vogliono così. » 13 ottobre, 1623. Il Duca al principe Tomaso. (*Lett. del Duca,* mazzo XXI.)

[5] 7 dicembre, 1623. DUBOIN, l. XI, t. XX, 1153.

disposti all' obbedienza che al comando sia dai costumi miti e posati, sia dalla condizione mediocre di tutti senza città grosse e feudatari potenti,[1] sia infine dalla stessa configurazione del territorio rotto in valli e monti e congiunto quasi soltanto nella persona del Principe. Restò negli animi un confuso desiderio ed una stima esagerata delle assemblee degli Stati generali; talchè nel maggio dell' anno 1630 la città di Chambery, arrendendosi a' Francesi, se ne faceva promettere la restaurazione;[2] e pochi anni poi, durante la guerra civile, la loro convocazione era grandemente desiderata anche dagli uomini più propensi al reggimento assoluto,[3] stante la naturale inclinazione a escogitare a' mali presenti e gravissimi alcun rimedio poco noto.

Se non che, mentre l' autorità suprema piegavasi al dispotico, avveniva in apparenza un fatto contraddittorio; posciachè non solo il Principe confermava le antiche infeudazioni, ma ne accresceva il numero. Era questa una conseguenza delle angustie finanziarie. In fatti, siccome allora non conoscevasi abbastanza il mezzo oggidì abusato de' prestiti fermi, così per sopperire a' bisogni straordinari ed urgenti ricorrevasi a quello di capitalizzare le rendite dello Stato ed alienarle. I due sistemi riescono al medesimo risultato di stremare l'erario, ma procedono per vie diverse; il moderno cresce la spesa, l' antico scemava l' entrata. Vendevansi adunque le cariche, anche della giustizia; vendevansi i feudi, con

[1] Questa osservazione era fatta dal Barbarigo, ambasciatore veneziano, nell' anno 1612. (*Relaz. di Savoia*, 141.)

[2] Art. 12 della Capitolazione.

[3] TESAURO, *Campeggiamenti*, p. 12.

tanto maggiore facilità che al godimento dell'entrata s'aggiungevano privilegi e preminenze. Di regola i feudi vacanti cedevansi al migliore offerente.[1] Ma quando le necessità stringevano, stralciavasi dal *tasso* ossia dall'imposta terrena qualche porzione d'entrata e si infeudava insieme col titolo d'una terra. Così nell'anno 1623 se ne alienarono infino a cinque mila scudi d'oro, spartiti in parecchi feudi. Per onestare la cosa si diede al pagamento il nome di *laudemio* o *dritto d'entrogio:* assicurossi al feudo la qualità di *nobile* ed *antico*, per maschi e femmine all'infinito, con facoltà agli investiti di disporne una volta per testamento: ma si sottoposero all'obbligo della *cavalcata* in ragione della vigesima della rendita, e alla devoluzione al fisco in caso di caducità.[2]

Ma il feudalesimo, che ristauravasi ed estendevasi nel XVII secolo, non era più quello del medio evo. Le monarchie assolute, sorte sulle costui rovine, lo spogliavano prima accuratamente di ogni autorità politica e militare, ed a molte delle nuove infeudazioni negavano perfino la prima cognizione delle cause, e sempre la seconda che era attribuita ai Prefetti.[3] Impertanto i nuovi feudi, se offendevano l'uguaglianza civile di cui allora non s'aveva un concetto chiaro, se riuscivano sgradite ai popoli che al doppio giogo del feudatario e del principe pre-

[1] « Ci sono stati presentati diversi partiti. Ma quello » offertoci..... è il più vantaggioso. » Così è detto nel decreto di infeudazione d'Andezeno al Gabaleone, nell'anno 1619. GALLI, *Cariche del Piemonte*, t. I, 410.

[2] 10 maggio, 1623. DUBOIN, l. XII, t. XXIV, 262.

[3] 22 ottobre, 1622. BORELLI, *Editti*, 482.

ferivano quello di lui solo e l'aveano per grazia,[1] non nuocevano alla potestà assoluta di lui.

Nè, durante il regno di Carlo Emanuele I, fu modo che la nobiltà trascorresse ad eccessi; sia perchè egli, ad esempio dell' antecessore, le aveva aperta una via generosa e regolare di adoperarsi ne' servigi dello Stato, ove il principe le era capo ed esempio, sia perchè con occhio vigilantissimo e con mano di ferro le stava sopra. Abbondarono anzi esecuzioni vigorose, e quasi tiranniche, contro i vassalli e primi personaggi dello Stato. E il Roncas e il Ripa segretari del Duca, il Jacob e il conte della Motta suoi ambasciatori, il Castrocaro, il Ponte, il Porporato, il Brandizzo suoi governatori, il Ternavasio suo fratello illegittimo, il conte e il cavaliere di Scarnafigi nelle prime cariche dello Stato, l' Argentero primo presidente della Camera dei conti, il Ranotto generale delle finanze, l'abate di Moretta, il marchese di Dogliani, tutti imprigionati per sospetti politici o per colpe comuni, Decio Tizzone signor di Dezana insieme con due congiunti decapitati sulla piazza di Torino,[2] il conte di Boglio strangolato per sentenza del senato di Nizza, il signor d'Albignì ucciso, mostrarono ampiamente come fossero risolute le voglie e fermo il comando di Carlo Emanuele. In conseguenza le angarie del feudalesimo, co' bravi e co' trabocchetti, che bruttavano le contrade

[1] Nell' anno 1580 gli abitanti di Rivoli comprarono per 4 mila scudi dal Duca il favore di ritornare sotto il diretto suo dominio. *Cronica MS. di Rivoli.* (Nella Biblioteca del Re, in Torino.)

[2] RUFFIA, *Cron. MS.*, passim. (Nella Biblioteca del Re in Torino.)

vicine, non trovarono luogo nel Piemonte: la qual cosa giovò al Principe, ch'ebbe docili e fedeli esecutori de' suoi propositi, al popolo che serbò fin nelle più umili classi il vivo senso della propria dignità, e infine ai gentiluomini stessi, che senza rendersi odiosi si tennero attivi e forti.

Al medesimo intento d'aver nelle mani lo Stato il Duca stabilì che l'ufficio di governatore fosse triennale; e vietò a' sudditi, e particolarmente ai vassalli, di accettare da potenze straniere doni, impieghi, croci, pensioni o altri vantaggi. Vietò anche il cumulo dei pubblici uffici: vietò i duelli, sotto pena di perdita delle cariche, di infamia, di multa e perfino di morte, confisca e diniego di sepoltura.[1] Ma, benchè pigliasse sopra di sè il decidere, a modo di tribunal d'onore, le dispute che vi potessero dar motivo, benchè mandasse in carcere i conti di Verrua e di San Giorgio che aveano sfidato il principe di Masserano,[2] tanto era l'andazzo che il male superò i rimedi, i quali nell'eccesso loro accusavano l'intrinseca impotenza.

Soggiungeremo, che Carlo Emanuele lasciò in piedi il funesto sistema di costituire appannaggi ai principi del sangue. Nell'anno 1605 si estinse il ramo di Savoia-Racconigi. Ma nel 1620 furono da lui eretti i principati di Oneglia e di Carignano in favore dei figliuoli Filiberto e Tomaso. Di cotesti appannaggi il primo cessò quattro anni appresso per la morte di Filiberto; l'altro continuò. Il diploma d'investitura comprese Busca, Racconigi, Cavaller-

[1] 22 gennaio, 1619. *Nuove Costituzioni.* (Torino, Pizzamiglio, 1619. — BORELLI, 612, 667, 728.

[2] RUFFIA, *Cron. MS.* cit. AA. 1609.

maggiore, Villafranca, Vigone, Barge, Caselle, Boves e altre terre, colla prima e seconda cognizione di tutte le cause, e facoltà di deputare a questa un *consiglio presidiale* di due assessori e di un presidente, che fosse senatore nel senato di Torino. Ma ne venne ristretta la potestà in ciò, che le sentenze civili oltre la somma di 100 scudi d'oro, e tutte le penali non si eseguivano senza l'approvazione del Senato ovvero della Camera de' Conti.[1]

III. — Governo civile. Avea Carlo Emanuele ricevuto dal padre due specie di *Consigli di Stato*: uno assai numeroso, ma d'apparenza: l'altro *ristretto* o *segreto* di cinque o sei più fidi e riputati. Egli lasciò anche di questo il titolo a chi l'avea; ma poco se ne valse, « gustando più d'avere esecu» tori delle sue volontà che consultori de' suoi in» teressi.[2] » Preferiva di ventilare una cosa coll'uno, un'altra coll'altro, senzachè si indettassero e rintracciassero la sostanza delle faccende. Talora gli ascoltava insieme, all'uscir di tavola, pulendosi i denti, come principe che non si vedeva uomini di polso e sicuri attorno, mentre aveva addosso potenze nemiche, pericolose e corruttrici: sicchè insomma il Consiglio di Stato si risolveva a proporgli quanto egli desiderava. Ma egli non mancava di consultarlo ogni qual volta si trattasse di nuove imposizioni, non tanto forse per illuminarsi, quanto per scemarsene l'odio.[3]

---

[1] 17 dicembre, 1620. Duboin, lib. III, t. III, 1352.

[2] 1604. Priuli, *Relaz. di Savoia*, 29.

[3] Priuli, *Relaz. di Savoia*, 29. — Contarini, *Relaz. di Savoia*, 83. — Barbarigo, *Relaz. di Savoia*, 142. — Donato, *Relaz. di Savoia*, 256.

In Savoia era un altro Consiglio di Stato, composto del governatore e di alcuni più autorevoli personaggi; [1] il quale nelle straordinarie strettezze, come di peste e guerra, assumeva autorità quasi sovrana.[2] Inoltre, il Principe allorchè stava oltremonti, se ne giovava per conciliare nerbo alle proprie deliberazioni.

Salvo il gran cancelliere,[3] il generale delle finanze e quello delle Poste, il Duca non teneva presso di sè chi presiedesse alla esecuzione de' suoi voleri; la quale perciò era concentrata in lui, perchè i segretari di Stato aveano soltanto il carico di scriverne gli ordini e di spedirli. Però molta parte del governo civile, come strade, ponti, zecche e demanio, era attribuita alla Camera dei Conti, e talora a magistrati straordinari, che, non senza grande confusione, riunivano l'autorità amministrativa alla giuridica.

Già il predecessore avea spartito il Piemonte in sette *provincie*, preponendo a ciascuna un *Prefetto* colla seconda cognizione delle cause e con qualche potestà civile.[4] Era pure in Vercelli un *Referenda-*

---

[1] Nell' anno 1587 costava lire 9939. (*Bilancio della Savoia,* negli Archivi camerali in Torino.)

[2] 31 ottobre, 1587. *Règlement par le Conseil d'État et Sénat de Chambery sur le fait de santé publique.* DUBOIN, l. VII, t. X, 274.

[3] Sotto Carlo Emanuele furono quattro Gran Cancellieri, cioè Ludovico Milliet creato nell' anno 1580, Domenico Belli creato nell' anno 1600, Francesco Provana creato nell' anno 1602, e G. Giacomo Piscina creato nell' anno 1625. Esiste però memoria di qualche Guardasigilli provvisorio. GALLI, op. cit., t. I.

[4] Il decreto di nomina del primo Prefetto ha la data del

rio, che vegliava il demanio e ne giudicava le cause. Carlo Emanuele I compiè questo sistema, ridividendo il Piemonte col marchesato di Saluzzo dapprima in sedici poscia in dodici provincie, a ciascuna delle quali costituì un *Prefetto* ed un *Referendario*, che congiunsero il potere giudiziale all'amministrativo, quegli per le cose civili e criminali, questi per le finanziarie.[1]

Sopra loro stava il *Governatore*, che non solo esercitava la potestà politica e militare, ma, come rappresentante del Principe, partecipava talvolta nell'amministrazione inferiore.

Sotto il Governatore e i Prefetti erano i *Comuni*. La costoro esistenza era regolata da Statuti approvati dal Principe, i quali non solo determinavano il loro ordinamento amministrativo e i loro diritti verso lo Stato, ma anche il proprio loro giure civile e perfin criminale. Taluno aveva anche la facoltà d'eleggersi il giudice o almeno di proporne la elezione e di riceverne il giuramento e la cauzione di reggere a dovere la giustizia.[2] Carlo Emanuele rispettò queste franchigie, le quali gli agevolavano il governo. Però da molti statuti riformati coll'assenso suo emerge, che egli insensibilmente mirava a levar via tutto che sapesse di privilegio,

18 agosto, 1560. Esso fu, insieme con una parte dell'editto costitutivo delle prefetture, testè ritrovato in questi archivi camerali dall'egregio cav. E. Bollati, che gentilmente ne porse notizia all'autore.

[1] 15 dicembre 1619, 18 febbraio 1622. DUBOIN, l. VII, t. IX, 325.

[2] 22 gennaio, 1619. *Nuove Costituzioni* cit. — BORELLI, 489.

massime in favore della nobiltà, e ad accomunare gli uffici co' popolani: nel che faceva opera e grata a questi e consona a' progressi della civiltà. Così nell' anno 1589 egli consentiva agli abitanti d'Asti, che ogni qual volta in Consiglio si dovesse trattare d'imposizioni novelle o altre materie gravi, si aggiungessero ad ogni consigliere due eletti dai capicasa:[1] nel 1608 avocava a sè la nomina del sindaco di Carignano, contrastata tra il Comune e tre famiglie patrizie e quindi l'attribuiva al Comune stesso:[2] e nel 1625 approvava che il consiglio della città di Bene, invece di soli nobili, come si praticava, si formasse di capicasa d' ogni ceto, purchè pagassero almeno 10 soldi d'imposta terrena.[3]

Ma dove queste riforme non pervenivano, e i corpi municipali non rinsanguavansi nel popolo, la vita pubblica snervavasi, e riuscivano scarsi i consessi, lente e stanche le deliberazioni,[4] e penose così le funzioni di sindaco e di consigliere, che fra' privilegi della milizia paesana era quello di andarne esente.[5] Accrescevano il male le discordie intestine, che in alcune città duravano ancora sotto i vieti nomi di *Guelfi* e *Ghibellini*.[6] Carlo Emanuele con-

---

[1] DUBOIN, l. VII, t. IX, 780.

[2] Ivi, 322.

[3] Ivi, 307.

[4] 18 novembre, 1583. Supplica d'Asti al Duca. Ivi, 778.

[5] 15 gennaio, 1603. DUBOIN, l. XIV, t. XXVI, 814.

[6] In Mondovì questa divisione durava nell' anno 1601. (CONTARINI, *Relaz. di Savoia.*) Altre discordie erano in Vercelli: onde il Duca, mandandovi nell' anno 1604 il presidente Morozzo, così gli ordinava: « Prenderete pubbliche » e segrete informazioni sopra il governo politico della » città, e donde procedano le divisioni di essa, e la causa

trastolle a forza: nè tralasciò di adoperarsi ad abolire o disarmare le società, che nel medio evo creavano governo entro governo, e padroneggiavano il Comune.[1]

Qualche ordine fu da lui pur dato per ristringere la cultura delle risaie,[2] e per regolare le professioni di medico, chirurgo, barbiere e speziale.[3] Ma con poco frutto si travagliò a purgare lo Stato de' masnadieri. Costoro trovavano pronto rifugio ne' dominii vicini, che variamente invisceravansi nel Piemonte e nella Savoia; e col coltello dell'assassino ovvero col moschetto del soldato mettevano le contrade a taglia e a soqquadro. Ne fu capo per qualche tempo un signor di Baldissero, che un dì sorprese la terra di Mulazzano, e durante le prime guerre colla Francia scorrazzò con fanti e cavalli l'alto Piemonte, cansandosi, quand'era inseguito, nelle terre del Monferrato oppure in quelle dell'Astigiana dipendenti dalla Santa Sede.[4]

Suscitate da questi esempi le più ree passioni agitavansi: e le croniche fanno ricordo di sicarii che in Bra ammazzavano un dottore i cui fratelli a lor volta uccidevano l'autore dell'omicidio; e di due gentiluomini genovesi trucidati in Asti da un

---

» perchè si stentano a congregare i Consigli, eziandio » per interesse nostro: e farete che sia lecito a ciascun » Consigliere di dire liberamente il suo parere...... » Istruzione al Morozzo. (*Arch. di Casa Morozzo.*)

[1] Nell'anno 1585 abolì in Savigliano la Società popolare di San Pietro. NOVELLIS, *Storia di Savigliano*, c. 21.

[2] BORELLI, 697. — DUBOIN, l. VII, t. X, 741-762.

[3] BORELLI, 969-975.

[4] RUFFIA, *Cron. MS.* cit. Anno 1592.

conte di Neviglie, e d'un paggio ducale ucciso dal Provana capitano della guardia degli arcieri.[1] Carlo Emanuele provvedeva a ciò quanto meglio poteva secondo la difficoltà de' tempi: e fece carcerare e processare il Baldissero, tenne lungamente il Provana in ceppi e ferri, e confinò tre gentiluomini che gli aveano tenuto mano. Contro a' banditi poi ricorse a' mezzi estremi. Si impose a' sindaci d'avvisarne l'arrivo col dar campana a stormo: si stabilirono grassi premi a chi gli arrestasse o uccidesse: si minacciò a' vassalli che li ricettassero la perdita del feudo, e si promise la grazia al bandito che presentasse un altro d'ugual risma:[2] si comandò alle milizie di dar loro addosso; ed affinchè i Comuni fossero dall'interesse stimolati ad estirparli, si mise loro l'obbligò di compensare i danni e comprarne i beni caduti nel fisco, quando fra un anno questi non si potessero vendere altrimenti. Inoltre si ingiunse di recidere i boschi prossimi alle strade pubbliche:[3] si instituì un prevosto con un certo novero di soldati di giustizia.[4] Ma furono rimedi palliativi. Lo stesso legislatore si trovò talora al punto di confessarne l'inefficacia;[5] oltrechè la ripetizione degli ordini suoi la confermava tacitamente. Anzi, durante l'ultima guerra, il Duca

---

[1] Ivi, passim.

[2] BORELLI, 188.

[3] BORELLI, 160-163, 598-602. — DUBOIN, l. V, t. VI, 367-394.

[4] 1614, 1616 e 1620. DUBOIN, l. III, t. III, 1743-1747.

[5] « Tanta è la frequenza degli omicidi e grassazioni e » altri delitti, che si commettono da banditi, stradaroli.... » 28 settembre, 1618. BORELLI, 127.

offerse salvocondotto a tutti que' banditi non condannati a morte, che si arruolassero sotto le sue bandiere.[1]

Uguali rimedi, ma seguíti da migliore effetto, furono presi incontro agli Zingari, rifiuto delle nazioni europee, eppur tanto numerosi e audaci che nel gennaio dell'anno 1593 fecero impresa d'impadronirsi di Crescentino. Da' terrazzani e soldati a gara vennero respinti, e molti chiusi in prigione, parecchi mandati all'estremo supplizio:[2] agli altri fu dato lo sfratto, con invito a' sudditi di consegnarli vivi o morti.[3]

Si pose eziandio ordine a cacciare dal dominio o arruolare di forza nell'esercito gli oziosi e vagabondi.[4] Si vietò anche il mendicare. Ma qui, siccome il male traeva continuo nutrimento dalle miserie del paese, continuò malgrado il legislatore. Nè par che giovassero meglio i divieti replicatamente pubblicati contro il tenere e portare armi, salvo speciali licenze, e salvo il privilegio della spada e del pugnale a'gentiluomini, ai loro servi e ad alcuni uffiziali;[5] perchè la necessità della personale difesa in tempi torbidissimi prevaleva alla legge, e l'abitudine vinceva la ragione.

La peste bubonica, orrendo flagello, da cui l'Europa è libera appena da 150 anni, fu grave e quasi perpetua cura di Carlo Emanuele I; perchè, dove non era la realtà, n'era il sospetto. Tre influssi

---

[1] 9 marzo, 1630. DUBOIN, l. V, t. VI, 548.
[2] RUFFIA, *Cron. MS.* AA.
[3] 1601 e 1604. BORELLI, 718.
[4] 1586, 1596 e 1597. BORELLI, 713-714.
[5] 1623 e 1625. BORELLI, 576.

specialmente ne afflissero il regno: l'uno tra gli anni 1584 e 1586 in Bressa, l'altro tra il 1598 e 1599 in Piemonte, il terzo tra il 1629 e il 1630 in tutto lo Stato. Ma non passò anno che il *Magistrato generale di sanità* sì del Piemonte, sì della Savoia non proibisse il commercio con questo o con quel sito e non intimasse ordini contro il contagio.[1] Nè gli ordini mancarono nelle anzidette tre calamità. Stabilironsi quarantine alle frontiere, segregaronsi i luoghi infetti, sbarraronsi le strade, si determinò il cammino alle robe e alle persone, curossi la polizia delle vie e delle case, massime entro Torino, separaronsi i sospetti da'sani e dagli infermi di malattie comuni, ordinaronsi quarantine in casa, proibironsi processioni e pompe funebri, stabilironsi alle sbarre profumazioni delle robe e delle lettere, obbligaronsi i medici a rientrare nelle città infette, obbligaronsi sotto pena di morte le famiglie a consegnare i sospetti e i malati; e quando il morbo declinò in Torino, si impose una generale quarantina fuor di città in capanne, mentre si purgavano le case, e si provavano le robe su persone sane, e si rinnovavano le purgazioni. Finalmente, dopo riaperte le case e restituita la città a libera pratica, si operò un'ultima quarantina generale.

Tali furono gli ordini dati durante la peste che afflisse il Piemonte tra l'anno 1598 e il 1599;[2] il cui risultato pur troppo dimostrò che furono insufficienti come a prevenire il morbo, così a troncarlo.

---

[1] Duboin, l. VII, t. X, 267-391.
[2] Duboin, l. VII, t. X, 285-330.

Peggiore fu la peste che funestò gli ultimi mesi del regno di Carlo Emanuele. Chi, camminando e discorrendo, cadeva a terra come percosso dal fulmine; chi, arso repente da sete furiosa, nell'accostare il vaso alle labbra moriva e rimaneva come impietrato. Molti mancavano senza segni esteriori; altri gravati di buboni, carboni o codiselle, o segnati di tacche e petecchie e liste nere o coperti di pustole; chi fra acerbi dolori e disperate grida, chi fra deliri spaventosi, ovvero oppresso da letargo e stupore. Fu veduto taluno star come trasognato, colle spalle ad una parete, senza parlare, senza mangiar nè bere, due e più giornate; e poscia a un tratto cader morto. I curati di Torino, da due in fuora, morirono tutti; e i loro successori e in alcune parrocchie i successori di questi incontrarono la stessa sorte.

S' aggiunsero alle calamità della peste quelle della guerra e della fame; chè i Francesi nemici e gli Spagnuoli e gli Imperiali alleati saccheggiavano con ugual furore ogni cosa, strappando perfino d'addosso agli appestati vesti e coltri, che poi servivano a spargere l' infezione e vendicavano talvolta con subitanea morte sui rapitori le ingiurie arrecate. Uscita la corte dalla città, uscitine gli uffici e i magistrati,[1] in capo a pochi mesi vi si noverarono ottomila morti. Mancati di vita o fuggiti i soprastanti della sanità, tutte le cure del governo e dell'annona si ridussero nel sindaco Gioanni Francesco

[1] La Camera dei Conti fu distribuita fra Savigliano, Asti e Ivrea, dandosene a ciascuna parte la medesima potestà che ad essa tutta. 26 maggio, 1630. GALLI, op. cit., t. I, 309.

Bellezia, nel Beccaria auditore di Camera e nel protomedico Fiochetto, che narrò la dolorosa storia. E infermato il Bellezia e giacendo in una stanza terrena di sua casa, che era dietro al palazzo civico, nella via che da lui si intitola, convenivano nell' attiguo giardino gli altri due, e dalla finestra divisavano con lui i provvedimenti da prendersi.[1]

Nè di questi si era mancato, vietandosi di lunga mano i commerci, prescrivendosi quarantine, sbarre, bullette, spurghi, segregazioni, con pene estreme.[2] Ma il male non cessò se non verso il fine di quell' anno infausto, dopo la morte di Carlo Emanuele. Allora trovossi che in Aosta appena dodici case n' erano rimaste salve: in Beinasco di cento e più capifamiglia appena n' erano vivi otto; in Carmagnola era morta la metà degli abitanti; in Racconigi, in Pinerolo, in Moncalvo, nelle valli del Pellice i due terzi e più; in Villafranca i quattro quinti.

IV. — GIUSTIZIA. « Farà il mio successore am-
» ministrare retta e buona giustizia a tutti indif-
» ferentemente e ugualmente, pigliando in sua par-
» ticolare protezione i pupilli e le vedove: sarà
» facile nell' ascoltare e lento nel credere, e inten-
» derà le cose pel minuto. Sarà padre dei poveri e
» gli sovverrà nei loro bisogni largamente...., e si-
» milmente sarà pio, misericordioso, religioso e os-
» servatore di sua parola.... I tutori e governatori
» di lui terranno mano che la giustizia si faccia

---

[1] FIOCHETTO, *Trattato della peste.* — CIBRARIO, *Storia di Torino,* t. I, 446 e t. II, 47. — MONTÙ, *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte.*

[2] BORELLI, 657-667. — DUBOIN, l. VII, t. X, 354-391.

» bene e compita a tutti ugualmente, rettamente e
» senza rispetto di persone.[1] »

Questi ricordi Carlo Emanuele indirizzava al successore in aggiunta al proprio testamento; e tali n' erano veramente le intenzioni, perchè da natura era buono e clemente così che in 27 mesi, per testimonianza d' un ambasciatore veneziano, non fu data in Piemonte la tortura pur soltanto una volta.[2] In conseguenza egli diede opera a compiere e migliorare gli ordini della giustizia, massime in quanto riguardavano il procedimento civile e criminale.

In primo luogo, per affrettarne il corso, approvò speciali regolamenti per la Savoia e pel Piemonte;[3] stabilì che in tutte le cause si procedesse *di piano* e senza solennità; permise che, durante le ferie delle messi e delle vendemmie, si spedissero le cause urgenti delle vedove, dei pupilli, dei viandanti, del fisco e dei carcerati; prescrisse termini ristretti alle eccezioni dilatorie, alle repliche delle parti, alle poste, alle interrogazioni de' testimoni, alle sentenze; volle che queste fossero per iscritto e sottoscritte dal Giudice; limitò i casi di appello, e fissò breve tempo a introdurli.[4]

Inoltre stabilì che tutte le cedole, suppliche e altri atti giuridici fossero in lingua volgare; e che il messo giurasse la relazione sul dorso della cita-

---

[1] Ricordi di Carlo Emanuele I. Appendice al vol. III.

[2] 1619. DONATO, *Relaz. di Savoia*, 256.

[3] 16 febbraio, 1606. *Édit pour l'abbréviation de la justice.* — Ordini dati dal Senato di Piemonte. (DUBOIN, l. IV, t. V, 850-867.)

[4] 20 dicembre, 1582. BORELLI, 1-99.

toria. Ritentò, per rispetto al *tribunale competente*,[1] la prova fatta dal padre, vietando a' sudditi di presentarsi senza licenza a tribunale non sottoposto a' senati ducali, e di far propalazioni in forza di monitorii altrove che presso i tribunali ordinari: sottopose ad esame l'esercizio di procuratore: richiese altre prove, oltre i testimoni, per le cause eccedenti 50 scudi d'oro, o riguardanti testamenti, donazioni e cessioni di beni. Circondò di maggiori solennità il giuramento, « considerato in che poco conto e ri» verenza si tenga in questi tempi, e la poca coscienza » che si fa di giurare il falso: » proibì le sessioni straordinarie de' magistrati, come troppo costose a' litiganti: determinò esattamente gli appelli in due gradi, cioè dai podestà e giudici ordinari al prefetto, ovvero al giudice delle prime appellazioni ne' grandi feudi, e da questo ovvero dal Prefetto al Senato: dalla cui sentenza si potesse solo per errore di fatto o motivo straordinario ricorrere al Principe, perchè, col parere del Consiglio di Stato, rinviasse la causa all'intiero senato accresciuto talora di parecchi consiglieri. Istituì un Senato in Nizza.[2] Circoscrisse la giurisdizione di tutti i Senati del dominio, con facoltà di riformare la disciplina giudiziale, avocarsi le liti da' tribunali inferiori, e giudicare immediatamente le cause degli ecclesiastici co' laici, tutte quelle ardue e grandi, e dei cavalieri dell'ordine, de' presidenti e consiglieri di Stato e de' magistrati supremi. Confermò anche ai Senati il diritto di *interinare*, cioè registrare gli atti del Principe, e

---

[1] Vedi Vol. II, Lib. IV, cap. V, § 2.
[2] 8 marzo, 1614. BORELLI, 435.

« venendo il caso, che non paresse ragionevole di » passare all'interinazione, manderà il Senato a noi » con le cause che a ciò lo muovono, perchè vi » possiamo provvedere.[1] » E già fu osservato, come nelle infeudazioni nuove egli procurasse di sottrarre molta parte dell'autorità giuridica a' vassalli. Studiossi pure di sottrarne a' vassalli antichi, mediante particolari accordi.[2] La qual cosa giovava, non meno alla dignità del Principe, che al buon governo della giustizia. Soggiungeremo che per concessione sua furono temperati gli statuti di Torino così che le figliuole vennero ammesse a succedere ne' beni stabili in mancanza di eredi mascolini.[3]

Carlo Emanuele si adoperò anche a rendere più mite e sbrigativo il procedimento criminale. A quest'intento dispose, che le informazioni venissero assunte da' magistrati di *roba lunga*, salvo i casi atroci in cui sarebbe lecito a quelli di *roba corta*, cioè ai fiscali, di interrogare i testimoni: che tutte le informazioni e sentenze fossero registrate e quindi notificate al rispettivo Senato: che non si passasse alla cattura, se non dopo sufficienti informazioni, eccetto caso flagrante o pericolo di fuga: che il processo si incominciasse fra due dì, si terminasse fra 60; altrimenti venisse avocato dal tribunal superiore, e il giudice negligente incorresse in multa: che si spedissero subito le cause dei carcerati.

Diede anche regola alla conservazione delle prigioni e al mantenimento dei carcerati:[4] e sotto

[1] 12 novembre, 1583. BORELLI, 428.
[2] 22 ottobre, 1622. BORELLI, 482.
[3] 16 dicembre, 1622. DUBOIN, l. VI, t. VII, 274.
[4] 14 aprile, 1602. BORELLI, 140.

pena della privazione dell' ufficio, impose a' pubblici ufficiali di visitarli almeno ogni ottavo dì insieme con alcuni delegati del Comune, i quali vedessero come erano trattati e ne sollecitassero i processi. Istituì presso ciascun senato e prefetto avvocati e procuratori fiscali, che introducessero i processi e gli affrettassero: vietò d' intimarsi la tortura da altri che da' magistrati di *roba lunga:* volle che il reo se ne potesse appellare e nulla si innovasse, finchè l' appello non fosse deciso. Di più volle che le accuse e delazioni venissero sottoscritte da chi le muoveva, salvochè fossero fatte d' ufficio; che niuno fosse riputato reo, se non dopo sentenza o in contumacia: che i testimoni si ascoltassero in faccia dell' incolpato: che al fisco non si concedesse dilazione maggiore di 20 giorni per addurre testimoni, e indi si pronunziasse la sentenza.[1] Per benignità sua fu pure consentita la legittima ai figliuoli de' condannati alla confisca, salvo il caso di crimenlese di primo grado;[2] ed a' *Commessari alle esecuzioni*, che angariavano i sudditi, venne sostituita l' opera de' giudici ordinari.[3]

Questi furono miglioramenti o nuovi o rintegrati o perfezionati; a cui si può aggiungere l' avere scemato il numero de' senatori, che aggravava di noie e spese i litiganti; l' averne cresciuti gli stipendi a condizione che s' astenessero dall' esigere presenti e sportule; l' avere vietato il cumulo di due uffici giudiziali;[4] l' avere infine concesso al Senato di Savoia

---

[1] BORELLI, 100-190.

[2] 12 agosto, 1590. DUBOIN, l. VI, t. VII, 188.

[3] 31 maggio, 1620 Ivi, l. III, t. III, 1635.

[4] 22 gennaio, 1619. *Nuove Costituzioni.* (BORELLI, 416.) — DUBOIN, l. III, t. III, 341.

la potestà di respingere le lettere sovrane di grazia, che fossero mal fondate o carpite e non venissero replicate.[1]

Ma disgraziatamente la massima parte di cotesti miglioramenti furono anzi nelle intenzioni che ne' fatti; perchè, quantunque in Piemonte e in Savoia per la bontà del Principe e de' popoli e per l' antichità e virtù delle tradizioni, la giustizia procedesse meglio che in molte altre contrade, pur vi si notavano in pratica gravi difetti.[2]

Essi procedeano da parecchie cagioni: e prima di tutto dalle angustie dell' erario. Di fatto per questo motivo, non solamente vendevansi le cariche della magistratura, ma moltiplicavansi per venderle e trarne maggior lucro. Nè le riduzioni arrecate negli anni 1602 e 1619 al numero dei senatori durarono a lungo.[3]

Dalla stessa cagione proveniva l' errore d' assegnare la sopravvivenza degli uffici al figliuolo ovvero al nipote durante la vita del magistrato, sicchè nell' uno ne fosse l' apparenza, nell' altro la realtà:[4] e quello di scemare ai magistrati gli stipendi appena dopo d' averli aumentati, permettendo invece loro di esigere da' litiganti le sportule;[5] e il sistema di dare ad appalto perfino l' ufficio di carceriere.[6]

---

[1] 20 giugno, 1598. Articoli del Senato di Chambery al Duca e risposte. DUBOIN, l. III, t. III, 327.

[2] 1589. VENDRAMIN, *Relaz. di Savoia.*—1601. CONTARINI, *Relaz. di Savoia.*

[3] RUFFIA, *Cron. MS.* cit. AA. 1603.

[4] 1627. Concessione di sopravvivenza d'avvocato fiscale generale. DUBOIN, l. III, t. III, 433.

[5] 13 agosto, 1620. Ivi, 345.

[6] 1603. Avviso d'appalto. DUBOIN, l. IV, t. V, 365.

Un' altra abbondante sorgente di difetti nell' amministrazione della giustizia era la moltitudine de' tribunali *eccezionali*. Molti ne aveva creati il padre: Carlo Emanuele ne creò e rinnovò una quarantina; il che, mentre era prova viva e solenne della insufficienza de' tribunali ordinari, generava una confusione immensa di tutti gli ordini giudiziali, con arbitrii, soprusi e corruzioni. La cosa venne al segno che ciascun' arte alquanto importante, quasi ciascuna imposizione straordinaria o nuova, i pesi e le misure, le fiere, le zecche, le acque, le strade, la caccia e la pesca, gli alloggi militari, l' annona, l' ordine mauriziano, le galere, l' *Albergo di Virtù*, le dogane, le miniere, gli stemmi, il portofranco di Nizza, la Sanità pubblica ebbero giudici e fôri particolari, senza nome preciso, con eccezioni alle leggi comuni e con piena potestà.[1]

Fra tante giurisdizioni meritano special ricordo quelle dei *Referendari provinciali* e del *Magistrato straordinario*. Già fu detto, come Carlo Emanuele instituisse i primi in ciascuna provincia del Piemonte. La loro autorità era giuridica ed amministrativa. Come magistrati, aveano la prima cognizione, sì nel civile sì nel criminale, delle cause riguardanti il patrimonio dello Stato, contrabbandi, Ebrei, pesi e misure. Come amministratori, aveano la cura di scompartire i carichi militari, l' esecuzione degli atti fiscali, la soprintendenza dell' annona, delle risaie, delle monete, delle riscossioni criminali.[2]

---

[1] Vedasi nell' Appendice, n. I, l' elenco dei tribunali eccezionali creati o nominati da Carlo Emanuele I.

[2] 12 gennaio, 1624. BORELLI, 473.

Il *Magistrato straordinario* fu eretto al fine d'avere in certe faccende più delicate e difficili un istrumento più docile e pronto della Camera de' Conti. Impertanto a lui fu conferita suprema autorità di risolvere e dirigere tutto che concerneva imposizioni straordinarie, esazioni criminali, emolumenti civili, cariche militari, rendite demaniali, ed approvare i conti dei rispettivi tesorieri.[1]

Entrambe coteste istituzioni ebbero il vizio, non solo di essere eccezionali, ma di riunire all' autorità giuridica l' amministrativa. Il qual vizio del resto scendeva anche a' Prefetti, e perfino a' Giudici ordinari. In fatti a costoro apparteneva di vegliare gli ordini della milizia paesana, la riparazione delle strade, la conservazione dei confini, la riscossione delle imposte;[2] per le quali cose dipendeano dalla Camera dei Conti, che era pure un corpo amministrativo e giudiziale. Il vizio poi era aggravato, per quanto spetta ai giudici, da alcune condizioni lor proprie; perchè appena duravano tre anni in ufficio, e in molti luoghi venivano nominati o proposti dai Comuni ovvero dai vassalli: sicchè si trovavano impediti ad amministrar bene la giustizia e dalle brighe delle funzioni amministrative, e dalla breve durata delle funzioni giuridiche, e dalla origine stessa della propria autorità.

Un ultimo difetto degli ordini giudiziali erano gli arbitrii del Principe, il quale, non solo si riserbava la cognizione delle cause ardue e dubbiose,[3] e concedeva ad opere pie il diritto di impetrar grazia di

---

[1] 5 settembre 1622 e 1 gennaio 1623. Borelli, 481.

[2] 31 maggio, 1620. Duboin, l. III, t. III, 1635.

[3] 22 gennaio, 1619. *Nuove Costituzioni.*

pene capitali, e talvolta presiedeva i magistrati supremi,[1] ma ne sopraggiudicava le sentenze. Basti accennare che nell'anno 1616 Carlo Emanuele interdisse la Camera de' Conti, perchè trascurava di vedere le ragioni de' tesorieri, e « gli aveva disubbidito non facendo giustizia » contro alcuni contrabbandieri e avea, fuor del suo volere, lasciato godere tutto lo stipendio a un auditore.[2]

V. — Armi. Non senza meraviglia avrà il lettore scôrto Carlo Emanuele, principe di piccolo Stato, sostenere lunghe e feroci guerre contro a potenze sformatamente maggiori. Ma la meraviglia cesserà allorchè si consideri, come quelle guerre si facevano non tanto colle milizie del paese, quanto colle soldatesche d'*ordinanza*, e che queste compravansi. Il Principe dava denari a conto e patenti di colonnello e di capitano a persone riputate ovvero attive e procaccianti, le quali faceano battere il tamburo nelle contrade amiche e vi arruolavano compagnie e reggimenti. Talora un condottiero potente si assumeva addirittura il carico di fornire un intiero corpo di fanti e cavalli, col novero corrispondente di artiglierie. Così facevano il Bucquoi, il Mansfeld, il Wallenstein. Quindi le forze militari di qualsiasi Stato non tenevano proporzione col numero degli abitanti nè colla estensione del territorio: valutavansi dal danaro; e quanto più il Principe ne poteva raccogliere, e tanto più soldati metteva in campo. Il Mansfeld, il Nassau, il Lesdiguières, la

[1] Così fece il Duca nel gennaio 1602, quando trasferì il Senato nel palazzo accanto al duomo di Torino. Ruffia, *Cron.*, AA.

[2] 27 marzo, 1616. Duboin, l. III, t. III, 559.

prima nobiltà di Francia, molta di Germania, parecchi colonnelli svizzeri e del Vallese, molti capitani italiani contenti di ritrovare con proprio utile una causa italiana cui servire, stavano pronti ad accorrere a' servigi di Carlo Emanuele, principe bellicoso e liberale, solchè avesse denaro. Ed egli sapeva bene il modo di ritrarne, sia dalla devozione de' sudditi, sia dalle amicizie esterne.

Da ciò provenne la premura di Carlo Emanuele per stringersi in alleanza colle potenze marittime e doviziose, Inghilterra, Olanda e Venezia. Da ciò provenne anche la rovina degli ordini feudali. Imperciocchè il Principe preferiva i soldati di mestiere, più pratichi e robusti, alle *cavalcate* della nobiltà; le quali recavano in sè tre difetti, cioè di fornire gente raccolta in fretta e nuova, di non servire oltre a tre mesi, termine imposto agli obblighi feudali, e di favorire le pretensioni de' vassalli verso il Principe. Quindi non ricercavasi il servizio effettivo delle cavalcate se non quando il pericolo era leggiero o non si poteva fare assegnamento sulle soldatesche d'ordinanza per mancanza di denaro o per disturbi esteriori, oppure quando il pericolo era tanto grave da richiedere l'opera di tutti. Così trovansi convocate le cavalcate in Piemonte negli anni 1590, 1595, 1597, 1616 e 1617. Ma già nel 1595 il servizio loro si riscattava in denaro: nel 1614 il Duca legalizzava l'uso, determinando il prezzo de' riscatti in 100 ducatoni per ciascuna *celata*: nell'anno seguente lo riduceva a regola.[1]

[1] Ruffia, *Cron. MS.* cit. AA. 1595. 1597. — Duboin, l. VII, t. VIII, 263, e l. XI, t. XXI, 842-863.

Però, siccome lo Stato aveva ne' fianchi la Francia e la Spagna, ciascuna delle quali poteva sorprenderlo con forze eccessive senzachè fosse tempo o modo d' opporvi soldatesche straniere d' ordinanza, così il Duca aveva uopo di conservarsi in casa un nerbo d' armi proprie, che bastassero a respingere un primo assalto o almeno a salvare le piazze principali. A ciò si provvedeva primieramente col tenervi presidio d' uomini con stipendio fermo ma scarso, a' quali in compenso si consentiva di esercitare in tempo di pace qualche mestiere. Ma più abbondantemente si provvedeva mediante la milizia paesana.

Già fu raccontato come Emanuele Filiberto la instituisse. La lunga pace del suo regno ne indebolì gli ordini; sicchè nell' anno 1583 un ambasciatore veneziano notava che, se in Piemonte e nella contea di Nizza era assai buona gente da giovarsene in caso in guerra, il contrario appariva in Savoia ove gli ascritti alla milizia aveano mutato le celate in pentole. A prima giunta Carlo Emanuele s' applicò a migliorare la milizia de' possessi italici, e recolla a 20 mila fanti sotto 77 insegne e 13 colonnelli, con obbligo di esercitarsi tre volte l' anno. Diede pure a Guido Piovena il carico di ordinarne in Savoia otto mila uomini. Inoltre tenne in piedi 700 cavalleggieri, che servivano sei mesi dell' anno, e passavano i rimanenti alle proprie case con un tenue assegno.[1]

Ma la prima guerra per l' occupazione del marchesato di Saluzzo dimostrò che la milizia a piedi stava male a fronte dei soldati di ordinanza. Perciò

---

[1] MOLIN, *Relaz. di Savoia,* 110.

nell'anno 1594 fu riformata e divisa in due categorie. La prima e più numerosa comprese tutti gli uomini atti alle armi e non sottoposti alle cavalcate, fra i 18 e i 60 anni: eglino ebbero capi ed armi, ma senz' obbligo di uscire dalle terre loro, epperciò non furono ammessi a'privilegi della milizia. L'altra categoria comprese ottomila uomini scelti, detti *quotizzati*, i quali stessero pronti a marciare al primo cenno. Costoro vennero spartiti in quattro *colonnelli* o reggimenti di cinque compagnie caduno, con tal ordine che ogni compagnia noverasse 200 archibugi, 100 moschetti e 100 tra picche e corsaletti per la custodia delle insegne. Una volta il mese passavano la mostra del capitano e facevano un po' di esercizi. In favor loro furono confermati gli antichi privilegi, a cui si aggiunse quello di non essere molestati personalmente per debiti, nè astretti a far testimonianza in giudizio ovvero ad esercitare cariche municipali. Ancora si conferì loro la facoltà di andare a caccia, e portare armi, e far cessione dei beni *salva honestate*, e vestire ogni sorta di sete, « berrette, cappelli con oro e piume » e le lor mogli anche, non ostante le prammatiche.[1]

Così fu riformata la milizia in Piemonte, dove gli ascritti, benchè a malincuore militassero fuori delle proprie case, mostravano all'uopo « destrezza » ed animo oltre il mediocre nel combattere. » Alla Savoia non si provvide, perchè il Duca non stipulò di darle di nuovo le armi. La milizia a cavallo rimase, qual era, « d'uomini belli e forti, cavalli ma-

---

[1] 15 maggio, 1594; giugno, 1595; 15 gennaio, 1603. DUBOIN, l. XIV, t. XXVI, 805-814. — BORELLI, 762-770.

» gri, stante la ristretta paga che riceve il soldato.
» la quale essendo di dieci scudi il mese e il mese
» ora di 40, ora di 50 giorni, lascia magro il cavallo,
» mal vestito e disperato il soldato che, pregando
» sempre che si riaccenda la guerra, bestemmia di
» continuo il nuovo calendario.[1] »

Nell'anno 1604 non era più in Savoia milizia a piè.[2] Quattro anni appresso erano inscritti in Piemonte 24 mila uomini, de' quali 6 mila nella valle di Aosta che serbavano gli ordini militari degli Svizzeri. Inoltre il Duca teneva in Savoia 200 corazze e 100 archibugieri a cavallo; e di qua da' monti 350 corazze e quattro compagnie della guardia, cioè cento arcieri a piè tutti nobili Savoini, 200 corazze, 50 archibugieri a cavallo e 60 Svizzeri. Quattromila armati custodivano le piazze forti. Queste erano le forze ordinarie.[3] La spesa totale montava a lire 625 mila; della qual somma 397 mila occorrevano pe' presidii, e 228 mila per la cavalleria a dieci mesate l'anno.[4]

Ma sia perchè si stentava a compiere il numero dei *quotizzati*,[5] sia per le necessità delle grosse guerre nate dipoi, fu mestieri di riordinare la milizia. Già nell'anno 1615 il Duca, per provvedere alla difesa d'Asti, aveva imposto nelle terre finitime una levata di tutti gli uomini atti alle armi.[6] Continuò qualche tempo in questa forma, pigliando gli uomini

---

[1] 1601. CONTARINI, *Relaz. di Savoia,* 276.

[2] 1604. PRIULI, *Relaz. di Savoia,* 26.

[3] 1612. BARBARIGO, *Relaz. di Savoia,* 136.

[4] Bilanci militari degli anni 1597, 1602, 1604 e segg. (*Archivi Camerali in Torino.*)

[5] RUFFIA, *Cron. MS.* AA. 1602.

[6] 21 maggio, 1615. DUBOIN, l. XIV, t. XXVI, 824.

or qua or là, e facendoli servire due o tre mesi di seguito. Nell'anno 1618 vi pose regola, disponendo che in ogni comune si facesse una descrizione dei capicasa atti alle armi, e si distribuissero in tre gruppi con ugual proporzione di ricchi e poveri, di artieri e proprietari, così che quando fosse convocato alle armi un terzo, il paese non ne sentisse notevole difetto. Di più stabilì che il servizio durasse un mese per ogni terzo a turno: e a questo effetto volle che le compagnie fossero di 300 uomini con tre uffiziali, altrettanti sergenti e nove caporali, in guisa che ciascun terzo fosse comandato da un uffiziale, un sergente e tre caporali.[1]

Ciò non ostante, ne' maggiori cimenti, Carlo Emanuele non si astenne di chiamare sotto le armi tutta la popolazione abile di alcuna provincia;[2] nella qual cosa trovava ottimo riscontro ne' sudditi, i quali si erano invogliati dell' esercizio della guerra e « vi » parevano quasi nudriti.[3] » Invece, nelle massime angustie finanziarie, s' appigliò talvolta all' espediente di commutare in denari il servizio della milizia.[4]

Carlo Emanuele s' adoperò anche assai per regolare l'amministrazione militare. Tutto che riguarda gli alloggi e gli altri aggravi, le competenze, la disciplina e la giustizia militari, come pure le fun-

[1] 7 aprile, 1618. Ivi, 826.

[2] 4 luglio, 1625. Il Duca al governatore di Mondovì. (*Lett. del Duca,* mazzo XXIII.)

[3] 1619. DONATO, *Relaz. di Savoia.*

[4] Nel 1597 impose il terzo della milizia a scudi d'oro 4 il mese. (RUFFIA, *Cron.,* AA.) — Nel bilancio delle entrate pel 1627 è inscritta, sotto il titolo *Riforma della milizia,* la somma di ducatoni 200,000. Vedi Appendice.

zioni dell' auditore, del contadore e del veedore generale di guerra, fu oggetto di speciali suoi editti.[1] A' quali fece corona un codice penale per le genti di ordinanza, pubblicato nell'anno 1613 e riformato e ripubblicato nel 1630. Fu il primo esempio della severità che improntò l'esercito piemontese fino a' nostri dì. Oltre le pene, che intendono direttamente a mantener viva l'obbedienza e sicuro il comando, alcune mirarono a guarentire la sostanza, l'onore e la vita degli abitanti non solo amici ma nemici, cui anzi il Duca dichiarò di prendere in particolare salvaguardia. Altre disposizioni mirarono al miglioramento morale del soldato, come il divieto di bestemmiare, di usar villanie a' vivandieri, di metter mano alla spada fuor di tempo, e l'ordine di accostarsi a' sacramenti almeno una volta l'anno. Inoltre al capitano, che ingiuriasse un soldato, fu posto l' obbligo di chiedergli perdono in pubblico, e indifferentemente fu comandato a tutti di chiedere scusa a capo scoperto per ismentita non giusta. Erano tentativi d'animo gentile, che la tristizia del secolo rendeva vani.

---

[1] BORELLI, 783-796. — DUBOIN, l. III, t. III, 876-891; l. XIV, t. XXVI, 1559-1576; 1824-1826; e l. XI, t. XXI, 561-727.

CAPITOLO SECONDO.

GOVERNO ECCLESIASTICO E RELIGIOSO.

[ANNI 1580-1630.]

—

SOMMARIO.

I. LA CHIESA E LO STATO. *L' autorità della Santa Sede nelle faccende politiche dura ancora, benchè scaduta — Onde Carlo Emanuele è costretto a tenersela amica — Immunità del Clero* reali, personali e locali — *Trovando intoppi in Roma, il Duca si volge a tenersi il Clero docile e devoto — Quistione sua con Roma circa l' Indulto di Niccolò V — Carlo Emanuele rintuzza molte voglie del Clero — Dà' opera a riformare i conventi — Nuovi ordini religiosi sottentrano agli antichi corrotti o infingardi.* — II. *Sforzi del Duca per circoscrivere le immunità* reali *del Clero — Come si regolasse col Clero la materia delle imposte e degli spogli — Questione delle* decime *in Val d' Aosta — Differenza con Roma circa i feudi astigiani: intanto il Duca gli assoggetta al tasso — Regole di giurisdizione — Carlo Emanuele tenta di sottoporre i vescovi non feudatari al giuramento di fedeltà, ma invano — Eccessi del principe di Masserano: sollevazioni: processo.* — III. RELIGIONE. *Condizioni de' Valdesi e degli Ebrei durante il regno di Carlo Emanuele I.* — IV. *Fondazione della Madonna di Vico e dell' Eremo di Torino — Opere pie promosse o fondate.* — V. *Vicende, ultimo processo e morte di Giacomina d' Entremont.*

I. — Lo Stato e la Chiesa. L'autorità della Santa Sede, quantunque da Lutero e Calvino fosse stata molto debilitata e scemata d'un gran tratto d'Europa, pur sostentavasi ancor tanto sulle antiche fondamenta, che durante il regno di Carlo Emanuele I presiedette alle massime stipulazioni diplomatiche di Vervins, di Lione, di Madrid e quindi di Ratisbona. Nè veramente fu esclusa da questo altissimo ufficio di universale patrocinio prima degli accordi di Vesfalia, ne' quali alle potenze protestanti fu data ferma e conveniente sede nei congressi europei.

Però a Carlo Emanuele, posto tra gli abbracci interessati e la inimicizia della Francia e della Spagna, fu sempre mestieri di tenersi amica Roma, se non per inclinazione, per utile, se non per utile, per tema di danno. Da tale necessità egli fu condotto a procacciarsi, anche a caro prezzo, aderenze fra' Cardinali, brigar ne' Conclavi, procurare al figliuolo Maurizio la sacra porpora, e condiscendere più di quanto i suoi interessi e i suoi naturali spiriti d'indipendenza gli consigliassero. E tuttavia a così fatti sforzi raramente e imperfettamente corrisposero i risultati; perchè Roma, sentendo l'intrinseca sua debolezza, non esercitava verso le grandi potenze altra maggiore autorità che quanta le era da loro consentita, nè proteggeva le minori se non in quanto ne salvasse l'apparenza senza metterla a repentaglio. E tuttavia si faceva pagar caro il servizio.

In fatti tanto era ancora intrecciato il governo ecclesiastico col civile, tanti privilegi coprivano ancora i beni e le persone del clero, che il Principe ad ogni tratto era impedito dalla potestà della

Santa Sede. Voleva egli stabilire una nuova imposizione, mutarne una antica, strappare dai sudditi un sussidio? E convenivagli accordarsi col clero suo suddito, e col Papa lontano, e per favore impetrar talora da Roma il diritto di riscuotere, a titolo di decime, alcuna porzioncella delle ampie entrate delle Chiese e degli ecclesiastici. Avea poi a procedere contro un di questi per causa criminale? Ed ecco il Nunzio, il Vescovo, il Santo Uffizio reclamare il colpevole, ed avocare il processo. Cadun Vescovo teneva curia con uscieri per le intimazioni, e servienti e carcerieri e custodi. Quivi si giudicavano, non solo le cause riflettenti la fede e la disciplina ecclesiastica, ma qualunque contestazione civile ove fosse implicato un uomo della Chiesa. Quivi si conoscevano e le questioni di riti, di precedenze, di decime, di benefizi, di patronati, e quelle d'opere pie e di materia matrimoniale: nè solo nel giure civile. ma nel penale. Bastava una leggiera correlazione fra la colpa e qualche canone, perchè la Chiesa s'arrogasse l'esclusiva cognizione del fatto o almeno vi partecipasse: alcune azioni poi erano in qualche paese di assoluta sua competenza, come eresia. furto d'arredi sacri, poligamia, violazione delle feste e del precetto pasquale, usurpazione di funzioni religiose. E siccome la Chiesa non si contentava d'infliggere pene meramente spirituali, così costringeva il Principe a prestarle il *braccio secolare* per mandare ad esecuzione le proprie sentenze.

Ad accrescere l'avvilimento e gli impacci del principato s'aggiungeano le immunità, le quali erano di tre specie: *reali, personali e locali*. Pretendevasi che tutti i beni posseduti dalla Chiesa e dagli ec-

clesiastici fossero immuni da qualunque pubblica gravezza. Pretendevasi che i chierici andassero esenti dal servizio militare, dalle tutele, dagli uffici pubblici, interpretandosi con tanta larghezza il nome e la qualità di chierico, da estenderne a dismisura i privilegi.[1] Finalmente tutti i luoghi sacri, anche i giardini de' conventi e le piazzette delle chiese, erano luoghi immuni, e bastava che un reo, anche convinto e condannato, vi ponesse il piede, perchè sfidasse il rigore delle leggi e il braccio della giustizia.

L' occhio vigilante del Nunzio e degli Inquisitori penetrava perfino nelle pareti domestiche del Principe. Un giorno a tavola, parlandosi di rimedi famosi, Carlo Emanuele escì a dire, d' aver un unguento fatto dal Gromis, col quale unguento, toccandosi veste od arma d' uom ferito, si guariva incontanente: però soggiunse che avrebbe scrupolo a servirsene. E il presidente Fresia: « Sarà cosa dia- » bolica. » A rincontro il senatore Galeani: « E perchè » invece non sarebbe santa? » Così continuossi a cianciare. Ma un mese di poi il Nunzio e l'Inquisitore di Torino, d'ordine della romana Congregazione del Santo Ufficio, facevano far ricerche di quelle parole e sequestrare nelle botteghe e case tutti i libri di Paracelso e simiglianti, con infinito sdegno del Duca, che sol dopo molta fatica ottenne che l' uno e l' altro venissero revocati.[2]

---

[1] Boggio, *La Chiesa e lo Stato*, t. I, l. 1. — Moreno, *Storia delle relazioni della R. Corte di Savoia colla Corte di Roma.* (MS. negli A. G. R.)

[2] « Io vi prometto, che ho questo tiro tanto nel petto, » che non dormirò queto sinchè non sia chiarita una tanta

In quegli stessi giorni egli faceva calde istanze contro l'abuso degli Asili. « La più parte degli » omicidii passati, così scriveva al suo ambasciatore » in Roma, si fanno vicino alle chiese o ai luoghi » sacri, per il ricetto che vi hanno gli omicidi dai » Religiosi, in modo che queste franchigie causano » infiniti mali che restano impuniti. Operate dunque, » che si possano pigliare, e venga proibito ai Reli» giosi di accettarli.[1] » Ma gli abusi continuarono. Il Papa Gregorio XIV avea confermato tutte le immunità locali salvo che pei colpevoli di enormi delitti; i quali tuttavia non potevano venire afferrati dal braccio secolare e tratti fuor degli asili sacri, senza permesso della Curia e in presenza d'un suo delegato.[2]

Trovati codesti intoppi a Roma, il Duca tenne altra stradà, e procurò di avere, come ebbe, clero docile e queto. L'indulto concesso nell'anno 1451 dal Papa Niccolò V conferiva ai duchi di Savoia il diritto di proporre a' benefizi concistoriali, e quello di designare a molti benefizi minori. Per altri benefizi dipendenti dai vescovi e dai capitoli il Principe facea raccomandazioni che valeano comando; perchè, oltre il prestigio della sovranità, egli poteva disturbare gli eletti dall'entrare in possesso mediante il diritto del *placet*. In conseguenza avea diversi modi di tenersi stretto il clero, e soprattutto quello impor-

» malignità, ed io sbrigato d'un uomo che sotto il manto » di santità è un vero serpente velenoso. » 14 febbraio, 1606. Il Duca al Verrua. (*Lett. Ministri,* Roma, mazzo XXII.)

[1] 18 gennaio, 1606. Ivi.

[2] 24 maggio, 1591. DUBOIN, l. II, t. I, 506.

tantissimo di poterlo rimunerare largamente, essendo nel dominio due arcivescovadi, nove vescovadi e quaranta abbazie.

Ma appunto questo dispiaceva a Roma, che desiderava il clero soggetto totalmente a sè stessa e indipendente dal Principe. Quindi essa affermava, avere il Duca soltanto facoltà di *raccomandare* a' benefizi concistoriali, ma che la nomina era riserbata al Papa.[1] Però di fatto il Duca soleva proporre un solo, e la Corte romana, talora dopo parecchi anni, per non lasciare più a lungo la sede vacante, approvava il proposto. Ma nell'anno 1587, essendo vacate le diocesi d'Asti e di Vercelli, il Papa Sisto V impugnò l'applicazione dell' indulto di Niccolò V. Disse che era personale al duca Ludovico I, a cui era stato diretto, nè riguardava i successori, perchè vi stava scritto *ad futuram rei memoriam*, non già *ad perpetuam:*[2] pretesto annullato dalle espresse conferme di molti Pontefici, e dall'ampliazione dell'indulto fatta da Sisto IV. In verità, morto Sisto V, il Papa Clemente VIII rinnovò nell'anno 1595 l'indulto. Tuttavia tratto tratto la disputa si raccese, e secondo i tempi e gli umori della Curia romana se ne variarono i termini; perchè ora questa allegava essere l'indulto perento, ora che comprendeva soltanto la Savoia, ora che non riguardava le abbazie, le quali non fossero di giuspatronato del Principe; ora che non abbracciava Asti e i dominii acquistati dopo l'anno 1451.

---

[1] 1624. Istruz. al Nunzio Campeggi. MS. (Nella Biblioteca del Re in Torino, *Miscellanea patria*, n. 24.)

[2] 4 luglio, 1587. Sisto V al Duca. (*Negoz*, Roma. Giunta, mazzo III.)

Ma Carlo Emanuele, pago d'avere accomodata la differenza senza scapito della sua autorità, non sollecitò una risoluzione definitiva, e si ristette godere il beneficio del tempo. Nè mancò di rintuzzare per altre vie le voglie del clero. Di fatto volle, che tutti gli inquisitori dello Stato ne fossero nativi:[1] soprattenne molti anni l'instituzione del Sant'Ufficio nel marchesato di Saluzzo, e ne mitigò l'autorità;[2] fece porre le mani addosso al Vinzia vescovo di Vercelli accusato di tradimento e di turpitudini, e tanto si ingegnò che per sentenza della Curia romana il fece deporre:[3] ridusse nelle prigioni di Torino il vescovo di Fossano incolpato d'omicidio:[4] sottopose a processo l'abate d'Alba, accusato d'intelligenze contro lo Stato:[5] strappò dalle carceri dell'inquisizione il signor di Baldissero, capo d'assassini, e benchè il riconsegnasse non si contentò finchè nol vide chiuso in un forte:[6] cacciò dal dominio i cappuccini forestieri, che tramavano colla Spagna, e costituì le case di lor religione in una provincia separata da ogni altra.[7]

Egli diede pur mano a purgare i conventi, parecchi de' quali erano nido di ribalderie. Così i Benedettini furono espulsi dall'Abbazia di Staffarda

---

[1] 1612. BARBARIGO, *Relaz. di Savoia,* 188-194.

[2] Istruz. MS. al Nunzio Campeggi. (l. cit.)

[3] 1595-1597. Arconati e Muti da Roma al Duca, passim. (*Lett. Ministri,* Roma.) — BOGGIO, op. cit., l. I.

[4] Istruz. MS. al Campeggi, cit. — 1595. CAVALLI, *Relaz. di Savoia.*

[5] BOGGIO, l. cit., p. 75.

[6] CAVALLI, *Relaz.* cit.

[7] 1612. BARBARIGO, *Relaz.* cit.

e surrogati con Minori Osservanti,[1] e lo stesso si operò pel monastero di Abbondanza.[2] Peggiore di tutte era l' Abbazia di Talloires, che sorge in riva al lago di Annecì, di fronte al promontorio di Duingt. La tradizione ricorda gite notturne a nuoto dall'una all'altra sponda, con profani amori ed orgie. San Francesco di Sales vi andò e vi pose un nuovo priore: ma i monachi contumaci costrinsero il santo vescovo ad uscire, e trassero pistolettate contro il priore, che a stento si salvò. Allora s'intromise il Senato di Chambery, che intimò a' frati di assoggettarsi o sgombrare: alcuni obbedirono: il convento fu riformato.[3] Poco stante san Francesco istituì l'ordine della *Visitazione*. Se non che egli stesso avea provata la forza della potestà civile: posciachè, avendo ricusato di pubblicare alcuni monitorii del Senato di Chambery, ebbe sequestrato il temporale; ed ostinandosi lui a non domandarne la liberazione e il Senato a non pronunziarla, se non venisse chiesta, la questione durò qualche tempo.[4]

Del resto il pessimo governo della vita claustrale era fomentato dal costume di conferire le Abbazie e i Priorati in *commenda*, come allora si diceva, a persone che non vi risiedevano nè vi avevano interesse e talora non erano nemmeno investite de' gradi ecclesiastici. Così nell'anno 1621 e nella sola diocesi d' Annecì, di 18 conventi, otto erano in commenda

---

[1] Ruffia, *Cron. MS.* AA. 1606. (Nella Biblioteca del Re in Torino.)

[2] 23 ottobre, 1604. San Francesco al Duca. (*Nouvelles lettres*. Paris, 1835.)

[3] 1609. *Lettres de S. François de Sales.*

[4] 1605. Marsolier, *Vie de S. François*, t. I, l. V, 415.

a laici, 5 a persone che non vi risiedevano, due alla Pia Casa di Thonon. La quale, dopo la cessione della Bressa ove teneva il fiore delle proprie entrate, intristiva tra miseria e discordie.[1] Ma il Duca, per suggerimento di san Francesco, ne affidò la direzione a' Padri *dell' Oratorio*, ordine stabilito allora in Francia, che veniva surrogandosi agli antichi oziosi e corrotti.

II. — Un punto molto grave a Carlo Emanuele fu quello delle immunità *reali*. Non potendole sopprimere, le circoscrisse, sottoponendo i nuovi acquisti degli ecclesiastici al tasso e alle altre imposte, che gravavano i beni stabili, salvo quella della cinquantesima de' grani, per la quale occorreva particolare licenza da Roma.[2] Assoggettò pure il clero alle imposizioni indirette sul sale, sulla macina, sulle carni, salvochè, per rispetto a questa, in fin d'anno le somme riscosse si rimborsavano, e pel solito si conferivano a qualche pio Istituto o in sussidio al cardinale Maurizio.[3] Del resto, siccome più non convocavasi l'Assemblea degli Stati generali, il Duca o strappava dal Clero qualche donativo in congreghe provinciali oppure l'otteneva da Roma a forma di *sussidio* o di *decime* in una somma determinata per alcuni anni. Così nell'anno 1592 il clero del Genevese gli stanziò una decima di 21 mila fiorini da impiegarsi in pro della fede

[1] 14 marzo e 12 giugno, 1621. San Francesco al Duca. (*Nouvelles lettres.*)

[2] 24 settembre, 1590. La Duchessa al presidente Morozzo. (*Archivi Morozzo.*)

[3] 9 novembre, 1621. Breve del Papa. (DUBOIN, l. XI, t. XXII, 997.)

contro i Ginevrini e gli Ugonotti;[1] e nel 1598 il Papa gli prorogò la facoltà di levare un donativo sul clero per quattro anni in 40 mila scudi.[2] Ma talvolta il Nunzio pontificio pretendeva il dieci per cento del prodotto:[3] la qual cosa moltiplicava le difficoltà.

Nella valle di Aosta le decime ecclesiastiche porsero motivo a vive dispute, ma per altri intendimenti; posciachè non il Duca le chiedeva al clero, ma il clero pretendeva di esigerle dai comuni con nuovi rigori. I comuni rispondevano: essere oppressi da' carichi pubblici, non aver modo: pagherebbberle all' uso antico, ma non più, nè occorrere altra regola.[4] L' anno seguente il clero replicò l' istanza; ma l' assemblea degli Stati generali decise di innovar nulla. Nè decise diversamente cinque anni appresso.[5]

Un altro punto molto antico di contestazione erano gli *spogli* delle sedi vacanti. Carlo Emanuele procurò di sciorlo senza danno proprio e senza querele altrui, mediante particolari accordi col clero delle diocesi d' Asti, di Vercelli e di Torino.[6]

Più duro intoppo gli fecero i feudi soggetti alle chiese vescovili, e particolarmente quelli dell' Astigiana. Roma avea stabilito per massima, che il do-

---

[1] 19 ottobre, 1592. (*Ginevra città,* categoria I, mazzo XVII, 13.)

[2] 26 agosto, 1595; 29 novembre, 1597. Arconati al Duca. (*Lett. Ministri,* Roma, mazzo XVI e XVII.)

[3] 4 maggio, 1588. Muti al Duca. (Ivi, mazzo IX.)

[4] 20 dicembre, 1581. Assemblea degli Stati Generali. (DUBOIN, l. XI, t. XX, 1833.)

[5] 17 settembre, 1582; 4 settembre, 1586. (Ivi.)

[6] 10 maggio, 1590. Muti al Duca. (l. cit.)

minio eminente de' feudi concessi da' privati alle chiese le apparteneva: i laici affermavano il contrario, argomentando che i privati non aveano potuto spogliare i principi della superiorità nè si poteva sottintendere l'annuenza loro, a meno che apparisse da espressa dichiarazione. Intanto cotesti feudi, come Cortanze, Cortanzone, la Vezza, Montafìa, Tigliole e altri, erano ricettacolo di assassini e malviventi, senza che il Papa lontano, che vi pretendeva la superiorità, il vescovo d' Asti che l' esercitava per lui, e il duca di Savoia ne' cui dominii erano inclusi, vi rimediassero. Emanuele Filiberto avea fatto un primo passo, pigliandosi il diritto di esigere da quelle terre donativi in casi straordinari. Aveva pure combinato con Roma d' assumerne il vicariato pontificio, mediante l' annuo omaggio d' un calice. Ma l' accordo non era stato condotto a perfezione. Carlo Emanuele prese altra strada, e aggravò di tanti alloggi e molestie militari alcuni di que' luoghi, che nell' anno 1611 ridusse il vescovo d' Asti a stipularne il cambio con beni allodiali.[1] Se non che la Santa Sede non approvò il contratto; e siccome il presidente Baratta continuava a farvi, in nome del Duca, atti di padronanza, così il Nunzio lo citò innanzi a sè con pubblico monitorio a pena di scomunica. La Camera dei Conti riconobbe abusivo il monitorio e il dichiarò nullo. Così si accese una lite che durò fino al concordato dell'anno 1741.[2] Ma intanto il Duca riduceva la Vezza e altre di

---

[1] 1624. Istruzione al Nunzio Campeggi, MS. cit. — 1612. BARBARIGO, *Relaz. di Savoia*, 193.

[2] CIBRARIO, *Istituz. di Savoia*, t. I, 404.

quelle terre a obbligarsi in perpetuo alla imposizione del tasso.[1]

Quanto agli altri feudi, qua e là dipendenti dalle sedi vescovili, Carlo Emanuele provvide che ritenessero soltanto la prima cognizione delle cause; e ridusse gli appelli nel Senato. La cui autorità sì nel civile sì nel criminale, quanto al clero, era maggiore in Savoia che nel Piemonte; dove il Senato giudicava, quanto alle cause beneficiarie, appena *nel possessorio*, e circa le azioni criminali aveva soltanto l' appello dai giudizi delle curie.[2]

Carlo Emanuele si provò ancora di soggettare al giuramento di fedeltà, non solo i vescovi che tenevano feudi della corona il che era antico uso, ma anche gli altri. Se non che riscontrò tanta opposizione in Roma, che lasciò la pratica a mezza via.[3]

Avrebbe pur voluto sbarazzarsi del principe di Masserano, suo molesto vicino. Era questi, come altrove si disse, pe' feudi di Gaglianico, Candelo e Zumaglio vassallo della Casa di Savoia; ma per Masserano e Crevacuore dipendeva dalla Santa Sede. Invano il Duca procurò di trarlo a corte e trattenervelo, conferendogli tutti gli onori. Francesco Filiberto Fiesco Ferrero preferiva all' onorato servire del gentiluomo il fazioso vivere del feudatario: nel quale avea compagni e complici il marchese di Balzola e il conte di Dezana. Le sue castella erano ricetto d' ogni più reo seme, che vi trovava, non che sicurezza, esempi e favori. A tal si venne che i sud-

---

[1] 1610 e 1611. Duboin, l. XI, t. XX, 1137.

[2] Barbarigo, *Relaz.* cit.

[3] 27 gennaio, 1603. Verrua al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XX.)

diti per disperazione scacciarono il Principe, e implorarono giustizia a Roma, che provvisoriamente affidò l'amministrazione del dominio al cardinale Maurizio, e fece cominciare un processo al fuggitivo. Dalle deposizioni risultarono fatti atroci, come carcerazioni, torture, avvelenamenti, ammazzamenti, spogliazioni e usurpazioni di beni ecclesiastici, ratti, stupri, aver battuto monete false con impronta d'altri principi, fatto strappare un parroco dall'altare mentre celebrava, bruttata insomma ogni cosa sacra e profana.[1] Ma il processo trascinavasi in lungo, e intanto i figliuoli crescevano in età con indizi di riuscire peggio del padre. I sudditi stanchi insorsero ed ammazzarono (12 luglio, 1626) il primogenito: due anni appresso il Principe morì in esiglio, e il secondogenito Paolo, deposto l'abito ecclesiastico, gli successe. Ma avendo tosto voluto prendere aspra vendetta dei sollevati, questi coll'appoggio del duca di Savoia ricorsero di nuovo a Roma, che interdisse il Principe, e rinfrescò i processi.

Or, concludendo questa materia, vediamo che Carlo Emanuele mirò a rendere al possibile lo Stato indipendente dalla Chiesa: ma le ragioni de' tempi e le sue condizioni politiche sopravanzarono la sua volontà. Pochi disegni colorì, molti rimedi parziali addusse: sostanzialmente confermò le tradizioni di dignità e di indipendenza del principato civile, che contrassegnarono la Casa di Savoia.

---

[1] Sommario dei delitti, che vengono ascritti al principe di Masserano. (MS. nella Biblioteca del Re in Torino.) — 1624. Istruzione al Nunzio Campeggi, MS. cit. (Ivi.) — 2 ottobre, 1627. Atto pubblico degli abitanti. (Ap. ADRIANI, *Vita del Ponziglione*, 289)

III. — Religione. Entriamo ora in un campo seminato di triboli. Guai a chi lo percorresse, senza tener conto de' tempi! La tolleranza religiosa repugnava loro, non solo fra' cattolici, ma fra tutte le altre credenze. Le quali chiedevanla sì, allorchè erano vinte e deboli, ma la ripudiavano tostochè prevalessero. La tolleranza religiosa poi era impossibile a Carlo Emanuele I, non solo perchè il secolo non l' ammetteva, ma per l' influsso di Roma che il sospingeva ad aggravar la mano sui dissidenti,[1] e gli teneva a' fianchi un Nunzio e parecchi tribunali d' Inquisizione. S' aggiungevano le condizioni della sua politica esteriore; perciocchè sia ch' egli si assumesse il carico di campione della Lega cattolica in Francia, sia che studiasse a sottomettere Ginevra colle forze de' cattolici, sempre riusciva alla necessità di mostrarsi zelatore della fede.

Fortunatamente la bontà naturale e il proprio interesse lo inducevano pel solito a più miti consigli; talchè i fatti non corrispondevano alle parole, e le minacce non erano seguite da effetto, o l' effetto veniva temperato. Così nell' anno 1585, quando gli Ugonotti scacciati di Francia traevano alle frontiere del Piemonte, egli scriveva al Governatore di Nizza: « Direte loro modestamente, che non possiamo tenerli più di tre dì, dopo i quali se ne vadano: che ce ne dispiace; però intendiamo che nel passaggio non sia data loro alcuna sorta di fastidi, anzi che ricevano ogni favore.[2] »

---

[1] Istruzione al Nunzio Campeggi. MS. cit.

[2] 18 novembre, 1585. Il Duca al conte di Boglio. (*Miscellanea di Nizza,* nella Biblioteca del Re in Torino.)

Fu già narrato come Carlo Emanuele procedesse nella conversione del Ciablese. Qui si dirà sommariamente quali sieno state le sue corrispondenze coi Valdesi e cogli Ebrei.

Allorchè egli prese il governo dello Stato, osservavansi da 19 anni nelle valli del Pellice i capitoli accordati loro dal padre dopo un deplorando esperimento di armi. Giusta i suddetti capitoli, tanto nella Torre, nel Villar e in tutti i luoghi fortificati, quanto nel paese inferiore alla Torre era a' Valdesi consentita libertà di coscienza; negli altri luoghi era consentita anche libertà di culto, ma con divieto di esercitarlo fuor delle valli. Inoltre erano loro confermate le antiche franchigie, fra cui la facoltà di estrarre grani, l' esenzione da' pedaggi e altri dazi locali, e il privilegio di non venire per la prima cognizione delle cause sottratti al tribunale del giudice ordinario, salvochè per crimenlese. Carlo Emanuele negli anni 1582 e 1585 riconfermò queste franchigie, soggiungendovi il perdono e l' abolizione d' ogni procedimento penale per usure e contratti illeciti.[1] E, siccome lagnavansi altamente del governatore Sebastiano Grazioli da Castrocaro, richiamollo. Non essendo obbedito, spedì alla Torre con armati il conte Emanuele Filiberto di Luserna, che, ammazzato il custode prima che levasse il ponte del Castello, sorprese il Governatore in letto e il menò via. Così le valli furono liberate da quest' uomo, che per sette anni le aveva afflitte con ogni sorta d' angarie.[2]

Ma di maggiore spavento rimasero comprese,

[1] 24 novembre 1582, 3 gennaio 1585. Duboin, l. II, t. II, 110. — Borelli, 1262.

[2] Giles, *Hist. des Églises réformées*, ch. 39.

quando seppero che il Duca sposava una figliuola di Filippo II re di Spagna, autore delle stragi religiose dei Paesi Bassi. Però intimarono un digiuno generale. Ma il Duca nulla innovò, benchè conoscesse le intelligenze loro cogli Ugonotti del vicin Delfinato. Bensì permise a' Gesuiti di tentarvi predicazioni e dispute co' ministri protestanti. A' dissidenti sparsi in Mathi e in Meana presso Susa, dopo alcune molestie, confermò antiche concessioni e gli dimise in pace.[1]

Se non che nell'autunno dell'anno 1592 essendo entrati nelle valli del Pellice gli Ugonotti del Lesdiguières, epperciò trovandovisi i Valdesi superiori di forze a' Cattolici, risolvettero di togliere a questi quella libertà di culto, che invocavano per sè stessi; e demolirono e chiusero chiese, e sbarrarono l' entrata della valle. Il Duca vi mandò quattromila Spagnuoli, che spiantarono le barricate, e fecero man bassa dei difensori. Indi trattossi ne' suoi Consigli, se si dovessero sterminare i Valdesi. Prevalse l'avviso del perdono. Il Duca lo concesse loro, sì veramente che ristaurassero le chiese atterrate, dessero ostaggi e innalzassero due forti.[2] Un' assemblea generale approvò i patti, e le valli ritornarono in pace. Nell' estate seguente, ritornando il Duca dall' espugnazione del forte di Mirabocco, rispondeva amorevolmente ai principali del paese: « Siate fedeli, » ed io vi sarò buon principe e padre: nè innoverò » nè lascerò innovar nulla circa la vostra libertà » religiosa. »

[1] 1591. Ivi, ch. 41.

[2] 21 novembre, 1594. DUBOIN, l. II, t. II, 113. — GILES, ch. 43.

Però l'arcivescovo di Torino spedì Gesuiti e Cappuccini a purgare le chiese cattoliche, e a predicare. Celebrossi anche nella borgata d'Appia una disputa pubblica tra un gesuita e un ministro valdese. Dopo qualche ora gli astanti pregarono il conte Carlo Lucerna, che presiedeva l'assemblea, a decidere la questione. Il buon vecchio, « se si trattasse d'un ca- » vallo, esclamò, risponderei subito, ma di queste cose » non me ne intendo: il Duca m'aspetta: statevi con » Dio, » e se ne venne via. Ma per rinforzare l'opera dei Missionari si esortarono i Valdesi ad ascoltarli e convertirsi, si vietò loro d'introdurre nelle valli ministri forestieri, di trattare ne' propri templi cose estranee alla religione; e si promise a' convertiti l'esenzione dalle imposte per lo spazio di cinque anni.[1] Inoltre si proibì a' Valdesi dimoranti nelle valli del marchesato di Saluzzo di recarsi in quelle del Pellice a far la cena. Parecchi di loro, presi nel tragitto, furono spogliati: taluno fu ritenuto dall' Inquisizione e penò in carcere: un Giovanni da Marsiglia fu arso. Del resto le franchigie ai Valdesi del Pellice e del Chisone vennero mantenute.

Ma dopo il trattato di Lione essendosi il Duca accinto a ricuperare Ginevra co' favori di Roma e della Spagna, ebbe uopo di cedere alle loro istanze, e ritornare in sui rigori. Cominciò dai dissidenti del marchesato di Saluzzo, pe' quali non militava verun accordo; e impose loro di dichiarare fra 15 dì la propria credenza religiosa, e chi perseverasse nell'eresia vendesse i beni e se ne partisse a pena di morte e

---

[1] 5 e 20 febbraio, 1596. BORELLI, 1263. — DUBOIS, l. cit., 114.

confisca.[1] Il barbaro editto generò un' orribile confusione: alcuni uscirono, parecchi andarono alla messa, i più supplicarono al Duca; que' di Pragulielmo si ritrassero in arme sulle cime delle Alpi. Ma i Cattolici rimasti nel paese, tra tema e pietà, tanto si adoperarono che ottennero dal Principe facoltà agli usciti di ritornare alle case e rimanervi.

Indi venne la volta pei dissidenti delle valli del Pellice e del Chisone. Con un editto « concertato col Nunzio,[2] » si vietò loro di predicare oltre i confini e di tenere scuole, contrarre matrimoni con Cattolici, impedire le prediche de' Missionari, esercitare uffici pubblici: si vietò pure a' forestieri di ire ad abitare nelle valli, ed ai Cattolici di conversare coi dissidenti, ed accettarli per servi, operai e mietitori.[3] Con altri editti si ingiunse ai dissidenti di Bibiana e di altre terre situate allo sbocco delle valli, e a quelli di Dronero e Val di Maira, di convertirsi o disabitare fra tre dì. Si mandarono ordini gagliardi ai Governatori di prestar mano forte ai Cappuccini; ed i Governatori raddoppiarono e rinterzarono i bandi e le minacce.

Intanto i meschini, di concerto coi Cattolici, erano ricorsi al Duca; che, stimolato dal Papa a inferocire,[4] non rivocò gli Editti; ma sottomano fece dir loro: dessero segno d' obbedire, tenendo per

---

[1] Luglio, 1601. GILES, ch. 47.

[2] 8 marzo, 1602. Il Duca al P. Ribotti. (DUBOIN, l. cit., 117.)

[3] 25 febbraio, 1602. BORELLI, 1265. — RUFFIA, *Cron. MS.* cit., AA.

[4] 21 dicembre, 1602. Verrua al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XX.)

qualche settimana le case chiuse, e poi non temessero. Così avvenne. Fallita la sorpresa di Ginevra, venuto meno l'uopo del Papa e della Spagna, ritornossi alla primitiva regola. Il Duca (9 aprile 1603) confermò alle valli Valdesi la libertà religiosa fra' limiti già concordati; anzi poco stante vi comprese la terra di Roccapiata, consentì a' dissidenti di abitare in Prarostino e in San Bartolomeo ed a' Cattolici di servirsi di mietitori valdesi, purchè non conversassero insieme, essendo noto che i predicatori dissidenti tenevano questa via per far proseliti.[1] E siccome erano successi torbidi e disordini, fu mandato nelle Valli il Senatore Guidetti, che con molta prudenza e affabilità acquetò gli animi, procurò il perdono a quasi tutti i colpevoli, e fece che nel perdono si includessero gli esuli del marchesato di Saluzzo.

Seguirono molti anni di quiete. Onde i Valdesi alzarono gli spiriti a schernire i riti cattolici, a costruire templi fuor de' confini e mandarvi predicatori. Ne nacque materia a nuovi contrasti; in fin de' quali il Duca, mediante un donativo di sei mila ducatoni, riconfermò l'editto dell'anno 1603, a condizione che i dissidenti si scoprirebbero il capo nel passare del SS. Sacramento, non lavorerebbero in pubblico ne' dì festivi a' Cattolici, pagherebbero le decime, avrebbero cimiteri a parte, e non sopravanzerebbero di numero a' Cattolici nelle cariche municipali.[2] Tuttavia i Valdesi proseguirono a costrurre templi e istituire scuole fuor de' confini. Per la qual

---

[1] Dubois, l. cit., 127-129. — Giles, ch. 50.
[2] 25 giugno, 1620. Borelli, 1268.

cosa il Duca, dopo aver loro indarno ordinato di desistere,[1] mandò un reggimento di soldati. Costoro trovarono i Valdesi trincerati a San Germano e gli assalirono una prima volta senza effetto; rinnovato l'assalto, s' impadronirono dei trinceramenti, ma ne furono scacciati; e disponevansi a espugnarli di nuovo, quando i rivoltosi impetrarono dal conte Taffino, che comandava i soldati, e dal conte Filippo di Lucerna, che si intromettessero per restituire le cose in pace. Le Valli spedirono deputati al Duca; il quale, benchè fosse confortato dal Papa a ridurre i Valdesi in istato da non rivoltarsi più mai,[2] pure dopo un mese concesse loro udienza, e li ricevette in obbedienza.

Indi, per quanto visse Carlo Emanuele, più non successero nelle Valli moti religiosi, salvo alcuni scandali mossi dal soverchio zelo or de' Ministri Valdesi ora dei Missionari Cattolici; fra cui un Padre Bonaventura si era accinto a sottrarre con lusinghe garzoncelli dalle case paterne per farli educare nascosamente in qualche convento. Il Duca troncò il disordine; ed invece accrebbe alquanto le franchigie de' dissidenti, concedendo loro di esercitare il notaio entro le Valli, e mandar ministri fuori a visitare i correligionari, purchè non vi celebrassero atti di culto esterno.[3] Se non che verso l'anno 1629 parve rinascere in chi comandava il prurito di affrettarne la conversione; posciachè vietossi a' Cattolici di conversar con loro nelle feste e vigilie e dentro le scuole, e si ingiunse a' Comuni di Angrogna e di

---

[1] 25 gennaio, 1624. DUBOIN, l. II, t. II, 140.

[2] 30 marzo, 1624. Il Papa al Duca. (*Negoz.*, Roma. Giunta, mazzo IV.)

[3] 10 febbraio, 1628. DUBOIN, l. II, t. II, 143.

Rorà di provvedere stanze a'Missionari,[1] e uno stuolo di frati, capitanato dal Padre Bonaventura suddetto, invase le Valli. I Valdesi si mossero a tumulto pel sospetto che si volessero violare le loro libertà religiose. Ma una lettera del principe di Piemonte al conte Filippo di Lucerna quetò gli animi. I frati, esclusi dai villaggi superiori, si ricolsero alla Torre ove si costrussero casa e Chiesa. Sopravvennero le armi francesi, accompagnate dalla peste e dalla fame, che disertarono la contrada.[2]

Più rigidamente si procedette nel marchesato di Saluzzo, e soprattutto nella valle della Maira. Il cardinale Maurizio, a cui era stata infeudata a titolo d' appannaggio, dopo essersi invano sforzato di convertire i dissidenti colle predicazioni, volle estirparli co' divieti e cogli esigli. Alcuni partirono, molti si fermarono e resistettero: i Ducali li costrinsero a comporsi in denari, vendere i beni e andarsene. Quei, che rimasero, a poco a poco si resero cattolici.[3]

Esporremo ora in poche parole le condizioni degli Ebrei, schiatta infelice e bizzarra che da 18 secoli va dispersa pel mondo, senza obbliare la sua origine, senza confondersi col resto del genere umano, eppure inviscerandovisi e mettendolo a suo profitto. Esse condizioni erano regolate da speciali capitoli, che il Duca concedeva di tempo in tempo, in forma di istrumento, e mediante un donativo. Le angustie finanziarie obbligarono Carlo Emanuele a migliorarne successivamente il tenore; sicchè, salvo l'ob-

[1] 28 dicembre 1628 e 18 dicembre 1629 Ivi, 144-145.

[2] GILES, ch. 55-59.

[3] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, l. XXV, 1858. AA. 1628. — 10 luglio, 1627. BORELLI, 1271.

bligo di andare con segni divisati dal comune dei sudditi, in molte cose gli Ebrei erano piuttosto privilegiati che tollerati. Trovo in fatti che, oltre il fôro particolare d' un *conservatore* nominato dal Principe fra tre Senatori designati da loro, fu loro consentita facoltà di prestare su *agnus Dei* e crocette e su beni stabili, e la esenzione da qualunque carico militare e straordinario; e i loro debitori vennero esclusi dal godere di lettere dilatorie al pagamento e dal far cessione delle sostanze *salva honestate*. Il papa Sisto V avea consentito loro di riscuotere il 18 per cento di usura: Carlo Emanuele, con appositi indulti, tratto tratto li dispensò dalle pene e inquisizioni incorse per usure maggiori ed anche per atti criminali. Ancora permise loro di portare armi in viaggio, e torre in pegno e comprare ori senza recarli al saggio, e senza dichiarare il contratto all' autorità, eccettochè fosse con figli di famiglia: e li dispensò, come nativi, dal diritto di ubena, e gli ammise nei quartieri aggiunti alla città di Torino. Fu però vietato loro di trarre usura d' usura, e imposto l' obbligo di consegnarsi ad ogni terzo anno. Inoltre l' annuo censo loro fu cresciuto a 14 mila scudi del sole. Nell' anno 1591 il Nunzio Apostolico avea voluto proibir loro l' esercizio dell' arte salutare: ma il Duca non secondonne le voglie, ricordando forse come poc' anzi la gran peste di Nizza era stata curata dall' ebreo Gambarana.[1] Nell' anno 1619 l' arcivescovo di Torino vietò a' diocesani di conversare con ebrei e servirli, ed agli ebrei di commer-

---

[1] Cibrario, *Istituzioni*, 365. — Gioffredo, op. cit., col. 1596.

ciare nelle domeniche: ma il Duca lo persuase a moderare il decreto, cosicchè nulla s'innovò in costoro pregiudizio.[1]

IV. — Ora con più lieto animo ricorderemo alcune delle opere eseguite da Carlo Emanuele in augumento della fede cattolica. Principale fu la fondazione del tempio di Vico. Giace la valletta così denominata presso la Corsaglia, due miglia discosto da Mondovì, in luogo già ombroso e solitario, ma oggidì traversato da una via provinciale e ridente di vigneti. Nel maggio dell'anno 1595 corse fama che una Madonna dipinta quivi su un pilone si fosse data miracolosamente a conoscere. La fama suscitò da ogni banda le genti ad accorrervi con ricchi doni. Tutte le confraternite de' disciplinanti del Piemonte vi si condussero: la seconda domenica d'agosto si trovarono là raccolte 40 mila persone con 600 carri: pochi dì appresso dalla sola città di Savigliano vi trassero 940 tra uomini e donne, vestiti a penitenza.[2] L'anno seguente vi andò il Duca, con tutta la corte, a piedi, per supplicare la Provvidenza a liberare il paese dalla fame, e gettò le fondamenta d'un vasto convento e d'uno splendido tempio, sui disegni d'Ascanio Vittozzi d'Orvieto, suo ingegnere militare. Il Duca, che avea pari al fervor della fede la grandezza de' concetti, voleva farne un monumento insigne; e per testamento ordinava che si ultimasse la fabbrica, e vi si ponessero le sepolture a lui, alla moglie e a' suoi maggiori, con perpetui uffici religiosi alle anime loro. Vi stabilì pure un ospizio

---

[1] BORELLI, 1227-1253. — DUBOIN, l. II, t. II, 310-606.
[2] RUFFIA, *Cron. MS.* AA.

pei pellegrini, e un' abbazia sotto monaci riformati di san Benedetto.[1]

Durante il regno di Carlo Emanuele, si condussero del tempio solamente le pareti sino al cornicione. Indi per un secolo l' opera restò interrotta, forse per la difficoltà di voltarvi la cupola arditissima, che vi era stata disegnata. Finalmente l'architetto Francesco Gallo riprese il lavoro e lo compiè nelle parti sostanziali. Ora sorge il monumento, ancora imperfetto allo esterno, con tre facciate vestite di pietra lavorata. Nella principale s' aprono tre porte fiancheggiate d'alte colonne, che sostengono un architrave d' un solo e immenso pezzo di marmo. De' quattro campanili e del loggiato, che doveano adornare l'edifizio, è fatta soltanto una porzione. Nell' interno la forma elittica, il doppio altare che sorge fra statue e colonne, le quattro cappelle laterali, la cupola gittata maestrevolmente, tutto è disposto a comprendere gli animi di dolce meraviglia. In una delle cappelle suddette s' alza il mausoleo di Carlo Emanuele I: in quella, che le fa riscontro, è la sepoltura di Margherita, duchessa di Mantova, la prediletta delle sue figliuole.

Fu pur fondato da lui l' Eremo sulle vette ombrose dei colli torinesi. Cominciollo nell' anno 1599 per voto fatto in occasione della peste, e destinò una rendita di 2500 ducatoni, sia pel mantenimento dei monaci, che menavano vita isolata in cella, sia per continuare la fabbricazione. Avendo poi, pel trattato di Lione, perduto Pierre Chatel sul Rodano,

---

[1] 1598 e 1605. Testamenti di Carlo Emanuele I. (A G. R. *Testamenti della R. Casa,* mazzo IV.)

ove erano le tombe dei cavalieri dell' Ordine dell'Annunziata, le stabilì quivi.[1]

Molti altri edifizii sacri ebbero vita da Carlo Emanuele. Qui basti ricordare alcuni atti suoi, che mentre attestarono il suo profondo senso religioso, riuscirono a diretto vantaggio dei popoli. Tale fu l' effettuazione d' un *Monte di Pietà* in Torino: l' assegno di 10 mila ducatoni l' anno all' Ospizio Mauriziano:[2] la fondazione dell' *Albergo di virtù*, come seminario d' arti utili. Per assicurarne l' esistenza, egli vi prepose un consiglio di personaggi eminenti con giurisdizione civile e criminale: gli donò il palazzo, le corti e il giardino fuor delle mura ch' erano del fratello Don Amedeo, gli attribuì la decima di tutti gli emolumenti fiscali del Piemonte, di tutte le concessioni e donazioni e mercedi fatte dal Principe, il provento sulle carte e sui tarocchi, il cinque per cento degli accordi giudiziali, l' esenzione da dazi e pedaggi, la privativa di coltivare il guado e di far doppio ricolto de' bozzoli, con altri privilegi che nei propri eccessi mostrano le ottime intenzioni del legislatore.[3]

Carlo Emanuele si avvisò pure di erigere in Torino uno spedale sotto il titolo della SS. Annunziata, e gli concesse il monopolio dei libretti da scuola. Concesse anche luogo opportuno all' altro ospedale, che, sotto il nome del SS. Sudario, si disponeva per opera del Comune.[4] Ordinò la fabbrica d' una casa per ricoverarvi i mendicanti della città; e intanto

---

[1] DUBOIN, l. II, t. II, 130.

[2] BORELLI, 253-257.

[3] Ivi, 207-218. — DUBOIN, l. VII, t. XIII, 198-209.

[4] BORELLI, 227, — DUBOIN, l. II, t. II, p. 1.

destinò loro lo spedale di San Lazzaro fuor delle mura. A un dì fissato tutti si radunarono nel duomo, e processionalmente vi si avviarono. Egli intendeva che l'accattonare cessasse: [1] ma le necessità della guerra sfruttarono i suoi generosi intendimenti.

Si riferisce eziandio al regno suo la fondazione d'una casa di orfanelle in Torino con facoltà di attignere acqua nel palazzo ducale, e d'un' altra simile con Ospedale e Chiesa in Nizza, e d'una casa per l'istruzione delle zitelle povere in Chambery. Trovo pure essersi da lui aiutato il Collegio degli Orfani e la casa delle Orfane di Vercelli,[2] e approvata l'erezione d'un Monte di Pietà in Cherasco,[3] e riconfermati i favori agli ospizii del grande e del piccolo san Bernardo,[4] e imposto agli amministratori delle opere pie l'obbligo di dichiararne sotto giuramento i beni, e ordinata la vendita delle sostanze destinate al soccorso dei poveri, perchè più utilmente venissero impiegate in censi perpetui. Tuttavia le miserie del paese crebbero di modo in causa della guerra, della fame e della peste, che nell'aprile dell'anno 1630 per poter dar qualcosa agli infiniti poveri accorsi in Torino, non ostante i divieti e la minaccia di frusta, si fecero coniare 150 marchi di monete di falsa lega per assegnarne loro il vantaggio:[5] azione che prova d'un colpo la bontà del Principe, la miseria dei popoli e il disordine delle finanze.

---

[1] 10 marzo, 1627. BORELLI, 233.

[2] DUBOIN, l. VII, t. XIII, 100 214.

[3] ADRIANI, *Vita di monsignor Ferrero Ponziglione*, p. 26.

[4] 14 maggio, 1622. DUBOIN, l. VII, t. XII, 867.

[5] 19 aprile, 1630. Ivi, 27 e 253.

V. — Ma qui il dovere di storico ci pone innanzi un nome, che annebbiò la fama tanto di Carlo Emanuele I quanto dell'antecessore. Vogliamo ricordare Giacomina di Montbel contessa di Entremont i cui primi casi son noti al lettore:[1] però gioverà ripigliarne il racconto, sia per ispiegare le cose avvenute di poi, sia perchè documenti nuovamente da noi scoperti ci forniscono il modo di metterli in maggior luce.

Già fu narrato, come Giacomina suddetta, ultima discendente della casa d'Entremont potentissima in Savoia, dopo essere rimasta vedova di Claudio d'Auton, si accendesse di tale ammirazione per l'ammiraglio di Colignì, capo degli Ugonotti di Francia, che risolvette di sposarlo. Erano ancora vivi il padre di lei Sebastiano e la madre Beatrice Pacheco, donna di gran valore. Entrambi si opposero alle sue voglie: vi si oppose anche il duca Emanuele Filiberto, sia ripubblicando l'ordine feudale che vietava alle vassalle d'accasarsi senza l'assenso del Sovrano, sia proponendole per marito il Conte di Cavour, della stirpe di Savoia-Racconigi: e ben due volte le ne parlò.[2] Giacomina gli diede intenzione di far così; ma un giorno fugge di casa, e, traversata la Francia, entra nella Roccella ove l'Ammiraglio si è ridotto colle reliquie del suo partito, e lo sposa.[3]

Tosto l'Ammiraglio, ch'era vassallo del Duca di Savoia per le terre di Colignì e di Chatillon, gli scrisse pregandolo d'approvare il fatto e permet-

---

[1] Vol. II, Lib. V, Cap. III, § 6.

[2] Memoria del duca Emanuele Filiberto circa la contessa d'Entremont. (A. G. R. *Lettere di particolari.*)

[3] 24 marzo, 1571. Contratto di matrimonio. (A. G. R. *Savoye province.*)

tergli di venire colla moglie ne' suoi feudi.[1] Messasi dal Duca la cosa in consulta, alcuni consiglieri vi ostarono ricisamente: « La contessa d'Entremont,
» essi dicevano, è difettosa del corpo, è matura
» d'anni, nè dopo la morte del padre avrà entrate
» superiori a cinque mila scudi: dunque l'Ammiraglio,
» sposandola, ha avuto maggior mira che d'acqui-
» starne le sostanze: egli intese ad annidarsi in Sa-
» voia, far predicare nelle sue castella, e cogli ap-
» poggi de' suoi Ugonotti di Francia e de' Bernesi
» e dei Ginevrini estendere l'eresia, forse fino in
» Italia, e turbarne la quiete: insomma, se V. A. gli
» concederà di abitare in Savoia, dovrà concedergli
» anche di passare in Italia. » Concludevano: « do-
» versi procedere con ponderazione, nè risolvere
» senza l'avviso della Corte di Madrid.[2] »

Mentre di ciò si disputa nella Corte del Duca, l'Ammiraglio è con lusinghe tratto a Parigi e quindi involto nella strage del san Bartolommeo. Giacomina ritirossi incontanente nel castello di Chatillon e di quivi scrisse al Duca, supplicandolo a ricevere in protezione lei, e quattro figliuoli dell' estinto sposo, e quello pure ch' essa portava in seno.[3] Sulle prime Emanuele Filiberto repugnò all'istanza, tenen-

---

[1] Codeste lettere dell' Ammiraglio sono negli Archivi generali del regno in Torino.

[2] *Discorso MS. circa il matrimonio della Ammiraglia* (*Raccolta di cose patrie,* nella Bibl. del Re in Torino, n. 154, fol. 252 bis.)

[3] 15 settembre, 1572. Qui cominciano le lettere di lei al Duca, delle quali si stampano in Appendice le più importanti. Negli Archivi generali del regno si conservano anche molte della madre e alcune del padre di lei.

dosi come « burlato da lei: » ma infine consentì alla madre, che in quel giugno era pure rimasta vedova, di ritirare presso di sè « quella smarrita » nel castello di Sant' Andrea, purchè garantisse che ella non macchinerebbe contro lui nè si rimariterebbe contro il suo volere. La madre promise: ma poco stante dichiarò di non potersi incaricare più della figlia, e volle essere sciolta dalla parola data. Allora Giacomina fu chiusa nel Castello di Nizza, ove non tardò a protestare di essere buona cattolica. Il Duca rispose: non averla fatta sostenere per motivo di religione, ma di Stato, « affinchè non potesse per l'avvenire fargli di quelle burle, che già altra volta gli aveva fatto; e che, quanto alla coscienza, se la governasse a modo suo. » Subito ella rescrisse che fra tre dì repudierebbe le dottrine protestanti, posciachè le aveva accolte soltanto in apparenza. Il Duca non replicò, lasciandola sempre « quanto a coscienza, in libertà.[1] »

Indi Giacomina impetrò di essere condotta a Torino, dove ebbe agio di vedere il Duca e la Duchessa, e di intertenersi con un gesuita. Ma improvvisamente si scoperse che carteggiava coi protestanti di Francia e di Germania, e meditava una fuga. In conseguenza venne di nuovo trasferita nel Castello di Nizza, dandosele tuttavia comodità di scrivere e di tenersi una cameriera. Ma quanto più i rigori la rendevano mansueta in vista e rispettosa nelle lettere, che mandava al Duca, alla Duchessa e alla madre,[2] tanto più la inasprivano nella sostanza.

---

[1] Memoria del Duca, cit.

[2] Vedi Appendice, n. II.

Imperciocchè, nè volle convertirsi, nè contentare il Duca d' un altro desiderio, cioè di rimaritarsi con una persona a lui gradita. In fatti il Duca desiderava di vedere in mani sicure i feudi della casa di Entremont, che comprendevano, oltre la Contea di tal nome, quella di Montbel, le Baronie di Montellier e di Sant'Andrea di Briod, le signorie di San Maurizio, Roccaforte presso San Genis, Hatâge di Viagnin, e ampie tenute nel paese di Belley e in Bressa, oltre il marchesato di San Sorlino in pegno.[1] Ma, siccome la prigioniera si ostinò a non mancar di fede alla memoria dell' Ammiraglio, così per intermezzo della madre si prese il partito di assegnare uno sposo alla figliuolina postuma, che come l' ava si chiamava Beatrice, a condizione che le fosse attribuita in dote la metà delle sostanze della casa d' Entremont, e dell' altra metà quella porzione che la madre stimasse conveniente, e di più l' ava le cedesse tutti i propri beni, salvo l' usufrutto.[2] Dapprima le fu designato sposo il figliuolo del marchese d' Este e di Donna Maria nata illegittimamente dal Duca: poscia, per istanza dell' ava, fu a quello surrogato Don Amedeo figliuolo naturale di lui.[3]

Di già la Contessa d' Entremont era uscita di carcere, dopo avere con giuramento promesso di professare la fede cattolica, non trattar matrimonio per sè o per la bimba senza l' assenso del Duca, e quando questa fosse tra i sette e gli otto anni mandarla

[1] 16 marzo, 1575. Stato dei beni del fu Sebastiano Conte di Montbel. (*Savoye province,* A. G. R.)

[2] 1575. Proposte di matrimonio e risposte. (Ivi.)

[3] 6 marzo e 5 settembre. Beatrice Pacheco al Duca. (A. G. R. *Lettere di particolari.*)

a educarsi nella Corte sotto una dama, nominata dal Duca.[1] Questi patti furono rinnovati da lei, in Vercelli, nella camera da letto del Duca, ch' era alloggiato nel palazzo vescovile, alla presenza del Gran Cancelliere e d' altri insigni personaggi, aggiuntovi l'obbligo di maritare la figliuola con Don Amedeo e di non uscire senza licenza dai dominii ducali, sotto giuramento e sotto garanzia di tutti i suoi beni.[2] Quivi ella giurò pure di essere per l'avvenire fedele suddita e vassalla ligia del Duca di Savoia per tutte le terre, giurisdizioni e dipendenze, che teneva feudalmente, non partecipare in trattati a lui dannosi, anzi resistervi e svelarli, procurarne l' utile, non tradirne i segreti mai, « insomma osser- » vare tutto che si contiene ne' capitoli dell' antica » e nuova forma di fedeltà.[3] »

Ritornata così in piena libertà, Giacomina riconciliossi così strettamente col Duca Emanuele Filiberto che parve amore. Morto lui, si credette che questa fiamma riardesse in lei pel successore Carlo Emanuele, non ostante la sproporzione degli anni. Invece questi voleva sforzarla ad accasare la figliuola col figlio del barone Sfondrati agente di Spagna.[4] Onde e prima del matrimonio del Duca con Caterina d'Austria, e di poi, la misera sopportò in Corte

---

[1] 1 maggio, 1575. Articoli sottoscritti nel castello di Nizza. (A. G. R. *Savoye province.*)

[2] 11 e 23 settembre, 1575. Articoli e ratificazioni di Giacomina. (Ivi.)

[3] 11 settembre, 1575. (Ivi.)

[4] 7 dicembre, 1584. Molino al Doge. (Ap. MUTINELLI, *Storia arcana,* t. II, 269.)

disgusti e cupe persecuzioni, che procurò mitigare con umile sommessione alla Duchessa.[1]

Ma, arrivato il tempo di effettuare lo sposalizio della figliuola con Don Amedeo, sia che questi non se ne contentasse per essere poco bella e sana, sia che la Contessa vi ostasse, rinacquero i sospetti verso di lei, e coi sospetti la brama di disporre delle sostanze della casa di Entremont. Forse l' indole fervida e incostante di Giacomina e le attinenze sue cogli Ugonotti di Francia affrettarono la sua rovina; forse Carlo Emanuele, cedendo a' pregiudizi del secolo, si credette realmente stregato da lei; forse egli si piegò alle vive sollecitazioni della Santa Sede, allora potentissima perchè aveva in mano la pacificazione d' Europa. Comunque sia la causa, verso la Pasqua dell' anno 1596 la contessa venne accusata di sortilegio.[2] L' accusa fondavasi nelle deposizioni di una giovane, riputata ossessa, che incolpava lei del suo male. Giacomina si rivolse confidentemente al Principe, e così gli scrisse: « Le rimostranze, che » la Chiesa Santa ci fa in questi giorni solenni, » hanno avuto tal forza in me, che per la bontà e » misericordia del nostro Salvatore mi sono ravvi- » sata, e ho riconosciuto il mio errore e il troppo » miserabile stato, a cui la mia passione e follia » mi aveva ridotta: del che ho domandato perdono » a Dio con tal pentimento, che io spero d' averlo » ottenuto. Ora mi è d' uopo di chiedervi mercè, per- » chè spinta dal mio destino e dalla fatale mia na-

[1] 19 gennaio, 1592. Giacomina alla Duchessa. (Vedi Appendice.)

[2] 7 settembre, 1596. Arconati al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XVII.)

» scita vi sono riuscita più volte troppo importuna,
» mal conoscendo la soverchia ineguaglianza dei vo-
» stri meriti e delle mie imperfezioni. Io vi supplico
» adunque umilissimamente a perdonarmi l' errore,
» che posso aver commesso verso di voi; il quale
» tuttavia non è altro che di avervi amato troppo
» ardentemente, senza riguardo alla mia vita nè al
» mio onore o ad altra çosa che mi potesse toccare.
» Io ho avuto nel passato un' estrema brama di
» parlarvi circa le false relazioni fattevi di me, per
» imprimervi una rea opinione di me e togliermi la
» vostra grazia. Perchè in verità io vi avrei fatto
» conoscere, che io non son punto fattucchiera nè
» strega, nè quale fui dipinta a' vostri occhi, e vi
» avrei fatto toccar con mano le imposture e fal-
» se invenzioni di questa buona gente. Ma, come io
» imploro da Dio il perdono delle mie colpe, così
» bisogna che io rimetta e perdoni di cuore a quelli
» che mi hanno a torto e tanto offesa... Resta soltan-
» to che Voi mi facciate questa grazia, che da capo
» e con tutta umiltà imploro, d' assicurarvi che non
» mai m' entrò il pensiero di far cosa che vi di-
» spiacesse, ma bensì fedele servizio: e vi giuro per
» la salute dell' anima mia che verso voi non ebbi
» altra colpa, se colpa si può chiamare, che d'avervi
» troppo ardentemente e smisuratamente amato:
» della qual cosa io grido a voi mercè e domando
» perdono, supplicandovi perchè, con vostra buona
» grazia e licenza, io possa ritirarmi in quelle aspre
» solitudini d' Entremont. La qual cosa primiera-
» mente leverà voi di noia, e quindi appagherà co-
» loro che tanto desiderano di vedermi lontana dalla
» vostra presenza e grazia, e finalmente mi torrà di

» pericolo, e mi metterà in riposo e tranquillità. Nè
» cesserò mai di pregar Dio per la vostra gran-
» dezza e felicità, come quella che vi è stata, è e
» vuol essere la più fedele e affezionata, benchè mal
» conosciuta e disgraziata, povera e obbedientissima
» serva. G. d'Entremont.[1] »

Ciò non ostante, la Contessa fu sostenuta in carcere. Il Duca si sforzò di restringere il processo nel sortilegio, per trattenerlo innanzi a' suoi giudici laici. Ma la Santa Sede volle trattarlo a forma di eresia, e pretese che si rimettesse nel Nunzio e nell'Arcivescovo di Torino. Disputossene a lungo, ora proponendosi il temperamento d'un tribunale misto e presieduto dal Nunzio oppure dall'Arcivescovo, ora che il Duca vi fosse rappresentato solamente da un giudice laico, ora chiedendosi dagli amici della imputata che, mediante cauzione, le fosse assegnata per carcere una casa, ora infine sollecitandosi dalla Santa Sede ch'ella venisse trasferita a Roma.[2] Nell'agosto dell'anno 1598, il Buteon venuto a Chambery, per assistere al giuramento della pace di Vervins, pregò il Duca, in nome del re di Francia, a liberare la Contessa. Il Duca rispose: non potere, posciachè il processo pendeva da Roma: bensì toglierebbe il sequestro a' suoi beni e le addolcirebbe la prigionia.

Adunque le sventure di lei continuarono, procurandole l'amaro compenso d'indurirvela. Ond'ella mestamente scriveva a un amico: « L'abitudine mi

---

[1] Vedi Appendice, lettera ultima, e la relativa nota.

[2] Gennaio-Giugno, 1597. D'Ossat al Villeroi e al re di Francia. (D'OSSAT, *Lettres,* t. I e II.)

» rende facile il soffrire: servirò sempre co' miei de-
» siderii il re di Francia.[1] » Affrettiamo il racconto.
Giacomina penò in carcere fino al dicembre dell'anno 1599, nel quale morì: la sua figliuola fu maritata col signore di Meullon, dell'illustre prosapia d'Albon, giovane poco ricco ma aggraziato.

---

[1] MATHIEU, *Hist. de France durant sept années de paix,* l. I, 86. (Paris, 1614.)

CAPITOLO TERZO.

FINANZE E MONETA.

[ANNI 1580-1630.]

SOMMARIO.

I. *Le nuove condizioni degli Stati, siccome richiedono maggiori spese, così li costringono ad aggravare le entrate antiche e stabilirne delle nuove.* — II ENTRATE ORDINARIE ANTICHE. *Il tasso, il sale, la gabella sui consumi vengono aumentate da Carlo Emanuele I — Altre imposizioni antiche son da lui mantenute.* — III. ENTRATE ORDINARIE NUOVE. *Imposte sui ricolti dei cereali e del vino, sulla macina, e sui censi — Nuovi monopolii e altri balzelli, fra cui la* Dogana *e la* Insinuazione: *ma questa non dura in Savoia — Paragone delle entrate del Piemonte fra gli anni* 1575 e 1627. — IV. ENTRATE E SPESE STRAORDINARIE. *I bilanci e i conti dei Tesorieri generali ne sono imperfetto specchio — Non essendo in uso il* debito pubblico, *si supplisce alle spese straordinarie specialmente con gravezze straordinarie — Donativi, imposizioni e prestazioni straordinarie durante la prima guerra colla Francia — Pessime condizioni del paese e delle finanze ducali dopo la pace di Lione — Buone intenzioni e ordini del Duca, non seguìti da effetto.* — V. *Il decennio di pace, che segue, rinsangua il paese — Ma gli ultimi venti anni di guerra rinnovano il dispendio e le gravezze — Serie dolorosa di queste — Norme e magistrati per alleggerirle — Nuove angustie*

del Duca — Rassegnazione eroica dei Piemontesi, che salva la Monarchia, e la spinge agli altissimi suoi destini. — VI. MONETA. *Pessimo governo delle monete, corrispondente a quello delle finanze — Nuoce, non meno a' sudditi, che allo Stato: poichè cresce in proporzione il prezzo delle cose — Quindi il Principe è costretto ad innalzare le tariffe de' cambi e delle cose vendibili — Confronto coi prezzi attuali.*

I. — Costante e necessario difetto degli Stati Europei durante i secoli XVI e XVII furono le angustie finanziarie: imperciocchè, avendo essi ritirata a sè molta parte dell' autorità che nel medio evo era sparsa fra municipi e vassalli, e avendo cresciute in proporzione le proprie spese, non aveano in ugual misura cresciute le entrate, le quali, come erano sparse, così rimasero. S' aggiunsero le nuove spese richieste dai progressi della civiltà. S' aggiunse anche l' aumento dei prezzi di tutte le cose e opere.

Queste ragioni, siccome aveano costretto il duca Emanuele Filiberto a fare più vive le antiche fonti delle pubbliche entrate e crearne delle nuove, così costrinsero il successore a correre per la medesima strada. Onde nella trattazione di questo punto capitale delle finanze ricercheremo primieramente i modi tenuti da Carlo Emanuele I per accrescere le entrate ordinarie dello Stato.

II. — ENTRATE ORDINARIE ANTICHE. Ricorderà il lettore, come il duca Emanuele Filiberto avesse stabilito tre basi alle entrate ordinarie dello Stato, cioè il tasso, il sale e la gabella sulle grascie; scemando il tasso da' 200 mila a' 100 mila scudi, e crescendo il prezzo del sale dai 16 ai 20 scudi la carrata. Così fatta riforma era stata compiuta verso l' anno 1567 mediante speciali obbligazioni per anni 12

de' comuni verso il Principe. Solchè la Savoia nell'anno 1575 si sciolse dalla gabella sulle grascie, acconsentendo invece un augumento sul tasso.[1]

Il successore ritrovò risparmi, che la comun voce stimava in un milione di scudi d'oro, e ne' primi anni di regno gli aumentò.[2] Ma le spese del matrimonio e delle prime guerre cogli Svizzeri e colla Francia distrussero rapidamente cotesto tesoro, e costrinsero il Duca a tener modo di migliorare i proventi ordinari. Incominciò dal tasso. Nell'anno 1580 erano scadute le obbligazioni anzidette dei comuni; e siccome alcuni ricusavano di rinnovarle, altri senza ricusare affatto non le contraevano, così egli ve gli obbligò tutti. Indi il tasso venne considerato come un'imposizione stabile e *reale*, la quale colpiva principalmente la proprietà terrena; e tale fu dichiarato in un editto dell'anno 1590, comandandosi ai comuni d'imporlo separatamente dagli altri carichi, con un'aggiunta del tre per cento in lor pro.[3] Fu esteso anche al marchesato di Saluzzo in una ragione determinata col Piemonte, la quale al primo tratto fu la duodecima e quindi la quartodecima parte. Nell'imporlo poi si adoperava questa regola: stabilivasi a ciascun comune una somma fissa, avuto riguardo, non solo alla bontà e superficie del territorio, ma alla importanza dei traffichi, al numero ed alla opulenza degli abitanti, ed alla quantità del sale che consumavano: il comune spartiva la somma tra loro, e ne compilava il *registro* o catasto. Se non che que' riscontri, siccome erano malagevoli a ri-

[1] Vedi Lib. V, Cap. V, § 9.

[2] 1583. MOLIN, *Relaz. di Savoia.*

[3] 31 maggio, 1620. DUBOIN, l. III, t. III, 1635.

conoscersi e variavano d'anno in anno massimamente in causa delle vicende di guerra, così davano luogo a frequenti reclami per una generale perequazione. Però la Contea di Nizza pagava una somma fissa sotto il titolo di *carico ordinario:* la Valle d'Aosta vi sopperiva in forma di un tributo personale detto *focaggio.*[1] Per regola generale la nobiltà vecchia andava esente da sì fatti aggravi: la nobiltà nuova solo dopo 50 anni.[2] Più tardi in Savoia si tolse qualunque distinzione tra loro, e tutte furono accomunate nel privilegio, il quale era scusato dagli obblighi loro feudali.[3] Di fatto non erano esenti dal tasso i beni allodialmente goduti da' gentiluomini; al quale scopo se ne ordinava tratto tratto la verificazione.[4]

Così stabilita l'imposizione del tasso, continuò e crebbe, non solo pell'aggiungimento di comuni e particelle di territorio, come furono le terre pontificie dell'Astigiana nell'anno 1611, ma soprattutto perchè non ne era stanziato il totale in una somma fissa. Così nel bilancio dell'anno 1597 già il prodotto del tasso in Piemonte, compreso Saluzzo, veniva computato in 158,147 scudi d'oro, e l'anno seguente in 144,615.[5] Ma non stette in questi confini. Nel dicembre dell'anno 1623 il Duca invitò ciascuno dei principali comuni a inviargli due deputati, coi quali conferire; posciachè egli si proponeva di liberarli dall'imposta sul focaggio e da tre altre imposte straordinarie ed anche da' residui degli aggravi mi-

---

[1] Duboin, l. XI, t. XX, 1031.

[2] 1 luglio, 1601. Ivi, l. VII, t. VIII.

[3] 25 gennaio, 1628. Ivi, 271.

[4] 4 marzo, 1606. Ivi, 43.

[5] Bilancio dell'anno 1598. Vedi Appendice, n. III.

litari, purchè l' aiutassero a redimere il patrimonio suo proprio e dello Stato, che nelle necessità della guerra era stato alienato pel valsente di 1,800,000 scudi. A tale effetto divisava di creare un *Monte*, che in 12 anni estinguesse capitale e interessi, mediante un annuo assegno di 200 mila scudi, de' quali 50 mila si prenderebbero dal tasso ordinario e i restanti si fornirebbero straordinariamente da' comuni; a cui sarebbe data facoltà di estendere il peso del tasso sopra i censi, focaggi, macine, gabelle, commerci, arti, capitali di mezzaiuoli, bestiami, vittovaglie e vini: e dimostrava aritmeticamente che i sudditi ne avrebbero un avanzo di due milioni scudi.[1]

Effettivamente alcuni deputati vennero; e con speciale editto fu instituito il monte divisato sotto il titolo *della SS. Vergine Annunziata*, e si revocarono mediante compenso le alienazioni fatte in pregiudizio del demanio,[2] e si impose ai comuni colle facoltà sopraccennate un aumento annuo di scudi 140 mila sul tasso ordinario. Ma tanti furono i reclami, che in capo a sei mesi, dopo ascoltati di nuovo i deputati delle terre principali, il Duca prese altro partito. Imperciocchè sciolse i sudditi dai residui dei carichi militari e dal focaggio, e accrebbe d' un terzo il tasso ordinario, rintegrò il tributo della macina, e per facoltà ottenuta dalla Santa Sede, gravò d' un quarto i frutti de' censi.[3] Così il tasso, che in Piemonte nell' anno 1622 gittava solamente

---

[1] 7 dicembre, 1623. DUBOIN, l. XI, t. XX, 1153.
[2] 12 gennaio, 1624. BORELLI, 278.
[3] 20 giugno, 1624. DUBOIN, l. XI, t. XX, 1149

155,488 scudi d'oro, nell'anno 1627 gittavane 202,288.[1] Vero è che il Duca, per risarcire i sudditi dei danni della guerra, determinò che per un decennio fossero loro condonati 150 mila scudi l'anno.[2] Ma le dure necessità della guerra sfruttarono le sue buone intenzioni; talchè l'anno seguente 1628 il riparto del tasso per le 12 provincie del Piemonte montava a scudi 195,153, ossia quasi al doppio di quanto esso rendeva verso la fine del regno di Emanuele Filiberto.[3]

Anche il sale soggiacque a simili vicende. Negli anni 1592 e 1595 se ne aumentò il prezzo in Savoia, e negli anni 1587, 1594, 1605, 1624 e 1628 in Piemonte. Inoltre se ne estese oppure se ne aggravò il monopolio rispetto al marchesato di Saluzzo, alla Valle d'Aosta, alla Contea d'Asti, al marchesato di Ceva, al mandamento di Mondovì, alle terre dell'Abbadia di San Benigno, e per contratto anche a' dominii del principe di Masserano: e rinnovaronsi le pene, fin di morte, a' frodatori, e si determinò la vendita, non più a misura, ma a peso. Così nell'anno 1627 fra' dominii italici questa sorgente d'entrata pubblica fruttava, mediante appalto, ducatoni dugentomila l'anno da fiorini 13 caduno.[4]

Emanuele Filiberto aveva appena sbozzato la gabella sul consumo delle carni e del vino: Carlo Emanuele I la estese e perfezionò. Quella sul vino

---

[1] Bilanci degli anni suddetti. (*Archivi Camerali di Torino,* e Appendice, n. IV.)

[2] 26 febbraio, 1627. DUBOIN, l. XI, t. XX, 1160.

[3] Ivi, 1166.

[4] Lo scudo d'oro valeva allora fiorini 24. DUBOIN, l. XI, t. XXI, 1293-1435.

ricevè forma stabile nell'anno 1594, e fu raddoppiata nel 1621.[1] Quella sulle carni fu raddoppiata nel 1614, ed ebbe ancora un leggiero aumento d'un quattrino per libbra nel 1628, « stante lo svilimento » della moneta e l'augumento nei prezzi di tutte » le cose. » Ne restarono esenti la Savoia, Aosta, Nizza, Oneglia, e in Piemonte alcuni comuni, ma non la nobiltà e nè anche il clero, salvochè in fin d'anno si rimborsava, come altrove si disse, la somma da esso contribuita.[2]

A queste due gabelle fu nell' anno 1585 aggiunta quella sui *corami* in tenue misura. Quattro anni appresso venne abolita; ma nel 1620 fu rintegrata e via via accresciuta dall'uno al sei nel breve spazio d'otto anni.[3]

Queste furono le innovazioni introdotte da Carlo Emanuele nelle tre fonti di imposte create o ravvivate dall' antecessore. È inutile soggiungere, che egli mantenne tutte le antiche, come il *dazio* o pedaggio *di Susa*, la *tratta foranea* sopra l' estrazione dei prodotti del paese, gli *emolumenti* delle segreterie de' tribunali e della grande cancelleria, il *censo degli Ebrei*, e il *dazio di Nizza e Villafranca* che si riscoteva fino a cento miglia dalla spiaggia mediante un brigantino che vi stava di guardia.

III. — ENTRATE ORDINARIE NUOVE. Ma a gran pezza tutte le anzidette entrate ordinarie non sopperivano al bisogno. Quindi crearonsene delle nuove.

Primieramente la cinquantesima del ricolto annuo dei grani, che Emanuel Filiberto avea talora

---

[1] Ivi, t. XXII, 745-763.

[2] Ivi, 961-1005.

[3] Ivi, 1119.

riscosso per approvvigionare straordinariamente le piazze, fu da Carlo Emanuele I resa stabile e conferita ad appalto. Nell'anno 1600 si fece un' ultima volta la vista di richiederne il consenso « da' principali feudatari e città, » quasi che si trattasse « di donativo.[1] » Indi più non si richiese: anzi nell'anno 1615 si aggiunse la decima sul ricolto del riso,[2] e qualcosa anche su quello del vino.[3]

Nell'anno 1614 fu imposto un balzello di due fiorini sopra ogni sacco di frumento, che venisse macinato, con promessa d' alleggerirne in proporzione il tasso. I proprietari si allegrarono della novità, i proletari se ne dolsero: ma in breve il tasso ritornò al primitivo saggio, senza che il diritto di macina cessasse; onde gli uni e gli altri furono alla pari gravati.[4] Bensì nell' anno 1624 fu, per compenso, abolita l'imposta del *focaggio* ch' era stata cresciuta sino a 162 mila scudi d' oro l' anno, ma dava luogo a troppe doglianze e mali umori.[5] Si tentò anche di surrogare al diritto di macina un *testatico* di due fiorini per persona, con aggiunta d' un balzello su ogni aratro o *celoira*, il quale colpisse direttamente i capitali occupati nell' agricoltura.[6] Ma, siccome i rimedi parvero peggiori del male, in breve tempo vennero dimessi, e il diritto di macina rimase.

Ad uno con questa imposta fu instituita un'altra della quarta sul prodotto annuo di tutti i censi

---

[1] DUBOIN, l. XI, t. XXI, 153.
[2] Ivi, 140-280.
[3] Ivi, 387-391.
[4] Ivi, 158.— Bilancio dell' anno 1627. Appendice, n. III.
[5] DUBOIN, l. XI, t. XXI, 915.
[6] Ivi, 940-962.

e crediti fruttiferi, la quale ne corse la medesima sorte; perchè nel febbraio dell' anno 1615 fu soppressa e surrogata dal testatico, ma nel luglio dell' anno seguente fu ristabilita e definitivamente poi comandata nel 1624.[1]

Si colpì pure di gravezza, in forma di monopolii appaltati, la vendita delle polveri e dei piombi da caccia, delle carte e dei tarocchi, dell' olio e del sapone, degli stracci, dell' acquavite.[2] Trovasi anche fra le entrate presunte all' anno 1627 un' imposta sui bozzoli, una sulla visita delle strade, una ritenenza o *ritrattazione* sugli stipendi, un regalo degli appaltatori delle imposte medesime. Inoltre fin dall' anno 1590 appare fra le pubbliche entrate il nome troppo famoso del *lotto*, ma non la sostanza precisa. In quell' anno fu conferito a tre Ebrei il privilegio di tenere in Piemonte e nella Contea di Nizza lotti di merci e robe d' argento e d' oro « al modo praticato » in altri paesi, » e vi si prepose un *giudice e conservatore generale*. Trent' anni dipoi il privilegio fu rinnovato in favore d' un portarchibugio del Duca.[3]

Hassi ancora dall' anno 1587 in poi notizia di un dazio sulla estrazione delle pietre preziose e dell' oro e dell' argento anche monetato, ma forse fu instituzione più antica. N' erano esenti Nizza, Saluzzo, Oneglia, i Vallesani, i Ginevrini, gli Svizzeri e gli ambasciatori delle potenze estere.[4] Tre imposi-

---

[1] Ivi, 790-802.

[2] Ivi, l. XI, t. XXII, passim. Il privilegio per le carte e tarocchi ne' dominii italici era nell' anno 1637 appaltato fior. 36000.

[3] DUBOIN, l. XI, t. XXII, 594-602.

[4] Ivi, 1652.

zioni stabilite in Piemonte, tra l'anno 1614 e il 1619, l'una pel mantenimento dei soldati di giustizia, l'altra sulla consegna e sugli alloggi dei forestieri, la terza sul transito delle pecore che venivano a' pascoli, furono in breve tempo abolite.[1]

Però ragion vuole, che si faccia distinto ricordo di due gravezze, che costituite con deboli principii da Carlo Emanuele I sono oggidì fondamenta delle pubbliche entrate. Dir vogliamo la *dogana* e la *insinuazione* o *tabellione*. La dogana fu imposta nel febbraio dell' anno 1594, col parere del Consiglio di Stato e di parecchi teologhi. A prima giunta si determinò nel 6 per cento, generalmente per tutti i dominii italici, salvo eccezioni parziali in occasione di fiere franche: ne rimasero esenti il bestiame bovino, i prodotti del suolo, il sale, la carne e i latticini. L'imposta fu messa in esecuzione nell' aprile; ma due mesi appresso, per istanza di tutto il paese, venne ridotta al 3 per cento. Nell' anno 1597 se ne pubblicò un regolamento, dal quale appare che essa comprendeva tutte le merci che entravano in Piemonte o ne uscivano per ismaltirsi nelle provincie transalpine; n' erano immuni le robe della corte e degli ambasciatori, i cavalli e le armi della soldatesca, le provvigioni da guerra e le materie prime destinate agli opifizi nazionali.[2]

L'ufficio degli Insinuatori degli atti notarieschi era in Savoia fin dall' anno 1560:[3] ma in Piemonte non fu introdotto, nè in alcuna provincia della

[1] Ivi, l. XI, t. XXI, 395 e 1197, e t. XXIII, 33, t. XX, 1149.

[2] DUBOIN, l. XI, t. XXII.

[3] Lib. IV, Cap. II, § 6.

monarchia ricevè forma precisa se non mediante l'editto del 28 aprile 1610. Per esso si dispose che tutti gli atti dei notai sarebbero *insinuati* ossia consegnati e registrati presso una persona a ciò deputata in ogni città e terra principale, la quale darebbe cauzione di mille scudi d'oro; ed affinchè la professione del notaio venisse esercitata a dovere, si ordinò in ciascuna città un collegio di notai. Indi si prescrissero norme all' effettuazione dell' editto, si stabilirono tariffe e se ne appaltarono i prodotti.[1] Fu però la novità male accolta da' popoli, che, nascondendosene i benefizi, non vi scorgevano che un novello aggravio. Onde Giulio Cambiano signore di Ruffia la notava così in una sua cronica giornaliera « gran » fastidio ai notai e grande utile a S. A.; » e quegli, che in Nizza marittima comprò la carica, vi ebbe urla e fischi dalla moltitudine.[2] Maggiore fu la irritazione in Savoia; talchè nell' anno 1626 se ne riscattò, mercè un annuo donativo di 69 mila ducatoni.[3]

Per modo di epilogo e dimostrazione di tutta questa materia va stampato in appendice il sunto delle entrate presuntive per l' anno 1627. Da esso appare una rendita totale di ducatoni 1,491,870; de' quali il tasso comprende 373,455, il sale 200,000, la dogana 53,000, le gabelle sulle grascie e sui vini 142,585, la tratta foranea con alcuni dazi locali 100,000, il dazio di Susa 35,000. Le entrate dell' anno 1575 sommavano appena a lire 727,716, ossia circa a ducatoni 242,439.[4] Ne conseguirebbe a prima

---

[1] Borelli, 1202-1215.

[2] Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, AA. 1613.

[3] 7 gennaio, 1626. Duboin, lib. XIII, t. XXV, 92.

[4] Il ducatone corrispondeva a lire tre di que' tempi,

vista, che durante il regno di Carlo Emanuele I le entrate ordinarie sarebbersi sestuplicate. Ma la proporzione va diminuita, posciachè fra le entrate dell'anno 1575 non fu compreso il prodotto del sale, e invece fra quelle del 1627 fu introdotta per 200,000 ducatoni l' imposta straordinaria della *riforma della milizia:* tuttavia si vede quanto fosse progredita la somma delle gravezze.

IV. — ENTRATE E SPESE STRAORDINARIE. Eppure sia codeste entrate presunte pegli stati italici, sia quelle che in particolare quaderno si bilanciavano per la Savoia,[1] non sopperivano al bisogno. Esse erano assorbite da appositi assegni, che si scrivevano a rincontro; talchè riesce difficilissimo d'aver ragione esatta delle spese ferme, provvedendosi talora ad una di esse mediante l' assegno di parecchie entrate, e sovente confondendosi le spese ordinarie colle straordinarie, il rimborso dei capitali col pagamento dei loro interessi. Vero è che il Duca adoperava molta attenzione nello stabilire i bilanci presuntivi, ventilandoli da sè e coi capi delle finanze e col Principe di Piemonte, a voce ed in iscritto.[2] Ma se egli suppliva preventivamente alle spese or-

---

ossia, tenuto sol conto del peso e della bontà delle monete, a lire otto circa delle attuali: onde le entrate degli anni 1575 e 1627 sarebbero in lire odierne rispettivamente di 1,939,512 e 11,934,960.

[1] Vedi il sunto delle entrate presuntive della Savoia, per l'anno 1610. Appendice, n. 5.

[2] « Sarà bene che vengano i finanzieri domani mat» tina..... acciò si possa finire il bilancio; ma non si può » cortar la cappa se non conforme al panno..... » 9 aprile, 1623. Il Duca, di pugno, al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca,* mazzo XXII.)

dinarie e alle straordinarie più urgenti, si riserbava poi di supplire alle straordinarie e incerte con mezzi ugualmente straordinari e spesso dubbiosi. D' onde proveniva ne' conti de' tesorieri generali sì del Piemonte sì della Savoia una confusione e uno sbalzo grandissimo da un anno al seguente; posciachè vi si mescolavano spese ed entrate ordinarie e ferme colle straordinarie e mutabili, e mal si apporrebbe chi ne derivasse il concetto delle finanze dello Stato.[1]

Mancava in que' tempi l' uso dei prestiti stabili; quelli che si contraevano rimborsavansi in breve: il disegno di un *monte* concepito da Carlo Emanuele nell' anno 1623, affine di riscattare i beni del demanio, non fece buona prova. In conseguenza occorrevano altri espedienti per compensare i disavanzi cagionati dalle guerre e da eventi straordinari. Primieramente vi si impiegavano le pensioni e i sussidi delle potenze amiche. In secondo luogo si alienava il patrimonio del Principe e quello dello Stato, ed anche alcuna delle entrate ordinarie. Così nell' anno 1627 dei 202,000 scudi d' oro, a cui montava il tasso in Piemonte, 122,666 erano venduti: il restante era assegnato in appannaggio al Cardinale

---

[1] Ad esempio, le somme riscosse dal Tesorier generale del Piemonte

nell'anno 1601	sono in lire 1,686,708	e le spese in lire	1,496,913
» 1610	» 4,064,298	»	4,064,076
» 1625	» 1,628,963	»	1,270,870
» 1630	» 2,375,300	»	2,401,383

Quanto poi alla Savoia le entrate appaiono nell' anno 1610 in lire 740,181 nel 1625 in lire 1,385,926, nel biennio 1629-1630 in lire 5,573,561. (*Conti dei Tesorieri generali,* negli Archivi Camerali di Torino.)

Maurizio.[1] L'anno appresso il Duca deliberava d'alienare il diritto di macina, che fruttava 208,000 ducatoni, e costringeva i comuni a comprarlo, ciascuno per la rispettiva sua quota.[2]

In terzo luogo si ricorreva a imposizioni straordinarie. Sulle prime si onestarono col nome di *donativi;* e tali furono quelli di 200 mila scudi d'oro caduno accordati dal Piemonte al Duca, l' uno nell' anno 1584 pel suo matrimonio, l' altro nel 1589 per la difesa dello Stato. Un altro simile fu accordato nell' anno 1607 pei matrimoni delle due Infante nel valsente di un tasso e due terzi, oltre una somma specialmente imposta a' mercanti e artigiani. Il Duca trattonne separatamente coi deputati dei comuni, e con essi fece istrumento di quella somma, che ciascuno di buona o mala voglia si addossò. Così praticossi pel matrimonio del Principe di Piemonte nel 1619: ed ugual tenore si osservò verso Aosta, Nizza e la Savoia.[3]

Ma, crescendo sempre più i bisogni, non si ebbero altri rispetti; e dispoticamente intimaronsi le somme necessarie, sia raddoppiando e triplicando le imposizioni ordinarie, sia instituendone delle nuove. Calcolavasi che ne' 14 anni della prima guerra colla Francia il Duca avesse speso il valsente enorme di 25 milioni d' oro, e, siccome non si era indebitato più di mezzo milione, così ne avesse ricavato la massima parte da' sudditi.[4] Da una relazione al Duca stesso appare, quanto fosse stata gravata la Savoia dal-

---

[1] Bilancio. (*Negli Archivi Camerali di Torino.*)

[2] DUBOIN, l. XI, t. XXI, 1074.

[3] Ivi, t. XX, 1725-1737.

[4] 1601. CONTARINI, *Relaz. di Savoia.*

l'anno 1589 al 1593. Nel 1589 i commessari ducali la scorsero, ricogliendovi a furia grani, vini, caci, bestiami per l'esercito, senza nè anche tenerne conto. Carlo Emanuele, per metter qualche ordine a queste spogliazioni, comandò che si riscuotessero due misure e mezzo di grano per ciascuna lira della taglia ordinaria. L'anno seguente si raddoppiò la taglia, e di più si riscossero quattro soldi per lira. Nel 1591 si impose una decima di due misure di grano per cadun fiorino di taglia, e si riscossero 100 mila scudi pel mantenimento della cavalleria. Nel 1592 fu imposta un'altra decima, e una giunta di tre quarti della taglia pel mantenimento suddetto. Nel 1593 si riscosse la decima, poscia un quarto della taglia, e finalmente il triplo di questa.[1]

Nè il Piemonte fu meglio risparmiato. Nell'anno 1590 aveva esso pagato volentieri un donativo di 200 mila scudi:[2] nel 1592 pagò in 15 dì, a titolo di prestito, un sussidio di 100 mila scudi: nel 1593 fece altrettanto. Nel 1594 il Duca, dopo stabilita la dogana e la gabella del vino, chiamò a Torino i più ricchi, e gli obbligò a imprestargli scudi 400 ciascuno.[3]

Ma tutto ciò era un nulla verso i saccheggi, i guasti, le arsioni, le prepotenze de' soldati amici o nemici. S'aggiunse la carestia, la quale indusse il

---

[1] Berliet, *Mém. de tout ce qui est advenu en Savoye.* (MS. nella Biblioteca del Re in Torino, n. 8.)

[2] « Le cose non sono disperate, come si facevano..... » I popoli quasi tutti hanno accordato il doppio della ta- » glia. » 18 ottobre, 1590. La Duchessa al Duca. (MS. nella Biblioteca del Re in Torino, *Miscellanea di Nizza.*)

[3] Ruffia, *Cron. MS.*, AA. (Biblioteca del Re in Torino.)

Principe a vietare l'esportazione de' grani e tolse al paese il fiore delle entrate. Si aggiunse infine la peste. E tuttavia, mancando il modo a sostentare le genti da guerra, se ne gravarono i popoli, sforzandoli a dar loro, non solo viveri ed alloggi, ma persino le paglie.[1]

Sul principio essi concorsero di buon animo; ma poi veggendo le gravezze replicarsi e peggiorare, si stancarono, sicchè nell'anno 1591 già gli Stati generali della Savoia protestavano: essere il paese in termine « che per necessità correva pericolo di per- » dersi fra poco tempo: nè vi si potea più esigere » cosa alcuna dal popolo, per essere del tutto este- » nuato dalle insolenze, ruberie ed abbruciamenti.[2] » Anche in Piemonte, essendo stato nell'anno 1593 ingiunto a' comuni di consegnare i beni mobili e stabili, molti di loro ricusarono: e si incontrò difficoltà nell'esigere il sussidio di guerra, ed in Chieri con proclami sparsi ed affissi si eccitò la plebe a insorgere.[3] Insorse questa in fatti poco stante, con tali eccessi massime contro a' nobili immuni da' carichi, che vi si spedirono in fretta fanti e cavalli e si procedette a castighi di bando, prigionia e morte.[4]

Peggio stette la Bressa. Nell'anno 1598 a stento si raggranellarono nella città di Borgo 20 ducati per comprare il vin d'onore al Duca, ch'era venuto a visitare la contrada. Egli trovò una popola-

---

[1] CAMBIANO, *Hist. Discorso*, AA. 1600.

[2] Novembre, 1591. Istruzione al Rochette. (*Negoz.*, Spagna mazzo I.)

[3] 31 ottobre, 1593. Il Duca al Morozzo. (*Archivi Morozzo.*)

[4] RUFFIA, *Cron. MS.* AA. 1595.

zione smunta, smarrita, cenciosa: e ne fu commosso. Disse, essere venuto per intenderne i bisogni e porvi rimedio; promise di esimerla dalla taglia di quell'anno, liberarla da tutti i debiti verso l'erario, e procurare una buona pace; giurò le franchigie del paese e ne partì benedetto.[1]

Venne la pace di Vervins; ma subito recò al Duca l'uopo urgente di molto denaro per congedare le soldatesche; la qual cosa, giunta alla peste, lo spinse alla necessità di sospendere il pagamento delle pensioni. Avrebbe voluto imporre al Piemonte un sussidio di 200 mila scudi; ma esitò.[2] Sembra tuttavia che il ponesse; però Nizza, dopo averlo accordato, nol potè pagare.[3] Indi gli occorse altra pecunia pel viaggio di Francia. Ma invano si rivolse ai tesorieri, per averne a conto. Dovette costringere alcuni, accattar da' più ricchi, pregare, insistere.[4] Quando tornò, per saldare le spese del viaggio, ebbe a vendere uffizi di finanza e di magistratura, e concedere grazie per usure e condanne gravi.[5]

Finalmente fu fatta la pace definitiva nell'anno 1601. Ma le condizioni dei dominii ducali erano calamitose. Il Piemonte avea perduto la sesta parte della popolazione: i superstiti, estenuati d'ogni bene,

---

[1] Baux, *Hist. de la réunion de la Bresse,* 349.

[2] 25 maggio, 1598. Il Duca ai Governatori. (*Lett. del Duca,* mazzo XVI.)

[3] Gioffredo, op. cit. AA. 1599.

[4] 26 ottobre e 6 novembre, 1599. Il Duca ai Governatori. (*Lett. del Duca,* mazzo XVII.)

[5] « ..... per concludere e aver questi denari, ci ha biso» gnato usar negromanzia, e credo che non si è fatto poco. » 5 maggio, 1600. (Ivi.)

ispiravano stupore e pietà. Non era comune, che non avesse incontrato per ragion della guerra debito almeno di 20 mila scudi: la nobiltà, stata gravata del servizio a cavallo oppure del corrispondente compenso in denari, e di più dell'obbligo d'accompagnare il Duca a Milano e a Parigi, era esausta poco meno del popolo, su cui erano caduti, oltre le imposte vecchie e nuove, ordinarie e straordinarie, le violenze e gli alloggi de' soldati, a otto, a 20 per casa. Molti, venduta ogni cosa, aveano disabitato. Il solo marchesato di Saluzzo, che soleva tributare alla Francia appena 20 mila scudi l'anno, ne avea contribuito in pochi anni più di 400 mila. Nella Savoia il bestiame era stato pressochè distrutto, e gli abitanti morivano di fame, accattando per le strade con volti disfatti. A turbare i commerci, si erano aggiunte le monete false portate in copia nel paese da' forestieri, e perfino battute apposta dal Lesdiguières, in vece delle buone, che se ne sottraevano:[1] nè i commercianti stranieri, considerando il paese come posto fra due mari tempestosi, osavano impiegarvi robe o capitali.

Conformi alle condizioni dei privati erano quelle dello Stato. Le entrate trovavansi sceme di 200 mila scudi: le riscossioni difficilissime per la generale povertà: tutto il tesoro, adunato da Emanuele Filiberto, da gran pezza consunto: tutte le gioie di Donna Caterina vendute, impegnate o donate; perchè il Duca, poco inclinato a pagare per debito, pagava volentieri e largamente in forma di donativo.

---

[1] CONTARINI, *Relaz. di Savoia.* — RUFFIA, *Cron. MS.* AA. 1593.

Nè appena appariva luce di denaro, che sorgeano mille bocche a chiederlo, mille mani ad afferrarlo. I tesorieri, accorrendo al fiuto, troncavangli speditamente le strade: talchè mancava spesso il necessario alla casa del Principe,[1] quantunque Carlo Emanuele ne avesse ristrette le spese, e règolatone minutamente il governo.[2]

Dolevagli a cuore lo sperpero de' popoli, e per quanto poteva lo alleggeriva.[3] A quest'effetto aveva divisato di affidare l' amministrazione delle finanze ad un Consiglio, che più securamente le reggesse: e ne pubblicò gli ordini.[4] Lasciò anche scritto pel successore il ricordo « di governare bene le finanze, » risparmiando il più che si potrà, e facendo pagare » i debiti miei con la maggiore brevità che si po- » trà.[5] » Ma ogni buona disposizione era sprofondata dalla guerra: tantochè egli stesso trovavasi talvolta in termine da vivere dì per dì, e pigliare in prestito da' servitori catene, gioie e denaro, con darne loro assegni che poi lo riducevano alle strette. Nè sovente le promesse si adempievano, nè le entrate servivano ad altro più che a nutrire in speranza i creditori.[6]

---

[1] PRIULI, *Relaz. di Savoia.*

[2] 31 gennaio, 1582 Regolamento per la casa ducale.) (*Archivi Camerali di Torino.*)

[3] « ..... bastandoci di questo, per non aggravarli troppo. » Basta solo che teniate mano, che questo si faccia senza » processure di commessari, ma pianamente, senza trappo- » larli come fanno. » 7 ottobre, 1599. Il Duca ai Governatori. (l. cit.)

[4] 17 ottobre, 1588. DUBOIN, l. VII, t. VIII, 450.

[5] Ricordi del Duca. Appendice al vol. III.

[6] PRIULI, *Relaz. di Savoia.*

V. — I dieci anni di pace seguíti al trattato di Lione rinsanguarono alquanto i miseri abitanti del Piemonte e della Savoia. Ma gli apparecchi o il vivo esercizio della guerra, che con brevi tregue occuparono gli ultimi quattro lustri del regno di Carlo Emanuele I, rinnovellarono le spese e quindi le esorbitanze finanziarie. Nuove imposizioni si stabilirono. nuovi nomi se ne rintracciarono; nè vi fu, per così dire, un punto del vivere civile, che il genio fiscale non scoprisse per cavarne denaro. Inventaronsi imposte per *gli utensili di cavalleria*, per le sue *mesate*, per le *caserme*, pei *campioni* dei nuovi pesi e misure. per *contravvenzioni* agli ordini militari, pel *Naviglio* di Ivrea, per le *corazze*, pei *carabini*, pei *magazzini* militari, per le *condotte dei viveri*, per quelle *delle artiglierie* o *delle munizioni*. Nell'anno 1610 si riscosse un *sussidio militare* di tre volte e mezzo il tasso.[1] Due anni appresso si computava che si fossero di già spesi di straordinario due milioni d'oro.[2] Nel 1614 il Duca destinò alle occorrenze della guerra la quarta parte di tutte le entrate dello Stato, non ostante qualsiasi assegnazione che se ne fosse fatta.[3] Nel 1616, per ricavare più larga decima de' risi, rivocò gli ordini restrittivi alla loro coltivazione.[4] L'anno innanzi si era riscossa fin cinque volte la cinquantesima dei grani, e si erano gettate sul Piemonte dieci imposte straordinarie: in quell'anno 1616 se ne gittarono quindici: nel seguente nove; nel 1619 quattro, oltre un imprestito forzato: nel 1619 otto.

[1] Ruffia, *Cron. MS.* AA.
[2] 1612. Barbarigo, *Relaz. di Savoia*, 133.
[3] 28 maggio, 1614. Duboin, l. XI, t. XXI, 648.
[4] 20 aprile, 1616. Duboin, l. VII, t. X, 752.

Nel 1621 si richiese un' annata di tutte le rendite di beni mobili; nel 1629 si richiese l' uno e mezzo per cento di tutti i capitali comprati da 16 anni in poi.[1]

Fin dall' anno 1591 si era statuito che « tutti i » carichi occorrenti negli Stati di quà da' monti per » passaggi e alloggi di soldati e per munizioni, con- » dotte di esse e altri carichi militari, eziandio per » spese di fortificazioni o demolizioni di forti...., si » compartiranno ugualmente sopra tutti i comuni a » rata del tasso. » Nell' anno 1610 se ne pubblicò un regolamento, che ristampossi quattro anni dipoi con giunte e correzioni.[2] Questi erano carichi enormi; cui aggravava il pessimo ordine di quelle soldatesche, in gran parte straniere, accogliticcie e mercenarie. Quand' ecco nel 1615 aggiungersi l' obbligo di provveder loro viveri, foraggi, utensili e perfino le paghe, e nel 1617 stanziarsene una contribuzione in denaro.[3] La città stessa di Torino, che per speciali contratti andava esente da così fatti aggravii, fu sottoposta nell' anno 1625 al tributo di un quarto di tutte le rendite in pro della tesoreria militare.[4]

Vero è che per distribuire equamente cotesti carichi ed alleviarne il peso erano stati costituiti commissari con regole certe, e sopra tutti *gli occorrenti della guerra* con potestà suprema un *Magistrato straordinario.*[5] Ma siccome la guerra o il pericolo o le sembianze d' essa erano da per tutto, così le angarie: nè compensavansi qua senza aggravare al-

[1] DUBOIN, l. XI, t. XXI, 6-22 e 648.
[2] Ivi, 561-576.
[3] Ivi, 579.
[4] Ivi, 592.
[5] DUBOIN, l. III, t. III, 1001.

trove con vicenda, che non tenea posa nè misura. Nè si usciva da una contribuzione sforzata e straordinaria che per altra simile; e dopo esausta una provincia con mantenerle la guerra addosso o accosto, si esauriva in ugual modo la provincia attigua; e di mano in mano estendevansi i mali. Sicchè un'infinita serie di ordini e di compensi, sotto varii nomi, ma cogli stessi risultati, si affaccia nella raccolta degli Editti tra l'anno 1610 e il 1630:[1] ed i comuni si trovarono tanto oppressi da contratti rovinosi, con censi enormi ed usure d'usure, che negli anni 1623 e 1626 impetrarono dal Principe che una speciale Giunta li rivedesse ed emendasse.[2]

Unica scusa a tanto sperpero era l'urgente necessità, della quale il Duca medesimo era vittima; posciachè ebbe talvolta uopo d'accattare in prestito sin duecento doppie, sin quattrocento ducatoni, sino cinquanta scudi;[3] e gli mancò il denaro per le spese giornaliere della casa,[4] per provvedere a' figliuoli le vesti e le cose più necessarie, e per regalare ai Deputati svizzeri catene d'oro.[5] E invano da Madrid l'ambasciatore Germonio sollecitavane alcun sussidio, avvertendo che da quattordici mesi non aveva

---

[1] DUBOIN, l. XI, t. XXI, 1-900.

[2] Ivi, l. III, t. III, 107.

[3] *Lett. del Duca,* passim.

[4] « Siam per anco senza provvisioni per la casa, e senza » denari. I provveditori non compaiono, e i bisogni presenti » non patiscono dilazioni..... V'assicuro che mai mi sono » trovato a tal termine, e domani che vo al campo, non » so come potrò fare. » 2 aprile, 1628. Il Duca, di pugno. (*Lett. del Duca,* mazzo XXIV.)

[5] CIBRARIO, *Istituzioni,* 319.

riscosso un soldo nè trovava più modo a contrarre debiti nè più a lungo poteva sostenere « fame e fama.[1] » E il cardinale Maurizio fu talora in procinto di abbandonar Roma segretamente per sottrarsi ai creditori.[2]

Queste cose, sapute universalmente, incoravano i popoli a sopportare que' mali, ne' quali il Principe era loro compagno. Chè se talvolta la consegna dei grani e la riscossione di qualche imposta andò lenta e scarsa, e fu mestieri di ricorrere a minaccie ed esecuzioni,[3] e moltiplicarne i commissarii, e preporvi un Presidente, e instituire in ogni luogo un *amministratore ducale*:[4] se nella provincia di Mondovì il malcontento suscitò bande armate che dieronsi a scorrere la contrada impedendo ai proprietari di pagare i tributi e fare i ricolti; furono passeggiere eccezioni. La mostra di alcune soldatesche, senza castighi, bastò a cessare lo scandalo:[5] e così allora appunto un ambasciatore veneziano ritraeva le condizioni de' Piemontesi e l' animo loro: « Ora per le » straordinarie gravezze non è chi possa dire a che » segno arrivino le entrate del dominio. Dalla vita » in poi i sudditi danno tutto, niente eccettuato, al » Duca, e il Duca tutto loro domanda, eziandio quel

---

[1] 14 febbraio, 1620 e passim. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XVII.)

[2] Doc. Ap. ADRIANI, *Vita del Ponziglione*, 229.

[3] 2 maggio, 1615; 9 aprile, 1623. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XIX e XXII.)

[4] 18 settembre, 1627. BORELLI, 504. — 31 maggio 1620. DUBOIN, l. III, t. III, 1635.

[5] 25 luglio e 16 agosto, 1619. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XX.)

» pane e quel vino, che suole ogni anno servire al
» proprio sostentamento.... Ma non si può esprimere
» la povertà dei popoli, i quali per fede e devozione
» verso il loro Principe, superiore a qualsivoglia na-
» zione che sia oggi nel mondo, di altro non si glo-
» riano che di essere sudditi del Duca di Savoia:
» nè vi è suddito che per lui non si facesse marti-
» re; dote del clima, fortezza del Principe, preroga-
» tiva che senza dubbio conviene alla sua clemenza,
» alla dolcezza del suo governo ed all' amorevole
» dimestichezza, con che egli tratta ogni condizione
» di persone.... Il Piemonte dà tutte le entrate, si
» può dire.[1] » In queste parole sta il segreto degli
altissimi destini, a cui surse la monarchia piemontese; nè uguali mancheranno mai, ogni qual volta a principi forti, bellicosi e intelligenti s' accompagneranno popoli disposti a immolar loro ogni cosa.

VI. — MONETA. Conforme al mal governo della finanza fu quello della moneta. Indarno l' antecessore ne aveva introdotto un sistema semplice ed elegante, la cui base era la lira d'argento di bontà e finezza determinate. Carlo Emanuele lo abbandonò, ristaurando l' antica base dei *fiorini* e dei *grossi*, la cui lega andò sempre scapitando: la qual cosa riuscì a creare un debito immenso, che scontossi poi da' successori e da' sudditi con perdita quattro volte maggiore del primo guadagno. Le zecche di Casale, Masserano, Guastalla, Sabbionetta, Castiglione, Pomponasco, Dezana, Sion, Cocconato, Passerano, Frinco, Tassarolo degli Spinola, accrebbero il male, imitando nel tipo, falsificando nell'intrin-

---

[1] 1619. DONATO, *Relaz. di Savoia*, 251.

seco le monete più riputate del Duca, e riempiendone i suoi dominii.

La Camera dei Conti, a cui subito nell'anno 1580 era stata restituita la soprintendenza delle zecche, non cessava di confortare il Principe a ripudiare o costringere al cambio le monete basse forestiere e combinarne cogli Stati contigui una battitura normale, siccome nell'anno 1606 si adoperò col Monferrato. I bandi andaronsi replicando ad ogni secondo o terzo anno: si soppressero persino tutte le zecche ducali, salvo quella di Torino: furono escluse dai dominii tutte le monete straniere, eccetto quelle di Francia e Spagna.[1] Ma fu nulla: le cause persistevano, e gli effetti moltiplicavano all' opposto dei provvedimenti. Per ritrarre maggior censo dagli appaltatori delle zecche, il Duca consentì loro di battere in copia sempre maggiore monete piccole e peggiori le une delle altre. Anzi si riapersero le zecche di Nizza, di Vercelli, di Chambery quasi unicamente per ciò. In conseguenza il *grosso*, che nell' anno 1556 avea di fine 0. 12. 16, nel 1587 ne aveva soltanto 0. 4. 18, e nel 1610 appena 0. 2. 13, e 0. 1. 18 nel 1622, e finalmente 0. 0. 6 nel 1628: i suoi moltipli, che nel 1587 teneano di fine 0. 14. 5, nel 1628 ne teneano solo 0. 4. 19. Per converso lo scudo d'oro, detto d'*Italia*, che nell' anno 1580 valeva fiorini 10. 9, nel 1630 ne valeva 26: il *ducatone*, scudo d'argento, che nell'anno 1586, in cui fu coniato la prima volta in Piemonte, valeva fiorini 10. 5, nel 1630 ne valeva 19. 6.

---

[1] BORELLI, 320-337. — DUBOIN, l. X, t. XVIII e XIX. — PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia.*

Codesti sbalzi succedevano poi, non solo d'anno in anno, ma fin di mese in mese, stante il peggioramento progressivo delle monete piccole, la confusione di quelle coniate nelle zecche vicine, lo scompiglio della guerra e della venuta di parecchi eserciti, e la difficoltà de' cambi: di modo che nell' anno 1630 lo zecchino di Venezia montò da fiorini 29 a 35, e la doppia d' Italia da 56 a 63. Tanta poi era, oltre le addotte cause, la varietà delle battiture fra le stesse zecche ducali, che un fiorino d' Aosta e di Nizza valevane circa due di Piemonte, e lo scudo d'Italia, mentre qui veniva tassato in fiorini 23. 6, in Aosta passava per fiorini 13. 5, in Nizza per 11. 9 e in Savoia per 9.[1]

Però il Duca, che nei contratti e stipendi conteggiava in lire, scudi d'oro e ducatoni, ma di fatto pagava in fiorini e in grossi, veggendo elevarsi il cambio e peggiorare in suo danno il corso de' fiorini da lui battuti, s' avvisò di trattenerlo, e nell' anno 1608 pubbliconne un ordine. Ma l' ordine produsse subito tante dispute e tanti reclami, che in capo a quattro mesi fu revocato.[2] Quindi dalla forza delle cose Carlo Emanuele fu trascinato a consentir corsi vie maggiori alle monete d' oro e d' argento in paragone del fiorino e del grosso; il che accusava e la frode adoperata nel batterlo, e il poco avvedimento del Principe.[3]

---

[1] PROMIS, op. cit., l. I, 220-250.

[2] RUFFIA, *Cron. MS.* AA.

[3] « Vedendo noi, che a gran danno del servizio nostro » e dei bene amati nostri sudditi, le monete sì d' oro che » d'argento vanno tuttodì aumentando di prezzo.... » 17 agosto, 1619. « Vedendo noi, che le monete d' oro e d' argento

Dalla pessima regola delle monete derivava inoltre la necessità di rifare quasi ad ogni anno i prezzi alle cose, ai quali allora il Principe credeva erroneamente di comandare. Invano egli, nelle costituzioni dell' anno 1619, deputò il Presidente del Senato e il Generale delle Finanze a tenerli in termini discreti.[1] A misura che peggiorava la moneta bassa e sollevavasi quella d'oro e d'argento, montavano le domande de' negozianti ed operai, e sorgeva l'uopo di ritoccare la tariffa; la quale, in fin de' conti, anzichè dar norma alle contrattazioni, ne la riceveva, per non rimanere in disparte.

Impertanto codeste tariffe, come attestano nel succedersi la vacuità del concetto primitivo, così possonsi riguardare come specchio approssimativo dei valori in ragguaglio co' tempi. Per esempio, da una tariffa pubblicata verso l'anno 1628 ricavasi che, mentre d'allora in poi il prezzo d'alcuni oggetti triplicò e fin sestuplicò, quello della giornata d'un manovale di campagna crebbe appena della metà.[2] Il qual fatto, mentre dimostra che nello svolgersi generale della civiltà i molti elementi di essa non seguono la stessa legge economica, contrasta in parte agli sforzi ingegnosi di coloro che tentano dedurre norme certe alla valutazione della moneta dal ragguaglio dei prezzi del grano. In fatti, se gli elementi che concorrono a determinarli via via, non si svol-

---

» si sono d' alcuni mesi in qua innalzate a prezzo ecces-
» sivo..... e che il contenerle nel rigor della tassa..... sarebbe
» cosa difficile nella congiuntura della guerra..... » 1 marzo, 1630. BORELLI, l. cit.

[1] 22 gennaio, 1619. BORELLI, 937.

[2] Ecco alcuni confronti, avvertendo che la lira del regno

gono ugualmente, ne segue che il valor complessivo del grano non può avere una proporzione fissa col valore degli altri oggetti commerciabili nè tampoco colla moneta che li rappresenta.

---

di Carlo Emanuele I valeva in peso e bontà circa lire 2. 50 delle attuali.

	Prezzo della tariffa, anno 1628.	Ragguagliato in peso e bontà a lire attuali.	Prezzo attuale.
Stivaletti di marocchino.	lire 3.	7. 50	20
Cento fascine grosse, in Torino.	» 2. 50	6. 25	25
Fieno maggiengo, il *rubbo*.	» 0. 15	0. 375	0. 80
Mille mattoni.	» 6. —	15. —	35. —
Giornata di un manovale di campagna, d'estate.	» 0. 80	2. —	3
Un *rubbo* di canepa.	» 1. 60	4. —	15

CAPITOLO QUARTO.

AGRICOLTURA. INDUSTRIA. COMMERCIO. STUDI. LA CITTÀ DI TORINO.

[ANNI 1580-1630.]

—

SOMMARIO.

I. *Cause generali della decadenza dell' agricoltura, dell' industria e del commercio* — II. AGRICOLTURA. *Miserevoli condizioni di essa — Vani sforzi del Principe per ristorarla — Apertura e ristaurazione di canali.* — III. INDUSTRIA. *Regolamenti e protezioni alle arti esistenti, privilegi per introdurne delle nuove: poco giovano, atteso lo scoramento e la miseria generale — Sforzi del Duca per incoraggiare la coltura delle miniere — Bella instituzione dell'* Albergo di Virtù, *come seminario delle arti meccaniche.* — IV. COMMERCIO. *La decrescente e talor cessante entrata del* dazio di Susa *accusa la declinazione del commercio, sì di consumo, sì di transito in Piemonte — Il Duca istituisce il portofranco di Nizza, e fa sforzi, anche tirannici, per trarvi il commercio — Comincia la via carrettiera di Saorgio — Comincia il foro del Colle di Tenda; ma tosto il tralascia — Unifica i pesi e misure — Altri suoi tentativi di men felice successo — Regolamenti pel servizio delle poste e per quello delle strade e dei ponti.* — V. STUDI. *Se ne possono recare contrari giudizi, secondo che si badi alla sostanza o all' apparenza — Sostanzialmente si trova, che pochi san leggere e scrivere, gli studi mezzani progrediscono lentamente, e quel poco è in man di frati, l' Università decade — Badando al-*

l' esterno, scontransi illustri ingegni nel paese e una Corte piena di insigni letterati — Il Guarini, il Chiabrera, il Testi a Torino — Avventure del Marini e del Tassoni. — VI. CITTÀ DI TORINO. *Essa cresce di popolazione e di area, e si ripulisce — Costruzione della Città* nuova — *Ordini politici: loro imperfezioni — Miglioramenti degli abitati interni e nuove edificazioni — Abbellimenti e ingrandimenti fuori della Città.*

I. — Le calamità, che afflissero la massima parte del regno di Carlo Emanuele I, ruppero il corso ai progressi dell' agricoltura, dell' industria e del commercio felicemente iniziati dall' antecessore. Anzichè le protezioni dirette, giovano loro la sicurezza e facilità degli esercizi, la libertà, la moderazione nelle pubbliche gravezze, le buone strade, e quel sentimento delle proprie forze e quella pienezza di vita, che soltanto una pace decorosa e attiva può consentire. Invece la guerra e la peste sfruttarono que' rami del vivere civile, sottraendo loro perfino l' alimento essenziale della popolazione.

Tuttavia, per non mancare all' assunto propostoci fin dal principio dell' opera ed anche per divisare precisamente le condizioni dell' agricoltura, dell' industria e del commercio durante il regno sopraddetto, accenneremo partitamente le mutazioni che vi occorsero.

II. — AGRICOLTURA. — Su questa caddero le più fiere e frequenti battiture; posciachè, durante le guerre e le grandi calamità, nascondendosi i capitali e stremandosi tutte le entrate indirette del principe, egli è naturalmente sforzato ad aggravar la mano sui beni stabili. Quindi il tasso raddoppiato e fin triplicato, i sussidi militari, il dritto di macina, e quasi tutte le imposizioni straordinarie so-

prannarrate, si versarono sopra ad essi. Si aggiungano gli alloggi, le condotte e le altre prestazioni militari, le angarie della soldatesca, il peso della milizia, le devastazioni, gli ordini proibitivi all'estrazione de' cereali, de' cavalli e del bestiame bovino;[1] si aggiungano gli ordini economici e fiscali per la consegna e chiusura dei ricolti, e sui prezzi e sulla vendita loro;[2] si aggiungano le ampie bandite, che abbracciavano intieri territori,[3] e i frequentissimi furti di campagna, che necessitavano pene ognora più gravi e inefficaci;[4] e si vedrà, come di colpo si levavano alla cultura delle terre braccia, capitali, sicurezza e superficie.

Da ciò era rinato, come durante il regno miserando del Duca Carlo III, un generale scoramento, molto acutamente notato da un ambasciatore veneziano, il quale, dopo avere encomiato il suolo « abbondantissimo e amenissimo » del Piemonte, così proseguiva. « La maggior parte degli abitanti, sien » Piemontesi, sien Savoini, soddisfatti di questa muni- » ficenza della natura del lor paese, abbandonano » ogni cura d'avanzare per altro studio la lor fortu- » na; e compiti mezzanamente i lor bisogni, godono » più volentieri dell'ozio, che di procurarsi affaticando » più larga comodità. E il Duca, col nutrire il pe- » ricolo o la realtà della guerra, nutre questi sen-

---

[1] Borelli, 716. — Duboin, l. IX, t. XVII, 802.

[2] Borelli, 613-621. — Duboin, l. VII, t. XI, 265-904.

[3] Erano compresi nelle bandite ducali i territori di Torino, Collegno, Grugliasco, Pianezza, Alpignano, Rivoli ec. — Duboin, l. III, t. III, 1115 e l. XII, t XXIV, 1095-1120. — Borelli. 284.

[4] Borelli, 737.

» timenti; per cui le genti mirano solo al presente,
» stimando i beni non durevoli; tanto più che
» l'aver denari o credito concilia noie e moltiplica
» i pesi, mediante gravezze, prestiti forzosi, composi-
» zioni per trasgressioni.... E, siccome la Nobiltà
» è più copiosa di titoli e di giurisdizioni che di
» denari, stante la gravità dei carichi militari, tutti
» son poverissimi.[1] »

Di fatto, quantunque le terre del Piemonte, nei tempi ordinari, dessero in grani il principale prodotto di esportazione, per molti anni del regno di Carlo Emanuele I non bastarono a sfamare le popolazioni. Le cronache dei tempi e i regolamenti sull'annona accennano tratto tratto la carestia. A tal si venne, che nell'anno 1591 si bandirono dallo Stato tutti i merciaiuoli, caldarrostai e negozianti ambulanti forestieri, perchè non accrescessero la fame.[2] Nell' anno 1602, poco prima delle messi, non si trovava pane per denaro.[3] Dopo la guerra e la pestilenza degli anni 1629 e 1630, i beni del territorio di Rivoli, poco lungi dalla capitale, si vendettero per lungo tempo per il solo « carico del registro.[4] » Nell'anno 1592 un grand'orso trascorse fin sotto Cavallermaggiore; nel 1611 si cacciarono orsi a Lanzo, cervi a Trana; nel 1622 parecchi lupi si spinsero sotto le porte di Torino.[5]

---

[1] 1612. Barbarigo, *Relaz. di Savoia*, 127.

[2] Ruffia, *Cron.*, MS. AA.

[3] Ivi, AA.

[4] *Cron. MS. di Rivoli.* AA. (MS. Nella Biblioteca del Re in Torino.)

[5] 4 novembre, 1611. Il Duca al principe di Piemonte e passim. (*Lett. del Duca*) — Ruffia, *Cron. MS.* AA. 1592.

Ben rimote da questo deplorabile stato di cose erano le intenzioni del Duca. Ne' ricordi aggiunti al testamento, egli raccomandava « di lasciar sem« pre le strade libere, acciò lo Stato possa far de» nari, e in caso di carestia vender del grano assai » meno prezzo, » e destinava a tale effetto quattro annate della cinquantesima dei ricolti, « espressa» mente comandando, che mai nè per qualsivoglia » occasione si possa toccar detto fondo, se non per » grande estremità di guerra o peste.[1] » Avrebbe anche voluto rifiorire il dominio: e concesse denari, privilegi, esenzioni da dazi e pedaggi, agevolezze per compra o locazione di terreni a chi propose di introdurre in Piemonte la cultura del cotone, della canna da zucchero e del guado, e un doppio ricolto de' bozzoli.[2] Ma, salvo il guado che prosperò fino a' nostri tempi nella fertile pianura di Chieri, gli altri sforzi fallirono.

Carlo Emanuele volle pur compiere l'opera del padre circa l'affrancazione de' *tagliabili*, e rinunziando a qualunque diritto fiscale, conferì a talun vassallo la facoltà di astringerli a ricomprarsi.[3] Per facilitare le comunicazioni dal Mediteranneo all'Adriatico e i trasporti del sale e delle altre merci da Nizza al cuor del Piemonte, e fecondarne il suolo, intese pure a dedurre un ampio canale dalla Stura di Cuneo al Po, le cui acque per mezzo di due canali minori da Bra a Chieri, da Moncalieri a Verrua servissero all'irrigazione. Vi studiò, e ne fece fare parecchi disegni; i quali rimasero senza ef-

[1] Ricordi. Appendice al Vol. III.
[2] Duboin, l. VII, t. XI, 9 e t. XIII, 203.
[3] Duboin, l. VI, t. VII, 18.

fetto.[1] Però furono benefizi del suo regno la ricostruzione del naviglio da Ivrea a Vercelli, e l'apertura d'un canale d'irrigazione da Cuneo a Cherasco.[2]

III. — INDUSTRIA. Quanto le industrie furono scarse di progresso, altrettanto copiose di regolamenti e privilegi. Nell'anno 1619 si creò una *delegazione* la quale direttamente in Torino, e per mezzo di deputati nelle provincie sopravvegliasse tutte le arti, con autorità di esaminare coloro che vi si volessero dedicare, e matricolarli, e conoscerne le colpe e le querele.[3] A questa delegazione fu nell'anno 1622 surrogato il *magistrato straordinario.* Ma le arti dell' acquavite, dell' orefice, della seta, de' sarti in Torino, ebbero fôro di speciale *giudice e conservatore.*

Approvaronsi statuti e stabilironsi regole a quelle de' cuoiai, de' calzolai, de' cartai, dell' acquavite, de' pannilani, de' macellai, de' pellettieri, dei setaiuoli, determinandosi minutamente i procedimenti, la forma, le dimensioni, i prezzi, la qualità all'opera loro, senza badare che quanto più s' inceppavano tanto meno potevano progredire.[4] Si concessero privilegi per introdurre in Savoia il lavoro della seta, e quello dei panni fini in Piemonte, e per ravvivare l'industria degli stametti e dei panni in Pinerolo, e risuscitare quella de' fustagni in Chieri, ed estendere le manifatture del sapone, e instituire molini

[1] Ivi, l. IX, t. XV, 711.

[2] Ivi, l. XII, t. XXIV, 1344-1395.

[3] 22 gennaio, 1619. *Costituzioni.* — DUBOIN, l. IX, t. XVI, 17.

[4] BORELLI, 935-1035. — DUBOIN, l. IX, t. XVI, 2-880.

a vento, a mano e di straordinaria velocità, e fabbricare paste a stampa, e fondare vetraie, e lavorare cristalli di rôcca, raffinare la cera, e costruir nuovi brillatoi da riso.[1] Fu pure conferito privilegio a un fiorentino e a un tedesco per un occulto trovato onde cessar le usure, provvedere grosse somme di denaro allo Stato, e redimerne senza spesa e fatica i beni. Fu altresì privilegiata l'invenzione d'un Fabbroni toscano per « rimediare a molti abusi, frodi e falsità nelle scritture tanto pubbliche che private.[2] » Questi erano sogni: quelli indicano un ridestarsi dell' attività, o almeno un vivo desiderio del Principe per risvegliarla. Il quale, per aiutare lo stabilimento d'una manifattura di spade e falci fienaie in Savoia, ne vietava l'introduzione da fuori, e dichiarava che così fatto esercizio non derogherebbe alla nobiltà.[3]

Carlo Emanuele agognava trarre largo partito delle miniere, massime di ferro, onde abbondano alcune valli, e specialmente quella di Aosta. Perciò negli anni 1580, 1586, 1590, 1594 diede amplissime concessioni per farne ricerca e coltivarle. Non essendone uscito verun frutto, egli ne conferì nell'anno 1624 un general privilegio al colonnello Sebastiano Fyl, conte di Windach, con facoltà e franchigie generosissime. Ma anche questo tentativo fallì, e in capo di cinque anni la concessione fu revocata.[4] Nè con miglior risultato si eresse dal Duca una compagnia

---

[1] Ivi.

[2] Dagli Archivi di Firenze. (CANTÙ, Spigolature. (*Rivista contemporanea*, febbraio, 1861.)

[3] 2 novembre, 1629. DUBOIN, l. IX, t. XVII, 220.

[4] 24 giugno, 1624. BORELLI, 312. — 25 ottobre, 1629. DUBOIN, l. cit. 181.

per rintracciare e coltivar miniere nelle Valli Valdesi, e fu assegnato al Lorenese Michaud il carico d'insegnar l'arte di fondere e raffinare metalli, e vennero date in enfiteusi per 20 anni le miniere delle Valli del Po e del Pellice, e si promisero premi a chi rivelasse le miniere coltivate occultamente, e sotto gravi multe si ordinò di rappresentare i titoli di concessione e i saggi delle miniere esercitate.[1] Le infelici condizioni del paese troncarono i nervi a qualunque intrapresa gagliarda. Onde, notava un ambasciatore di Venezia, « l'abbondanza non causa » traffico, il transito non genera commercio... Tutto » è nutrirsi del proprio, e godere del presente... Nè » può il signor Duca, per quanto si affatichi, intro- » durre arti che valgano.[2] »

Ragion vuole però, che si attribuisca a Carlo Emanuele il merito del fecondo indirizzo dato all'*Albergo di Virtù* in Torino, affine di formarne un seminario d'arti meccaniche. A ciò egli fu indotto specialmente dallo scorgere, come molti sudditi abbandonavano il paese, con diminuzione, non meno dell'industria, che della popolazione e della ricchezza privata e pubblica.[3]

IV. — COMMERCIO. Il dazio o pedaggio di Susa colpiva le merci, che da Lione oppure dalla Svizzera entravano in Piemonte, quali per consumarvisi, quali per progredire a Milano; posciachè questa era la via più breve, spendendosi da Lione per Torino a Milano oppure a Genova 16 giorni di cammino, mentre pel

---

[1] DUBOIN, l. XII. t. XXIV, 842-864.

[2] 1604. PRIULI, *Relaz. di Savoia*, 20.

[3] 15 febbraio, 1588. Vendramin al Doge. (Ap. MUTINELLI, *Storia arcana*, t. II.)

Sempione se ne spendevano 20. Però i prodotti di codesto pedaggio possono servir di misura alle condizioni del commercio durante il regno di Carlo Emanuele I. Nell' anno 1575 si era appaltato 48 mila scudi d' oro: nel 1584 appaltossi 64 mila. Nata la guerra, l' entrata scemò; talchè nel 1601 fu di 18 mila scudi, di 16,500 nel 1605, e di 21,068 nel 1614. Finalmente cessò l' appalto, e l' entrata mancò quasi affatto. Colla pace ricominciò l' appalto, che nell' anno 1620 fruttò scudi 18,600, e nel 1623 scudi 17,500. La nuova guerra lo sciolse: e quantunque il Duca promettesse ai negozianti specialissime protezioni, essi preferirono la via, più lunga ma più sicura, del Sempione.[1]

Tuttavia Carlo Emanuele, con raddoppiata energia, si era applicato a promuovere altre vie e sorgenti di commercio. Fra l'anno 1613 e il 1626 affrancò i porti di Nizza e Villafranca insieme colla spiaggia di Sant' Ospizio, ammettendovi i Barbareschi, instituendovi un Magistrato speciale con autorità amministrativa e giuridica, esentando dal dritto d' ancoraggio e d' ubena chiunque vi approdasse, e provvedendo a magazzini, alloggi, attrezzi, sanità pubblica, nettezza della città, consegna delle merci, uso della bandiera nazionale.[2] Di già nell' anno 1610, per agevolare i trasporti dal mare al Piemonte, avea messo mano alla strada carrettiera di Saorgio lungo la Rutuba, squarciando colle mine macigni enormi, e alzando bellissimi ponti su roccie pendenti. Nel 1614 addossò all' appaltatore del sale il carico di forare il

---

[1] Duboin, l. XI, t. XXII, 1652.

[2] Borelli, 1054-1065.—Duboin, l. IX, t. XV, 325-351.

Colle della Cornia tra Tenda e Limone; e fu veramente posto principio all'opera, ma vi si scopersero tante difficoltà che venne tralasciata.[1] Allora il Duca, per assicurare la condotta delle merci traverso a' dominii, ne concessè il monopolio a un appaltatore, mediante il dazio d' un mezzo scudo per balla.[2]

Fin dall' anno 1605 si era egli maneggiato in Inghilterra per trarne le merci e i capitali a Nizza.[3] Effettivamente venne a prendere quivi stanza Pietro Eston, nobile Corsaro di quella nazione, che menò seco quattro navi cariche di ricca preda, e quindi si accasò ne' Grimaldi e comprò il marchesato di Pancalieri: ma, essendoglisi voltata la fortuna, morì povero poco stante.[4] Però il Duca, dopo aspettato indarno alcun tempo che vi si fondassero spontaneamente case di Commercio, dispose di stabilirvele a forza, e con un Editto tiranniеo deputò sette ditte di Torino, cinque di Chieri e due di Mondovì ad aprire ciascuna un negozio in quella città fra un mese, « per quanto stimassero cara la grazia » di S. A., e sotto la pena ad essa arbitraria.[5] » Ma aggiunse il privilegio di non derogarsi alla nobiltà coll' esercizio del commercio: costituì due corrieri alla settimana tra Nizza e Torino: crebbe i favori a' negozianti inglesi che venissero a dimorarvi. Infine suscitò una compagnia di commercio, detta del *Por-*

---

[1] Gioffredo, op. cit. AA. 1610. — Duboin, l. XI, t. XXI, 1361.

[2] 18 novembre, 1626. Borelli, 1044.

[3] Luglio-settembre, 1605. Provana al Duca. (*Lett. Ministri*, Venezia, mazzo IV.)

[4] Gioffredo, AA 1613.

[5] 22 maggio, 1627. Borelli, 1066.

tofranco di Nizza, collo scopo di trafficare in Levante e Mezzodì, e l' assunse in sua speciale protezione, esimendola da ogni gravezza e da confische e rappresaglie.[1]

Meritano pure ricordo gli sforzi fatti da Carlo Emanuele I per ridurre negli Stati italici a un sol tipo i pesi e le misure: la qual cosa, non senza difficoltà, gli riuscì e fu un benefizio, quantunque le misure non avendo fra loro attinenza nè rompendosi per frazioni decimali lasciassero poi luogo alla riforma molto migliore del sistema metrico.[2]

Egli si adoperò anche per mantenere in fiore la fiera d' Asti, ed erigerne una simile in Torino; ma, siccome cogli Editti non poteva imporre la confidenza nè i capitali necessari, così per lungo tempo quella ebbe vita incerta e diversa, questa non ne ebbe punto.[3] Egli volle pure limitare al 6 per cento gli interessi legali, ordinando che l' avanzo si computasse nel rimborso del capitale.[4] Ma qui le necessità dei tempi valsero più del Legislatore; il quale sovente, anzichè dar regola a' capitali, ne la riceveva, pagando sformate usure.[5]

Lui regnante, fu data regola ferma al servizio delle poste.[6] Fu pur deputato sulle strade e sui ponti

---

[1] Borelli, 1066-1074. — Duboin, l. IX, t. XV, 354-366.

[2] Borelli, 1047. — Duboin, l. cit., 796-1009.

[3] Borelli, 960. — Duboin, l. c, 1168-1199.

[4] Borelli, 1134-1143.

[5] Nel 1592 mandò il Roero a Genova per accattarvi 100 mila scudi, con istruzione di prometterne l' 8 per cento, ed obbligarvi una delle Comunità dello Stato, a scelta del creditore. Duboin, l. XI, t. XXIII, 326.

[6] Borelli, 668. — Duboin, l. XI, t. XXIII, 629-642.

un *Conservatore Generale* con potestà civile e giuridica. Ma, siccome il carico di mantenerli e costruirli rimase a' comuni e vassalli, si può conghietturare che poco migliorassero.[1]

V. — STUDI. Sogliono gli studi essere segno e misura delle condizioni morali d' una nazione. Tuttavia potrebbersene recare, per quanto riguarda il regno di Carlo Emanuele I, due giudizi differenti, anzi opposti, secondo che si badasse alla sostanza ovvero all' apparenza delle cose.

Badando alla sostanza, si riesce a conseguenze poco liete. L' istruzione *elementare* era così poco divolgata, che nell' anno 1610 il Duca a istanza di molti comuni revocava un editto, nel quale si era ordinato che i contratti rogati da notari venissero sottoscritti dalle parti o almeno da due testimoni. I comuni anzidetti avevano addotto che nessuno fra loro sapeva leggere nè scrivere.[2] E nell' anno 1625, riformandosi gli statuti della città di Bene, non stabilivasi a' consiglieri altra maggiore istruzione che de' tre l' uno sapesse leggere e scrivere.[3]

Nè fu grande il progresso degli studi mezzani. Nell' anno 1595 il Duca donò il priorato di San Bening al ducato di Aosta, acciocchè instituisse un collegio per la gioventù, e destinò le rendite di alcuni benefizi ecclesiastici per la creazione di due cattedre di filosofia nel collegio di Chambery. Già fu raccontato come sorgesse l' *Albergo di Scienze ed Arti* in Thonon sotto il titolo di *N. D. della Compassione*: ma non tardò a cadere in rovina. Nè altro ci rimane

---

[1] BORELLI, 708.—DUBOIN, l. XII, t. XXIV, 1617-1661.
[2] BORELLI, 1205.
[3] DUBOIN, l. VII, t. IX, 311.

a ricordare, che la erezione di pubbliche scuole, nell'anno 1626 in Asti, nel 1628 in Cuneo, delle quali quelle furono confidate ai Barnabiti, queste ai Gesuiti.[1]

Quanto all'istruzione femminile, nulla occorse degno di memoria, fuor la creazione d'una casa della *Compagnia di Sant' Orsola* in Chambery,[2] e quella del *Soccorso* in Torino.

Nè più propizie furono le vicende della Università torinese. Partiti il Cujaccio e il Pancirolo, spentasi l'Accademia *papinianea* ch'era quasi compimento alla scuola di Giurisprudenza, la guerra distrasse non meno gli animi dagli studi, che i denari dagli stipendi de' professori. Invano il Municipio, che aveva ceduto per codest'uopo la gabella della carne e del vino, chiese, pregò, insistè: alle buone parole del Principe non corrisposero i fatti. Chi dei professori si ritirò, chi morì e non venne surrogato. Parecchie cattedre, fra cui quella di letteratura greca, furono soppresse. Ventilossi perfino ne' Consigli del Duca di conferire ai Gesuiti tutte quelle di filosofia e di teologia: ma egli resistè, forse in grazia d'un ragionamento scritto, che ancora oggidì si conserva negli archivi.[3] Insomma di già nell'anno 1589 un ambasciatore veneziano osservava che l'Università « era una povera scuola. »

Undici anni appresso, il Duca promise al Comune di ristaurarla; e qualche cosa si fece, tantochè il senatore Guidetti fondò nel 1602 un collegio per aiutare negli studi i giovani di scarsa fortuna. Ma

---

[1] Duboin, l. VIII, t. XIV, 1372-1483.
[2] Ivi, l. VII, t. XIII, 214.
[3] A. G. R. *Università,* mazzo I, 7.

le nuove guerre sprofondarono le buone disposizioni del principe. Invano egli diede e confermò agli studenti il privilegio di portare per tutto il dominio la spada e le altre armi lecite alla nobiltà e alla milizia; e restrinse in severa regola l'esperimento fondamentale degli esami; e obbligò a un anno di pratica, dopo la laurea, gli aspiranti all'esercizio della medicina; e vietò studiare fuori del dominio. Quest'ordine, se accrebbe forse il numero degli studenti, non giovò alla bontà degli studi. Laonde nell'anno 1620 Carlo Emanuele ingiungeva ai riformatori di rilevare al primitivo splendore l'Università, « madre » delle scienze divine ed umane, seggio di tutte le » arti e professioni liberali, uno dei primi ornamenti » dei nostri Stati.[1] » Ma il credito degli studi non si impone per Editto nè per favore di principe. Nell'anno 1628 il ruolo dei professori non presenta un nome illustre; le cattedre son ridotte a 29. Invece prosperava in Pisa il collegio fondatovi nell'anno 1604 da quell'arcivescovo Antonio Del Pozzo, piemontese, e da lui intitolato.[2]

Quindi insomma appare, che pochi sapeano leggere e scrivere, alla cultura mezzana de'maschi si provvedeva scarsamente, a quella delle femmine quasi punto, e la Università, centro e fomite di tutti gli studi, era declinata e quasi morta.

Ciò non pertanto il regno di Carlo Emanuele I splendette per uomini insigni. Oltre il Vaugelas e Onorato d'Urfè, forte guerriero e autore dell'*Astrea*,

---

[1] GALLI, *Cariche del Piemonte*, t. I, 23.

[2] DUBOIN, l. VIII, t. XIV, 151-570. — VALLAURI, *Storia dell' Università*, t. II.

il più rinomato romanzo de' tempi,[1] i quali vissero in Francia, il presidente Fabre e san Francesco di Sales illustrarono la Savoia, nel cui seno fu da loro instituita l'Accademia *Florimontana*. Il Piemonte, se non ebbe il vanto di arti e lettere, a cui le agitazioni politiche e militari repugnavano, ebbe quello degli studi severi e pratici. E son degni di memoria i nomi di Anastasio Germonio, di Ludovico della Chiesa, di Giuseppe Cambiano di Ruffia, quello teologo insigne, arcivescovo e ambasciatore, il secondo giusperito e consigliere di Stato, il terzo generale delle artiglierie, e tutti e tre autori di opere storiche. Dopo loro possonsi mentovare Giovenale Ancina, medico e vescovo di Saluzzo, Alessandro Tesauro, Ludovico San Martino D'Agliè, Agostino Bucci, che lasciarono versi e prose, secondo i tempi, non dispregevoli. E nacquero e fiorirono pure sotto codesto regno Emanuele Tesauro, dottissimo fra' contemporanei nelle scienze storiche e critiche, benchè nello scrivere ritraesse tutti i vizi del secolo; e quel padre Monod gesuita, storico, teologo, diplomatico, raggiratore famoso, del quale occorrerà parlare più distesamente in altre storie. Ma a tutti sovrasta Gioanni Botero da Bene, il quale arrovesciò le dottrine politiche del Machiavelli, di tanto adoperandosi a insegnare il modo di conservare le monarchie assolute, di quanto questi avea faticato a suggerire le vie di innalzarle e di spegnerle.

A cotesti personaggi nati nel dominio ed occupati ne' servigi del Principe s' accompagnarono pa-

---

[1] BERNARD, *Les d'Urfè.* (Paris, 1839.) — BONAFOUS, *Études sur H. d'Urfè.* (Paris, 1846.)

recchi illustri, che Carlo Emanuele co' premi, col prestigio delle proprie imprese e colla cortesia e nobiltà delle maniere trasse a sè da tutta l'Italia. Basti nominare Giambattista Guarini, che nell'anno 1585 pel matrimonio di lui dava alle scene del Castello di Torino il *Pastor fido*, e n'ebbe offerta dell'ufficio di Consigliere di Stato, e più tardi vi compose la commedia l'*Idropica*; il Chiabrera, che in lode della Dinastia Sabauda scrisse l'*Amedeide*, e invitato e spesato e trattato splendidamente compariva di tempo in tempo alla Corte; Fulvio Testi, che di man del Duca vi ebbe le insegne di cavaliere Mauriziano e privilegio d'inquartare le arme di Sassonia;[1] infine Giambattista Marini e Alessandro Tassoni, la cui fama e le cui avventure presso la Corte torinese meritano che se ne porga particolare ragguaglio.

Il Marini, poeta di calda fantasia e di vena facile e brillante, giunse quivi nell'anno 1608 col cardinale Aldobrandini: piacque al Duca, e col poemetto intitolato il *Ritratto* se ne conciliò di modo il favore, che l'anno appresso fu annoverato nell'ordine Mauriziano. Ma tra lui e il genovese Murtola, segretario ducale, nacque emulazione, che in breve degenerò in appassionata lotta di contumelie. Il Murtola, troppo impari nell'ingegno, s'avvisò di rifarsi coll'assassinio, e una domenica, nella strada maestra, tirò al Marini una pistolettata, che colpì un giovine che l'accompagnava. L'assassino fuggendo diè ne' birri, che il condussero in prigione, e sarebbe capitato male

---

[1] PERRERO, *Il Testi alla Corte di Torino.* (Milano, 1865.)

se il Marini generosamente non si fosse interposto a salvarlo. Ma poco stante egli stesso fu accusato d'avere scritto un poema satirico contro il Duca. Il quale, com'era pronto nell'ira, il fece sostenere in carcere e sequestrarne le carte. Ma non tardò a riconoscere l'errore, posciachè il poema era stato composto prima che il Marini venisse a Torino. Onde il prosciolse, e con altri onori procurò poi di compensarlo della sciagura patita.[1]

Alessandro Tassoni, ingegno vivacissimo e in alcune parti migliore del suo secolo, s'innamorò del Duca, quando il vide colle estreme sue forze solo incontro agli Spagnuoli oppressori dell'Italia; e carteggiando coi conti di Polonghera e di Verrua espresse liberamente i propri sensi. Il Duca con una lettera cortesissima il ringraziò e gli spedì 200 ducatoni. Due anni appresso, in premio delle *Filippiche* da lui scritte contro la Spagna, gli assegnò provvigione di 300 ducatoni. Quindi il nominò segretario della sua ambascieria a Roma e gentiluomo del cardinale Maurizio. Ma siccome i bisogni erano superiori alle intenzioni di Carlo Emanuele, così il Tassoni non vide mai luce di denari: onde imbizzarrì, e a stento si indusse a venire in Torino, a'servigi del Cardinale. Ma vi venne in mal punto, nel maggio dell'anno 1620, quando quivi si trovava il principe Filiberto col carico di riconciliare il Duca suo padre colla Spagna: onde questi diede al poeta modenese udienza fredda e il tirò in lungo, mentre le emulazioni degli altri segretari, i mali uffici degli

---

[1] CIBRARIO, *Storia di Torino*, t. II, l. III, c. VI. — TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*.

Spagnuoli e alcune sue improntitudini lo mettevano peggio che mai.[1] Negava egli d'esser autore delle *Filippiche* e d'altri scritti contrari alla Spagna: la qual cosa era vera in parte, perchè alle due prime e solenni, ch'erano sue, s'erano aggiunte altre di altra penna e scopo. Tuttavia il Duca gli stanziò mille ducatoni sulla Dogana. Ma, per gli imbarazzi soliti delle finanze ducali, non potendoli il Tassoni riscuotere subito, si sdegnò tanto che uscì di Corte e si ritrasse a un'Abbazia dello Scaglia. In capo a due mesi, animato da larghi doni e gagliarde promesse, seguitò il cardinale Maurizio a Roma, dove si raccesero per gelosie d'ufficio le ire, che il poeta esalò in un violento manifesto contro la Casa di Savoia.[2]

Concludendo il tema, diremo che, durante il regno di Carlo Emanuele I, le condizioni degli studi e della cultura intellettuale nella monarchia piemontese andarono correlative al resto; e come vi era una Corte splendida e una popolazione desolata, una politica che abbracciava tutta l'Europa e uno Stato che si potea perdere in pochi dì, così alcuni nomi insigni e le magnificenze della Corte coprivano l'universale deficienza.

---

[1] Il Tassoni stesso confessava la difficoltà delle sue condizioni congiunte troppo colla politica: « Se questa Se» renissima Casa si torna a riunir con Spagna, come vor» rebbe il Principe Filiberto, io non la posso far molto » bene; ma se tornerà unita con Francia, come si spera, » le cose mie passeranno benissimo. » 5 luglio, 1620. Al Sassi. (TASSONI, *Le Filippiche ec.* Firenze, 1855.)

[2] TASSONI, *Manifesto.* (Firenze, 1855.) — MURATORI, *Vita di Alessandro Tassoni.* (Modena, 1744.)

VI. LA CITTÀ DI TORINO. — Anche i progressi della città di Torino corrisposero, non tanto a quelli della prosperità pubblica e del dominio, quanto all' aumento della reputazione e della autorità assoluta del principe. La popolazione che nell'anno 1581 calcolavasi appena di 14 mila anime e nel 1604 di 20 mila, nel 1631 montava a 36,649.[1] Già dieci anni innanzi era stato uopo di allargare l'abitato. Il Duca a un tratto ordinò, fuor della cerchia delle mura, verso il mezzodì, la costruzione di dieci isole, terminate a levante alla piazza, ove si eresse la chiesa della Madonna degli Angeli, e a ponente al viale, che fiancheggia l' arsenale. Tutto questo nuovo corpo di abitazioni fu chiamato la *città nuova* e chiuso con cinque bastioni, lasciandosi tuttavia in piedi il muro vecchio. Carlo Emanuele vi trasportò subito da piazza San Tommaso il mercato dei grani, stabilì premi e assai privilegi a coloro che vi costruissero case, purchè le regolassero a' disegni dell' ingegnere conte di Castellamonte.[2] Già tempo, per abbellire la città antica, aveva disposto che qualunque proprietario di casa potesse obbligare il vicino a vendergli la propria, sì veramente che la racconciasse.[3]

Ma Torino era ancora ben lontana dalla nettezza ed eleganza che la distingue oggidì. Monsignor Peruzzi, vescovo di Sarsina, nel visitarne le chiese l' anno 1584, le rinveniva tutte, salvo San Dalmazzo, sporche e disadorne, e concludeva raccomandando l'uso della scopa. Continuavasi l'uso di tener muc-

---

[1] MOLIN, *Relaz. di Savoia* — PRIULI, *Relaz. di Savoia.* — Archivi Municipali di Torino.

[2] 12 agosto e 25 ottobre, 1621. BORELLI, 927.

[3] 1584. Ivi, 982.

chi di brutture e buche aperte avanti le case, e voltare gli scoli de' lavelli nelle vie. Nè queste erano tutte lastricate,[1] nè illuminate di notte, sicchè a' privati era interdetto dagli Statuti d' ire senza lume dopo il suono della ritirata; nè potevano camminare più di quattro persone sotto una torcia e di due sotto una lanterna.[2] Stentavasi ad avere spilli pegli acconciamenti femminili;[3] e par che solo nell' anno 1617 la città si provvedesse di ghiaccio, dandosene privilegi a vita a un Bernardo Calligaro.[4] Certamente solo nell' anno 1597 si ordinarono canali ai tetti delle vie maggiori, per levarne gli stillicidii, e si vietò di tenere stabilmente verso le vie tende e banchi che sporgessero dalle pareti più di un piede.[5]

Gli ordini politici della città, approvati dal Duca ovvero dal Governatore, erano conformi ai tempi, stretti e minutissimi. A' panattieri, per esempio, non era lecito comprare più di tre sacca di grano la settimana, e alle panattiere un sacco, nè ire al mercato prima di nona, nè far più di due sorta di pani: i macelli poi non si poteano esercitare da altri che da un accensatore ducale o dal Comune, sotto regole fisse: gli ortolani non poteano vendere per mezzo di rivenduglioli.[6] Erano deputati siti appositi alla vendita di ciascuna roba, non solo grano, vino, le-

[1] DUBOIN, l. VII, t. X, 694.

[2] BORELLI, 565.

[3] Lettera della contessa d'Entremont alla madre. Vedi Appendice.

[4] DUBOIN, l. IX, t. XVII, 811.

[5] 23 marzo, 1597. DUBOIN, l. VII, t. XI, 1101-1137.

[6] BORELLI, 885-912.

gna, ma polli, uova, pesci, frutta e castagne, agrumi, butirro, cacio. I nettatori delle vie e i carrettieri aveano obbligo di nominarsi un capo il dì del san Tommaso: alle meretrici erano destinate le stanze presso le mura della città, e, se fossero infette, si consegnassero, a pena di frusta, e andassero allo spedale di San Lazzaro. Ogni anno il Comune eleggeva il *Tamburlano* o *Re della Baloira*, che dirigesse le pubbliche feste.[1] La città era divisa per quartieri: alla milizia erano rispettivamente designate per luoghi di ritrovo la piazza del palazzo civico, e quelle delle chiese di San Dalmazzo, di San Martiniano e di San Tommaso.

Ma, durante il regno di Carlo Emanuele I, non solo Torino si stese fuor della cerchia sua sì verso mezzodì sì verso il Po a levante, ma ornossi interiormente di vistosi edifizi. Nell'anno 1585, in occasione delle nozze del Duca, si era accomodata la via di Doragrossa, atterrandosi quanto la deturpava.[2] La chiesa di San Dalmazzo, che era quivi presso la porta di Susa, fu ristaurata, e nell'anno 1609 vi vennero accolti i Barnabiti in luogo de' frati di Sant'Antonio, che non davano buona fama di sè. La chiesa de' Martiri, che indi scendendo Doragrossa si trova a destra, fu ultimata nel 1584, e poscia dipinta nelle vôlte dal P. Pozzi con mirabile magistero di scorci. La chiesuola poco lontana del San Rocco fu costrutta dalla confraternita di tal titolo, su' disegni di Carlo di Castellamonte, dopo la peste dell'anno 1599. Nel 1607 il Comune fondò, sui disegni

---

[1] DUBOIN, l. III, t. III, 1457 e l. VII, t. XI, 1101-1137.

[2] 4 marzo, 1585. Molino al Doge. (Ap. MUTINELLI, *Storia arcana*, t. II.)

del Vittozzi, quella del *Corpus Domini*. Nel medesimo anno riparossi la chiesa di San Simone, che sorgeva di fronte alla *Volta rossa*. Quella intitolata alla Trinità ebbe principio, ad un coll' ospizio de' pellegrini, verso l' anno 1596. Il Vittozzi, che come ingegnere e soldato si era segnalato in Oriente, in Spagna, in Portogallo, in Provenza, in Italia, ne diede i disegni, e vi fu sepolto nell' ottobre del 1615.

Or, continuando il giro dell' abitato che sorgeva a settentrione di Doragrossa, noteremo che nell' anno 1600 il Senato e la Camera dei Conti furono trasferiti nel palazzo di Savoia-Racconigi, e nel 1621 il collegio medico dell' Università cominciò a conferire i gradi in una sala del convento di San Domenico, sotto la protezione di san Tommaso di cui celebrava la festa. Verso l' anno 1594 migliorossi la chiesa di Sant' Andrea, dove stavano monachi benedettini. Nell' anno 1623 i Teatini presero ad ufficiare quella di San Paolo, ora basilica Mauriziana; ma incontrarono tanti disturbi per parte di quella confraternita della Santa Croce, che in breve ne uscirono, trasportandosi in San Michele, dove, per l' angustia del sito, poco si intertennero. Nell' anno 1622 vennero fabbricati i bei portici, che fronteggiano il duomo, per impulso del Duca, che donò parte dell' area e le colonne di marmo bianco, sulle quali dapprima si reggevano.[1]

Il duomo, che ancor nell' anno 1584 avea venti altari di legno, disadorni e senza candellieri, fu ripulito, e gli altari vennero ricostrutti di marmo e muratura in minor numero. Il Duca ornò l' altar

[1] 20 maggio, 1622. Duboin, l. VII, t. XIII, 922.

maggiore di uno stupendo tabernacolo, ampliò il coro con gradini marmorei, alzò un'elegante tribuna, d'onde assistere colla famiglia ai divini uffici. Ancora non spingevasi verso il cielo la fantastica cupola, ove ora è deposta la reliquia del SS. Sudario. Il Duca dapprima le destinò un oratorio rotondo nel suo palagio; più tardi la ripose in una cappella del duomo. Ogni anno la si mostrava il quarto dì del maggio ai popoli affollati, e celebravasene la festa con giuochi di quintane, corse al facchino e luminarie. Mostravasi da un palco che si costruiva apposta. Nell'anno 1621, essendo quivi il Duca allato del P. Giliberti generale dei Teatini, questi ragionò con tanta efficacia, che da ogni banda gli piovvero corone e medaglie, perchè le ponesse a contatto della reliquia. Una corona assai grossa il colse in bocca e gliela mise tutta in sangue; ma Carlo Emanuele, fattoglisi innanzi con piglio pieno di grazia e maestà, gli terse col fazzoletto il sangue, e sorridendo: « Non mai un generale, sclamò, fu ferito in migliore occasione, nè con più felice successo. »

Dacchè Emanuele Filiberto avea preso possesso del palazzo arcivescovile, non si era posato di lavorarvi. Carlo Emanuele diede ordine ad una immensa galleria che congiunse il palazzo al Castello. Fu questa per lunghezza e ricchezza di ornamenti una delle più belle d'Italia, giuntavi la vista singolarissima della verde pianura, delle Alpi nevose, del placido corso del Po, delle fresche colline piene di ville e giardini. S'apriva in 32 finestre divise da colonne e nicchie, e compendiava, per così dire, tutte le cognizioni umane. Primieramente nella vôlta

erano descritte le costellazioni e le corrispondenti storie mitologiche. Nelle pareti a basso erano dipinti in 32 campi altrettanti principi della Casa di Savoia, a cavallo, e nelle nicchie le mogli, cogli Stati acquistati, imprese fatte, santi protettori, monumenti costrutti, stemmi e divise proprie. Nelle due teste della galleria apparivano i ritratti di altri due principi, di cinque imperatori e di quattro pontefici della stessa dinastia, con trofei e fregi convenevoli al grado loro. Nelle invetriate delle finestre si mirava la cosmografia di tutto il mondo: nel basamento, che ricingeva la galleria, e nel pavimento di mosaico erano ritratti i tre regni della natura. Inoltre quivi era un museo di storia naturale, e un saggio dei marmi dello Stato, e un'ampia collezione di curiosità d'ogni fatta.[1] Le vôlte e le pareti furono dipinte dal Fiammingo Carracha, dal cavaliere Zuccari e da altri; mentre che le sale della reggia s'abbellivano di quadri preziosissimi, che per munificenza di re Carlo Alberto ora adornano la Pinacoteca nazionale. Il palazzo, che oggi chiamasi *del Ciablese*, in piazza del duomo, serviva di abitazione al cardinale Maurizio.

Nel lato occidentale della piazza Castello fu nell'anno 1619 aperta la via parallela a Doragrossa, che mette al palazzo Civico. Già dal 1606 il Duca avea dato un disegno uniforme a tutte quelle case, che si alzavano e sporgevano variamente sulla piazza, ed aveva imposto a' proprietari di rifabbricarle oppure venderle.[2] Ma, siccome l'opera procedeva

---

[1] ZUCCARO, *Il passaggio per l'Italia.* (Bologna, 1608.)
[2] 16 giugno, 1606. DUBOIN, l. VII, t. XIII, 910.

lentamente, così egli stesso l'assunse. E costrusse attorno a tutta la piazza innanzi alle case i portici, sormontati da una galleria scoperta, che quindi donò a' proprietari con obbligo di fabbricarvi sopra almeno due piani.[1] Così sorsero i portici che cingono piazza Castello da quel lato e da' due seguenti. Il palazzo, che scontrasi tosto voltando nel lato meridionale, fu eretto dal conte Martinengo, e, lui assente e contumace, posseduto da donna Matilde vedova del signor d'Albignì. Nell'anno 1615 si aperse la via Nuova, dandosi luogo al magico effetto della simmetria, che, convertendo intiere isole quasi in un sol corpo, le impronta di grandezza, ma abusata infastidisce. In fine della via suddetta si spalancò nella cinta una porta per accedere alla città nuova senza salire a quella detta Marmorea.

Or, dando un più rapido sguardo alla parte meridionale della città, primieramente noteremo la costruzione della chiesa di San Carlo, cominciata dal Duca nell'anno 1619 in fondo alla magnifica piazza, da lui disegnata nel mezzo della città nuova. Furono rifatti il convento e la chiesa di San Francesco di Assisi, e quella pure poco lontana di San Tommaso. Nell'anno 1625 si diede anche principio al convento della Madonna degli Angeli. L'abitazione del principe Tommaso, ceppo del ramo di Savoia-Carignano, era un antico palazzo in via Barbaroux.

Uscendo poi dalla cerchia delle mura antiche, ricorderemo la chiesa e un convento fabbricati in fine dell'odierna via di Po a sinistra, l'Albergo di Virtù

---

[1] 26 marzo, 1612. Ivi, 912.

trasferito nella villa di don Amedeo ora Ospedale della Carità, la Casa del *Soccorso* fondata nell'anno 1593 dalla Compagnia di San Paolo per la educazione delle fanciulle civili, l'Ospizio del SS. Sudario cominciato l'anno 1597 nel sito ove sono oggidì le Rosine, e dato dal municipio ai frati di San Giovanni di Dio.

Nè meno dell'abitato interiore si ornarono i contorni di Torino. Quasi in faccia all'odierno ponte di Po il cardinale Maurizio eresse verso l'anno 1616 la villa, ora detta della Regina, le cui pareti erano dipinte a fresco di storie antiche. Quivi egli, a somiglianza dell'Accademia dei *Desiosi*, già da lui fondata in Roma nel palazzo di Montegiordano con splendidezza da Principe e cortesia da uomo di lettere, teneva quella detta dei *Solinghi*, i quali trattavano mescolatamente poesia, filosofia, fortificazione, politica e arti cavalleresche.[1] Nell'anno 1583, sopra le rovine d'un'antica bastita, si alzò coi disegni del Vittozzi la chiesa e il convento dei Cappuccini.

L'eremo fu fabbricato, come si disse, su' colli torinesi, per voto dopo la peste dell'anno 1599. Nel 1608 vi si trasferirono le tombe dei cavalieri dell'Ordine della SS. Annunziata.[2] Il parco, già delizia di Emanuele Filiberto, che tra la Dora, la Stura e il Po girava cinque o sei miglia,[3] fu dal successore ornato d'una chiesa e d'un palazzo, detto *Viboccone*. Il Moncalvo dipinse le sale del casamento, che sorgeva a un'estremità, coperto d'una cu-

[1] ADRIANI, *Vita del Ponziglione*, 367.

[2] 13 agosto, 1608. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XVII.)

[3] BOTERO, *Relaz. univ.* Venezia, 1640.

pola graziosa con portici e colonnati e scalee esteriori; splendido disegno, che il Duca non potè ultimare. Bensì nell' anno 1604 introdusse nel parco cervi e daini, con infinito concorso di gente e festa.[1]

Ma la sua prediletta delizia fu *Mirafiori*, nelle verdi praterie che costeggiano il Sangone al mezzodì della città. Il Duca di Nemours vi avea principiato un palazzo. Carlo Emanuele il comprò e rifabbricollo, cingendolo di casette distribuite qua e là a forma di stella, dalle cui punte si spiccavano ombrosi viali che comunicavano dall' una all' altra. Esse erano consacrate alle arti liberali ed alle virtù.[2] Larghi canali circondavano il luogo, riuscendo a un' isoletta. Vi si spesero somme immense: ma per motivo delle guerre il lavoro non fu compiuto, e, dopo la morte di Carlo Emanuele, venne intralasciato.

Fu pur da lui abbellito il castello di Rivoli, che egli ricuperò da Renata d' Urfè, e ornò delle storie del conte Verde dipinte a fresco.[3] Noteremo infine che alla chiesuola della *Crocetta* fu posta la prima pietra nell' anno 1617 dal cardinale Maurizio.[4]

---

[1] 26 novembre, 1604. Il Duca al principe di Piemonte. (l. cit.)

[2] 2 giugno, 1601. Contarini al Doge. (Ap. MUTINELLI, t. III, 248.)

[3] DELLA CHIESA, *Corona Reale*, c. XIX.

[4] CIBRARIO, *Storia di Torino*, t. II, passim.

EPILOGO.

E qui, giunti al termine di questo regno lungo e laborioso, ragion vuole che ne epiloghiamo i fatti.

Carlo Emanuele I ricevè dal padre il difficile assunto di destreggiarsi tra Francia e Spagna così da salvare la propria indipendenza e avvantaggiarsi al possibile. N' ebbe anche sul morire tre intendimenti, cioè l' acquisto di Saluzzo, l' acquisto del Monferrato e la ricuperazione di Ginevra, e come mezzo a conseguirli il suo maritaggio. Egli librossi per lo spazio di cinque anni tra quelle due potenze: finalmente, veggendo la Francia più debole e sconvolta della Spagna, s' accostò a questa e sposò una figliuola di Filippo II. (A. 1585.)

Lusingato, ma non contentato dal suocero mai, s' appigliò alle proprie forze, e tentò invano Ginevra ed occupò il marchesato di Saluzzo. (A. 1588.) Quindi, valendosi dello scompiglio nato in Francia dopo la uccisione del re Enrico III, ne ambì la corona ed entrò in Provenza. (A. 1590.)

Ma a questo molle principe successe l' accorto e bellicoso Enrico IV, che strinse a sè tutti i partiti, e ricostituì la monarchia. Carlo Emanuele, sgombrata la Provenza, sostenne parecchi anni con varia fortuna lo sforzo delle armi francesi, finchè la Spa-

gna, che lo aveva impedito dall'accordarsi e abbandonato in guerra, lo abbandonò nella pace di Vervins (A. 1598), sottoponendo all'arbitrio del Papa la differenza del marchesato di Saluzzo.

Però, non essendo modo di ricevere dal Papa, vecchio e fiacco, una vantaggiosa risoluzione, e tutti i negoziati essendo oramai venuti al punto da dovere o cedere il marchesato o esporsi a una guerra colla Francia senza l'appoggio efficace degli Spagnuoli, egli risolvette di fare in persona col re Enrico IV un estremo esperimento. Ma il tentativo fallì; onde Carlo Emanuele sostenne di nuovo quasi solo gli assalti francesi fintanto che, perduti i dominii transalpini, fu costretto a consentire alla pace di Lione. (A. 1601.) Per virtù della quale, scambiò col marchesato di Saluzzo le provincie situate oltre il Rodano, acquistando ai dominii italici tanto di nerbo e di omogeneità quanto di ricchezza e popolazione perdette oltre le Alpi.

Però, come bramoso di rifarsi, tenne in piedi le intelligenze per sollevare la Francia e sorprendere Ginevra. Quelle riescirono al supplizio del maresciallo di Biron; queste all'infausta scalata di Ginevra. (A. 1602.)

Indi il Duca ripiglia l'assunto di librarsi tra Francia e Spagna. Da una banda mira questa monarchia sotto un re infingardo e ignorante, eppur gelosa, avara ed insolente; dall' altra scorge la Francia ristaurata sotto un principe forte e cupido di vendicare sulle due case d' Austria le ingiurie inferite al suo paese durante le discordie civili e religiose. Lo sdegno dei patiti abbandoni e dei continui strapazzi, e l' esca della vicina Lombardia, lo rimuo-

verebbero addirittura dalla Spagna, se la speranza di procurarne la successione a un dei figli nol trattenesse. Però, mentre gli spedisce, quasi in ostaggio, alla Corte di Madrid, inizia colla Francia i negoziati di una lega difensiva ed offensiva. (A. 1604.)

Svanita la speranza anzidetta, richiama i figli e si affatica per concludere colla Francia. Ma Enrico IV, sia per non essere ancora ben provveduto, sia per sospetto di lui, sia per averlo a discrezione, non termina le trattative, e sempre più gliene scorcia i patti. Allora Carlo Emanuele s'avvisa di provvedere alla propria indipendenza mediante una Confederazione de' principi italiani, e la disegna, e la tratta, e all'uopo, contro il volere della Spagna, fa crear cardinale il figliuolo Maurizio, e marita due figliuole coi principi ereditari di Modena e di Mantova. (A. 1608.) Se non che il terrore della Spagna impedisce di mettere ad effetto la Confederazione.

Allora di nuovo il Duca si rivolge al re di Francia e lo sollecita per unirsi insieme contro la monarchia spagnuola. Ma Enrico IV, vie più titubante e avaro di favori, lo sospinge alla necessità di prendere un partito estremo, affine o di trascinarlo colla gelosia o congiungersi apertamente colla Corte di Madrid. E il Duca le ne fa proposta espressa, mediante larghi compensi per sè e l' esecuzione d' una vastissima impresa in Oriente.

La Spagna mostrò d'acconsentire. Nè tuttavia il re di Francia si sarebbe mosso, se gravissime mutazioni verso il Reno non lo spronavano a incarnare finalmente il disegno del riordinamento politico d'Europa. Invano la Spagna si prova di frastornarne con amplissime offerte il Duca: egli stringe a Brosolo (A. 1610) i

patti d'una alleanza, che intende ad atterrare la Spagna e l'Austria, e procurare a lui la Lombardia colla corona regale. Molti Stati d'Europa son con loro: ogni cosa è pronta, già gli eserciti si muovono. quando Enrico IV viene ucciso dal Ravaillac.

Da questo punto tutte le azioni del Duca, salvo brevi intervalli, furono contrarie alla Spagna. Ma subito, tradito vilmente da Maria de' Medici reggente di Francia, si trovò in necessità di umiliarsi. Studiò di compensarsene due anni appresso assaltando il Monferrato (A. 1613); ma minacciato o combattuto contemporaneamente dalla Francia, dalla Spagna, dall' Imperatore e dai Veneziani, dopo alquanta resistenza, sgombrò il territorio occupato.

Se non che gli Spagnuoli pretesero che disarmasse, senza fare altrettanto, e gliel comandarono come a vassallo. Allora, per difesa del proprio onore e della propria indipendenza, stette solo in campo contro loro, gli astrinse a ritirarsi dal Vercellese, e due volte vittoriosamente salvò Asti, e colle armi in pugno si procurò patti decorosi di pace. (A. 1615.)

Ma la Spagna, assicuratasi dell' amicizia della Francia mediante un doppio parentado, nega di eseguire l' accordo, e colle armi e co' tradimenti gli ricomincia la guerra. Carlo Emanuele la sostiene, e proclama l' indipendenza d' Italia, e si unisce a' Veneziani, cui non abbandona, quantunque sollecitato ad accomodarsi separatamente a condizioni onorevoli. Però, soccorso tardi e male da' Francesi, perde Vercelli (A. 1617), piazza principale del Piemonte, e infine riceve per forza dalla Francia una pace fatta, senza suo consenso, a Parigi e confermata a Madrid: la quale gli consente il riacquisto di tutto

il dominio, ma, per rispetto a Vercelli, non viene eseguita se non dopo lunghe negoziazioni. (A. 1618.)

Adunque Carlo Emanuele depose le armi, ma col cuore pieno di sdegno e di vendetta. Non potendo trarre a propositi virili la Francia, si confederò coi Veneziani, s' accostò alle potenze protestanti della Germania e del Settentrione, aspirò alle corone della Boemia e dell' Impero, tramò col duca d' Ossuna di sottrarre l' Italia agli Spagnuoli (A. 1619), e destò l' Europa a traversare i costoro disegni sulla Valtellina. La Francia si assopì in un trattato sottoscritto a Madrid (A. 1621), ma non eseguito mai dagli Spagnuoli. Però fu tanta la forza delle ingiurie ricevute, che finalmente in Avignone fu concertata e in Parigi stipulata una lega tra essa, il Duca ed i Veneziani incontro alle due Case d' Austria. (A. 1623.)

Invano la Corte di Madrid si provò a impedirne l'effettuazione, con interessarvi il Papa. Il marchese di Cœuvres occupò la Valtellina, Carlo Emanuele col Lesdiguières assaltò Genova. (A. 1625.) Gli Spagnuoli, minacciandone le spalle, li costrinsero a retrocedere: ma invano consumarono tre mesi e mezzo ad assediare Verrua. Indi la Francia, abbandonando perfidamente i suoi alleati, stipulava colla Spagna il trattato di Monzon. (A. 1626.)

Codesto atto indegnissimo sospinse Carlo Emanuele a partiti estremi. Di fatto, dopo ritentata inutilmente una confederazione de' Principi italiani, si intende co' malcontenti di Francia, negozia coll' Inghilterra, si raccosta agli Spagnuoli, e con essi si sparte il Monferrato la cui successione è reclamata dal Nevers, protetto della Francia. Sol manca a com-

pierne l'acquisto la sottomissione di Casale, a cui Don Gonzalvo tiene assedio con poco senno e minor fortuna. (A. 1628.) Con loro sta l'Imperatore, signor feudale, non meno del Monferrato che di Mantova.

Il Cardinale di Richelieu, che reggeva la Francia, assorto nella impresa della Roccella, ricorse a' negoziati per dilungare la resa di Casale, e intanto spinse sopra il Piemonte un esercito comandato dal marchese di Uxelles. Carlo Emanuele lo affrontò a Sampeyre e lo disfece. Allora la sua autorità salì al sommo. Ricercato ugualmente dalla Spagna e dalla Francia, stette fra loro, pronto a seguir la parte che gli proponesse maggiori vantaggi.

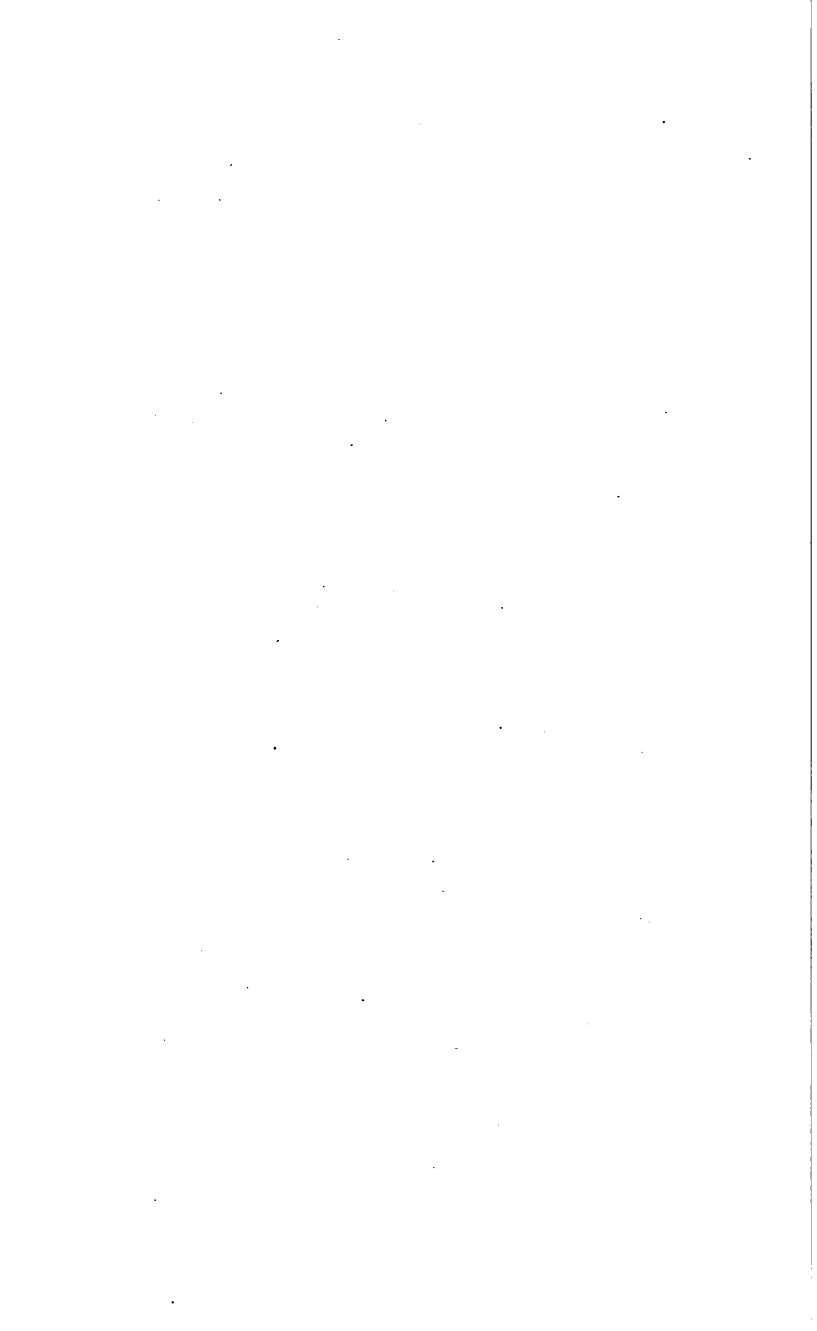
Ma il Richelieu, sottomessa la Roccella, con un esercito formidabile appare a' confini, e, ritirando a un tratto tutte le offerte e promesse, chiede minacciosamente il passo al Duca, mentre la Spagna nè gli esibisce favori nè gli dà aiuti. Onde le barricate de' Ducali a Chaumont vengono sforzate da' Francesi, e Carlo Emanuele è costretto a' patti di Susa. (A. 1629.) Per migliorarli tratta col Richelieu che ne svela le intenzioni alla Corte di Madrid; la quale, non soccorrendolo, lo necessita a patti più gravi.

Sul principio dell' anno 1630 il cardinale di Richelieu si avvia con un forte esercito verso l'Italia, deliberato di tenere a bada il Duca e soccorrere Casale senza concedergli nulla. Il Duca a rincontro mira a tenere a bada lui, finchè Casale sia presa dagli Spagnuoli e Mantova dagli Imperiali, e le costoro forze concorrano in suo favore. Ma il Cardinale s'avanza, e fa opera di sorprendere il Duca in Rivoli. Questi si salva in Torino: i Francesi, mutata strada, espugnano Pinerolo, che fortificano

sotto l'ombra di negoziati di tregua e pace. Allora Spagnuoli e Imperiali entrano in Piemonte, lo devastano, vi dilatano la peste, ma nol soccorrono. Invece un nuovo esercito francese occupa la Savoia; poi, sceso in Italia, respinge i Ducali presso Avigliana, e sottomette Saluzzo. Carlo Emanuele, benchè carico d'anni e infermiccio, raccolte le reliquie delle proprie forze, s'avanza contro loro per far battaglia: ma a Savigliano, di breve malattia, muore, lasciando il paese in preda a tre eserciti stranieri.

Regnò 50 anni, ne guerreggiò 30: non accrebbe lo Stato, perchè l'acquisto di Saluzzo fu pagato caramente colla cessione della Bressa: i risultati degli sforzi suoi furono troppo inferiori alle fatiche e ai rischi incorsi. Ma non sarebbe ragionevole d'incolparne intieramente l'ingegno suo, eccessivo nei disegni, precipitoso nell'esecuzione, poco fermo nelle amicizie. Per una fatale contrarietà, la condizione sua tra Spagna e Francia fu accompagnata sempre da congiunture, che gli recarono danno. Di fatto, ogni qual volta ebbe Francia amica, questa fu mal comandata e impotente, come dall' anno 1610 al 1627; quando l'ebbe nemica, essa fu retta da uomini forti, come Enrico IV e il Richelieu: nè appena si stringeva con lei ne'trattati di Brosolo, che Enrico IV moriva, e sottentrava una Reggente d'animo affatto opposto. Dalla Spagna, sempre declinante, lenta e diffidente, Carlo Emanuele non ricevè mai aiuti che bastassero a salvarlo, ma sì offese che avrebbero sprofondato qualunque altro principe meno eroico e attivo di lui. Ma sua fu la gloria d'aver provveduto alla propria dignità colle armi in pugno fra la generale servitù della Penisola, d'aver recu-

perato all'Italia il marchesato di Saluzzo, d'avervi dato fuori il primo grido d'indipendenza, d'aver tenute le bandiere ferme contro la monarchia spagnuola, d'avere introdotto il Piemonte nel grande equilibrio europeo, d'avere aspirato a quell'acquisto della Lombardia, che fu poscia lo scopo di tutti i successori, finchè ai nostri dì venne compiuto con tanta fortuna da trarre seco la redenzione di pressochè tutto il resto dell'Italia.

Quanto al governo interiore, Carlo Emanuele il resse da principe assoluto, mitigando coi pregi personali la rigidità del sistema. Migliorò le leggi civili e penali, ma non la giustizia. Militarizzò affatto il Piemonte, e lo avvezzò a que' sovrumani sagrifizi, che il portarono ad altissimi intenti. Tenne a segno, per quanto i tempi e la ragione politica gli consentirono, le pretensioni di Roma; fu mite verso a' dissidenti, mentre la Francia gli sterminava; alzò nobili monumenti di pietà e munificenza. Ma lasciò finanze, moneta, agricoltura, industria e commercio in fondo, benchè a volta a volta si sforzasse di rilevarli. Amò e coltivò lettere e belle arti, e serbò fra cure continue e pericoli estremi una Corte splendida per uomini egregi; ma promosse poco l'istruzione dell'universale. Pur, lui regnante, la città di Torino crebbe di superficie, di popolazione, di edifizi pubblici, per segno e misura, non tanto della prosperità generale, quanto del cresciuto accentramento governativo e dell'importanza politica dello Stato.

APPENDICE.

N. I.

ELENCO DEI TRIBUNALI ECCEZIONALI CREATI O RIFATTI DURANTE IL REGNO DI CARLO EMANUELE I.

(Vedi Lib. XII, Cap. 1, § IV.)

1\. — 1581. *Magistrato generale dell' abbondanza.* — Duboin l. III, t. III, 1791.

2\. — 1582. 3 Gennaio. *Conservatore* per le cause dei mercanti e artigiani d'Ivrea. — Duboin, l. IX, t. XV, 73.

3\. — 1582. 20 Dicembre. *Capitano di Giustizia* colla prima cognizione degli eccessi de' suoi soldati. — Borelli, 126.

4\. — 1584. 4 Gennaio. *Conservatore generale della caccia e pesca,* e suoi Vice-Conservatori. Borelli, 284. — Duboin, l. III, t. III, 1115.

5\. — 1587. 8 Luglio. *Conservatore dell'albergo di virtù.* — Duboin.

6\. — 1587. 1 Agosto. *Conservatore dei mercanti* di Torino. — Duboin, t XVI, 2.

7\. — 1587. 1 Agosto. *Giudice, Sovrintendente e Conservatore generale* di tutte le strade, ponti ec. — Duboin, l. XII, t. XXIV, 1623.

8\. — 1588. 25 Aprile. *Magistrato di Sanità in Savoia,* surrogato in ciò a quel *Consiglio di Stato.* — Duboin, l. III, t. III, 957.

9. — 1588. 17 Ottobre. *Consiglio o Magistrato di Finanze.* — Duboin, l. VII, t. VIII, 450.

10. — 1590. 21 Dicembre. *Giudice e Conservatore generale* sulla concessione dei lotti. — Duboin, l. XI, t. XXII, 594.

11. — 1592. 21 Dicembre. *Commissari e Delegati sul cumulo* dei grani. — Duboin, l. III, t. III, 1791.

12. — 1594. 24 Gennaio. *Vicario di Torino* con giurisdizione fino a 2 scudi. -- *NB.* Esisteva nel 1475. — Duboin, l. III, t. III, 1459.

13. — 1594. 23 Febbraio. *Conservatore generale delle dogane.* — Duboin.

14. — 1594. 23 Febbraio. *General Conservatore della dogana e gabella del vino.* — Duboin, l. XI, t. XXII, 754.

15. — 1597. 20 Marzo. *Delegati per l' esecuzione delle leggi sulle armi gentilizie.* — Borelli, 571.

16. — 1597. 20 Marzo. *Conservatore degli Osti.* — Duboin.

17. — 1602. *Conservatore e Giudice generale delle miniere.* — Duboin, l. III, t. III. — Borelli, 309.

18. — 1604. *Sovrintendente e Giudice generale* delle strade ec. — Duboin, l. XII, t. XXIV, 1637.

19. — 1607. 4 Luglio. *Commissario generale delle tappe,* con appello alla camera dei Conti. — Duboin, l. III, t. III, 890 e 1001.

20. — 1610. 28 Aprile. *Conservatore e Giudice sopra la insinuazione.* — Duboin, l. XIII, t. XXV, 56.

21. — 1612. 19 Maggio. *Conservatore e Giudice* degli orefici di Torino, fino a 25 scudi. — Duboin, t. XVII, 103.

22. — 1612. 15 Giugno. A istanza della compagnia de' sarti di Torino, le si concede un *Giudice* o *Conservatore* per le cause tanto attive che passive come per l' addietro. — Duboin, t. XVI, 1018.

23. — 1613. 1 Gennaio. *Giudici particolari* a chi approda a Nizza e Villafranca : ricostituiti nel 1626

col titolo di *Consolato di mare.* — Borelli, 1057.

24. — 1615. 10 Novembre. *Referendario, Giudice* e *Conservatore* di tutte le acque. — Duboin, l. XII, t. XXIV, 1384.

25. — 1617. 17 Marzo. *Conservatore* o *Giudice* fino a 50 lire per l'arte della seta da introdursi in Savoia. — Duboin, t. XVI, p. 113.

26. — 1617. *Ministro e Sovrintendente delle miniere.*

27. — 1617. 2 Maggio. *Magistrato generale sugli occorrenti della guerra.* — Duboin, l. III, t. III, 890 e 1001.

28. — 1618. *Luogotenente generale e Auditore* delle galere. — Duboin.

29. — 1619. 22 Gennaio. *Delegati sulle arti.* — Duboin, t. XVI, 17.

30. — 1619. 16 Marzo. *Conservatore generale dei pesi e misure.* — Duboin, t. XV, 1006.

31. — 1620. 28 Gennaio. *Conservatore generale del diritto di macina.* — Duboin.

32. — 1620. 10 Aprile. *Conservatore e Giudice generale sopra la fabbrica e consegna dei corami.* — Duboin.

33. — 1620. 28 Aprile. *Conservatore generale del diritto* della consegna dei forestieri. — Duboin.

34. — 1620. 5 Luglio. *Conservatore e Giudice* dell' unione dei sarti. — Borelli, 1082.

35. — 1621. 10 Marzo. *Giudice alle fabbriche di Torino* senz' altro appello che al Duca. — Duboin, l. VII, t. XIII, 913.

36. — 1622. 15 Aprile. *Giudice Conservatore per la fiera di Torino.* — Duboin, t. XV, 1196. — Borelli, 962.

37. — 1622. 5 Settembre e 1123 6 gennaio. *Magistrato straordinario* con autorità suprema di decidere e far eseguire tutto che riguardi le rendite straordinarie dello Stato. — Borelli, 481

38. — 1624. 12 Gennaio. *Referendari provinciali* colla prima cognizione civile e criminale delle cause riflettenti le finanze, e coll' amministrazione del demanio. — Borelli, 473.

39. — 1624. 27 Giugno. *Delegati sui censi*, con appello al Senato. — Duboin, l. VII, t. IX, 352.

40. — 1625. 16 Settembre. *Fôro camerale* per le cause attive e passive degli ufficiali e operai della zecca. — Duboin, t. XVIII, 38.

41. — 1629. 12 Luglio. *Giudice e Conservatore* delle cause dipendenti dall'accensa del diritto sull'acquavite. — Duboin, l. III, vol. V, p. 1145.

N. II.

LETTERE DELLA CONTESSA GIACOMINA D' ENTREMONT.[1]

(DAGLI ARCHIVI GENERALI DEL REGNO IN TORINO.)

(Citato al Lib. XII, Cap. II, § V.)

---

4 luglio 1573.

AL DUCA EMANUELE FILIBERTO.

Monseigneur,

Par les lettres, que vostre altesse a escrit a Monsieur de Begnol, j'ai cougnu vostre volonté pour à la quelle obeir je me suis oferte de faire ce que monsieur en me commanderoit, qui a esté d'abiurer; et puis que je vois qu'il me faut passer par ce chemin pour obeir a vostre Altesse, je le

[1] Di queste lettere si è ritoccata l' ortografia e punteggiatura per comodo del lettore. Originalmente il primo periodo della seguente lettera è scritto così « Par les lettres que vostre altesse a escrit a » Monsieur de begnol j'ai cougnu vostre volonté pour alaquelle hobeir « je me suis oferte de faire se que monsieur an me commenderoit ec. »

ferai, ne m'ètant nulle difference de le faire publiquement ou particulièrement. Car je n'aurai iamais honte de faire devant les hommes ce que Dieu voit et est tesmoin. Je suplie tres-humblement a vostre altesse de cognoitre, et de ce je le proteste devant Dieu, que pour vostre seule obeissance, cognoissant que vostre Altesse le desire, je fes ce que la crainte de mort et prison ne m'eussent pu faire acorder. Je crois, Monseigneur, que ce sera à dimanche; je vous suplie tres-humblement, ne trouver mauvais si j'ai differé jusque a ce iour, désirant d'en avertir ma mere. Je prierai nostre Seigneur donner a vostre Altesse.

Monseigneur, en toute perfection de grandeur repos et contentement tres-heureuse vie.

Vostre a iamais tres-humble
et tres-obèissante sujette et servante
JAQUELINE D'ENTREMONT.

---

30 novembre 1573.

AL DUCA EMANUELE FILIBERTO.

Monseigneur,

Combien que hier je fusse avertie, que quelques . . . . . se demenoient pour me faire aller a Rome, si est ce qu'aiant touiours estée resolue a ce qu'il plaira a vostre Altesse me commander, laquelle par sa bontè je m'asseure n'usera en mon endroit de commandemens indignes d'un bon prince, et ne fesant non plus de dificulté de demeurer en prison en un lieu qu'en un autre, car aussi bien suis-je privée de la veue de vos Altesses, et est ma peine d'autant plus grande qu'estant auprès de vos Altesses je ne peux vous faire cognoitre ma fidelité et obéissansse Combien que pour ce mesme effet je ne veux epargner ma propre vie, n'aiant après la gloire de Dieu rien en si singuliere recommandation que le service de vostre Altesse et bonne grace. Mais, Monseigneur, je cognois qu'il y a qui vous persuadent autrement de moi, que le temps et ma patience

vous feront cognoitre le contraire; et cette seule ocasion m'a fait prendre la hardiesse d'écrire a vostre Altesse ce mot, que parlant de quelques discours et tombant sur le propos de princes m'a esté dit, que celui qui avoit mis quelque un sujet en prison et que l'ocasion ne fut bien grande, devoit sans bruit le faire mourir. Car aussi bien ne devoit-il jamais esperer que tiel lui fust fidelle sur les discours que ces propos sont venus. Je ne peux ignorer qu'ils ne soient dits pour moi, et que l'on ne persuade à vostre Altesse quelque chose mal à propos sur ce point, que m'a fait par ce mot suplier tres-humblement vostre Altesse ne vouloir penser, que jamais rien soit entré dans mon entendement que doive mécontenter vostre Altesse; mais au contraire j'éstime le traitement, que j'ai reçeu trop bon, sachant combien mal à propos l'on vous a parlé de moi; bien eusse-je desiré que, puisque mes ennemis ont eu semaines, mois et années pour vous persuader ce qu'il leur a plu, j'eusse quelques heures pour, par mes justifications, vous faire cognoitre le contraire. Ce, Monseigneur, je ne dis pour crainte de la mort, que je tiens pour le plus certain héritage que en ma naissance m'aie esté donné, mais afin que soit en la vie ou mort, je puisse avoir le contentement que seul me reste en ce monde, que ce soit avec vostre bonne grace que je vous suplie tres-humblement ne me refuser, et je prierai Dieu donner a vostre Altesse.

Monseigneur, en toute perfection de grandeur et contentement tres-longue et heureuse vie.

De vos prisons de Turin, ce dernier de novembre 1573.

Vostre plus que tres-humble
et tres-obèissante sujette et servante
JAQUELINE D'ENTREMONT.

15 marzo 1574.

À Madame la Contesse D'Entremont.[1]

Madame, je vous mercie tres-humblement de la femme que m'avez envoyée, de la quelle j'ai estée plus aise pour savoir de vos nouvelles que pour service que j'eu eusse; car ce que je fais ma cuisine, et pour ne pouvoir demeurer sans faire quelque chose et ne pouvoir tout le jour coudre et demeurer assise, car quand j'eusse eu opinion de poison, j'eusse eu autant d'ocasion de le craindre au pain, vin qu'en la cuisine, et toute fois en cela n'y avoit-il point de remède; aussi que j'estime son Altesse avoir assez d'autorité, quand il lui plaira me faire mourir autrement, et monsieur de Rivoire estre si homme de bien que pour prières d'autres il ne le voudroit faire. Je ne peux savoir quel me'contentement son Altesse peut avoir contre moy, qui aie esté l'ocasion de me faire transmarcher a Nice, comme vous, madame, m'ecrivez. Que si il lui eut plu me faire cet honneur de m'en faire dire la moindre chose du monde, je m'asseure que je me fusse justifiée, ou eusse fait tielle amende et satisfaction, si j'eusse failli, qu'il eust esté content de moy. Aussi, madame, pour ce qu'en toutes vos lettres vous me commandez l'obèissance de mon prince, vous ne trouverez mauvais si je vous souviens du désir que j'en ai eu toute ma vie et que cette seule assertion est cause que je suis en ce lieu, aiant mieux aimé souffrir travail pour avoir sa bonne grace, que de demeurer libre lui donnant ocasion de mécontentement. Aussi que je pourrai fort facilement obèir aux commendemens de son Altesse, puis que jamais je n'ai pu savoir,

---

[1] Beatrice Pacheco, sua madre.

aiant plus d'un an que je suis en prison, ce qui lui plait que je fasse ni pour quoi je suis detenue, que toute fois j'estime que c'est juste punition et jugement de Dieu, le quel m'a voulu chatier de ce que je confesse avoir preferé la bonne grace de son Altesse à son service et mon salut, ayant à Nice et à Turin acordé de faire ce que maintenant pour mourir je ne consentirois; car qui ne m'eut voulu contraindre de marier, j'acordois la reste. Mesme que j'avois prié a monsieur de Leynì de repondre à son Altesse pour moi, que je ne bougerois de la suite de Madame serenissime, et de votre compagnie, obligeant au dit monsieur de Leynì tous mes biens, mon honneur et ma vie; mais bien m'a fait la grace, que monseigneur ne l'a voulu prendre pour repondant, comme il m'a dit, et que cependant voyant qu'il estoit du tout impossible d'avoir la bonne grace de son Altesse, qui entre tous mes tourmens est le plus grand, je me suis resolue pour le peu, que j'ai plus à vivre, d'estre plus contente en ma prison que libre faire contre ma conscience; aussi que je ne peux éstimer liberté là ou il y aura tant de mefianse de moy, qu'il faisse que autre reponde que ma parole, la quelle pour mourir je ne voudrois fausser. Je vous suplie tres-humblement, madame, vous rèjouir et conserver votre santé, seul contentement qu'il me reste en ce monde. De mon estat, j'ai gardè 6 semaines une apostème en la gorge, que le barbier m'a percée. J'ai, avec la toux et courte haleine, jetè du sang que je pense vient du poumon. Je me suis fait rompre une dent, car jamais l'on me l'a pu arracher, si enracinèe elle était, combien que par quatre fois l'on y aie essayé. J'ai encores une extrème douleur à la dite dent, oreille et tête avec un bien grand tornoiement et foiblesse. Il me faut tous les jours plus de parfums et poudre au soir, matin, après le repas; ie fay tout ce que l'on veut, non pour crainte de la mort, mais afin que l'on ne m'apelle opiniatre ou que l'on ne pense que par desespoir j'ai voulu avancer mes jours; car jamais je ne me plaindrai de ce que Dieu aura ordonné et que mon prince commandera, me contentant de tout, pourvu que je sois assurée de votre santé, que je desire plus que ma vie et la quelle je prie à notre Seigneur vous con-

server par longues annèes et donner, Madame, tres-heureux et parfait contentement.

Du chateau de Nice, ce 15 mars.

Votre tres-humble et tres-obèissante fille
La prisonniere JAQUELINE D'ENTREMONT.

Madame, pour ce que j'ai perdu ma Philipe, qui fesoit toutes mes coiffures et atifes, qui sont tous rompus, et aussi que j'ai gagné un catarre en la tête, que si il me dure il me faudra tondre, je vous suplie tres-humblement à la premiere commodité m'envoier un chaperon coiffe avec le toret, comme vous le souliez porter; car ici personne ne le sait faire, aussi que ce lieu est si humide, qu'il n'est plus temps que je fasse la jeune avec la coiffe de crêpe. Nous ne trouvons point ici de bonnes epingles, que mesmes a Turin Madame Serenissime et les dames principales les font aporter de Lion; je ne me peux attacher de celles que j'ai achetées. Je vous suplie tres-humblement me pardonner, si je vous importune de si peu de chose; mais je ne sais à qui autre m'adresser, comme je suis pauvre de santé, liberté, biens et tout: je ne suis bonne que pour mendier à vous seule, madame; car je ne veux rien des autres, que la faveur de madame, et bonne grace de monseigneur, et bien tost paradis.

---

19 aprile 1574.

ALLA DUCHESSA MARGARITA DI SAVOIA.

Madame, n'ayant personne qui parle pour moi, je suis contrainte d'ennuyer votre Altesse par cette trop prolixe, si je n'avois assurance en vôtre bonté, qui excusera la faute que je fais de vous discourir si en long de mes affaires, et n'aurez égard, Madame, si j'ai trop entrepris, vous supliant tres-humblement de prendre ma cause, protection et defense en main et pour cet effet propose a'votre Altesse ma iuste doleanse.

Premièrement, Madame, je remettrai a'votre Altesse et devant ses yeux la violente mort d'un mari justement aimé de moi. Si jamais femme du monde en a eu ocasion, depuis la quelle par le commendement du Gouverneur de Savoye et de ma mère, sous l'autorité de Monseigneur, et avec toute assuranse de bon et gracieux traitement, je me suis venue jeter avec ma petite fille sous l'obèissansse de vos Altesses, et ancore depuis eu vos prisons, au quelles je recois de jour a'autre pire traitement. Et comme je ne peux savoir que trois ocasions, causes de mon travail; le mariage de feu Monséigneur l'Amiral; un nouveau au quel on me veut contraindre; et ma réligion. Je vous suplie tres-humblement, Madame, me pardonner, si en tous ces points j'en ecris particulièrement a'votre Altesse. Pour le premier, me taisant du consentement de Monseigneur, j'en dirai, que j'en ai porté assez dure penitense par le separation de nos personnes, la quelle suffit pour me laisser la reste de ma vie sans joie ni plaisir parfait; que j'espère seulement avoir avec Dieu. Mais outre cela, j'en ai demandé et demande pardon a'Monseigneur, lui rémetant devant les yeux le dit du bon Empereur Tite, que la misericorde et clemence est d'autant mieux sèante a'un prince que la justice, comme naturellement le bras droit nous est plus familier que le gauche: et certain Roi de Chypre en son epitafe, qui le rend immortel. « Jamais je n'ai chatié une faute que prémierement je n'en eusse pardonné quatre; de ce que j'ai chatié j'en recois peine, et de ce que j'ai pardonné contentement. » Auguste envoyant Scaure censeur pour gouverneur au royaume de Dace sur toutes choses lui commande qu'avec une main il aide aux bons a se soutenir et avec l'autre les mauvais a se rélever, qu'il soit père des orphelins, avocat des veuves, et se gouverne de telle fasson que flattant les ennemis, caressant les amis, il donne a tous ocasion pour titre de bonté et clemence de le vouloir servir. La rèmonstranse, que certain de la ville d'Edesse fit a Cosröe, sera pour la fin de ce fait. Tous ceux qui ont jamais parlé de l'office d'un bon prince, disent estre le propre d'estre debonnaire à l'endroit de chacun; car de savoir user de rigoreuse justice, bien qu'il puisse estre exé-

cuté par quelq'homme que ce soit, si ne peut estre en sorte du monde convenable a'celui qui porte titre de bonté. Et voila pourquoi encore aujourdhui on loue un acte de l'Empereur Claudius, qui voyant une pauvre veuve pleurant, non seulement jette des larmes, mais avec la main lui torche les yeux, disant « il ne suffit au prince bon de faire justice aux veuves, mais faut qu'il leur soit misericordieux et pitoiable. » Et le bon Antoninus Pius, confirmant les mêmes, conclud que les bons princes aux orphelins et veuves doivent toujours laisser la porte ouverte pour les ouir, et le cœur et entrailles pou les rémedier. Je viendrai à cette heure, Madame, à l' autre point, qui est pour me faire marier, que jamais, Madame, quoique votre Altesse le m'aie commandé de la part de Monseigneur, je ne croirai que son Altesse pour cette ocasion me fasse tant recevoir de peine, vous rémetant devant les yeux un dit de Denis roi de Siracuse a'sa mère, qui vouloit epouser un jeune gentilhomme contre sa volonté. « J'ai bien eu l'autorité de rompre les lois de Siracuse, m'en faisant seigneur et prince, mais je ne peux rompre la loi de nature, forcant les volontés et faisant les mariages contraints. » Aussi la louange de la viduité décrite par saint Paul (Corintiens, 7 Chapitre.) Pour le dernier et principal, Madame, qui est pour le fait de la réligion, je peux dire, qu'envers Dieu je suis entièrement coupable, mais envers mon prince plus que excusée, m'estant offerte ici à Nice et a'Turin d' aller à la messe et vivre comme vos Altesses m'eussiez commandé, préferant vôtre obéissansse et bonne grace à ce que je devois à Dieu, dont justement il m'en a punie. Mais pour ce qui touche a vos Altesses que pouvois-je faire plus que pour vous obéir, vivre comm'il lui eust plu me commander, sans me vouloir contraindre d'abjurer et detester mon mari? que, Madame, faisant l'un ou l'autre vous Altesses me devriez éstimer indigne de me montrer jamais en vos présense et de vous faire jamais service. Quelle fiance pourroit avoir votre grandeur en ma fidélité, dètestant un mari que j'ai tant eu d'ocasion d'aimer? L'on me pourroit véritablemant éstimer amie du temps et de la fortune. Si il est permis à un chrestien d'user de

ce nom, que par tous sages et faisans profession de vertu est par exprès défendu de ne dire mal ou médire des absens et morts, quoi qu'ils fussent nos mortels ennemis, que dois-je dire, Madame, d'un mari que par toute loi divine et humaine je dois servir et aimer plus que moi même? Ma condition se peut èstimer plus miserable que d'autre qui aie jamais estée? Car Monseigneur ne me veut laisser ni vivre avec honneur ni finir vertueusemant pour mettre fin a'mes travaux, mais me laisser consommer à petit feu, languir perpetuellement et mourir a'toutes heures. Quelle est l'affliction, que je n'aie senti soudain après la perte de mon père? Votre Altesse sait quelle a estée la fin de mon mari, mort de mes amis, separation de mes enfans, captivité de ma personne, ne me restant que le temps pour regretter ma perte passée et me douloir pour ce qui m'est resté. Car quel contentement puis-je avoir de mon prince, sous lequel j'avois toute mon esperance, puis que je suis privée de sa bonne grace. Votre Altesse, Madame, estimée par tout la même vertu, clemence et bontè, ne m'estant permis de Vous faire mes doleanses. Une mere et fille, que j'ai, l'absence des quelles et la faute que je fais à la seule petite créature, que j'ai jamais eue et aurai, ne me font que augmenter ma peine au lieu que j'esperois me consoler en mon enfant et la bien nourrir pour un jour servir votre Altesse, et soulager ma mère en ses vieux ans: il faut au contraire que je lui donne peine par la mienne, et que je serve de reproche à ma fille, éstimant vos Altesses ne me laisser tant et si longuement souffrir en prison sans quelque mienne bien grande offence. Que comme je sais, Madame, que l'on a donné a'entendre à votre Altesse qu'en ma prison j'ai escrit à ma fille de Telligni; quand ainsi seroit, madame, quelle offence auroi-je faite? Il ne m'a esté defendu d'écrire: l'on ne me tient sur ma foi (combien que je sois venue sous celle du Gouverneur de Savoye), mais tres-ètroitement et avec sures gardes et d'une fasson que si, comme hors d'espoir d'avoir jamais bien et ne pouvent esperer pis, je fesois quelque faute, elle meriteroit excuse, si est ce que je n'en ferai jamais contre votre Altesse, qui me trouvera a'perpetuité très-humble et

obèissante sujette et servante. Je vous suplie tres-humblement, Madame, avoir quelque pitié de ma calamité pour impetrer de Monseigneur, que je puisse baiser les mains a'vos Altesses, voir ma mère et fille sans que ma coscience et honneur soit forcés, puis que deja l'on ne m'a voulu recoivre sans abjurer et mon honneur en detestant de mon mari.

Je prierai notre Seigneur,

Madame, donner a'vos Altesses toute perfection de grandeur, felicitè et contentement.

Du Chateau de Nice, ce 19 avril.

Votre a'jamais tres-humble
et tres-obèissante sujette et servante
JAQUELINE D'ENTREMONT.

---

27 aprile 1574.

AL DUCA EMANUELE FILIBERTO.

Monseigneur,

Monseigneur, vostre Altesse m'escusera si je fais quelque faute en la presente ecrite en hâte et accompagnée de larmes, pour cognoitre combien l'on s'essaie tous le jours de me mettre en vostre indignation, que je peux dire devant Dieu que j'ai prefèré vostre bonne grace non seulement à tout ce que j'ai en ce monde, mais à Dieu même et à mon salut, et pour ne faillir a ce que me commandez disant que j'ai averti ma mère que vostre Altesse vouloit que je fusse mariée, je vous dirai, monseigneur, que j'ai bien escrit le même à Madame Serenissime, elle même le m'ayant commandé de vostre part, et madame la contesse de Pancalier bien assurèe, que jamais je ne sortirois autrement. Même, monseigneur, que ayant cette honneur de vous baiser les mains a Turin en la presence de madame la contesse de Pancalier, après avoir demandé pardon a'vostre Altesse, lui montrant mon affection a'vôtre service et m'offrant de

faire tout ce qu'il vous eut plu de me commander, vous suppliant tres-humblement etre content, que je ne me mariasse point, vôtre Altesse me fît reponse: pour le mariage, que l'on en parleroit après ou bien que l'on y aviseroit depuis que vostre Altesse en parleroit a'son Conseil: de la religion que vostre Altesse ne m'en vouloit rien commander pour ma conscience. Depuis, monseigneur, pour repondre à chaque point à part, le seigneur Carlo de Leynì rèconfirmant que jamais je n'aurais liberté entière qu'estant marièe, a passé encore plus avant, disant avoir oui proposer, que estant hors de prison il falloit user d'un tour mal à propos, puis me faire marier a celui, qui l'on auroit mis avec moi. Pour le 2 de la religion, vostre Altesse sait, que ici a Nice et encore à Turin je m'estois offerte de faire ce que vostre Altesse m'en eut commandé, en ce lieu ne tenant qu'à ce que l'on me vouloit faire abiurer et detester de feu mon mari et à Turin pour la même ocasion d'abiuration. Qu'il ne soit vrai, Monseigneur, le Jesuite même en peut temoigner, ne voulant autre temoin que lui, si en toutes ses conferences j'ai usé d'opiniatrèté ni obstination ni moins ai dit autre langage que je ne doive et puisse dire en vostre presence. Que si, monseigneur, l'on lui a interdit me venir plus avant qui il m'eusse fait cognoitre ma religion estre fausse, que pouvois-je d'avantage, monseigneur, que m'offrir pour vous obèir et par vostre commandement vivre comm'il vous eut plu, ayant prié à monsieur de Leynì repondre pour moi a'votre Altesse, et moi a'lui de mes biens, honneur et vie, que jamais je ne me marierois que par vostre bon congé et commandement, si jamais je pouvois avoir ce commandement sur moi que d'aimer autre que ceux que dèja j'ai aimès. Monseigneur je suplie tres-humblement à vostre Altesse faire bonne considèration de mes misères assez grandes pour faire dèsesperer et sortir hors de soi un homme plus constant que nous femmes ne sommes, que plût à Dieu, à la mort de feu mon mari que l'on m'eut fait comme a lui, pour n'avoir soffert tant de maux et misères, que depuis j'ai endurès et endure. J'ai montré a Monsieur le Gouverneur tous mes papiers que je lui ai remis entre

ses mains, et franchement lui ais montrè jusques dedans mes: poches encore après avoir tres-bien recherchè partout, lui ai fait serment de ma franche volonté, comme je fais encore à vostre Altesse, n'en avoir point d'autres. Dieu me consolle et donne à vostre Altesse.

Monseigneur, en toute perfection de grandeur
et contentement tres-longue et tres-heureuse vie.

Vôtre a'jamais tres-humble
et tres-obèissante sujette et servante
JAQUELINE D'ENTREMONT.

1575.

AL DUCA EMANUELE FILIBERTO.

Monseigneur, rien ne pouvoit estre ajouté a'mes afflictions, qui m'eut esté si insupportable, que le mécontentement que vôtre Altesse a contre moi, qui proteste devant Dieu et sans mensonge que mon intention n'a jamais esté de faire chose qui vous fût désagréable: mais je sais que plusieurs me font de si dangereux offices auprès de vôtre Altesse que sans la fiance que j'ai eu votre clemence, je me pourrois éstimer la plus infortunèe qui aie jamais estée, ayant en un même temps perdu tout ce que j'avois de cher en ce monde. Mais je sais, Monseigneur, que Vostre Altesse ne prendra point de mauvaise opinion de moi vostre tres-humble et tres-obèissante sujette et servante, sans premièrement avoir oui mes justifications, si l'on m'a calomnié a'tort, que même, Monseigneur, ayant failli, et supliant tres-humblement vostre Altesse me pardonner, je m'assure que vostre clemence ne me réfuseroit ma demande. Ores donc, Monseigneur, je vous suplie très-humblement avoir pitié démon affliction et peser mes infortunes, n'ajoutant à celles vostre indignation. Voyant que je demande avec toute humilité, que vostre Altesse ne pèse ce en quoi je pourrois avoir failli mais balance en contrepoids le service, que je désire vous rendre, et ne me réfuse votre bonne grace, que j'estime plus que tous les biens que je pourrois avoir. Et pour rendre certaine vostre Altesse, que ce qui me fait implorer vostre misericorde ce n'est pas

crainte de mort, ni prison, estant si resolue à l'un et a'l'autre, que tenant pour certain d'estre tres-etroitement reserrèe, estant en Piemont, je n'ai laissé de faire se voyage. . . . . escrite, non, Monsigneur, pour vous demander liberté, mais vostre bonne grace, avec la quelle la prison me sera plus agréable, que la liberté sans celle. De peur d'ennuyer vôtre Altesse, je ne dirai davantage que de prier Dieu donner a vôtre Altesse,

Monseigneur, en toute perfection de grandeur,
repos et contentement tres-longue et heureuse vie.

Votre a'jamais tres-humble
et tres-obèissante sujette et servante,
JAQUELINE D'ENTREMONT.

---

29 gennaio 1592.

ALLA DUCHESSA CATERINA DI SAVOIA.

Serenissime Infante,

C'est avec juste ocasion, que mes yeux se fussent convertis en fontaine de pleurs, pour la crainte de quelque mécontentement de vôtre Altesse, voyant le traitement que j'ai receu, et les malignes inventions tous les iours trouèes contre moi. Mais Dieu, la iustice de ma cause et bonté de vôtre Altesse me console. L'on a fait ce que l'on a pu pour empecher que je n'eusse l'honneur de lui baiser ses rèales mains, et pour me faire, soit par crainte ou dèpit, faillir a ce que je lui dois; mais plutôt la mort tranchera le fil de ma vie, que de penser seulement chose qui soit contre l'obligation tres-grande et tres-humble service, que je dois a vôtre Altesse. A'la quelle je fais tres-humble requête, sans pouvoir attendre le retour du gentilhomme, que j'ai mandé a vôtre Altesse, me permettre de la suivre a Nice pour lui temoigner d'effet que je suis et serai immortellement

A'vostre Altesse

Sa tres-humble et tres-obèissante vassalle et servante
DONNA JAQUELINE D'ENTREMONT Y PACHECO.

De Turin, le 29 janvier 1592.

A. 1596? [1]

Al Duca Carlo Emanuele I.

Monseigneur,

Les remontrances, que l'Èglise sainte nous fait en ces jour solennels, nous remetant devant les yeux la benignité et humanité de notre sauveur Jesus Christ, qui par cruelle passion avec son precieux sang nous a rachetès, ont eu telle force sur mon esprit, et font telle impression dans mon coeur, que par la bonté et misericorde de notre Sauveur, je me suis ravisée, recognoissant ma faute et le trop mi-

[1] Non senza esitazione fu stampata questa lettera sotto la data ipotetica dell' anno 1596.

Nè l' esitazione cessa affatto. Onde ci è uopo mettere il lettore a parte de' nostri dubbi, affinchè giudichi.

La lettera accenna due fatti: 1° La Contessa D'Entremont incolpata di sortilegio. 2° Un violento amore di lei verso il duca di Savoia, a cui ella scrive.

Questo duca può essere stato o Emanuele Filiberto, o Carlo Emanuele I. Nel primo caso la lettera dovrebbe essere stata scritta nel tempo trascorso fra la scarcerazione della Contessa e la morte di Emanuele Filiberto suddetto, cioè fra l' anno 1574 e il 1580. Nel secondo caso la lettera dovrebbe essere stata scritta durante la Pasqua dell' anno 1596, cioè poco innanzi del secondo carceramento della Contessa.

La prima ipotesi sarebbe aiutata dalla considerazione, che il duca Emanuele Filiberto era più provetto della Contessa, e questa ancora in età da accogliere facilmente una passione violenta. Ma durante il regno di E. Filiberto non appare accusa di sortilegio contro la Contessa. Quindi quella ipotesi manca di fondamento storico. E si fa luogo alla seconda: posciachè in realtà la Contessa fu carcerata per sortilegio nell' estate del 1596. Ma in tal caso il suo amore violento sarebbesi rivolto al duca Carlo Emanuele I; cosa poco naturale, trattandosi di donna che già nel 1571 era matura e mal conformata, e di principe corrivo al bel sesso e nato nel 1562. Tuttavia, tenendo conto dell' indole immaginosa della Contessa, e del fatto positivo dell' accusa di sortilegio, il quale seguì nel 1596, siamo condotti a conghietturare, ch' ella, non ostante la disparità degli anni, s' invaghisse fieramente

sèrable etat, auquel par ma passion et folie j'étois transportée, de quoi avec bien chaudes larmes j'ai demandé pardon à Dieu et telle répantance, que j'espère l'avoir obtenu de ce Père et Sauveur plein de misericorde. Comme aussi faut-il, Monseigneur, que je vous mercie de ce que, poussée de mon destin et fatalie naissance, je vous a estée plusieurs fois trop facheuse et importune, mal cognoissant la trop grande inegalité de vos merites et de mes imperfections. Je vous suplie donc, Monseig.[r], tres-humblement me vouloir pardonner la faute, que je peux avoir commise en votre endroit, que toutefois n'est autre que de vous avoir trop ardemment aimé, sans avoir égard ni à ma vie, ni à mon honneur ou autre chose qui me peut toucher. J'ai eu, Monseigneur, ci devant une extrème envie de vous parler sur les faux raports, qui vous ont esté faits de moi, et sur ce que l'on vous a voulu donner à entendre pour vous imprimer une mauvaise opinion de moi et m'ôter votre bonne grace. Car a'la verité je vous eusse fait cognoitre, que je ne suis aucunement sorcière ni enchanteresse ni telle, que je vous ai estée depeinte, et vous eusse fait toucher au doigt les impo-

---

del giovane Principe, e forse ricorresse a maneggi indiscreti che le procurarono taccia di maliarda.

Non possiamo però dissimularci un' altra via di spiegar la cosa: e sarebbe d'interpretare altrimenti le frasi che in questa lettera accusano un amore disordinato e quasi folle verso il Duca. Basterebbe metterle d' accordo colla lettera scritta dalla Contessa alla madre addì 15 del marzo 1574; nella quale si parla di affezione e di vivo desiderio di ricuperare la grazia del Principe, alla quale essa avrebbe posposto la propria anima. Ma questa spiegazione trova pur troppo, a nostro avviso, insuperabile intoppo nel tenore stesso delle anzidette frasi « la faute, que je peux avoir commise en vôtre endroit .... n'est » autre que de vous avoir trop ardemment aimé, sans avoir égard » ni à ma vie, ni à mon honneur ou autre chose qui me peut toucher.. » je n'ai fait autre faute en votre endroit, si faute se peut nommer. » que de vous avoir trop ardemment et débordement aimé. »

Per tutte codeste considerazioni noi siamo ridotti a opinare, che si tratti di amor vero e violentissimo della Contessa verso il Duca, che questi sia Carlo Emanuele I, e quindi la lettera vada riferita all'anno 1596, come abbiam fatto. L' AUTORE.

stures et fausses inventions des ces bonnes gens. Mais tout ainsi, que je désire et demande à Dieu qu'il me pardonne mes fautes et pechés, aussi faut-il que je remette et pardonne de coeur a'ceux qui m'ont à grand tort et tant offencée; et parce je suis bien resolue de n'en sonner plus un seul mot, si ce ne fut que son Altesse pour son particulier service, estant chose qui lui touche, s'en voulut eclaircir, que me serait extrème contentement pour justifier mon innocence; autremente je leur pardonne et prie Dieu de bon coeur leur pardonner et donner grace de pouvoir recognoitre leur fautes et le grand tort qu'ils m'ont cuidé faire, que toutefois j'espère avec l'aide de Dieu aura esté cause de plus grand bien pour moi. Reste seulement, Monseigneur, que vous me faissiz ceste grace, comme de rechef je vous suplie en toute humilité, de vous assurer, que je n'ai pensé onques faire chose, qui vous eust esté desagréable, mais fidelle service, et vous jure par le salut de mon âme, que je n'ai fait autre faute en votre endroit, si faute se peut nommer, que de vous avoir trop ardemment et débordement aimé; de quoi je vous crie merci et demande pardon, vous supliant aussi tres-humblement, Monseigneur, me faire la grace qu'avec votre bonne grace et congé je me puisse rétirer en ces solitaires et apres montagnes d'Entremont, que sera premièrement pour vous ôter de facherie, puis pour donner contentement à ceux qui désirent tant me voir eloiguée de vôtre presence et bonne grace, et finablement m'ôter de danger et me mettre en pose et tranquillité, et ne cesserai jamais de prier Dieu, Monseig.r, pour votre parfaite grandeur et felicité; comme celle qui vous a estée, suis et veut estre la plus fidelle et affectionnée, encore que mal recognue et malheureuse, pauvre et tres-obèissante servante.

J. D'Entremont.

N. III.

SUNTO DEL BILANCIO PRESUNTIVO DELL'ENTRATE DEL PIEMONTE PER L'ANNO 1598.

(DAGLI ARCHIVI CAMERALI DI TORINO).

(Citato al Lib. XII, Cap. III, § I.)

1.	Tasso e donativi, scudi da L 3.	L.	144615.	31.	—.
2.	Accensamenti dei Castagna e Castagneri, cioè				
	a) Gabella del Sale del Piemonte . . sc. 46000.				
	b) Gabella del Sale d'Aosta . . . . . . » 1000.				
	c) Transito di Tenda. » 1200.		92822.	—.	—.[1]
	d) Diritto di Villafranca » 7500.				
	e) Aumento del Sale in Nizza. . . . . » 6000.				
3.	Aumento del Sale in Piemonte .	»	73000.	—.	—.
4.	» nel marchesato di Saluzzo	»	12723.	37.	—.
5.	» in Aosta . .	»	9500.	—.	—.
6	» in Asti e Ceva	»	12871.	25.	8.
7.	Tratta foranea	»	37146.	41.	—.
8.	Dogana e dazio di Susa	»	58426.	58.	3.
9.	Foglietta del vino	»	20953.	10.	4.
10.	Gabella di Torino, cioè: del vino, dell'entrata del vino e della carne.	»	14939.	8.	6.
11.	Gabella di Moncalieri e Chivasso	»	1487.	—.	—.

[1] La cifra totale non riscontra con le parziali.

12.	Dagli Ebrei	»	4571.	25.	8.
13.	Dazio d' Asti	»	8116.	34.	3.
14.	Dazio di Vercelli	»	7874.	17.	2.
15.	Segreterie	»	7500.	—.	—
16.	Gabella degli stracci	»	1000.	—.	—.
17.	Dazio dell' olio e sapone di Vercelli	»	782	—.	—.
18.	Redditi ordinari e censi	»	5479.	40.	—.
19.	Sussidio ecclesiastico	»	22714.	—.	—.
20.	Zecca di Torino	»	2470.	—.	—.
	Totale, Scudi da L. 3		538993.	28.	10.
	Equivalenti a	L.	1616980.	8.	10.

N. IV.

SUNTO DEL BILANCIO PRESUNTIVO DELL'ENTRATE DEL PIEMONTE PER L'ANNO 1627.

(DAGLI ARCHIVI CAMERALI DI TORINO).

(Citato al Lib, XII. Cap. III, § I.)

1.	Tasso, compreso l'aumento, ducatoni da fiorini 13	»	373455.
2.	Gabella generale del Sale, con l'aumento.	»	200000.
3.	Dogane	»	53000.
4.	Tratta, dazi di Vercelli, decima e vigesima, accensati	»	100000.
5.	Dazi d' Asti e grascine, più aumento del 1/6 quest' anno	»	14000.
6.	Dazio delle pecore e altre bestie, accensato.	»	?
7.	Dazio di Susa.	»	35000.
8.	Foglietta	»	37000.
9.	Gabella dei vini forestieri	»	3833.

Voce	Importo
10. Gabella de' $^{2}/_{4}$ per libbra di carne e de'corami	» 85000.
11. Dazio dell' 1. per cento	» 560.
12. Gabelle diverse de' vini e carni	» 8316.
13. Gabella sull' entrata del vino in Torino	» 2752.
14. Tasso degli Ebrei	» 26000.
15. Censo dei Bigatti	» 7000.
16. Tabellione	» 17077.
17. Redditi di Carignano	» 1531.
18. Segreterie	» 19866.
19. Cancelleria	» 10000.
20. Macina	» 208000.
21. Riforma della milizia	» 200000.
22. Censa sui piombi e dragea	» 711.
23. Diritto sulla pubblicazione degli ordini, e *quos* sulle grazie	» 8000.
24. Redditi di Carmagnola	» 1446.
25. Gabella de' stracci	» 1477.
26. Regalie delle cense, a calcolo	» 16000.
27. Provento della visita delle strade	» 1846.
28. Sul sapone, olio e corami	» 20000.
29. Decime sull' ordine Mauriziano, per metà	» 8000.
30. Censo della ritrattazione	» 12000.
31. Decime ecclesiastiche	» 20000.
Totale Ducatoni (da lire tre)	1491870.
Equivalenti a	L 4475610.

N. V.

SUNTO DEL BILANCIO PRESUNTIVO DELL'ENTRATE DELLA SAVOIA PER L'ANNO 1610.

(DAGLI ARCHIVI CAMERALI DI TORINO).

(Citato al Lib. XII, Cap. III, § III.)

---

1. Redditi ordinari	Lire	374214.
2. Utensili per le truppe, a rata di 2 quartieri ordinari.	»	187107.
3. Pedaggi	»	1529.
4. Sale.	»	220000.
5. Emende.	»	7353.
6. Segreterie	»	19770.
7. Decima dei grani	»	105246.
Totale	L	915219.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE.

LIBRO DECIMO.

DALLA MORTE DEL RE ENRICO IV ALLA RICUPERAZIONE DI VERCELLI. — DALL' ANNO 1610 AL 1618.

LIBRO UNDECIMO.

DALLA RICUPERAZIONE DI VERCELLI ALLA MORTE DI CARLO EMANUELE I. — DALL' ANNO 1618 AL 1630.

LIBRO DUODECIMO.

GOVERNO INTERIORE ED EPILOGO. DALL' ANNO 1580 AL 1630.

APPENDICE.